LUCA MASALI

LA PERLA ALLA FINE DEL MONDO

supplemento al 1362
del 23/5/1999

MONDADORI

Lire 7.000

Luca Masali

La perla alla fine del mondo

(*1999*)

Ad Angela

INDICE

2

Ringraziamenti

Questo romanzo ha un enorme debito di riconoscenza con molte persone. Innanzitutto, Angela Andò, che ha svolto un grande e importante lavoro sul linguaggio. Maurizio Pagliano, giornalista aeronautico e storico militare, che ha prestato la sua opera per pura amicizia; Giovanni Caluri, notissimo a chi frequenta le aree Internet dedicate alla fantascienza, che è stato prodigo di consigli e suggerimenti; Maurizio Coronato, esperto di cose militari e di Legione Straniera, che mi ha chiarito molti dubbi; la Citroën Italia, *che ha fornito con grande gentilezza il materiale storico sulle* autochenilles *Citroën, e per lo stesso motivo il Traction Avant Owners Club di Dunstable nel Bedfordshire; Annalisa Carena, Giuseppe Lippi e Stefano Magagnoli, di Mondadori, che hanno creduto nel progetto anche quando ero io ad avere dei dubbi; Sandrone Dazieri, l'autore del romanzo* Attenti al gorilla, *che mi ha quasi preso a calci nel sedere quando ero vicino ad arrendermi di fronte alla complessità del lavoro. Un grazie di cuore a Cristina Torriti, il cui ruolo è stato così importante e cruciale da non poter essere liquidato in poche righe. Diciamo che senza di lei, probabilmente, non sarebbe mai stato scritto.*

E infine Valerio Evangelisti, la cui amicizia e disponibilità si sono ancora

una volta incarnate in un prezioso e puntuale appoggio professionale.

3

1.

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

Indi Dio mandò un corvo, il quale grattò la terra,
per mostrargli come coprire il corpo di Abele.
Al che Caino disse:
"Sciagura su di me! Io che non sono stato in grado,
come invece è riuscito a fare quest'uccello,
di nascondere il corpo di mio fratello *!* "1

La prima cosa che colpiva era l'odore.

Penetrante, aspro e dolciastro. Ma non sgradevole, almeno in apparenza.

Sembrava solo fuori posto, in quella distesa di sassi e sabbia rossa e pulita.

Il naso è un organo analitico. Piano piano costringe il cervello a rendersi conto di quello che sta sentendo.

L'aroma della benzina, l'odore della gomma appiccicosa liquefatta, il puzzo della carne bruciata.

Solo allora si capisce che è il tanfo della catastrofe.

L'autista frenò l'auto cingolata. Era coperto di polvere dalla testa ai piedi. La sabbia impalpabile mescolata al sudore era appiccicata alla barba non rasata.

Sollevò gli occhialoni antivento sul berretto cachi, e si passò la lingua sulle labbra secche.

– Cristo...

Il passeggero si massaggiò gli occhi arrossati dalla fatica.

– Non possiamo far nulla per loro, Louis. Ti prego, torniamo indietro.

– Dobbiamo seppellirli.

Louis saltò a terra. Gli stivali di cuoio sprofondarono qualche centimetro nella sabbia. Si tolse i guanti, e prese una pala di metallo dal posteriore dell'auto. Più che un fuoristrada, la Citroën B2 sembrava una piccola autoblindo. Aveva una carrozzeria torpedo chiusa a sei posti. La parte frontale era identica all'automobile Type A, dalla quale derivava, con le grosse ruote senza raggi. Dietro, le ruote erano sostituite da cingoli mossi da quattro ruote di rotolamento.

Louis mise in spalla la pala, e si avvicinò al luogo della tragedia.

La sabbia era annerita dal fuoco per diversi metri attorno al relitto. Solo i

cingoli contorti consentivano l'immediata identificazione della carcassa, di quello che restava di un'altra Citroën B2. Louis ispezionò con attenzione il 4

muso, proprio dietro il grande radiatore verticale. Col fazzoletto tolse la sabbia dal metallo ossidato dal fuoco, piano piano, fino a rivelare le lettere con gli svolazzi liberty: SCARABÉE D'OR.

L'auto di Georges e Maurice.

Al di là del vetro annerito dal fumo c'erano i corpi carbonizzati dei due piloti. Louis spalancò la portiera del relitto. Estrasse i cadaveri, e li adagiò sulla sabbia. Il fuoco aveva protetto i corpi dalla voracità delle creature del deserto.

Anche il compagno di Louis scese dall'auto, e si avvicinò lentamente premendo sul naso un fazzoletto bianco.

– Sono loro?

– Sì.

Louis cominciò a scavare la fossa.

Il suo compagno esaminò con attenzione professionale i corpi. A un tratto gridò: – Accidenti! Louis, vieni a vedere!

5

2.

Montecarlo, principato di Monaco, 1924

La tua gente ti chiederà

se è lecito bere vino e giocare d'azzardo.

Tu rispondi loro:

"In entrambe le azioni vi sono danni e vantaggi,

ma i primi sono maggiori dei secondi" . 2

– Vengono qui, e poi pretendono di comportarsi come a casa loro. Ma dico io, dovrebbero almeno imparare l'educazione, come ci si comporta nei paesi civili. Dico io, saremo almeno un po' più avanti di loro, o no?

Matteo Campini avrebbe voluto mandare a quel paese la matrona impellicciata che aveva quasi travolto nella corsa.

Mentre si precipitava al Casinò, non poté fare a meno di sentire la risposta dell'altra megera: – Italiani, che brutta gente. Come sarebbe meglio se ognuno se ne stesse a casa propria!

Salì i gradini tre alla volta, ed entrò nell'atrio, sotto lo sguardo di fuoco del *maître.*

– Campini, sono le otto e venti!

– Mi scusi, signore...

– Tutti uguali, voi italiani. Fannulloni e incompetenti. Fila a cambiarti, ma stai sicuro che ne riparleremo.

Sbuffando, Campini si precipitò dalla guardarobiera.

– Ciao, Maria. Presto, dammi la livrea.

La ragazza si coprì la bocca con la mano.

– Oh, sant'Antonio! Siete in ritardo anche stasera!

Campini grugnì.

– Ma signor Matteo, dovete stare più attento! Volete essere licenziato?

– Ci farei un affare.

– Non dite così! Di questi tempi è difficile trovare un buon impiego. Se ci metteste un po' di impegno, potreste anche far carriera. Intelligente come siete, potreste diventare croupier! Certo che se vi ostinate a fare di testa vostra...

La guardarobiera gli porse la divisa da cameriere. Campini la ringraziò con un sorriso.

– Sei una brava ragazza, Maria. Una ragazza da sposare.

Lei arrossì.

– Ma cosa dite! Se vi sentisse il mio fidanzato! Andate, ora. Non vorrete

far inquietare monsieur Raoul!

Quando finalmente entrò nella sala da gioco, erano le nove meno un quarto. Quarantacinque minuti di ritardo, che gli sarebbero stati certamente trattenuti dalla paga.

Monsieur Raoul, *maître barman*, finse di non notare il ritardo del suo sottoposto. In fondo, il capo era una brava persona. Era italiano anche lui, di uno sconosciuto paesello sperduto nella provincia lombarda. Con un'occhiata eloquente, monsieur Raoul fissò il collo di Campini, che afferrò il messaggio e si voltò verso la specchiera ricoperta dalle bottiglie.

Aveva messo il *papillon* storto. Lo raddrizzò con un colpetto.

Era ancora presto, e i tavoli da gioco semideserti.

Un gentiluomo non molto alto, con bombetta e *pincenet*, si avvicinò al bancone. Campini stava per servirlo, ma venne fermato da un impercettibile cenno di monsieur Raoul. Il barman aveva un occhio speciale per le gerarchie. Il cliente doveva essere un ospite di riguardo, aveva diritto a essere servito dallo chef in persona.

– Cosa posso offrire al signore?

– Fate voi, monsieur. Ho la massima fiducia nel vostro gusto.

Raoul accolse con piacere il complimento. Con gesti sapienti versò nello shaker una misura di Cointreau, una di Pernod, una di gin e un poco di *jus de citron.* Intento nel lavoro, più che un barman sembrava un profumiere alle prese con preziose essenze orientali. Scosse adagio il liquido con una frustina d'avorio, facendo attenzione a miscelare perfettamente gli ingredienti. Quando si ritenne soddisfatto, annaffiò la mistura con poche stille di un liquore misterioso, le gocce imperiali, che veniva prodotto apposta per lui da un convento di frati trappisti dell'abbazia di Piona.

Campini osservò con interesse le manovre del capo. Era l'unico uomo al mondo che riusciva a sposare due essenze così apparentemente inconciliabili, come il gin e il Pernod, in un'unica sinfonia di sapori. Poi Raoul filtrò i rimasugli del limone spremuto e servì in una coppa svasata di cristallo. La sapiente shakeratura aveva montato la bevanda, dandole una piacevole consistenza cremosa. Guarnì con una ciliegia invecchiata dieci anni nel cognac e una scorzetta di limone che si faceva spedire dalla Sicilia. A complemento del capolavoro, con una pinza d'argento aggiunse due cubetti di ghiaccio.

Il gentiluomo sorseggiò il cocktail. Poi osservò controluce il bicchiere, agitando delicatamente il liquido.

– Veramente speciale. Non ho mai assaggiato niente di simile.

– È una mia creazione, signore. Si chiama *Grande Corniche.*

– Voi siete un artista, amico mio.

Il gentiluomo vuotò il bicchiere in una sola sorsata, lo posò sul piano di mogano lucido e si congedò con un cenno di saluto, avviandosi verso le roulette. Campini attirò con discrezione l'attenzione del suo capo.

– Ma... Non ha pagato! Il barman sorrise.

– Non hai riconosciuto il nostro ospite, vero?

– Che vuoi dire?

– È monsieur André Citroën in persona. Lui regola i suoi conti direttamente al tavolo verde.

– Non capisco.

Raoul indicò con lo sguardo la sala giochi. La pallina d'avorio stava girando sul piatto della ruota. Quando si fermò, un milione di franchi avevano cambiato proprietario. Tra questi, almeno la metà erano di Citroën.

– Capisci adesso? Non sono ancora le dieci e il nostro industriale è già sotto di svariati milioni. Non ti sembra che il Casinò possa almeno offrirgli

da bere?

Da quando lavorava al Casinò, Campini aveva visto molte fortune risucchiate dai trentasette numeri. E non era raro che qualcuno si facesse saltare le cervella nel parco del principato, dopo aver perso tutto. Citroën però non sembrava preoccupato, anzi aveva l'aria di uno che se la gode.

Ogni tanto lanciava un'occhiata distratta alla cipolla d'oro da taschino, come se aspettasse qualcuno o qualcosa. Attorno a lui si era formato un capannello di curiosi, abbagliati dalla *nonchalance* con cui buttava via una vera fortuna.

Ormai mezzanotte era passata, quando nel salone entrò un uomo alto e allampanato, elegantissimo in un completo gessato.

Monsieur Raoul fischiò tra sé.

– *Parbleu,* che serata! Guarda chi sta entrando!

– Mi spiace, ma non ho mai visto prima quel tizio.

– Caro Campini, se vuoi far carriera qui alla *Société des bains de Mer* dovresti sforzarti di tenerti informato su quel che ti succede intorno, e soprattutto su quel che accade a Parigi. Quel "tizio", come dici tu, è nientemeno che Louis Renault.

– Renault il costruttore di automobili?

– Proprio lui. E ti dirò che mi stupisce alquanto vederlo qui. Non è certo un frequentatore dei tavoli verdi, lui... Al contrario di Citroën, che viene a
trovarci tutte le settimane.

Renault, infatti, ignorò completamente i tavoli da gioco, e si diresse con decisione verso il bar.

Ordinò una coppa di champagne e poco dopo venne raggiunto da Citroën.

– Caro Louis, che piacere vedervi!

Renault vuotò il bicchiere, e fissò con divertimento il collega.

– Buongiorno, André. La dea bendata vi ha sorriso stasera?

– Oh, non mancherà di concedersi. Anche se finora non mi ha voluto favorire un gran che, la notte è ancora giovane.

– Spero che non vi siate giocato tutta la fabbrica, mio caro.

– Non temete, *mon ami...* A casa Citroën il denaro per la roulette è ben separato da quello per gli affari. Giocare è la mia vita, ma la vita non è un gioco.

Renault si appoggiò coi gomiti al bancone, e sogghignò: – Nel caso, comunque non dovete temere. Ci sarà sempre un posticino per voi in Renault. Sempre che sappiate mettere da parte le stravaganze e impariate a progettare

automobili, naturalmente.
Citroën alzò un sopracciglio.
– Automobili? Oh, voi mi sorprendete! Non pensavo che vi interessaste di automobili. Chissà come mai ho sempre pensato che il vostro settore fosse quello dello scatolame su ruote.
– A proposito di scatolame, ho sentito che le cose non stanno andando molto bene per voi in Algeria... Quell'idea balorda della crociera africana è finita in tragedia, o sbaglio?
Citroën si rabbuiò.
– È per questo che siete venuto, allora. Per ironizzare su una disgrazia!
– Non fate il melodrammatico, André. Voi avete giocato, e come vostro solito avete perso. Solo che questa volta non si è trattato unicamente del danaro che vi piace buttar via alla roulette, ma della vita di due uomini.
Le nocche di Citroën sbiancarono sul vetro del bicchiere.
– Le mie crociere sahariane sono state un trionfo dell'industria francese.
Proprio lo sfortunato *Scarabée d'Or* ha percorso tutto il Sahara, da Touggourt al Niger! Per la prima volta nella storia un'automobile ha attraversato le gole di Arak e la "regione della paura", una delle zone più pericolose e sconosciute d'Africa. Come potete ridere di questo?
– Rido perché vedo che al solito non avete il senso della misura. I vostri occhi brillano di orgoglio, come se foste stato voi a compiere
quell'impresa. Invece vi siete limitato a finanziarla, rimanendo al sicuro al *Quai de Javel*.
– Sciocchezze! Cos'è più esaltante? Andare in capo al mondo o costruire una macchina in grado di andare in capo al mondo?
– Sta di fatto che quegli uomini sono morti a causa della vostra smania di protagonismo. Avreste fatto meglio a buttar via il vostro danaro in quelle inqualificabili iniziative che vi hanno reso tristemente famoso agli occhi degli uomini di buon gusto. Sto parlando dello stomachevole spettacolo che avete voluto imporre ai parigini, quando avete fatto scrivere il vostro nome sulla Tour Eiffel.
Citroën arrossì di piacere al ricordo.
– Ah, che spettacolo! La scritta luminosa si vedeva a quaranta chilometri da Parigi... Una torcia d'oro che illuminava le serate dei francesi. A voi non è piaciuta, Louis?
– Semplicemente disgustoso. Un trucco da saltimbanco, più degno di un venditore di limoni arricchito che di un industriale. Comunque tipico di voi,

André. Qualsiasi cosa vi va bene, purché si parli di voi. E se qualcuno ci lascia la pelle, meglio. Se ne parlerà più a lungo... Tanto voi non correte mai nessun rischio, vero?

– Ora basta! Mi state dando del vigliacco?

Renault squadrò il suo antagonista. Ormai sapeva di avere la vittoria in pugno, e non si lasciò scappare l'occasione per affondare la stoccata.

– Sono i semplici fatti ad accusarvi, non io. Quegli stessi fatti che domani i francesi leggeranno su "Le Figaro"... Sarà un articolo interessante, André. Vi consiglio di non perderlo.

Citroën si strozzò col liquore. Tossì il nocciolo della ciliegina sulla giacca del disgustato Renault.

– Cosa? Voi avete pagato un pennivendolo per... per...

– Amico mio, non lanciatevi in accuse che sapete di non poter sostenere.

Quella giornalista l'ho conosciuta, lo ammetto. Ma come potete provare, davanti alla giustizia, che l'ho pagata? No, se volete soddisfazione, dovrete dimostrare sul campo che ella ha torto. Per esempio, potreste essere voi, questa volta in prima persona, a compiere la crociera che è costata la vita all'equipaggio dello *Scarabée d'Or.*

– Siete spregevole, Louis. Da voi non me lo sarei mai aspettato! Poiché siete così bravo a tramare e a dire a me che cosa dovrei fare, volete rendere la cosa ancora più interessante?

Renault storse la bocca. – Una scommessa? Sapete che io non amo il 10 gioco...

– Che fate, Louis? Lanciate il sasso e nascondete la mano?

Indicò Raoul e Matteo Campini, e continuò: – Preferite che questi signori siano testimoni di una scommessa tra gentiluomini o di uno squallido ricatto?

– Cosa avete in mente?

Stavolta fu Citroën ad assaporare il gusto della vittoria.

– Oh, non voglio infierire sul vostro bilancio da pitocco. Credo che dieci milioni di franchi siano sufficienti.

– Dieci milioni! – Renault annaspò. – Ma siete impazz...

Citroën afferrò la mano di Renault e la strinse.

– *Les jeux sont faits,* allora. Io guiderò un'auto cingolata da Montecarlo alle sorgenti del Nilo, sul Lago Vittoria. E voi naturalmente chiederete alla vostra "amica" giornalista di soprassedere alla pubblicazione delle sue menzogne, almeno fino all'esito della scommessa.

Renault si riprese dallo choc.

– Siete sempre il solito maledetto pazzo! Va bene. Avete dieci giorni, a cominciare da...

Lanciò un'occhiata all'orologio del Casinò. Era mezzanotte esatta. – ...A cominciare da ora!

11

3.

Un altro deserto, un altro tempo

Per il Cielo e per Colui che viene di notte!

Da che cosa si capirà che è il suo momento?

Da un astro di grande chiarore!

In verità, ogni anima ha il suo custode. 3

Folate di vento radioattivo spazzavano la sabbia dura come il cemento, impastata dal bitume grasso e puzzolente. Manat tremava dal freddo sotto la ragnatela d'acciaio dell'antico pozzo. Scavava con le mani, come un cane, inginocchiata sul terreno gelato. Le dita doloranti a malapena protette dai guanti informi di cuoio slabbrato. Vicino a lei Ahmed sbuffava e grugniva, cercando di aprirsi un varco nella sabbia con una spranga di ferro arrugginito.

Come lei, il compagno era infagottato in un lercio giaccone di lana malamente rabberciato, gli occhi protetti da occhialoni da motociclista.

Una lente era spaccata, ma tanto Ahmed era guercio. Stravolta dalla fatica, Manat rialzò la schiena e sollevò gli occhiali incrostati di bitume. Sputò sulle lenti, e cercò di pulirli col guanto.

– Che merda! Ma possibile che una volta fossero così coglioni da estrarre questa porcheria?

Ahmed ruttò con voluttà.

– Merda? Scherzi, Piccola Luna? Ai suoi tempi era uno dei migliori petroli pesanti della Persia. Oro nero, lo chiamavano! Era questo che faceva muovere il mondo, prima delle Guerre Kidetali.

La ragazza sorrise al compagno, e gli scompigliò i capelli col guanto lurido.

– Oro nero? Allora erano davvero coglioni, visto che questa porcheria è marrone come la merda. Hai trovato qualcosa?

– Non c'è un accidente di niente. Solo sabbia e bitume.

Lei storse il naso. Il sogno di tutti i Cani dei Pozzi era di fare il colpo grosso: trovare la scheda madre ancora funzionante di un vecchio computer, o addirittura dei banchi di memoria efficienti. Al mercato nero, una memoria funzionante poteva valere come un anno di stipendio di un programmatore...

Posto naturalmente di essere così fortunati da riuscire a vivere abbastanza per spendere il malloppo. La struttura schiantata del *derrick*, la torre di trivellazione, sembrava la carcassa di una balena arenata nella sabbia dell'altipiano. La torre doveva essere crollata da tempo

immemorabile, forse dalle antiche Guerre Kidetali. Gli scheletri di metallo corroso, coperti dalla fuliggine di antichissimi incendi, punteggiavano tutto l'Altopiano, e arrivavano fino ai faraglioni di cemento delle industrie della Città. Manat sapeva che una volta la Città aveva un nome: Teheran. Ma da moltissimo tempo, da prima che sua nonna nascesse, per tutti era solo la Città. Il mondo di Manat era semplice: c'era la Città e c'era il Deserto.

Lei odiava il deserto. Odiava i Pozzi, la fatica selvaggia per racimolare qualche componente elettronico di scarso valore. Un diodo poteva forse calmare i morsi della fame per un giorno, una scheda spaccata da cui recuperare qualche integrato significava potersi pagare lo stordimento del *neohashish.* In mezzo, il gelo delle notti nel deserto e il pericolo tutt'altro che remoto di farsi tagliare la gola da qualcuno che voleva i suoi guanti o i suoi stivali.

Un rumore la distrasse.

– Ascolta, Ahmed! – sussurrò preoccupata. Un suono nel deserto significava solo morte. Poco importava sotto che forma: banditi, cani ritornati allo stato selvaggio, disperati come loro... Nel deserto non si facevano domande, si uccideva. Chi colpiva per primo aveva qualche possibilità di sopravvivere, e poi poteva sempre vendere le spoglie dell'altro.

Ahmed tese l'orecchio. Pallido come un morto cercò di confortare Manat.

– Non sento nulla... No, aspetta...

Un suono lieve, raschiante, come uno scorpione che striscia sulla sabbia.

Ahmed balzò in piedi, stringendo forte la spranga di ferro. Manat si appiattì a terra, cercando di confondersi col terreno, di diventare un grumo di bitume tra gli altri. Ahmed terrorizzato si guardò intorno, scrutando con l'occhio buono le budella d'acciaio del *derrick.* All'improvviso, un riflettore lo inchiodò a terra. Una possente voce metallica squarciò il silenzio della notte.

"Nel nome di Dio. il Clemente, il Misericordioso!"

Ahmed urlò. Un urlo strozzato, senza speranza, come quello di un agnello sgozzato. Manat si sentì morire. Un Kalam! Era un informe mostro di acciaio, che si spostava sulla sabbia con la grazia sinuosa di un serpente a sonagli. La macchina non aveva una forma definita, sembrava un nido di vipere pulsante.

Un faro laser illuminava a giorno Ahmed, che si era buttato in ginocchio piangendo e urlando. Pazzo di terrore, il Cane dei Pozzi implorava la macchina di risparmiarlo con singhiozzi sconnessi.

13

Il Kalam parlò: "Di Dio sono i cieli e la terra. Egli conosce degli uomini i pensieri palesi e nascosti, e osserva ogni azione umana". 4

Manat sentì gli occhi inumidirsi, e lacrime brucianti di umiliazione scavarono solchi pallidi nel bitume e nella polvere. Aveva riconosciuto il versetto: la Sura del Bestiame. Erano Cani dei Pozzi, e come cani sarebbero morti. Il Kalam continuò: "La vita mortale è cosa effimera e passeggera. I Timorati e i Virtuosi la vivono pensando a Dio e all'Aldilà.

Non siete in grado di capirlo, voi che credete solo nell'esistenza di questa vita?" .5

La macchina eruttò una lingua di fuoco, e Ahmed avvampò, povera torcia umana coperta di stracci incrostati di bitume infiammabile. Corse urlando per pochi passi, poi cadde e si raggomitolò in posizione fetale, urlando sempre più debolmente. Un terribile puzzo di urina e carne carbonizzata sovrastò per un attimo l'onnipresente fetore degli idrocarburi.

"Quando giunse il loro giusto castigo, essi poterono solamente dire: 'In verità, agimmo da empi e da iniqui!' ."6

Poi il faro illuminò Manat. Sconvolta, gettò manciate di sabbia contro il robot. – Vai via! Lasciami stare, bastardo assassino!

Il Kalam si arrestò, come un cobra pronto a scattare. Manat si coprì gli occhi con le mani, e piagnucolò: – No... non farmi del male, ti prego... io sono una brava Credente... ti prego, vai via...

La macchina tuonò: "Non essere afflitta, perché Dio ha fatto sgorgare una fonte d'acqua ai tuoi piedi" .7

Manat non credette alle sue orecchie. La macchina era impazzita? In nome del Misericordioso, che c'entra la Sura di Maria? Tremando, abbassò un poco le dita, e fissò sgomenta la sagoma del Kalam. I tentacoli della macchina sembravano danzare nell'oscurità. Poi la lama di luce saettò sulla sabbia per illuminare quello che restava di Ahmed.

"In tal modo noi diamo agli uomini un Fermo Ammonimento, affinché essi possano evitare il castigo riservato agli Operatori del Male, i quali, quando vedranno il Fuoco dell'Inferno, così si esprimeranno, pieni di terrore per ciò che li attende: 'Sciagura su di noi! Meglio sarebbe stato che non fossimo mai nati alla vita mortale!' ."8

Il Kalam spense il faro e, furtivo come era arrivato, sparì nelle tenebre.

Manat cedette di schianto sulla crosta di bitume. Rimase svenuta minuti, forse ore. La svegliò lo zampettare veloce di una manciata di scarafaggi grossi come cicale, che si arrampicavano sulla faccia. Tremante, si alzò in piedi. Percepì in qualche modo che il Kalam era definitivamente 14

scomparso nel deserto. Rabbrividì per il gelo terribile. Un orecchio le sembrava essere diventato rovente, segno inequivocabile del principio di congelamento. Barcollando si avvicinò alla sagoma fumante che un tempo era stata Ahmed. S'inginocchiò vicino a lui, e con gesti esperti frugò nel tessuto carbonizzato del pastrano del Cane dei Pozzi. Per fortuna i chip avevano resistito al calore. Raccolse furtiva il tesoro. Un coder analogico, una porta logica... Poca roba, al massimo avrebbe potuto vivacchiarci un paio di giorni. Con precauzione imballò i due chip in un fazzoletto lurido.

Lo sguardo le cadde sul volto di Ahmed. Il fuoco aveva trasformato la faccia in uno scheletro ghignante di carbone. L'umor vitreo era sgorgato bollendo fuori dall'orbita dell'occhio sano, raggrumandosi in un'oscena chiazza giallognola già brulicante di insetti. Lo stomaco le si rovesciò, e vomitò. Non aveva mangiato nulla da due giorni, così non poté che buttare bile. Un dolore straziante allo stomaco le tolse il respiro. In lontananza stava diffondendosi il chiarore dell'alba. Si rialzò, preoccupata. Doveva assolutamente tornare in Città prima del giorno. Con la luce sarebbe diventata una preda troppo facile per chiunque. Si mise lo zaino sulle spalle, e si avviò in direzione della Città.

Con la coda dell'occhio, le parve di scorgere un movimento all'ombra del *derrick*.

– Chi è? – gridò, con la voce strozzata dall'apprensione.

Nessuno rispose. La mano corse all'elsa del pugnale che portava nello stivale. Fece qualche passo, attenta a ogni minimo rumore. Uno scricchiolio sulla sabbia... Si voltò di scatto e riuscì a distinguere un'ombra tra l'acciaio contorto. Si mise a correre, col cuore in gola. Gli stivali troppo grandi per lei sollevavano manciate di polvere marrone. I suoi sensi allertati registrarono un dolore dietro l'orecchio, lieve come la puntura di una zanzara.

Le gambe cedettero di schianto. Prima di urtare violentemente col naso la sabbia indurita dal gelo, vide distintamente un gruppetto di uomini coperti da ampie vesti nere. La colpì il loro cappello: un alto copricapo conico, rosso cupo.

4.

Sidi-bel-Abbès, Algeria, 1924

Non siate come coloro che dicono
"Noi ti ascoltiamo",
mentre in realtà non ascoltano affatto.
Sappiate che i più sgraditi ad Allah
sono questi ipocriti privi di intelletto. 9 9

Un calabrone ronzava intrappolato tra il vetro lurido e la tenda grigia.

Il grosso ventilatore da soffitto combatteva la sua battaglia persa contro il caldo opprimente di Sidi-bel-Abbès. L'arredamento della stanza era un piccolo capolavoro di squallore coloniale. Una scrivania col piano di pelle verde, la lampada burocratica da tavolo, il telefono nero. Alla parete la solita monumentale cartina politica della Francia metropolitana, con i confini delle prefetture sovrastampate a colori.

Sopra la cartina troneggiava una targa di marmo col motto LEGIO PATRIA NOSTRA.

Anche l'ufficiale faceva schifo. Grasso come un porco, con i bottoni della divisa blu che chiedevano pietà. Grandi macchie umide sotto le ascelle e sul collo, il *képi* bianco con la tendalina posteriore parasole appoggiata sul tavolo, si puliva le unghie nere con un fiammifero.

Rivoli di sudore unto colavano dalla pelata alla barba di tre giorni, prima di sgocciolare sul colletto aperto. L'ufficiale leggiucchiava con fastidio un mazzo di scartoffie, senza degnare di uno sguardo Louis, che fumava distrattamente una Gauloise senza filtro, fingendo di interessarsi ai furiosi tentativi di fuga del calabrone. Quando il ciccione si rese conto che l'animaletto monopolizzava l'attenzione del suo ospite, arrotolò le scartoffie, e con un colpo secco trasformò l'insetto nell'ennesima macchia sul vetro. Poi fissò lo sguardo miope su Louis.

– Quindi voi sareste Louis Audouin Dubreuil. Ufficiale pilota dell'Armée *de l'Air*.

Controllò qualche cosa sui papiri, e continuò: – Dopo la guerra siete stato buttato fuori dell'aviazione, e spedito in Tunisia a comandare una brigata motorizzata di auto-mitragliatrici.

– Esatto.

– Quindi pretendete di essere uno che la sa lunga sul deserto. E pensate di insegnare a me come fare il mio mestiere, solo perché avete guidato qualche automobile sulla sabbia.

– Se aveste la compiacenza di leggere fino in fondo il rapporto, vedreste che ho partecipato alla missione del generale Bettembourg a Saoura-Tidikelt. Abbiamo percorso milleottocento chilometri di deserto con sette automobili e tre aeroplani...

L'ufficiale spurgò un getto di tabacco marrone nella sputacchiera di metallo sulla scrivania.

– Cazzate. Milleottocento chilometri? Meno di quello che qualsiasi moccioso berbero di quindici anni percorre ogni autunno col dromedario.

La verità è che voi bambocci venite dalla Francia con la testa piena di cazzate romantiche sul deserto, e tempo dieci giorni vi ficcate nei guai. E

allora strillate che noi della Legione Straniera dovremmo salvarvi il culo, come se non avessimo abbastanza guai coi fottuti seguaci di Messali Hadj.

Louis si morse il labbro inferiore.

– Mi stia a sentire. Non è stato un incidente! Quegli uomini sono stati assassinati.

– Questo lo dite voi.

– Sono stati uccisi e poi bruciati insieme alla loro auto.

Il legionario si strinse nelle spalle.

– Si saranno messi nei guai con qualche capotribù. Voialtri francesi non avete un minimo di cervello. Avranno toccato il culo a qualche troia berbera, e i suoi fratelli li avranno scannati. Un incidente, ve l'ho detto.

Louis prese qualcosa dalla tasca, e lo sbatté con violenza sulla scrivania.

– Tuareg un accidente.

L'ufficiale prese l'oggetto con aria seccata. Era un fazzoletto di seta ricamata fresco di bucato, coi capi annodati a formare un fagottino. Le sue ditacce tozze pasticciarono brevemente coi nodi, senza riuscire a scioglierli. Louis avvicinò la mano per aiutarlo. Il legionario lo bloccò con una stretta di ferro, di un vigore insospettabile. Poi mostrò la dentatura marcia in un sorriso cattivo. Prese il pugnale e tagliò i nodi. Cento franchi di fazzoletto finirono nel cestino della carta straccia, spinti da una noncurante manata del legionario. Il ghigno lasciò il posto a una lunga occhiata sospettosa.

– Che significa?

– Lo chiedo a voi.

L'ufficiale girò per le mani il piccolo cilindro d'ottone lucido.

– Sapete che cos'è?

– Certo. Il bossolo di un pallottola calibro otto.

Il legionario soppesò con lo sguardo Louis, e sentenziò: – Ci sono molte

armi in Algeria.

– Vero. Ma è altrettanto vero che l'otto è un calibro da guerra francese. E soprattutto è il calibro standard della Legione Straniera. E poi, vedete com'è sagomata la culatta? È fatta in modo da poter essere usata sia con la pistola che con la carabina. Una caratteristica esclusiva delle armi della Legione.

Gli occhietti del legionario si ridussero a due fessure. – E allora?

– Voglio sapere che cosa ci faceva questo bossolo accanto al relitto dello *Scarabée d'Or.* Voglio sapere chi ha sparato, e perché.

L'ufficiale aprì un cassetto e ci lasciò cadere il reperto.

– Torna a casa, francese. L'Algeria non è il posto per te.

Louis si alzò e sorrise beffardo.

– Su una cosa avete ragione. Questo non è il posto per me. Ma non illudetevi, signore. Non me ne andrò prima di aver scoperto la verità. Con o senza il vostro aiuto.

Accennò a un sarcastico saluto militare e se ne andò.

5.

Istanbul. Un futuro remoto

Il Tesoro Pubblico è per i poveri,
per i funzionari, per la diffusione della fede,
per il riscatto dei debitori e per la Guerra Santa.
Questa è la volontà di Dio, l'Onnipotente, l'Onnisciente.10

Istanbul, La Città dei Mille Nomi, era stata concepita all'inizio dei tempi, quando l'Oracolo di Delfi aveva ordinato al greco Bysaz di fondarla di fronte ai Ciechi.

Bysaz allora navigò fino al braccio di mare abitato su una sponda dai calcedoni. Sull'altra vide il meraviglioso porto naturale, e pensò che quelli dovevano essere proprio ciechi per non averlo notato...

Ancora bambina, Istanbul aveva pianto l'errore di opporsi a Settimio Severo. La ferita delle proprie mura abbattute non era nulla in confronto all'umiliazione di quando per la prima volta le fu cambiato il nome in Augusta Antonina.

Gli occhi di pietra della città assistettero alla fuga di Licinio e alla vendetta di Costantino il Grande, poi al susseguirsi di sciocchi imperatori

sempre più corrotti. Quando i Crociati la saccheggiarono, senza che nessuno degli imperatori cristiani la difendesse, scoprì la sua vera vocazione. Infastidita e stanca dei bizantini, accolse con gioia la morte di Costantino XI e l'arrivo del giovane sultano Mehmet II il Conquistatore.

Per secoli Istanbul protesse e coccolò i sultani ottomani, finché improvvisamente loro non l'abbandonarono al suo destino.

Cominciò così un lungo periodo di decadenza. Intristita e lasciata a se stessa, venne assediata da periferie sterminate e anonime, soffocata da una coltre sempre più spessa di gas mefitici.

Poi qualcosa cambiò. Una notte che sembrava uguale ad altre mille e mille notti la città sentì nuovamente il tuonare dei cannoni.

E al mattino, emozionata e felice, vide entrare da conquistatore Maometto VII, primo sultano del rifondato Secondo Impero Ottomano.

L'uomo passeggiava sulla ghiaia del vialetto. I sassolini candidi scricchiolavano sotto la suola di pelle delle babbucce impreziosite da un finissimo arabesco di brillanti e rubini. Era elegantissimo nell'impalpabile vestaglia di seta bianca, con la fusciacca nera ornata del fodero di filigrana d'oro del pugnale ricurvo. Sul volto scuro spiccava la barba tinta di ocra, segno che aveva compiuto il pellegrinaggio sacro alla Mecca. Al sole della

calda primavera il giardino profumava per le centinaia di aiuole fiorite.

Torrentelli di latte e miele, mantenuti scorrevoli da piccole pompe nucleari, ricreavano sulla terra il paradiso promesso ai Credenti. L'uomo s'incamminò verso la Sublime Porta che portava al Topkapi. La cupola di cristallo dell'antico palazzo aveva il tetto coperto da sottili lamine d'oro, che motori elettrici orientavano al sole, in un gioco di ombre e luci che aveva il doppio scopo di scrivere nel cielo il nome di Allah e di mantenere esattamente a ventun gradi la temperatura all'interno della cupola.

Sulla porta venne salutato da due nerboruti guerrieri neri come l'ebano, col busto nudo unto d'olio, impettiti sull'attenti. Oltre alla scimitarra, gli schiavi portavano al cinturone fulminatori laser militari, in grado di liquefare la corazza di un carro armato d'assalto, e granate antisommossa.

Soddisfatto dell'ispezione, l'uomo entrò nella cupola, dove venne raggiunto da una donna vestita con una divisa militare completata da un piccolo velo di seta, che in realtà non nascondeva nulla del suo viso deciso e autoritario.

La donna si inchinò impercettibilmente all'uomo.

– Sultano Mohammed, i suoi ospiti sono arrivati.

L'uomo entrò in una sala arabescata col pavimento letteralmente coperto da uno spesso strato di tappeti intrecciati a mano. Seduti a gambe incrociate sui cuscini di piuma lo aspettavano un *mullah* e un uomo con una tuta mimetica da campo. Quest'ultimo portava la fascia bianca con la mezzaluna rossa, simbolo dei medici militari, e sfoggiava il grado di *pasha,* cioè di generale. Il sultano giunse le mani, e pronunciò la frase di rito *"Salam Aleikum,* la pace sia con voi".

I due si alzarono in piedi per salutare l'ospite. Il sultano batté le mani, e due schiavi portarono un monumentale narghilè da cui si spargeva il profumo penetrante del *neohashish,* la raffinata droga sintetica alla moda.

Il sultano prese uno dei tre cannelli, prontamente imitato dagli ospiti, e chiuse gli occhi aspirando con piacere il fumo aromatico. Poi chiese: –

L'avete trovata, dunque.

Il *mullah* annuì.

– Sì, principe dei Credenti. Un Kalam l'ha intercettata a una ventina di chilometri dalla città-stato di Teheran.

Il sultano esclamò, preoccupato: – Un Kalam?!

– L'unità THX-1138, la Spada dell'Islam.

Il sultano fissò il militare. – Siete sicuri che vada bene?

Il *pasha* spiegò con aria professionale: – Principe dei Credenti, è lei. Il suo DNA è compatibile con quello richiesto. Sono parecchi mesi che 20

monitoriamo i suoi parametri biologici dal satellite. È un candidato ideale.

Il sultano rifletté in silenzio. Poi chiese: – È pura?

L'Imam tossicchiò imbarazzato.

– Il satellite di sorveglianza non ha rilevato segni biologici che facciano pensare all'orgasmo... Forse un paio di episodi sporadici, ma... come dire...

potrebbe esserseli procurati da sola.

L'Imam era rosso per l'imbarazzo.

Il *pasha* intervenne: – D'altra parte, chi mai vorrebbe accoppiarsi con una cagna del deserto?

Il sultano lo fulminò con un'occhiata, e lo rimbeccò: – Un altro cane del deserto, per esempio.

Il *pasha* scrollò le spalle. Il *mullah* si intromise: – In effetti c'era un maschio con lei.

Maometto VII non aveva nessun bisogno di chiedere che cosa ne fosse stato dell'uomo. Aspirò un'altra boccata di fumo.

– E ora lei dov'è?

6.

Montecarlo, principato di Monaco, 1924

Ricordatevi di quando vi liberammo
dalle genti del Faraone,
che vi teneva in dura schiavitù![11]

Un Renault impensierito si mescolò al pubblico che affollava il Casinò.

Un Citroën ancora più preoccupato si rivolse a monsieur Raoul.

– Un altro *Grande Corniche,* per favore.

Con aria mesta, il piccolo industriale agitava il liquido nella *flûte.* Con lo sguardo fisso sul liquore forte, mormorò: – In che razza di guaio mi ha messo quel dannato invidioso! Mi sembra di vivere in un romanzo di Verne! Non che la cosa in sé mi spiaccia, tutt'altro. Sono sempre stato un appassionato lettore dei *Voyages Extraordinaires,* e credo di avere tutta la collezione delle edizioni "Magazine d'Education et de Récréation". Ma accidenti, almeno gli eroi di *La tour du monde en quatre-vingt jours* avevano quasi tre mesi di tempo! Io ho solo duecentoquaranta ore...

Duecentotrentanove, ora che avrò finito il vostro spettacolare cocktail.

– Siete un appassionato di letteratura fantastica, monsieur? – chiese Raoul.

Citroën fissò la superficie cremosa del beverone.

– Verne è stato importantissimo per me, quando ero ragazzo. È stato proprio leggendo *Vingt mille lieues sous la mer* che ho capito che non c'è nulla di più poetico del mistero rivelato dalle scoperte scientifiche e tecniche. Il progresso deve poter organizzare l'universo e cambiare la vita degli uomini... Posso avere un altro elisir? Grazie. Per garantirmi una qualche probabilità di successo dovrei partire domattina! Come posso preparare un simile viaggio in poche ore? Non ho la minima possibilità nemmeno di reclutare un equipaggio tecnicamente preparato in così poco tempo!

A quelle parole Raoul lanciò un'occhiata furtiva a Campini, che fece finta di non sentire mentre pasticciava con il lavandino, risciacquando bicchieri perfettamente puliti.

Citroën terminò la bevanda, e si passò la lingua sulle labbra. – Ancora complimenti, mio buon amico! Davvero eccellente.

Socchiuse gli occhi, come concentrato su un pensiero improvviso, poi sorrise accattivante.

– Avete famiglia, monsieur?

– Non ancora...

– Oh. Quindi non avete legami qui a Montecarlo... Sapete, stavo ragionando che la vostra arte potrebbe rendermi meno penosa la traversata...

Raoul per poco non fece cadere la pinza da ghiaccio, e Citroën cercò di tranquillizzarlo.

– Certo non sarebbe una passeggiata, ma i pericoli tutto sommato non sono poi così grandi! Le mie automobili hanno già percorso quelle piste, e probabilmente l'incidente dello *Scarabée d'Or* è stato per l'appunto un incidente... Naturalmente, per la paga lascio decidere a voi. Fatemi una proposta, e mi andrà bene.

Raoul, imbarazzatissimo, riuscì solo a balbettare: – Grazie, monsieur, per l'onore che mi fate... Ma io non sono tagliato per queste cose! Non posso, mi dispiace.

– Lo immaginavo... Ma era lo stesso mio dovere tentare. Per questa impresa ho bisogno di tutto l'aiuto possibile, e per Bacco, il contributo di un buon tonico al momento giusto può essere determinante! Ma vi capisco, amico mio. Io stesso non mi imbarcherei in questa impresa, se non fosse che il buon Louis... voglio dire Renault, mi ha messo con le spalle al muro.

Se doveste tornare sulla vostra decisione, mi troverete al tavolo verde.

Citroën si aggiustò gli occhialini sul naso e tornò a giocare. Sembrava aver dimenticato i suoi guai, e anche la fortuna aveva cominciato a girare: alla prima puntata imbroccò un *cheval*.

Raoul si asciugò il sudore dalla fronte, e si rivolse a Campini: –

Accidenti! Ti confesso che per poco non gli dicevo di sì!

– Avresti potuto spremergli un bel malloppo.

– Sì, certamente. Ma non è solo per quello. Pensa che meraviglia deve essere l'Africa, il deserto, la selva nera!

– E allora perché non hai accettato?

– Perché? Ma io sono un barman, mica un esploratore! L'avventura mi affascina, certo, ma preferisco leggerla sui libri che trovarmici dentro. Il caldo, le zanzare, la sete, i pericoli tolgono molto fascino alla natura, non trovi?

Campini ridacchiò.

– Non è che sei un paurosone?

– Io pauroso?! Tu, piuttosto! Tu non sei stato pilota di aerei, durante la guerra? L'urlo dei motori, l'odore della benzina, il ferro lubrificato col grasso

di balena non sono da sempre il tuo pane quotidiano? Sei tu che 23

dovresti andare da Citroën e parlargli! Il tuo posto non è qui, tanto non imparerai mai a fare il barman. Vai in Africa! Non hai sentito che Citroën sta cercando un compagno di viaggio in gamba?

Campini divenne improvvisamente serio.

– Non ho la vocazione dell'eroe, io. Soprattutto non dell'eroe morto! Ma ti rendi conto che ci sono state già due vittime? E poi vedrai che questa impresa raffazzonata, decisa da due gentiluomini ubriachi attorno a un tavolo verde ora di domani sarà già dimenticata. Figurati se uno con tutti i soldi di Citroën va a rischiare la pelle in Africa solo per tener fede a un patto da ubriaconi! No, caro mio.... Smettila di sognare a occhi aperti.

– Non sottovalutare Citroën! È certamente un po' strano, ma è anche un uomo di parola. E soprattutto non si tira mai indietro, quando c'è da fare qualche gesto sconsiderato che lui reputa importante. Vedrai che partirà...

E un uccellino mi dice che su quella macchina ci sarà anche un certo aiuto barman pasticcione di mia conoscenza!

– Può anche darsi che il tuo pazzo francese partirà. Ma da solo, te lo assicuro!

Raoul sorrise misterioso, e dedicò la sua attenzione ai clienti. Campini sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena. Conosceva ormai da tempo il suo superiore, abbastanza da riconoscere quando tramava qualcosa. E aveva la maledetta sensazione che questa volta la trama fosse ai suoi danni.

La sera dell'otto maggio millenovecentoventiquattro non sarebbe stata dimenticata per molti anni al Casinò di Montecarlo. Non tanto per la scommessa tra Citroën e Renault, quanto piuttosto per l'incredibile rimonta dell'industriale parigino alla roulette. Se a mezzanotte perdeva quasi otto milioni di franchi, al momento in cui il croupier annunciava l'ultimo giro, Citroën vinceva oltre dieci milioni. Un applauso salutò gli ultimi saltelli della pallina, e Citroën soddisfatto ritirò la vincita finale. Quello che fece davvero scalpore, e mandò per traverso il cocktail a Renault, fu la mancia inaudita che l'ometto lasciò ai croupier. Una Citroën 5CV ciascuno!

Renault, benché stravolto e ubriaco per la serata inconsueta, cercò di far ragionare l'amico rivale, ricordandogli che non doveva far pazzie e che era ora di andare a dormire, se voleva tener fede alla parola data e lanciarsi nella crociera africana. Citroën farfugliò qualcosa tipo: – Caro Renault, è necessario, per riuscire, considerare in anticipo quello in cui si è sicuri di riuscire!

Prima di crollare per l'alcol e la stanchezza. Benché la frase in sé non 24
volesse dire assolutamente nulla, suonò come un tetro presagio alle orecchie di Renault.

Ovviamente un magnate dell'industria riverso sul pavimento non è una buona pubblicità per un Casinò che si rispetti. Una fanciulla simbolicamente vestita con un abitino di paillettes (a onor del vero le paillettes si vedevano, l'abitino molto meno), la fronte ornata dalla piuma di struzzo di rigore e due occhiaie pesanti ben coperte da un cerone professionale fu la prima a rendersi conto dell'accaduto, e cominciò a strillare: – Un morto! Un morto!

Subito una folla di cilindri, redingote e chiffon svolazzanti circondarono il povero Citroën, che lungi dall'essere morto era sprofondato in un sogno angosciante: camminava per una distesa rovente di sassi, col sole a picco sulla testa. Davanti a lui un asino aveva una borraccia d'acqua legata alla coda. Ogni volta che stava per prendere la borraccia, l'asino saltava in avanti di un paio di metri, e si voltava a guardarlo con aria sghignazzante...

E accidenti, quell'asino gli era familiare... Gli ricordava qualcuno... Ma chi? Asino... Borraccia...

Il direttore del Casinò si fece strada nella calca, ululando istericamente:

– Lasciatelo respirare! Fate luogo! Oddio, è morto?

Il direttore del Casinò aveva *le physique du rôle:* pingue, con i baffi impomatati all'ultima moda, monocolo, cappello a cilindro, bastone da passeggio, sorriso dolce e paterno, aria rassicurante da babbo natale della reclame e sguardo gelido da assassino psicopatico.

– Dio, che disgrazia! – urlò. La voce acuta dell'uomo in qualche modo arrivò al sogno di Citroën. L'asino si voltò e lo apostrofò più o meno così:

– Proprio qui dovevi morire, monsieur? Che ne sarà ora del buon nome del mio Casinò? – E con un raglio che sembrava una risata si voltò di scatto, premendo un orecchio peloso contro il petto di Citroën. Il pover'uomo si trovò sbattuto a terra, inchiodato dalla testa dell'asino. La punta dell'orecchio della bestia gli solleticava il naso, e stranamente notò che l'alito sapeva di menta e alcol.

Intanto, nel mondo reale, la fanciullina molto poco vestita stava auscultando il cuore di Citroën. La punta della piuma sulla fascia di raso che le ornava la fronte solleticava il naso dell'industriale. Con una risatina sollevata, sentenziò: – Non è morto, è solo ubriaco marcio!

Il direttore del Casinò cercò di strapparla via dal paziente.

– Loulou, che ne vuoi sapere tu? Via, sciò!

La ragazza si alzò di scatto. Con le mani sui fianchi, gli occhi verdi 25
dilatati dalla rabbia e dall'alcol, fissò disgustata il direttore, che inginocchiato vicino a Citroën gli stava riabbottonando il colletto.

– E togliti il costume di scena! Il tuo numero è finito. Non vedi che dai scandalo, vestita così?

Gli ansanti trattennero il fiato quando lei si liberò del vestito, e lo lanciò contro il direttore. La differenza non era poi molta tra il prima e il dopo, ma la cosa sembrò piacevolmente peccaminosa ai gentiluomini presenti, che applaudirono entusiasti, mentre le signore lanciarono gridolini scandalizzati e finsero indignazione, mentre cercavano la posizione migliore per godersi la scena. Vestita solo della fascia con la piuma, le calze di seta e un paio di scarpette col tacco a spillo, Loulou sibilò: – Va meglio così, zuccone? Quello sta meglio di te e di me, ha solo bisogno di un caffè amaro col sale!

Il direttore perse il monocolo, mentre con la bocca spalancata fissava una certa parte dell'anatomia della ragazza.

– Loulou, sei ubriaca?! Dio, che schifo, sei... sei...

– Nuda, vuoi dire? Certo. Ma sarebbe meglio che tu ti degnassi di togliere lo sguardo dalle mie tette e dal mio culo, e ti dedicassi al tuo paziente. Forse se gli porti questo fottuto caffè amaro eviterai che quello si metta a vomitare sui tuoi preziosi tappeti orientali.

Poi si voltò verso il pubblico sempre più folto: – E voi che diavolo avete da guardare? Lo spettacolo è finito!

Consapevole dell'ammirazione dei presenti, la ragazza se ne andò verso il camerino sfoggiando un portamento da regina. Passando vicino al bancone del bar, schioccò le dita verso Matteo Campini, che era sbigottito come tutti dalla scena, e come gli altri non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

– Sveglia, giovanotto! Non hai sentito? Un caffè caldo, ristretto e col sale per *monsieur Moribondò*!

Raoul preparò rapidamente la bevanda, e l'affidò a Matteo.

Allo sventurato sfuggì il sorrisetto di trionfo sulle labbra dello chef.

Facendosi largo tra la folla con il cabaret d'argento, Campini giunse fino al cospetto del direttore del Casinò.

...L'asino sembrò stancarsi del giochino crudele, e porse con la coda la borraccia a Citroën.

– Bevi, mio povero grullo! – disse la bestia. – E ricorda: chi troppo beve si riduce ben presto in miseria!

– Chiudi il becco, somaro! – esclamò Citroën afferrando la borraccia con

le mani.
– Sei solo una bestiaccia molesta e moralista! Ora ho capito chi sei! Tu sei... sei...
Prese la borraccia e l'avvicinò alla bocca.
Campini gli portò alle labbra la tazzina d'argento col caffè.
Bevve una sorsata.
Campini e il direttore trattennero il fiato.
L'asino raglionazzò sgangherato
Citroën si strozzò col liquido. Urlò: – Louis! Louis! Tu sei Louis! Perché mi avveleni, disgraziato?
Poi dalla stessa bocca uscì un fiotto molto spiacevole, che Campini evitò solo grazie ai suoi riflessi pronti da aviatore. Il mestiere di direttore di Casinò, invece, è molto più sedentario e il pover'uomo ne fece le spese.
Disgustata, la vittima balzò in piedi e ordinò a Campini di far sdraiare Citroën su uno dei comodissimi *canapè* della sala giochi.
Vista la piega un po' schifosetta che stavano prendendo gli avvenimenti, visto che Loulou non accennava a tornare per sfoggiare il suo costume adamitico, e soprattutto visto che il morto non era poi così morto, i curiosi se n'andarono alla spicciolata fuori dei piedi. Verso l'alba che cominciava a tingere di rosso la rocca di Monaco Ville e a incendiare il Mediterraneo di quella luce così romantica che sta tanto bene nelle cartoline.
Mentre Campini ricomponeva sul *canapè* il corpo del russante industriale, il direttore del Casinò osservava con aria sospettosa la tazzina.
Infilò il lungo naso nella porcellana, e spalancò gli occhi per l'orrore.
– Campini, disgraziato! Che cos'hai messo nel caffè di monsieur Citroën?!
Campini lanciò uno sguardo verso il bar, e sentì scattare la trappola.
Raoul era svanito, lasciando sul bancone una bottiglia di gin aperta!
– Ma io...
– Io un corno, disgraziato! Alcol? Tu... Tu hai corretto... – L'emozione era tale che il poveruomo non riusciva neanche a parlare, ma il suo dito accusatore puntava deciso nella direzione della bottiglia.
Proprio all'acme dello psicodramma tornò a manifestarsi Loulou, questa volta vestita di tutto punto.
– Che succede ancora? – biascicò la ragazza, sbadigliando.
– Ah, giusto te! Bella figura che mi avete fatto fare, tutti e due! Tu,

presentarti nuda in quel modo, e questo disgraziato che ha...

Preso dall'enormità della cosa, il direttore tirò il fiato prima di berciare:

– Questo assassino ha corretto il caffè di monsieur Citroën! Col gin!

Loulou si coprì la bocca con la mano, fissò un Campini dispiaciuto e contrito e scoppiò a ridere di cuore. L'allegria è contagiosa, e Campini si lasciò andare a una risata liberatoria.

Anche il direttore del Casinò decise di liberarsi... A modo suo.

– Ora basta, disgraziati! Fuori! Fuori tutti e due! Siete licenziati, capito?

Licenziati!

L'ira era tale che il direttore afferrò la scopa e scacciò i due in malo modo, sbattendo dietro le loro spalle la pesante porta di legno. Poi afferrò una manciata di franchi, e li buttò sul marciapiede, urlando: – La vostra liquidazione, signori! Addio, a mai più rivederci!

L'ilarità lasciò presto il posto allo sconforto. Campini scivolò su una delle panchine dei giardini del Casinò, imitato dalla bella danzatrice.

– E adesso? – le chiese, senza tuttavia aspettarsi una risposta. Lei storse il nasino all'insù.

– Adesso? Facciamo colazione, direi.... Quanto ci ha mollato il vecchio porco?

Campini divise il malloppo. – Duemila franchi. Facciamo mille perfino... Ehi!

Rapida la ragazza afferrò il bottino. La gran parte sparì nella borsetta di seta, salvo due biglietti da cento che allungò a Campini.

– E no, caro mio! La liquidazione è una settimana di lavoro, che a casa mia sono giusto milleotto. Tu quanto prendevi la settimana?

Campini sospirò.

– Duecento.

Lei sorrise. – Allora siamo a posto così. Va bene, vorrà dire che la colazione te la offro io!

– Senti, Loulou...

– Non chiamarmi con quel nome cretino! Mi chiamo Corinne Dufour. Tu puoi chiamarmi Corinne, o al massimo Cory, se proprio vuoi.

Lo prese per mano, e lo trascinò un po' recalcitrante verso uno dei primi *bistrot* che stavano aprendo, proprio al centro del porto turistico.

Mentre aspettavano *café au lait* e brioche seduti sulle poltroncine di midollino coperte da cuscini rotondi verdi, le ultime feste si spegnevano sui

panfili all'ancora nelle tranquille acque del porticciolo. Il sole stava sorgendo sul mare, e le barche dei pescatori rientravano a forza di remi, con le lampare spente. Campini non vedeva nulla di tutto questo, perché con aria pensosa non staccava lo sguardo dalla scollatura di Corinne. Lei 28

in compenso si abbuffava di brioche. Stava affrontando la quarta, quando chiuse un po' seccata la camicetta.

– Di' un po', non hai già visto abbastanza stanotte?

– Eh? Oh, già. Scusami, ma non è che stavo proprio guardando... Ero pensieroso...

Lei si strinse nelle spalle, e si aggiustò la cuffietta sui riccioli.

– In realtà, non m'importa anche se guardi, lo sai? Solo che non mi va di far colazione in silenzio come una vecchia coppia di coniugi. Su con la vita, non vedi che bella giornata?

– Bellissima. Sono stato appena licenziato, ho duecento franchi in tasca e...

– E piantala, accidenti! Se non volevi essere licenziato, perché diavolo hai messo il gin nel caffè di quel tipo?

– Ma io non ho messo niente! È stato...

La ragazza non lo lasciò finire. Gli infilò in bocca il cornetto della brioche e lo canzonò ridendo.

– Signora maestra, non sono stato io! Lo giuro!

Campini rise anche lui alla battuta. Corinne è davvero una bella figliola, decise.

I dentini bianchissimi di lei trituravano una quantità spaventosa di morbide brioche. Il sole intanto era sorto, e un tepore piacevole cominciava a scaldare l'aria frizzante del mattino. L'ultimo frammento di dolce scese nell'esofago di Corinne, che si ripulì le fauci con un fazzoletto di seta.

Soddisfatta della colazione, si abbandonò contro lo schienale. Prese una sigaretta al mentolo, e aspettò finché a Matteo non venne in mente che era suo dovere di gentiluomo accenderla. Soffiò una nuvoletta di fumo aromatico. Per un attimo si godette il panorama del cielo che incontrava il mare.

– Questa doveva essere la luce di Cézanne – mormorò.

– Che? – fece Campini, perplesso.

Lei scosse la testa, e abbozzò un mezzo sorriso.

– La Costa Azzurra, no?

– Continuo a non capire.

– Oh, non importa...

– Perché no? In fondo credo che abbiamo un sacco di tempo libero oggi, o sbaglio?

Con un elegante colpetto lei spense la sigaretta nel posacenere d'argento.

29

– Intendevo dire Cézanne il pittore... Lo sai che sono stati gli impressionisti a dare il nome di *Côte d'Azur* a questa zona? Per Cézanne, il colore di questa luce è unico al mondo, si può trovare solo qui, in queste prime ore del mattino.

– Ah. Questa è una cosa che interesserebbe a monsieur Raoul... Lui fa il pittore dilettante.

– Vedo che a te invece la pittura non interessa. Oltre che preparare beveroni ai ricconi sfaccendati, cos'altro fai nella vita?

– Sono stato pilota di aerei durante la guerra.

– Oh, molto romantico! Un aviatore? E perché adesso sei ridotto in così miserabili condizioni? – chiese lei un po' distrattamente.

– Come sarebbe a dire?

Lei gli passò dolcemente una mano sul viso. – Non ti ho mica offeso?

– No, scusami... Hai ragione. È presto detto: durante la guerra pilotavo i bombardieri austriaci...

– Ah sì? Ma guarda, pensavo che tu fossi italiano.

– No, sono triestino! Prima dell'armistizio la mia città era austriaca.

Comunque sia, alla fine del conflitto mi sono trovato capitano di un esercito che non esisteva più, in una città occupata dal nemico. Io so solo volare, ma quello può farlo anche un'anatra; non c'era posto per me nell'aeronautica italiana perché mi consideravano austriaco, né in quella tedesca perché non si fidavano di un italiano. Insomma, per farla breve, ho finito i pochi scellini della paga, poi ho cercato lavoro in Italia e in Francia. L'unica cosa che ho trovato è stato questo impiego al Casinò, perché parlo il tedesco, l'italiano e l'inglese oltre ad aver imparato il francese. E adesso...

Lei lo fermò con un sorriso.

– E adesso non vorrai mica piangerti addosso, vero?

– No, hai ragione. Solo che mi secca essere stato licenziato per una colpa che non ho commesso! Mi hanno incastrato, e non so nemmeno il perché!

Corinne cercò di consolarlo.

– In fondo non credo che tu possa lamentarti più di tanto, mio caro. Hai perso un lavoro schifoso in un posto schifoso... Chi è che diceva che la gente

come noi ha da perdere solo le sue catene, e un mondo intero da conquistare?
– Marx.
– Bene, chiunque fosse aveva ragione. Dico, non volevi mica buttar via tutta la vita in quel postribolo di lusso?
30
– No, certo! Ora posso finalmente cominciare la mia brillante carriera di *clochard*.
31
7.
Sidi-bel-Abbès, Algeria, 1924
In verità, Noi facemmo scendere il Libro
scritto in chiara lingua araba, affinché Lo comprendeste.[12]
Per quanti vogliono cogliere i nostri segni,
ebbene qui ce ne sono di molto chiari.[13]
Appena fuori del portone della caserma, il caldo abbacinante della città inzuppò Louis Dubreuil di un sudore appiccicaticcio, che gli attirò addosso tutte le mosche del vicino mercato.
Cercò un po' di frescura agitando il caschetto coloniale di sughero a mo'
di ventaglio, ma la situazione non migliorò per nulla. Alla fine, decise che la frescura offerta dalle tende del *suk* era preferibile al sole a picco del mezzogiorno, anche se tagliare per il mercato avrebbe significato essere assalito da tutti i commercianti locali. Anni di esperienza nel Maghreb lo avevano convinto che tra i venditori algerini c'era una specie di gara con un punteggio ben definito: dieci punti per chi riusciva a far parlare un europeo, cinquanta se questi si fermava con loro a bere il tè, cento se osservava e toccava la merce, cinquecento se mercanteggiava e mille se comprava. Louis si immaginava che a sera, quando nessuno li vedeva, i commercianti si ritrovassero in qualche bettola e chi avesse ottenuto il punteggio maggiore avrebbe bevuto gratis, mentre tutti ridevano e si scambiavano commenti e consigli su come spennare il grullo di turno.
Come sempre, appena varcata l'ombra delle prime tende, uno sciame di ragazzini dagli occhioni spalancati e con le faccette sorridenti sotto la polvere gli si fece intorno, offrendo piattini di ceramica con *corna di gazzella*, i deliziosi pasticcini ripieni di mandorle. Grazie all'esperienza, Louis riuscì a dribblarli in slalom senza far cadere i dolci, e si addentrò tra le tende. Sulla strada in terra battuta erano stati appoggiati tappeti colorati che servivano da bancone per la mercanzia: tipicamente spezie, lana e verdura. Più raramente

qualcuno vendeva grossi blocchi di sale, o strumenti agricoli di legno.

Per Louis i più "pericolosi" erano i venditori di tappeti. Da poco a Parigi era scoppiata la moda dell'esotico, e i tappeti nordafricani stavano cominciando a diventare comuni nelle abitazioni della borghesia.

Ovviamente della cosa si erano accorti anche gli algerini, che oltre a gonfiare i prezzi avevano cominciato ad arruolare dei procacciatori d'affari che battevano i mercati, i porti e i quartieri francesi per accalappiare 32

possibili compratori.

Louis voleva solo attraversare il *suk* per raggiungere la stanza che affittava nella città vecchia, e si guardava bene dal rispondere ai richiami dei procacciatori, a costo di passare per maleducato.

Arrivato alla fine del mercato abbassò la guardia... Un errore imperdonabile per un vecchio volpone del deserto come lui!

Infilò la chiave nel portone, ed entrò nella piccola ma accogliente casetta col tetto di fango. La frescura dell'ambiente era così piacevole che si appoggiò alla parete, lasciando che lo sguardo si abituasse alla penombra.

In quel momento apparve il padrone di casa. Era un anziano algerino con la pelle cotta dal sole, sempre fasciato nel tradizionale abito bianco che la moglie teneva immacolato e perfettamente stirato.

– *Salam Aleikum*, monsieur Louis.

– Oh, buongiorno a voi, Aziz.

– Il tè è sul fuoco. Ne prendete una tazza con me?

Louis acconsentì con piacere. Dopo una sudata come quella, l'idea di un buon tè dolce al fresco del pergolato gli sorrideva proprio.

– Volentieri!

Aziz con un lieve inchino indicò all'ospite il piccolo cortile interno, foderato di edera rampicante. Louis si tolse gli stivali di cuoio e si accomodò a gambe incrociate sulle stuoie stese sotto il gazebo, di fronte a un tavolino basso circondato da cuscini.

Mentre ripensava alla sconcertante discussione col grosso legionario, venne distratto da qualcuno che bussava alla porta. Con la solita flemma Aziz andò ad aprire. Da dov'era Louis non poteva vedere il nuovo arrivato, ma sentì i due uomini confabulare in arabo.

Poco dopo Aziz si presentò in compagnia di un sontuoso personaggio.

Il nuovo venuto era alto e magrissimo. Gli occhi scuri avevano un'espressione intelligente e leggermente divertita. In testa portava uno zucchetto di pizzo bianco tempestato di perle, e intorno al corpo frusciava

una *gellaba* di seta verde, arabescata con fili d'oro e decorata da rubini grandi come nocciole. Le dita erano cariche di anelli non proprio raffinati ma certamente costosi. Quello che colpì maggiormente Louis era l'orologio da polso Baume et Mercier d'oro del valore di almeno centomila franchi.

Ai piedi portava le *babouches* di pelle d'agnello a punta alla maniera algerina, con la parte posteriore della calzatura ripiegata sotto il tallone, in modo da formare una specie di ciabatta molto comoda.

Aziz sembrava intimorito dalla presenza del tizio, e per l'agitazione 33

balbettava mentre cercava di presentarlo a Louis.

– M... mm... monsieur Ta... Ta...

Louis si alzò in piedi e gli tese la mano.

– Louis Audouin Dubreuil, al vostro servizio.

La stretta dell'algerino era vigorosa e asciutta. L'uomo scandì in perfetto francese: – Mi chiamo Taqiyya. Sono desolato di disturbarla...

– Oh, nessun disturbo. Stavamo per prendere il tè. Se desidera unirsi a noi...

– No, vi ringrazio, purtroppo si tratta di una piccola emergenza... E mi chiedevo se voi poteste aiutarmi.

Louis soppesò Taqiyya. Lo sguardo del tizio non gli piaceva per niente.

Sembrava quello di un giocatore di poker che rilancia un milione di franchi con in mano una coppia di sette. Comunque non voleva mostrarsi scortese, perciò con la massima circospezione disse: – Se posso, ben volentieri.

– Oh, ma non dovete preoccuparvi! Non miro al vostro denaro, e nemmeno voglio approfittare troppo del vostro tempo. Il fatto è che nella mia tenda, che è appena qui fuori, una signora inglese si è sentita male, e io non comprendo la sua lingua... E lei d'altra parte non sa una parola di francese.

A Louis sembrò che l'ultima parte della frase fosse appena venata da una punta di disprezzo. Comunque annuì soprappensiero, e seguì il ricco mercante.

La tenda di Taqiyya era davvero voltato l'angolo.

Come tutte le tende dei mercanti locali, era di pesante tessuto scuro, sostenuta da un grande palo centrale di legno forte e da diversi altri più piccoli che formavano uno spazio interno piacevolmente ombreggiato e piuttosto ampio. Il pavimento era coperto da stuoie di giunco intrecciato e da *kilim*, cioè tappeti senza pelo. A disposizione del padrone di casa e dei suoi clienti c'erano cuscini morbidi e invitanti e un tavolino rotondo di legno e

rame.

Lungo il perimetro della tenda erano accatastate decine e decine di tappeti preziosi, che evidentemente erano l'oggetto principale del commercio, ma non l'unico, vista la presenza di vasellame d'argento, gioielli, tessuti di seta e di lana, armi antiche e moderne finemente lavorate, perle... Insomma, la tenda sembrava la versione da viaggio della caverna di Ali Babà.

L'unica cosa di cui non c'era traccia era la misteriosa e incauta viaggiatrice britannica.

34

– Ma... – esclamò Louis.

Taqiyya sogghignò. – Oh, evidentemente non stava poi così male, visto che è già andata via... Ma ecco Aziz con il tè! Visto che voi siete stato così gentile da volermi far visita, spero vogliate considerarvi mio ospite.

Louis si diede tre volte dell'imbecille, e lanciò uno sguardo furente ad Aziz, che teneva gli occhi bassi e cercava di farsi piccolo piccolo, mentre entrava nella tenda con il vassoio del tè.

Si costrinse quindi a sorridere al mercante. In un certo senso ammirava l'eleganza della trappola. Al solo nominare la parola "donna" lo sciocco infedele si era infilato il cappio intorno al collo! Ora era ospite della canaglia, e quindi in nome delle sacre regole dell'ospitalità per tutto il resto del pomeriggio avrebbe dovuto sorbirsi lo sfoggio dei tappeti, dei gioielli e di tutte le costosissime cianfrusaglie di Taqiyya.

Purtroppo sapeva perfettamente che l'unico modo per abbreviare il supplizio era comprare qualcosa, ma non sarebbe riuscito a cavarsela senza almeno un'ora di estenuante mercanteggiare. Senza contare che probabilmente nulla di quello che c'era nella tenda era davvero alla sua portata. Lo stipendio che riceveva da Parigi non era disprezzabile, ma non faceva di lui un uomo ricco... Per lo meno, non ricco come i viaggiatori europei con cui Taqiyya era solito trattare.

"Bene furbone" pensò Louis "vediamo chi ha la testa più dura, se tu a vendere o io a non comprare. Nel frattempo, vedrò di bere a tue spese tutto il tè possibile." Il pomeriggio trascorse pigramente in singolare tenzone.

Tra le dita dei contendenti passarono tappeti stupendi, che il mercante lodava e Louis disprezzava, bicchieri di tè alla menta caldo e delizioso, broccati di cui il venditore magnificava la lucentezza e di cui Louis sbertucciava i disegni, gioielli di cui l'uno sottolineava il peso e l'altro scherniva la fattura, argenti che venivano metodicamente sopravvalutati

dall'uno e sottovalutati dall'altro. Se il mercante era un maestro nel suo lavoro, Louis non era da meno. L'uno guidato dalla consapevolezza della propria sapienza nel mestiere ereditato dagli avi pirati a Baghdad, l'altro dalla non minor consapevolezza dell'insipienza del proprio conto in banca a Parigi, duellarono finché l'afa del pomeriggio non lasciò il posto alla frescura della sera. Ormai Louis vedeva vicina la salvezza. Secondo la legge, al calar del sole i mercanti dovevano sgombrare la strada. A quel punto il francese sarebbe stato liberato dagli obblighi dell'ospitalità, e avrebbe potuto ancor più liberamente salutare il mercante e prendere a calci nel sedere quel gran ruffiano di Aziz che, dimenticato in un angolo, 35

نجاة الخلق من الكفر بمحمد

ammirava il duello dei fuoriclasse.

Alla fine, dopo un ennesimo bicchiere di tè che a Louis sembrò stranamente amarognolo, segno che probabilmente era da troppo tempo in infusione, il mercante gli mostrò un bellissimo anello-sigillo. Il francese, che a forza di stare in Algeria aveva cominciato ad apprezzare l'oreficeria islamica, restò a bocca aperta. Non avrebbe saputo dire a che epoca risalisse, ma data la patina che lo ricopriva era certamente molto antico.

L'oro pesante si sposava a meraviglia con il grosso smeraldo scolpito in un taglio curioso. Dopo una minuziosa ispezione, Louis decise che al centro degli arabeschi calligrafici si leggeva un'iscrizione:

Osservò rapito l'abilità dell'artigiano che aveva cesellato l'elegante montatura lavorando a freddo, con martello e bulino, quella che doveva essere in origine un'unica enorme pepita d'oro. In tutto l'anello non c'era nessun segno di saldatura o di fusione!

Ancora più incredibile era il lavoro fatto sulla pietra. Lo smeraldo era di una purezza rara, anche alla luce della lampada non si notava alcuna imperfezione nel cristallo, grande come una mandorla. E questa non era certamente una caratteristica comune in pietre così grandi. L'intaglio sembrava appena fatto, tanto aveva ancora i bordi affilati. L'incisione degli arabeschi e quella delle cifre erano nette e precise. Louis mise il dito sotto la pietra, e non fu neanche troppo stupito di vederlo in trasparenza, tale era la limpidezza dello smeraldo. Ormai era buio, e lo avvicinò alla lampada per guardarlo meglio. Quasi gli cadde per lo stupore quando la luce riflessa dalla pietra lo abbagliò. Finalmente, dopo diversi minuti di estatica contemplazione, riuscì a rendersi conto delle parole di Taqiyya.

– ...Mia famiglia dal nonno di mio nonno, che lo ebbe da un mercante di Persia, che lo ebbe dal *Muftì* di Istanbul...

Con la gola secca, Louis restituì il gioiello al mercante.

– È davvero una meraviglia, Taqiyya. Il più bel gioiello che io abbia mai visto!

L'uomo sorrise e versò un altro bicchiere di tè. Louis lo prese, e si accorse che la mano gli tremava un po'. Cercò di scuotersi. Che gli stava succedendo? Lui non era certo il tipo da gioielli! Non possedeva neanche i gemelli da polso... Come mai si sentiva così attratto da quell'anello? Si sedette a gambe incrociate. La testa gli girava leggermente, e si sentiva 36

stranamente felice... Le lampade a olio facevano danzare le ombre sulla tenda, e lui non riusciva a staccare gli occhi da quell'evanescente sarabanda di tenebra. Chissà perché qualcuno fuori aveva cominciato a suonare un flauto dolce... Una nenia ipnotica, suadente. Bellissima. Si scoprì a ridere come un bambino, e per l'imbarazzo bevve un'altra sorsata di tè.

Il mercante si avvicinò al volto di Louis, e sembrò ispezionare le sue pupille. Louis, sempre allegro, chiese: – Che mi fai? – e rise spensierato.

Taqiyya gli mise l'anello sul palmo. Poi gli chiuse delicatamente il pugno sul gioiello.

– Ti piace, Louis? – Il francese non si rese neanche conto che l'uomo l'aveva chiamato per nome per la prima volta da che si erano incontrati.

Diventato improvvisamente serio, esclamò: – È stupendo! Certo che mi piace, ma chissà quanto costa!

Il mercante versò altro tè. Louis fissò affascinato il liquido ambrato che fluttuava nel bicchiere... Non si era mai accorto di come erano buffe le particelle di tè che danzavano e rimase in silenzio a contemplare l'affascinante volo delle foglioline, finché non si adagiarono sul fondo incrostato di zucchero. Bevve la bevanda amara. Amara? Che strano, il tè alla menta non è dolce? Amaro... Dolce... Anello... Il flauto suonava in lontananza. Aprì il pugno. L'anello sembrava caldo nel palmo della mano, sembrava una cosa viva. Era bellissimo. Il mercante stava parlando.

– ...Nemmeno per dieci milioni di franchi, Louis. Ma per te posso fare un'eccezione. Se lo vuoi, è tuo per due milioni!

– Due milioni? No, no... Io non ho quella cifra!

Il mercante sorrise indulgente.

– Quanto vorresti pagarlo, Louis?

Inebetito rispose: – Oh, al massimo potrei arrivare a centomila franchi...

Aveva appena finito di dirlo, che si rese conto del terribile errore. Si coprì velocemente la bocca con la mano. Ma ormai era fatta. Il mercante era riuscito nel suo intento. Col semplice fatto di fare una controfferta, Louis si era impegnato a pagare l'anello quel prezzo! Il mercante accettò prontamente il patto, e a lui non restò altro da fare che firmare un assegno per centomila franchi d'oro, che incidentalmente era tutto quello che possedeva.

Aveva appena staccato l'assegno che crollò sui tappeti preziosi, piombando in un sonno agitato da incubi spaventosi.

37

8.

Un altro deserto. Un futuro remoto

Vieni, ritorna, chiunque tu sia, qualunque cosa tu sia, vieni Tu miscredente, tu adoratore del fuoco,

tu che hai commesso idolatria, vieni;

Vieni anche se hai infranto la tua penitenza cento volte;

la nostra non è la porta della disperazione e del tormento, vieni.

(Celaleddin Rumi detto *Mevlâna*,

fondatore dell'Ordine dei Dervisci Danzanti, 1207-1273)

Manat si svegliò come una gatta: con tutti i sensi all'erta. Gettò lontano da sé la coperta di lana, e saltò sul pavimento, con le gambe leggermente flesse, le braccia in posizione di guardia, i muscoli pronti a scattare. Con poche occhiate si rese conto dell'ambiente. Era rinchiusa in una piccola cella senza finestre, e tutto l'arredamento consisteva nel letto e nella coperta che aveva buttato a terra. Il letto era un costoso modello a levitazione magnetica: in effetti, c'era solo l'asse ortopedico che fluttuava a una quarantina di centimetri da terra. Non appena il processore del mobile si rese conto che la ragazza non era più sdraiata, il materasso di schiuma si abbassò lentamente fino a scomparire nel pavimento. Ora le rimaneva solo la coperta. Si rese conto di essere nuda, e allora si drappeggiò con la ruvida lana. La luce proveniva direttamente dal soffitto, e non c'era traccia di porta. Merda. La consapevolezza di essere rinchiusa l'assalì. Il cuore le martellava nel petto. Si impose di calmarsi e respirare a fondo. Soffriva di claustrofobia, fin da piccola aveva il terrore dei luoghi chiusi. Da quando il padre ubriacone e violento la chiudeva nell'armadio per punizione, da sola al buio, e lei urlava, pregava, si spezzava le unghie contro il legno della prigione. Ma non c'era nulla da fare.

E poi, da quella volta... Si impose di non pensarci, strinse le palpebre fino

a vedere rosso... Quella volta che il padre era ancora più puzzolente e ubriaco del solito... La stretta brutale della mano callosa sul suo braccio troppo magro... Le unghie di lui che le entravano nella carne, lei cercava di scappare... Il dolore del ceffone, il labbro che si lacerava, il sapore del suo stesso sangue in bocca... Lui che l'afferrava per i capelli, le sbatteva la testa contro il muro... Il rumore terribile del naso che si fracassava per sempre, la coscienza che se ne andava stemperandosi nel dolore... Poi il buio, il naso dolorante che pulsava, il freddo... Per quanto tempo era rimasta chiusa là dentro, senza quasi osare respirare, per paura che lui la sentisse, 38

che la picchiasse ancora?

Manat si impose di calmarsi, di pensare ad altro, di non ricordare...

Bagnata di sangue e lacrime, la bambina cresciuta troppo presto pregava in silenzio Allah che lui la perdonasse. Lei era stata cattiva, ma gli voleva bene, era suo padre. Poi la fame, la sete, l'angoscia, le sue urla inutili. Lui non si commuoveva, non voleva più saperne di lei...

Manat si impose di calmarsi, di pensare ad altro, di non ricordare...

I minuti che diventavano ore, le ore che diventavano giorni. Lei che per l'angoscia batteva la testa contro il legno dell'armadio, ormai senza neanche rendersene conto.

Poi, quando ormai si era rassegnata a morire al buio tra i suoi stessi escrementi, di colpo il rumore della scure che faceva a pezzi il legno vecchio, la luce che filtrava tra lo squarcio, il braccio coperto dalla corazza del poliziotto che la liberava dalla sua prigione, delicatamente... Il suo sguardo sorpreso e felice al di là del casco antiproiettile... Le sue parole, le prime che sentisse da tanto tempo: – *Allah Akbar!* La bambina è ancora viva!

Poi la mano di lui che le copriva gli occhi, perché lei non vedesse il letto sfatto. Le chiazze di vomito secche. Il terribile caos nella camera...

Manat si impose di calmarsi, di pensare ad altro, di non ricordare...

Si morse il labbro, serrò ancora di più le palpebre finché lampi di luce non cominciarono a danzare nell'oscurità. Oggi, come allora, un grido che non riusciva a uscirle dalla gola. La dottoressa della polizia che l'abbracciava stretta, cercando di calmarla. Lei urlava, la prendeva a pugni, chiamava il padre. E le parole della dottoressa, il profumo del suo camice così immacolato, lo sfregare della piccola mezzaluna rossa ricamata sul taschino, ruvida contro la guancia...

– È tutto finito, piccola... Ora andrà tutto bene, vedrai. Ma nulla sarebbe mai più andato bene. Non avrebbe più

riconquistato l'amore del padre, stroncato dalla cirrosi epatica nella piccola stanza dalle pareti macchiate d'umidità.

L'urlo finalmente uscì. Urlò finché i polmoni non le fecero male. Da quella volta che era rimasta cinque giorni disperata e terrorizzata nell'armadio accanto al cadavere del padre, Manat non poteva tollerare di rimanere al chiuso. Aveva giurato che si sarebbe uccisa piuttosto che lasciarsi mettere in prigione.

Attirati dalle urla, due uomini entrarono nella cella e l'afferrarono perché non si cavasse gli occhi con le unghie. Poi, la delicata puntura dell'ago

ipodermico che le entrava nel bicipite e il nuovo oblio.

Il secondo risveglio fu decisamente meno terribile del primo. Resisi conto dell'errore, i suoi carcerieri stavolta l'avevano sdraiata su un tappeto all'aperto, all'ombra di un pesco, in un meraviglioso giardino. L'avevano anche rivestita con una vestaglia morbidissima, di un materiale impalpabile che lei non conosceva. Quando aprì gli occhi, Manat vide il suo carceriere.

Lui lesse il terrore nel suo sguardo, e cercò di confortarla.

– Non devi aver paura di me.

Le avvicinò la mano al viso, e mancò poco che lei la mordesse. Si tirò indietro, tremando violentemente. In qualche modo riuscì a balbettare: – No... Non toccarmi!

L'uomo cercò di rassicurarla.

– Lo sai chi sono io?

Lei annuì. L'angoscia la sopraffece, e scoppiò a piangere.

– Non devi aver paura di noi.

L'incredibile affermazione fece bene a Manat. In qualche modo l'ira spense l'angoscia. Sostenne lo sguardo del suo tormentatore. Come poteva dubitare che qualcuno non lo riconoscesse? L'uomo barbuto portava un alto cappello di feltro rosso, un mantello nero sotto il quale si indovinava l'ampia veste bianca con la gonna circolare...

Fin da piccola le avevano insegnato a temere e odiare i più sanguinari e crudeli assassini della Città. E ora era finita diritta nelle loro mani. Era prigioniera dei terribili CyberDervisci! Tutti sapevano che si trattava di una setta illegale dedita alla perversione, allo stupro, all'omicidio, ai sacrifici umani.

9.

Montecarlo, principato di Monaco, 1924

Nei rapporti commerciali agite con giustizia ed equità,
così come giuste ed equilibrate siano le vostre parole. 14
La vostra misura sia sempre piena
e la bilancia dia il giusto peso.
In verità, il retto agire è cosa gradita ad Allah. 15

– Sapevo che ti avrei trovato qui!

La voce fece sobbalzare Campini. Era così abbacchiato che anche Corinne aveva ormai rinunciato a cercare di confortarlo; la ragazza sarebbe andata volentieri a dormire, ma non se la sentiva di lasciare solo l'ex collega. In poche ore, Campini aveva scolato sei Pernod, tanto che il cameriere si era rifiutato di servirgliene ancora.

– Oh, *bonjour*, monsieur Raoul! – cinguettò lei.

Campini balzò in piedi, e si voltò furibondo verso il barman.

– Tu!... Tu, schifoso...

Era così inferocito che non riuscì a finire la frase. Raoul si esibì in un impeccabile baciamano alla ragazza, ignorandolo.

– Mademoiselle Corinne, solo voi potete essere così incantevole dopo una notte tanto movimentata.

Campini lo afferrò per una spalla e lo costrinse a girarsi.

– Eh no, bello mio! Prima che ti spacchi il grugno, hai qualcosa da spiegarmi!

– Spiegare cosa, mio giovane amico?

– Cosa?! Hai anche il coraggio di...

Campini fece il gesto di schiaffeggiare Raoul, ma Corinne lo fermò appoggiandogli la mano sul braccio.

– E calmati, dannazione! Non ti sembra di aver fatto abbastanza casino per oggi?

Il tono di secco rimprovero sgonfiò gli spiriti bellicosi del triestino, che si afflosciò sulla sedia.

Raoul prese una poltroncina dal tavolino vicino, e si sedette con la coppia.

Con aria professionale soppesò Campini, poi lanciò uno sguardo carico di muto rimprovero ai bicchierini appiccicosi sul tavolino.

– Ti avrò detto cento volte che un barman non deve bere mai! La tentazione dell'alcol è troppo pericolosa per chi fa il nostro mestiere.

Campini si strinse nelle spalle, e chinò la testa.

– Io non sono più un barman. Io non sono più niente... – bofonchiò.
– Tu non sei mai stato un barman.
Campini sostenne solo per un attimo lo sguardo dell'uomo, poi tornò a fissare il pavimento.
– Sei venuto a umiliarmi?
– Sono venuto a salvarti, anche se non te lo meriti, testaccia di legno!
– Ma cosa vuoi ancora da me? Non ti basta avermi rovinato?
La voce impastata dall'alcol aveva una nota stridula.
Raoul disse, paterno: – Lo sai che cos'è Montecarlo, Campini?
Il triestino chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale, con le mani in tasca.
– Montecarlo è dove muoiono i sogni – continuò Raoul.
– Sei un maledetto pazzo. Ti prego, sparisci... Sparati, buttati in mare, torna al tuo dannato paesello in Lombardia... Fai quel che ti pare, ma lasciami in pace!
– Questo è un posto malato, Matteo. Qui i padri di famiglia si rovinano al gioco... Questo è il posto dove le attrici invecchiate cercano nel Pernod le ultime emozioni, dove si ritirano i falliti di tutti i generi. È un posto cinico e crudele, che maciulla le anime per divertimento.
– Basta, piantala, sei pazzo!
– Una volta conoscevo un ragazzo coraggioso, forte e bello... Era stato un eroe, era un aviatore, uno che sapeva prendere in mano il destino, pronto a pretendere dalla vita quello che gli spettava. E in pochi mesi l'ho visto morire dentro. Ha perso la stima di se stesso, era contento perfino di essere preso a calci in culo in cambio di una manciata di franchi. L'ho visto dimenticare l'esaltazione di chi ha vinto la sua sfida contro i cieli d'Europa per annegare ogni giorno di più nell'acqua dei piatti da lavare...
Corinne intervenne: – Non vi sembra di esagerare?
Raoul le lanciò un'occhiata gelida.
– C'era anche una ragazza generosa e intelligente, tanto tempo fa. Una che sapeva usare la testa, una ragazza che studiava e lavorava. Poi ha trovato più facile dimenarsi per far sbavare qualche ruffiano pieno di soldi...
La mano di lei lo colpì sulla bocca. Un solitario da cinque carati scalfì il labbro dell'uomo, facendolo sanguinare.
– Non vi permetto di parlare così! Chi credete di essere?
– Grazie, Corinne. Grazie di avermi dimostrato che la ragazza intrepida

che conoscevo c'è ancora, sotto quella pelliccia da centomila franchi.
Campini scattò: – Ma insomma, sei ubriaco? Dove vuoi arrivare con questa predica? Parli come un maledetto prete del cazzo!
Raoul con un gesto chiamò il cameriere.
– Il signore desidera?
– Caffè nero per tutti.
L'uomo accennò a un rapido inchino, sparecchiò il tavolino e sparì.
– Dove voglio arrivare? Voglio farvi incazzare.
Corinne sbuffò.
– Allora ci sei riuscito.
– Bene. L'incazzatura è benefica. Come vedi, basta un po' di sana rabbia e Matteo ha perso quell'aria da rottame umano e tu non ti atteggi più nel vecchio e logoro cliché della puttana dal cuore d'oro da romanzo d'appendice.
– Come sarebbe a dire, puttana?
– Hai capito benissimo. A noi servono un pilota e un'arabista, non ce ne facciamo niente di una prostituta e un alcolizzato.
Stavolta fu Campini a cadere dal pero.
– Come sarebbe a dire, a noi? A noi chi?
Intanto il cameriere era arrivato con le bevande calde.
– Bevete il caffè, e cercate di sembrare esseri umani! State per sostenere un colloquio di lavoro, anche se forse non ve ne rendete conto.
Campini sbottò: – Ah sì? Ma guarda, vuoi farmi credere che ti sei comprato il Casinò?
Raoul lo gelò con lo sguardo, e sibilò: – Piantala, somaro che non sei altro! Il principale sta arrivando.
Corinne si intromise petulante.
– No, fai capire anche me! Che vai farneticando di arabisti? Io non sono arabista! Non ho ancora preso la laurea.
– Dove stiamo andando non c'è bisogno di laurea. Basta essere abbastanza disperati.
– Ma che dici, maledetto pazzo? Andando dove?
La domanda rimase sospesa per aria. Nel frattempo, una piccola 5 CV
coupé docteur parcheggiò vicino al *bistrot*, e ne uscì un ometto con occhiali e bombetta.
Campini mormorò: – ...Cristo... – mentre Corinne esclamò: – Ma quello... Quello è monsieur Moribondo!
André Citroën sorrise al terzetto, si tormentò il baffo e si avvicinò con il

passo deciso di chi è abituato a ottenere sempre quello che vuole, con le buone o con le cattive.

Strinse la mano al barman, e disse: – Monsieur Raoul, sono felice che abbiate accettato la mia proposta... Immagino che il signore e madame siano le persone di cui mi avete parlato.

Raoul si affrettò a presentarli.

– Monsieur Matteo Campini, pilota ed eroe di guerra. E mademoiselle Corinne Dufour, a cui manca davvero poco per essere laureata in lingua e letteratura araba.

Citroën strinse la mano ai due, e si accomodò al tavolino.

– Bene, signori. Innanzitutto voglio ringraziarvi di aver accettato di discutere con me della possibilità di partecipare al viaggio...

– Un momento, quale viaggio? – chiese Corinne, fissando sospettosamente Raoul.

– La spedizione in Africa, naturalmente!

Con poche parole, Citroën la mise al corrente della scommessa.

– ...E questo è tutto. Come vi renderete sicuramente conto, devo fidarmi della raccomandazione di monsieur Raoul: non c'è assolutamente il tempo di controllare le vostre referenze...

Campini, sarcastico, finì per lui: – ...O per cercare qualcosa di meglio.

Raoul lo fulminò con lo sguardo, ma Citroën rise allegramente.

– Siete franco, giovanotto. Mi piacete... Franchezza per franchezza, devo dire che in fondo avete ragione. Concedetemi che per me è strano pensare a voi come a un pilota. L'ultima volta che vi ho visto indossavate lo smoking del cameriere, non la tuta dell'aviatore. E per quanto riguarda mademoiselle... Ecco, innanzitutto non è ancora dottore nel vero senso del termine, e poi...

La ragazza concluse: – E poi sono una donna.

– Cara signorina, le donne sono sempre state rispettate al *Quai de Javel,* e noi facciamo sempre tutto per piacere loro. Tuttavia, non sono sicuro che il deserto sia il posto adatto per una giovane signora.

– Verissimo. E probabilmente non è neanche il posto giusto per un milionario un po' fuori forma.

Citroën rimase per un attimo interdetto, ma si riprese con invidiabile prontezza.

– Benissimo, vedo che non vi lasciate intimidire facilmente! È lo spirito giusto. Ritiro ogni dubbio, sarò felice di avervi al mio fianco in questa

avventura.

44

Raoul, cercando di non farsi vedere troppo, si deterse il sudore col fazzoletto. Accidenti, che linguacce, tra tutti e due! Meno male che Citroën non poteva permettersi di andare troppo per il sottile.

L'industriale annuì, soddisfatto. – Bene, allora siamo d'accordo?

Corinne scosse la testa.

– Come correte, monsieur! Non abbiamo parlato di soldi, mi pare.

– Oh, madame, avete ragione... Ecco, io pensavo... – Citroën fece una pausa a effetto, poi esclamò: – Pensavo di ricompensarvi con centomila franchi d'oro!

Campini esultò: – Mon Dieu! Cen...

Un calcio ben mirato allo stinco gli fece chiudere il becco di colpo.

L'autrice del calcione ribatté: – Raoul, di quant'è questa scommessa?

– Ma su, Corinne, dove volete arrivare? L'offerta di monsieur Citroën è estremamente vantaggiosa!

Citroën, risentito, disse: – Madame, temo che questo non vi riguardi!

Lei fece le spallucce, e si assestò sulla sedia, guardando di soppiatto l'industriale. Poi sfoggiò un delizioso sorriso. – Avete ragione, signore...

Spero che al vostro ritorno mi portiate un ricordino della vostra avventura.

Raoul la guardò scandalizzato. – Ma Corinne! Centomila franchi sono una bella somma! Come potete non considerare un'offerta così generosa?

– Generosa un corno! – sbottò la ragazza. – Se devo rischiare l'osso del collo, voglio sapere cosa c'è nel piatto.

Citroën aggrottò le sopracciglia. – Bene, se la signora non desidera essere della partita, sia pure a malincuore non posso che rispettare la sua decisione... Si tratta dopotutto di un viaggio disagevole e pericoloso. – I tre uomini annuirono gravemente di fronte a tanta verità. Corinne, avvicinò la bocca all'orecchio di Campini e gli sussurrò a denti stretti: – Provaci solo ad accettare e ti scortico vivo.

Al che un guizzo dell'antica dignità smosse qualcosa nel cervello di Campini che disse: – Comunque a me pare di ricordare che si trattasse di dieci milioni di franchi!

Corinne si lasciò sfuggire un lamento strozzato. Raoul divenne un peperone, Citroën un lenzuolo... La girandola dei colori venne fermata da Corinne che, ripresasi dall'emozione, assunse il piglio della donna d'affari.

Sorridendo a Citroën esclamò: – Bene, allora siamo d'accordo! Tremilioni trecentomila a testa per noi tre, e centomila a Raoul, visto che ritiene così generosa la vostra offerta iniziale.

Citroën scoppiò a ridere... Una risata che non convinse nessuno.

45

– Madame, apprezzo il vostro spirito, davvero... Ma ora, se non le dispiace, noi uomini dovremmo parlare d'affari.

Campini si alzò prontamente in piedi, seguito dallo sguardo d'approvazione della ragazza.

– Certo, comprendiamo perfettamente. Scusate il disturbo, signori; vi lasciamo senz'altro ai vostri affari.

Porse il braccio a Corinne, che con una impeccabile riverenza vi si appoggiò.

Raoul guardò atterrito la coppia.

– Oh, monsieur Citroën, sono così desolato...

L'industriale sembrava in trance, quando finalmente rispose: – Andiamo, ora, Raoul... Abbiamo molto lavoro da sbrigare. – Portò la mano alla tesa della bombetta, e si rivolse alla coppia con una strana nota acuta nella voce: – Vi prego, restate comodi... Anzi, vogliate perdonare l'intrusione!

Corinne lo salutò con un rapido gesto civettuolo.

Quando lo scornato industriale e lo sbacalito barista si furono allontanati con la loro macchina, Corinne scoppiò in una risata allegra. Rise fino alle lacrime, che si asciugò col fazzoletto.

– Certo che hai uno strano senso dell'umorismo, tu! Non ho mai visto nessuno ridere dopo aver buttato nel cesso centomila franchi – borbottò Campini, imbronciato.

Lei rise ancora più forte, e lo baciò con trasporto sulla guancia. – Sei stato splendido! Com'è che hai detto? – Prese l'aria severa, e con voce grave lo canzonò: – Certo, comprendiamo perfettamente. Scusate il disturbo, signori; vi lasciamo senz'altro ai vostri affari... Mio Dio, sei un attore nato! E io che credevo che tu fossi un pollo!

Il pilota sospirò. – Eh già, tu invece sei un genio degli affari! Eccoci qui, senza il becco di un quattrino, senza arte né parte, senza...

Lei improvvisamente impallidì. Campini, preoccupato, le strinse la mano.

– Che c'è? Ti senti male?! – gridò, incurante degli sguardi di disapprovazione che gli piombarono addosso dai tavolini vicini. La ragazza cercò di rispondere, con la fronte imperlata di sudore. Campini notò appena

la sua aria terribilmente sexy, coi riccioli bagnati appiccicati alla fronte...

– Niente, questo maledetto busto... Mi sono fatta male con una stecca di balena!... Ah, sì, ora va molto meglio, grazie. Almeno, andrà meglio se la pianti di stritolarmi la mano!

Campini mollò la manina di lei come se fosse stato un carbone ardente.

– Oh, scusami, sono un imbecille...

– Sì, credo di sì...

– Come sarebbe a dire? – incalzò lui, punto sul vivo.

– Eh? Oh, non dicevo a te! Credo di essermi liberata dalla stecca... Ecco, vedi? Mi stava pungendo proprio qui! Guidò la mano di lui fino a massaggiare l'area dolente, proprio all'attaccatura della coscia. Campini non sapeva se essere imbarazzato o deliziato. Nel dubbio, divenne rigido come un baccalà. Lei lo guardò negli occhi con aria canzonatoria: –

Com'era quella vecchia battuta? Sei contento di vedermi, o hai una pistola in tasca?

Per calmare i bollenti spiriti, il triestino ripensò ai suoi centomila franchi appena involatisi per colpa di lei... Se poco prima aveva avuto delle fantasie non proprio da gentiluomo nei confronti della compagna, ora erano diventate degne di Jack lo Squartatore.

– Piantala di fare la scema! Accidenti, non ti basta averci rovinato?

Lei diventò seria.

– Veramente eri tu che stavi per rovinarti, poco fa! Avresti preso un'elemosina e saresti andato ad accopparti nel deserto come un idiota!

– Come come?

Lei lo scimmiottò: – Comecome? Come un idiota! Ci sono dieci milioni di franchi: siamo in quattro, quindi è giusto che ne abbiamo due e mezzo a testa! Ti entra in quella zucca di omone forzuto e peloso?

– Corinne, tu mi tirerai pazzo!

– Uffa, voi uomini non avete un minimo di senso logico! Ti è bastato il predicozzo retorico del tuo amico Raoul, due pacche sulle spalle da parte di un volpone come Citroën, la prospettiva di far l'eroe nel deserto *et voilà*, il nostro intrepido aviatore è di nuovo pronto a gettare il cuore al di là della barricata! Ma per favore, non essere ridicolo!

– E già. Invece, grazie al provvidenziale intervento della nostra calcolatrice umana, eccoci poveri come prima. E addio, centomila franchi!

Lei gli accarezzò il volto, e questo bastò a far del lupo un agnellino,

almeno quel tanto che permise a lei di avere l'ultima parola.

– Oh, non essere sciocco! Tornerà.

– Se fossi in te non ne sarei così sicura – borbottò lui.

– Oh, sì che tornerà! Non hai visto come mi guardava?

– Cosa?

– Oh già. Una ragazza le sente, queste cose... Certo, lui stesso si 47

convincerà che tornerà solo perché non può fare a meno di te, mio eroico aviatore... Ma tornerà, vedrai!

48

10.

Un altro deserto. Un futuro remoto

O giorno che sorgi!
Danzano gli atomi di sabbia
e le anime perse nell'estasi danzano.
Ti dirò in un orecchio per chi danzano
le sfere celesti e il vento.

(Celaleddin Rumi detto *Mevlâna*,
fondatore dell'Ordine dei Dervisci Danzanti, 1207-1273)

C'era stato un tempo in cui il vecchio blindato portatruppe era dipinto di verde scuro. Ormai l'unico colore era quello della ruggine e del cemento appiccicato malamente allo scafo per ingannare le mine magnetiche.

Qualcuno aveva dipinto grossolanamente sulla fiancata *Al Hakam*, Il Giudice: uno dei novantanove *asmà-al-husna*, i nomi di Dio. La scritta sembrava tracciata col sangue rappreso. Esausta, all'interno del ventre di metallo del carro, Manat chiuse gli occhi e si appoggiò alla canna della vecchia mitragliatrice che stringeva tra le mani. Il calore all'interno del vano di carico chiuso era infernale, doveva superare di molto i cinquanta gradi.

L'odore di sudore stantio, di aria viziata, il puzzo del gasolio, il lancinante urlo del motore, il fracasso dei cingoli sarebbero bastati a rendere disumano il viaggio, anche senza i terribili scossoni che scuotevano il carro che correva a ottanta all'ora sulla sabbia grigia, sollevando un'immensa nube di polvere pesante. Polvere che si depositava sulle prese d'aria, che entrava nell'abitacolo claustrofobico, polvere che torturava gli occhi, polvere che toglieva il respiro.

Nessuno degli uomini parlava. Stretti l'un l'altro, gli sguardi imperscrutabili dietro le barbe fluenti, sembravano statue. Statue di eroi, forse. Immagini di eroi morti, ancora più probabilmente. Nonostante il caldo

infernale, tutti portavano l'alto copricapo rosso, che simboleggiava la loro stessa pietra tombale. Incappucciati con un lungo mantello nero, simbolo della morte terrena. Sotto, l'ampia veste bianca con la gonna svasata. Il loro sudario.

Erano uguali a come il santo Mevlâna li aveva voluti più di mille anni prima.

Ma i tempi erano mutati, in dieci secoli. E il sacro Ordine dei Dervisci era cambiato con loro.

49

Manat nel profondo era ancora una Cagna dei Pozzi. Era analfabeta, superstiziosa e ignorante. Lei non capiva perché in quei tempi feroci c'era più che mai bisogno di filosofi. A lei non importava se i filosofi erano stati costretti a diventare guerrieri, come non poteva sapere che i suoi compagni di viaggio non avevano dimenticato la loro missione di civiltà. Come i monaci del medioevo cristiano, i CyberDervisci erano i depositari della cultura e della scienza.

A Manat questo non interessava. Loro l'avevano salvata, nutrita, curata.

Per la prima volta da anni aveva dimenticato il gelo, la fame e la paura.

Ora non aveva più timore di loro. Con orgoglio, la ragazza controllò per l'ennesima volta il vecchio mitra. Si assicurò di avere il caricatore inserito, il colpo in canna, la sicura esclusa. Era fiera di essere diventata una *fedaìn:* un guerriero pronto a morire per la causa.

Israfil, l'uomo che tanto l'aveva terrorizzata al suo risveglio, le aveva pazientemente trasmesso i rudimenti della dottrina dei monaci.

Lei inizialmente non si fidava di lui, lo assecondava solo per prendere tempo e trovare il modo di fuggire. Poi, lentamente, qualcosa era cambiato.

Ora inorridiva al ricordo della sua vecchia esistenza squallida, sprecata tra i pozzi e la sabbia. Eppure, per dieci dei suoi sedici anni, quella era stata l'unica vita che conoscesse.

Arrossì ricordando quando per la prima volta era riuscita a tracciare sulla lavagnetta il suo nome, scritto con quei bellissimi svolazzi che tante volte aveva visto nella moschea, senza neanche immaginare che si trattasse di parole, suoni che un uomo poteva riportare in vita conoscendo il segreto dei segni.

Ricordava come fosse ieri il sorriso indulgente di Israfil, mentre gli porgeva tremando la lavagna, spaventata e felice. Le era sembrato di offrirgli la sua anima, non un semplice pezzo di pietra. Lui l'aveva baciata sulla

fronte.

Una lacrima galeotta le era corsa sulla guancia, e lei aveva pregato che lui non se ne accorgesse. Era scappata via, lasciando cadere la lavagna, che si era spaccata col rumore secco di una fucilata. Avrebbe voluto morire dalla vergogna.

In quel momento il carro inchiodò. Il pilota bloccò il cingolo destro, e diede tutto gas al sinistro. Il motore imballò, urlò e lanciò il pesante mezzo in una derapata violenta. Manat, distratta, sbatté la testa coperta dalla *kefiah* rossa e bianca contro la paratia d'acciaio, poi venne proiettata contro 50

Israfil. L'uomo la sostenne. Lei si sentì rassicurata al contatto con la sua muscolatura possente.

Il portellone posteriore si spalancò, e gli uomini balzarono a terra. Manat socchiuse gli occhi alla luce del sole, e si lanciò all'aperto. I piedi fasciati dagli stivaloni di cuoio assorbirono l'urto col terreno. Decine di esercitazioni le avevano inculcato i necessari automatismi per sopravvivere i primi dieci secondi fuori dal blindato. Appena ripreso l'equilibrio si tuffò dietro la fiancata del carro. Una sventagliata di proiettili al tungsteno incendiò la sabbia proprio nel punto dove lei era fino a un attimo prima.

Accecata dalla polvere, Manat rispose al fuoco d'istinto. Raffiche brevi, di due colpi, come le aveva insegnato Israfil.

Due monaci scagliarono granate incendiarie contro il muro di polvere che impediva di vedere il nemico. Il fuoco avversario cessò dando il tempo necessario a Manat e a un altro monaco di salire sul tetto del carro.

Malferma sul metallo rovente, Manat mise a tracolla il fucile mitragliatore e afferrò il cannoncino a tiro rapido imbullonato alle ordinate del mezzo.

Metodicamente, cominciò a lanciare proiettili contro lo schermo di polvere arrossata dal sole che si diradava.

Quella battaglia era niente rispetto all'altra lotta, titanica ma invisibile, che combattevano i sistemi elettronici del carro e quelli del nemico nascosto dalla polvere. I sistemi informativi cercavano di sopraffarsi, ognuno ingannando i sensori dell'altro e impedendone le comunicazioni.

Sempre sparando, Manat cominciò a rendersi conto della situazione.

Un'esultanza sanguinaria si impossessava di lei. Dalla cortina di sabbia era uscito un grosso ragno di metallo irto di sensori e tentacoli d'acciaio. Gli occhi all'infrarosso del Kalam cercavano il calore dei monaci per orientare le mitragliere a tiro rapido. I CyberDervisci accesero i riflettori infrarossi per

ingannare i sistemi ottici, ma il trucco durò poco. Dopo le prime raffiche a vuoto, il robot affinò i suoi algoritmi di visionica, e riprese a mitragliare i suoi tormentatori. Una raffica dannatamente precisa mandò in frantumi il vetro corazzato che proteggeva Manat, e i proiettili al tungsteno, caldi come soli in miniatura, le ustionarono dolorosamente le guance. Ancora pochi millimetri, e i proiettili le avrebbero fritto il cervello.

Il polverone si era ormai posato completamente. Il Kalam aveva attaccato un villaggio di pastori.

Il terreno era coperto da cadaveri carbonizzati di pecore, uomini, donne e bambini . I pochi sopravvissuti, pazzi dal terrore, cercarono un'impossibile salvezza correndo verso il blindato. Una donna coperta da 51

capo a piedi dallo *chador* nero venne centrata da una meteora di tungsteno incandescente all'altezza dei reni. Manat vomitò. La donna venne disintegrata dalla vita in su. Certamente era solo la sua immaginazione, ma avrebbe giurato che le gambe, ancora attaccate al bacino, avessero fatto tre passi prima di cadere nella polvere. Si pulì la bocca con la manica, e urlando di rabbia colpì con una raffica di granate dirompenti il mostro di metallo. I proiettili centrarono la corazza del Kalam, che rimase completamente indifferente, continuando a seminare morte. I suoi sensori erano in grado di identificare decine di bersagli contemporaneamente.

Molti altri civili disarmati diventarono zampilli di sangue e carne. Il deserto fiorì di osceni fiori di dolore, ma il sistema informativo del carro mise a segno un colpo fortunato. Il robot rimase per un attimo fermo, confuso dai fantasmi elettronici creati dal blindato. Il suo processore centrale di controllo non era in grado di generare una priorità, mentre tutti i suoi sistemi di allarme segnalavano attacchi inesistenti.

Un monaco approfittò del momentaneo sovraccarico sensoriale del Kalam per lanciarsi contro il mostro di metallo. Rapidamente si arrampicò sulla torretta del robot. Sollevò una mano al cielo. A Manat sembrò che volesse pugnalarne la corazza di plutonio. Il monaco levò in alto il pugno, e una lama metallica brillò per un attimo al sole. Poi il CyberDerviscio vibrò un colpo che alla ragazza sembrò una coltellata. In realtà, il monaco aveva fatto aderire una sonda elettronica alla superficie della corazza.

Intanto dei sofisticati programmi soppressori avevano ripulito la memoria del robot dagli attacchi fasulli, e la macchina tornò a essere in grado di combattere. I pochi superstiti del villaggio, tremanti e urlanti vennero spinti senza troppi complimenti al sicuro all'interno del blindato.

Manat sentì i tonfi dei corpi che si lasciavano cadere nel vano di carico, le urla dei feriti, il pianto stravolto dei bambini. Poi assistette alla parte più incredibile del combattimento. Ora le armi dei monaci tacevano, solo il Kalam continuava a vomitare fuoco.

Il monaco avvinghiato al Kalam sapeva di avere i minuti contati. Il robot, con la sua corazza di plutonio e col reattore nucleare non schermato che gli forniva energia, era una vera fornace radioattiva. Nessuno poteva sopravvivere più di una manciata di minuti a quel bombardamento di particelle ad alta energia.

I monaci abbandonarono a terra le armi e corsero al sicuro dietro al blindato. L'Hafiz, il maestro di cerimonie, cominciò a cantare una preghiera a Mevlâna.

52

Qualcuno diede un rintocco di timpano, e si sentì risuonare il *ney*, l'antichissimo flauto di canna. Manat coprì i monaci con un rabbioso fuoco di sbarramento. Il duello d'artiglieria doveva dare il tempo ai CyberDervisci per far scattare la più incredibile delle trappole.

Il monaco morente leggeva le cifre danzanti sul display della sonda incollata alla corazza del robot, e faceva rapidi gesti con la mano libera verso l'Hafiz. A Manat sembrava di assistere all'esercizio di un prestigiatore. Non poteva rendersi conto che l'uomo trasmetteva le cifre lette sul display usando la notazione binaria.

I CyberDervisci cominciarono a muoversi in cerchio, protetti dallo scafo del blindato. Dopo tre giri, lasciarono cadere il mantello nero, simbolo dell'abbandono degli affanni del mondo.

Secondo gli insegnamenti di Mevlâna, i CyberDervisci, roteando, tenevano un braccio alzato per ricevere la benedizione dal cielo, e uno abbassato per comunicarla a terra. Cento chilometri sopra le teste dei monaci, un antico e malridotto satellite artificiale puntò a terra un sofisticato sistema di rilevazione optoelettronico.

Manat non sapeva perché i danzatori erano sempre otto. In effetti, la risposta si perdeva nella notte dei tempi. In modo apparentemente casuale, i CyberDervisci roteavano per gonfiare le gonne e si bloccavano di colpo per afflosciarle, mentre il tessuto vaporoso si avvolgeva attorno alle loro gambe.

Aprendo e chiudendo le gonne, i monaci trasmettevano al satellite gruppi di otto cifre binarie, le stesse che il monaco sul Kalam comunicava all'Hafiz. A pacchetti di otto bit, danzanti e vaporosi bytes raggiungevano il telescopio

della navetta spaziale. Gonna aperta uno, gonna chiusa zero.

La danza dei CyberDervisci era diventata l'unica comunicazione binaria compatibile con le contromisure elettroniche del Kalam.

La musica dei flauti di canna manteneva sincronizzato il sistema, fornendo il clock a quell'incredibile porta seriale umana.

Sempre più debole, il CyberDerviscio sulla torretta del Kalam cercò di resistere, di trasmettere all'Hafiz gli ultimi dati che la sonda riceveva dal cervello del robot. I Cyber-Dervisci con la loro danza li trasmettevano al satellite artificiale, dove i computer elaboravano le informazioni ricevute.

Finalmente, dopo innumerevoli tentativi, una configurazione ciclica cominciò a emergere dal rumore statistico. Il computer filtrò in frequenza le sequenze trasmesse dai danzatori.

La chiave si formò nel processore del satellite. Gli armatori presero in 53

consegna l'input, e comandarono i servomeccanismi dei laser militari.

Al centro del cerchio dei CyberDervisci, la benedizione dal cielo arrivò alla terra.

Serpenti di luce sembrarono sventrare le nuvole e incendiarono il deserto col rumore di mille tuoni. Lo spostamento d'aria dei laser ad alta energia fece rotolare nella polvere i danzatori. Manat, colta di sorpresa, sospese il furioso bombardamento, dando tempo al Kalam di inquadrarla nel mirino e lasciar partire una raffica micidiale. Ancora un miracolo salvò la ragazza.

La raffica si spense contro quel che restava del vetro blindato, e i proiettili incandescenti passarono sibilando a pochi centimetri dalle sue gambe, incendiandole i pantaloni e ustionandole orribilmente le cosce. Con un urlo, cadde all'indietro, sbattendo con le spalle contro il tetto del blindato.

L'Hafiz lesse sulla sabbia i crateri scavati dai laser del satellite e tradusse con la mano la chiave al compagno sul robot.

Con le ultime forze, quest'ultimo batté la sequenza sul tastierino della sonda, e finalmente si lasciò cadere a terra, vomitando sangue e muco nerastro.

Riconosciuta la chiave, il Kalam entrò in *stand-by*, cessando immediatamente ogni attività.

Manat, angosciata, cercò di correre verso il monaco morente, che si torceva orribilmente nella polvere.

Israfil la fermò, stringendola al petto.

– Lasciami! – Gridò lei, cercando di divincolarsi. Lui le sussurrò: – Non possiamo fare più nulla per lui. Oggi è il giorno delle sue nozze.

Lei alzò lo sguardo gonfio di lacrime. – Cosa dici, sei pazzo!

Lui le accarezzò i capelli.

– Ora finalmente potrà unirsi con Allah.

11.

Mar Tirreno settentrionale, 1924

Il pellegrinaggio dovrà essere compiuto nei tempi prescritti.
Chi lo intraprende non potrà accostarsi alle donne,
né agire da peccatore, né abbandonarsi a risse
o dispute per tutta la sua durata. [16]

Le luci di Marsiglia, fioche per la distanza, tremolavano nella bruma della sera.

Il piroscafo Belle Gounedienne non era certo un transatlantico. Anzi, a Campini sembrava una bananiera riconvertita in nave passeggeri. Lo scafo nero mostrava la ruggine in molti punti, là dove i lastroni di ferro del fasciame erano imbullonati alle ordinate. La brezza fredda faceva condensare l'umidità della sera sul ponte di legno che avrebbe avuto bisogno di una buona lucidata. Il fumo denso delle caldaie si appiccicava ai vestiti dei pochi passeggeri che si godevano il panorama sul ponte. Le particelle di carbone incombusto erano democratiche, si appiccicavano con la stessa indifferenza alla giacca logora di Campini e al cappotto di zibellino di Corinne, che appoggiata al parapetto di poppa guardava pensosa la scia della nave. La sera era piuttosto fredda per la stagione, e la ragazza si strinse nella pelliccia scacciando un brivido.

Campini accese una sigaretta, proteggendo la fiammella con le mani a coppa. Poi finalmente ruppe il silenzio.

– Scusami.

Lei lo fissò per un attimo interdetta.

– Scusarti di che?

Campini non rispose immediatamente. Buttò il cerino nella spuma, e lo guardò roteare follemente nell'acqua ribollente.

– Mi sono comportato come un imbecille... Per la questione dei soldi, intendo.

Corinne rise, mostrando i dentini perfetti ma aguzzi. A Campini il sorriso della ragazza metteva un po' di inquietudine, sembrava la dentatura di un furetto.

– Ma non è vero! Sei stato geniale!

– Ma come, tu stavi trattando per due milioni di franchi.

– Milioni che non avremmo mai ottenuto! Citroën sa fare i conti, sai? Le spese di organizzazione sono sue, il rischio è suo... Insomma, il tuo intervento è capitato al momento giusto. Cinquecentomila franchi a testa in 55

fondo sono una bella somma, non ti pare?

Campini non aveva mai visto tanti soldi in vita sua, quindi fu costretto a darle ragione.

– Avevo paura che ti fossi arrabbiata...

Lei gli scompigliò i capelli.

– Ma no, figurati... Ho finto di seccarmi, per non perdere la faccia.

– Meglio così! D'altra parte, se proprio devo attraversare il dannato Sahara, almeno sarò in tua compagnia.

– Oh, ti prego! Non sopporto le galanterie... Perlomeno, non da parte degli amici. Piuttosto, mi piacerebbe dare un'occhiata alle macchine.

– Ah. Non pensavo che ti interessassi di meccanica!

– Non me ne è mai importato un accidente, a essere sincera. Ma visto che la mia pelle dovrà affidarsi a quelle trappole, vorrei essere rassicurata da un esperto.

Campini si schermì.

– Certamente monsieur Citroën sarebbe più preciso di me... E sarebbe ben felice di mostrarti le sue creature!

Corinne storse il naso. Una luce divertita le brillava negli occhi.

– Certo. Ma ho l'impressione che sarebbe un po' troppo entusiasta, per i miei gusti!

– Non ti avrà mica mancato di rispetto?

– Ci mancherebbe altro! Mi ha assunta come arabista, e farò solo l'arabista.

Campini arrossì al riferimento, neanche troppo sottile, alla precedente occupazione della ragazza. Lei fece finta di non accorgersene.

Il rapporto con l'altro sesso non era privo di insidie per Campini. Da un lato, scontava un'educazione piuttosto rigida, che non si era certo mitigata con la disciplina della vita militare. Dall'altro, era fondamentalmente un timido, e la vicinanza di una donna bella e sicura di sé come Corinne aveva il potere di ingarbugliargli il cervello. Così tentò goffamente di scherzare.

– Be', non è detto che con me sarai del tutto al sicuro!

Si pentì immediatamente di tanta audacia e sentì una vampata di calore salirgli in faccia. Lei lo prese sottobraccio.

– Oh, sono sicura che ti comporterai da gentiluomo! Vogliamo andare?
Campini l'accompagnò verso il boccaporto.
– Attenta alla scala, è molto ripida.
La scaletta di ferro conduceva alle budella della nave. Corinne saggiò con precauzione i gradini scivolosi e consumati. Le scarpette dal largo 56
tacco svasato all'ultima moda non erano certo l'ideale, in quel frangente.
Non che Campini se la passasse tanto meglio, con le suole di cuoio delle sue *charleston* bicolore. Lo stretto cammino era malamente rischiarato da poche luci elettriche protette dalla griglia di ottone. Per fortuna il mare era calmo, altrimenti avrebbero rischiato di cadere.
All'interno della nave il cupo rimbombo degli enormi stantuffi e il sibilo del vapore dagli sfiati rendevano quasi impossibile la conversazione.
Corinne gridò: – Ma c'è sempre questo fracasso?
– Nella stiva dovrebbe essere più sopportabile!
– Come?
– Ho detto che nella stiva...
– Non ti sento!
Spazientito, il triestino gridò a squarciagola: "No!".
– Ma sei matto? Vuoi svegliare tutti?
Campini sbuffò: "O ci fa, o ci è".
– Dai, cammina!
Lei rise e continuò a scendere. Campini era ormai arrivato sul ponte coperto, e si voltò per vedere se la ragazza aveva bisogno d'aiuto. Nella luce fioca delle lampade da venti candele la sagoma di lei ferma a mezza scala si stagliava contro il riquadro di cielo stellato, visibile fuori dal boccaporto. Lo sguardo di Campini si posò sul piede di Corinne che cercava a tentoni il prossimo gradino. Ne ammirò la caviglia elegante, fasciata dalla calza di seta nera. Lo sguardo si posò sul polpaccio tornito...
La riga della calza guidò lo sguardo del triestino lungo la coscia slanciata...
Notò appena la gonna svasata, e poi all'ombra del tessuto la fascia ricamata della giarrettiera. Ormai dotato di vita propria, lo sguardo si alzò ancora un po'... La pelle vellutata color del miele sopra il ricamo... Il muscolo teso nello sforzo, elastico e perfetto. E poi ancora più su... Campini deglutì...
Ancora più su...
Corinne saltò agilmente sul ponte. Preoccupata chiese: – Che c'è?
Sembra che tu abbia visto un fantasma!

– Eh? Ah, no... Scusa, io...

Il colore del triestino era molto eloquente per Corinne, che accennò un mezzo sorriso compiaciuto.

– Capito. Vabbé, vorrà dire che la prossima volta scendo prima io, d'accordo?

– Se a te non va di essere guardata, potresti metterti certi indumenti...

Lei fece un gesto di noncuranza.

– Un gentiluomo non dovrebbe sincerarsi se la dama che è con lui porta le *culottes*, o mi sbaglio? – Poi aggiunse maliziosa: – Almeno, non al primo appuntamento!

Campini, imbarazzatissimo, tagliò corto.

– *Touché.* Andiamo?

– Vai, ti seguo.

Aiutandosi con il corrimano di legno, i due attraversarono lo stretto corridoio fino alla stiva. Appena gli occhi si furono abituati alla semioscurità, Corinne si rese conto che il locale era davvero molto grande per una nave così piccola.

Grandi casse di legno erano assicurate alle pareti con reti di spessa corda grigia. Al centro della stiva erano parcheggiate le *autochenille.* Si avvicinò alla prima. La impressionò l'enorme radiatore a tubi alettati con la calandra lucidata a specchio. Il muso della Citroën B2 sembrava quello di un camioncino, con le grandi ruote senza raggi equipaggiate con pneumatici Michelin scolpiti. Di fronte al radiatore, i fari all'acetilene erano coperti da un guscio di metallo con una feritoia per lasciare uscire la luce. Poco dietro il muso, il resto della carrozzeria dipinta in color sabbia sembrava una scatola di metallo col tetto in robusta tela cerata. Il posto di guida era protetto da un parabrezza verticale basculante.

Dietro non era più un'auto, ma un carro armato. Le ruote posteriori erano sostituite dai cingoli metallici a quattro rulli singoli. Campini spiegò con deferenza: – È un gioiello! Pensa, la carrozzeria è tutta in duralluminio!

– Durallu *ché*?

– È una lega di alluminio, rame e magnesio. Estremamente leggera e robusta.

Corinne buttò l'occhio nella cabina, dominata dall'enorme volante di legno e metallo.

– Ma come fa a girarsi con questi cingoli?

– La macchina è dotata di un riduttore collegato al volante per rallentare il cingolo interno in curva. Il raggio di sterzata della B2 non è tanto diverso da quello di una normale torpedo da strada.

Campini sganciò le corregge di cuoio che sigillavano il cofano, e aprì l'anta.

– Il motore sviluppa quattordici cavalli. È lo stesso usato dai camion militari nella Grande Guerra. Pensa che la pompa dell'olio è a valvole contrapposte, in modo da assicurare la lubrificazione del motore qualunque sia la posizione del veicolo.

Corinne storse la bocca: – Che bello, così se ci rovesciamo potremo continuare a far girare i cingoli! A proposito, quanto fa?

– Come velocità, dici? Fino a quaranta all'ora! – La ragazza non sembrò particolarmente estasiata dalle incredibili prestazioni del mezzo. Campini si affrettò a mostrarle il resto dell'equipaggiamento.

– Vedi, qui ci sono i due serbatoi da sessanta litri d'acqua, e il serbatoio supplementare da trecento litri per la benzina.

– Solo centoventi litri d'acqua? E come facciamo per lavarci?

Campini provò un piacere perverso nel rispondere: – Oh, dovremo farci bastare due litri al giorno per lavarci e farci la barba.

– La barba, eh? Ma lo sai che quando vuoi sei davvero stronzo, caro Matteo?

– Scusa, stavo scherzando.

– Spero bene. Comunque mi piacerebbe sapere come diavolo è venuto in mente a quel pazzoide di Citroën di mettere i cingoli a un camion!

Qualcuno tossicchiò alle loro spalle. I due si voltarono di scatto. Citroën in persona li accolse divertito. Aveva lo sguardo soddisfatto di un gatto che trova il frigo aperto.

– Questo posso spiegarcelo io, madame... Col vostro permesso, naturalmente.

Corinne si riprese prontamente.

– Oh, buonasera, signore! Non vi avevo sentito arrivare.

– Immagino... Comunque vi stavate interessando ai cingoli, non è vero?

Corinne gli dedicò uno dei suoi sorrisi smaglianti. Campini ammirò sinceramente la ruffianaggine di lei. Era sicuro che a Corinne non importasse nulla dei cingoli... E dovette ammettere a malincuore che in fondo sperava che a lei non importasse nulla neanche di Citroën.

– Sì, devo ammettere di essere molto curiosa... Ma naturalmente, non vorrei tediarvi.

Citroën la soppesò con lo sguardo. Corinne, che pure era convinta di saperci fare con i personaggi dello stampo del piccolo industriale, si sentì a disagio sotto l'esame di quegli occhi penetranti e intelligenti. Citroën appoggiò la bombetta sul parafango anteriore squadrato, e raccontò con aria vagamente sognante: – Già. I cingoli, o meglio la trasmissione Citroën-Kégresse-Hinstin... Una storia istruttiva, a mio parere. Un regalo di Lenin all'industria francese, potrei quasi affermare!

Corinne sembrava seriamente interessata al racconto.

– E chi sarebbe questo Lenin?

I due la guardarono attoniti. Citroën spiegò: – Intendo dire proprio il presidente dell'Unione Sovietica... Dovete sapere che durante la rivoluzione d'ottobre un emigrante francese che lavorava alle dipendenze dello zar Nicola II fu costretto a lasciare il Paese. Capirete, era il direttore tecnico dei Servizi Automobilistici Imperiali... L'aria si era fatta poco salubre per lui che aveva progettato un sistema di trasmissione a cingoli per consentire alla famiglia reale di cacciare il lupo nelle foreste innevate.

Un'innovazione che passò all'armata russa prima, e alle guardie bianche poi. Questo geniale inventore, che si chiama Kégresse, sopravvisse con grandi difficoltà economiche in Finlandia, prima di tornare in Francia.

Come unico capitale aveva il brevetto della trasmissione cingolata, rilasciato nel 1913.

Per puro caso, questo Kégresse era amico d'infanzia di Jacques D'Héricourt, il direttore di una mia fabbrica di ingranaggi. Fatto sta che una mattina Jacques mi chiede di assistere alla dimostrazione di un rivoluzionario dispositivo. Quel geniaccio aveva equipaggiato tre Type A con i cingoli di Kégresse! Devo dire che la cosa mi ha fatto subito ricordare una delle peggiori umiliazioni della mia vita: la volta che quel demonio di Louis Renault mi aveva invitato ad assistere alle prove dei suoi carri armati. Capirete, erano i primi carri armati prodotti in Francia! Che rabbia, non avevo dormito per una settimana dal dispiacere di vedere che Louis aveva avuto un'idea alla quale io non avevo minimamente pensato.

Renault gongolava come un bambino con un giocattolo nuovo. Io cercavo affannosamente di immaginare come questo dispositivo avrebbe potuto essere applicato all'industria automobilistica, senza venirne a capo... Ed ecco

che Jacques mi offriva la soluzione su un piatto d'argento! Presi da parte Kégresse, chiedendogli quanto voleva e da quel momento l'invenzione è stata mia. E da allora mi ha dato solo soddisfazioni. Pensate, uno di questi gioielli ha trainato una intera casa, tre tonnellate e mezzo di mattoni da Parigi ad Arcachon. Nel Tirolo austriaco le *autochenille* superarono il passo del Tauren, da sempre inaccessibile alle auto durante l'inverno... E poi le crociere africane, simbolo stesso del progresso e della gloria di Francia! Il sogno di conquistare il Continente Nero con la forza delle macchine e dell'ingegno dell'uomo...

Campini si adombrò: – Ma il prezzo è stato alto.

Citroën tacque, abbattuto. Corinne chiese: – Già. La tragedia dello *Scarabée d'Or.* Ve la sentite di parlarne?

Citroën annuì, serio.

– Certo, avete il diritto di sapere. Peccato che monsieur Raoul si sia ritirato nella sua cabina, avrei preferito che ci fossimo tutti.

Corinne lo rassicurò: – Non vi preoccupate, penseremo noi a metterlo al corrente di tutto.

Citroën fece una pausa a effetto prima di continuare: – Si trattava di una ricognizione per l'organizzazione delle crociere... Voi sapete delle mie crociere africane, non è vero?

Campini e Corinne si scambiarono una rapida occhiata. Citroën capì al volo.

– Bene, vedrò di raccontare tutto dal principio. Come tanti altri a Parigi io ho sognato l'Africa dei romanzi di Pierre Loti, come *Le roman d'un spahi,* per citare un titolo... Voi, Campini, ricorderete la commozione del mondo per la tragica morte dell'affascinante Isabelle Eberhardt, che viaggiava nel deserto vestita da beduina, lei francese convertita all'Islam, autrice delle *Nouvelles algériennes*... E credo che avrete letto entrambi l' *Atlantide* di Benoît.

Corinne rispose: – L'ho visto al cinematografo... Stacia Napierkowska era così bella nel ruolo di Antinea!

Citroën la rimbeccò con una stoccatina: – Antinea, la regina di Atlantide che uccise tutti i suoi cinquantatré amanti? Capisco come voi l'abbiate trovata un personaggio affascinante!

Corinne non si lasciò scoraggiare, e stuzzicò l'industriale: – Uno dei film più belli che abbia mai visto... Ah, che meraviglia quei tuareg virili e misteriosi nei loro lenzuoli color indaco!

Citroën sviò abilmente il discorso.

– Bene, quello che volevo dire è che il cinema e la letteratura, oltre al tragico tentativo di trasvolata di Lapierre, hanno reso l'Africa un continente alla moda. Io ho visto in questo uno splendido campo d'azione per le *autochenille*. I cingoli avrebbero certamente permesso di superare le dune di sabbia, l'ostacolo principale a qualsiasi tentativo di attraversare in automobile il deserto. Le strade si fermano a In Salah; a tutt'oggi non c'è alcun modo di collegare l'Algeria con l'Africa Occidentale francese. Per fortuna ho trovato un valido alleato in Louis Audouin Dubreuil. – Fissò negli occhi Campini, e continuò: – Dubreuil, ex pilota dell' *Armée de l'Air*, ha portato egregiamente a compimento la missione che gli avevo affidato: testare otto B2 macinando migliaia di chilometri nel deserto. Da quell'esperienza abbiamo ricavato indicazioni per migliorare la protezione contro la sabbia.

61

Indicò il radiatore del cingolato.

– Anche i condensatori e le alette laterali del radiatore di queste auto vengono dagli esperimenti di Dubreuil. Il 17 settembre del '22, dieci uomini a bordo di cinque cingolati partirono da Touggurat, seicento chilometri a sud di Algeri, per Tombouctou. Milleduecento chilometri di sabbia, pietraie e pericoli di ogni genere coperti in venti giorni! L'itinerario era di quelli che fanno tremare i polsi: da Touggurat a Ouragala fino a In Salah. Da là in poi, tutto era da scoprire: bisognava raggiungere Tamanrasset per passare le gole di Arak e la terribile "regione della paura".

Poi verso sud-ovest, nel Paese della Seta, forse la zona più inesplorata e pericolosa dell'intero Sahara. Voi siete stato aviatore, Campini. Potete ben immaginarvi cosa voglia dire navigare in un oceano di sabbia senza piste, senza punti di riferimento, senza aiuto di nessun genere, confidando solo su bussola e sestante. Dovevano raggiungere un insignificante puntino sulla carta geografica: il pozzo di Tin Zaouten. L'unica fonte d'acqua nel raggio di cinquecento chilometri. Mancare il pozzo avrebbe significato l'orribile morte per disidratazione.

A quelle parole, Corinne portò istintivamente le mani alla gola, e Citroën continuò impietosamente: – Nel deserto una persona può morire di sete nel giro di tre giorni, madame... Purtroppo questa è una cosa che non dobbiamo mai dimenticare! Ma Dubreuil, come vi stavo dicendo, si rivelò all'altezza della fiducia che avevo riposto in lui.

L'industriale prese dal portafogli un ritaglio di "Le Matin", poi aggiustò

per bene il *pince-nez* sul naso. – Voglio leggervi la dichiarazione che ho rilasciato ai giornali dopo il successo della traversata... Potrebbe esservi utile per capire quanto contino per me queste imprese: "Nel momento in cui entrate nella Perla del Niger dopo aver compiuto con sforzi sovrumani un'impresa da titani, per la causa dell'umanità e per il trionfo dell'industria francese, voglio esprimervi dal profondo del cuore la gioia che provo".

Ovviamente avrete capito che si tratta del testo del telegramma di felicitazioni che inviai a Dubreuil. La via era aperta, le mie *autochenille* avevano conquistato il deserto! Fondai immediatamente la Citracit, cioè la mia Compagnia Transafricana Citroën, e ordinai di creare piste e punti di ristoro nel deserto. Feci costruire i *Bordj,* gli hôtel di posta per le tappe principali. Volevo aprire il deserto ai turisti! Non più traversate pionieristiche, basta con le notti gelate nelle tende da campo. Volevo cene in smoking, danze, un ambiente raffinato ed elegante.

Citroën si fermò per tirare il fiato, e Corinne chiese: – E poi che ne è 62
stato del progetto?

Citroën trattenne a stento uno scatto di rabbia, ricordando l'episodio.

– Il viaggio inaugurale era stato preparato con cura meticolosa. Pensate che avrebbero dovuto partecipare sua altezza reale Alberto I, re del Belgio, il maresciallo di Francia Pétain e il maresciallo Franchet d'Esperey! Con simili nomi, il successo delle crociere sarebbe stato assicurato. I tempi erano stretti, volevo che tutto andasse per il meglio... Anche perché Dubreuil mi aveva rivelato che, mentre stava mettendo i segnali per la Citracit, era stato seguito dai fuoristrada di Renault! Ero così elettrizzato dalla prospettiva della crociera che non tenni da conto le indicazioni di Dubreuil, che mi invitava a far attenzione ai rischi e a non cedere alla fretta eccessiva. Ero così indaffarato che non mi resi neanche conto che qualcosa lo preoccupava. Qualcosa di oscuro, ben più pericoloso delle incursioni dei predoni o delle sterminate distanze sahariane. Io lo spronavo, lui era sempre più riluttante... Finché, pochi giorni prima della partenza, Dubreuil mi spedì un telegramma molto pessimista, che parlava di tempeste di sabbia e di predoni. Il telegramma fu trasmesso al Quai d'Orsay, secondo il protocollo, e il ministero degli esteri lo fece pervenire all'ambasciata belga, per convincere il re a rinunciare al viaggio!

Appena venni a sapere della cosa, mi precipitai a Bruxelles, dove fui ricevuto da sua maestà in persona. Ma purtroppo non mi fu possibile intervenire sulla decisione ormai presa. Era diventato un problema di

sicurezza nazionale, capite? Fui costretto ad annullare il viaggio, a gettare al vento anni di lavoro! Mi sentii tradito, e richiamai tutti a Parigi.

Dubreuil però si rifiutò di tornare. Non volle confidarsi con me, ma mi chiese un cingolato con equipaggio per sei mesi... Mi disse che voleva vederci chiaro su una certa faccenda. Io ero furibondo con lui, capite? Gli ordinai di tornare subito, o di non farsi vedere mai più. Ma lui sapeva che gli dovevo molto. Anche se ero seccato dal suo fare misterioso, anche se il suo telegramma mi aveva rovinato la crociera, non potevo dimenticare il suo eroismo. Gli mandai un ultimatum: o mi diceva che cosa aveva per la testa, oppure gli avrei negato l'auto. Lui rispose testualmente che non poteva dirmi nulla, o io l'avrei preso per un pazzo. Mi pregò di aver fiducia in lui ancora una volta. E io dissi di sì... Quindi gli concessi i sei mesi di tempo e due auto. Una era il suo *Croissant d'Argent*, e l'altra...

Corinne finì la frase per lui: – L'altra era lo *Scarabée d'Or.*

63

12.

La Città dei Mille Nomi. Un futuro remoto

O Inviato!

Che le tue spose, le spose dei Credenti e le tue figlie
portino il velo e si avvolgano in ampie vesti.
In tal modo esse si distingueranno
dalle altre donne e ciò preserverà la loro virtù.17

L'auto elettrica salì ronzando sul grande ponte che collegava le due rive del Corno d'Oro. I soldati trasalirono vedendo il monogramma del sultano.

Erano analfabeti, ma non occorreva saper leggere per riconoscere il simbolo dalla forma vagamente simile a quella di una chiocciola. Il sigillo olografico dorato sembrava voler scoppiare fuori dal parabrezza nero come l'ossidiana. Una giovane recluta si affrettò ad alzare la sbarra del posto di blocco.

L'auto sfilò davanti alle guardie impettite sull'attenti. Solo il comandante della guarnigione ebbe l'ardire di controllare la targa bianca, e si stupì vedendo la mezzaluna rossa dipinta tra le cifre arabe per lui incomprensibili. Il passeggero dell'auto sorrise tra sé, osservando nello specchietto retrovisore l'espressione sbigottita dell'uomo. Certamente quel dannato testone associava la mezzaluna rossa con i camion sanitari che passavano all'alba, a caricare i cadaveri di quelli che erano morti di fame durante la notte. Il bestione aveva finto di trascrivere le cifre solo per far bella figura coi suoi soldati. Il sultano

Maometto VII aveva abrogato le antiche leggi di Ataturk, e aveva imposto l'ennesima riforma della lingua turca, adottando ufficialmente l'antico alfabeto arabo in sostituzione di quello romano. Una legge inutile, visto che la lettura era da secoli un'arte morta e sepolta.

Il soldato sarebbe rimasto ancora più impressionato, se avesse potuto vedere l'interno dell'abitacolo. L'auto era guidata da un autista, un lusso inconcepibile anche per la ristretta cerchia dei potenti che avevano il diritto di fregiarsi del monogramma reale. Il problema non era certo quello di poter permettersi degli schiavi, quanto quello di poter fidarsi di loro.

Il passeggero, che portava la divisa da *pasha* dei medici militari, ripensava al recente incontro col sultano, mentre l'auto percorreva il ponte verso i grandi grattacieli di vetro del quartiere Karakoy, facendosi largo tra l'incredibile caos di biciclette elettriche che rispettosamente lasciavano il passo.

64

L'auto svoltò negli stretti vicoli che portavano alla collina del Beyoglu.

Il *pasha* si abbandonò sullo schienale, e socchiuse gli occhi ascoltando la musica soffusa trasmessa dall'impianto olofonico di bordo.

Improvvisamente l'autista frenò di colpo, gridando: – *Allah Akbar!* Una Tetrade!

Il *pasha* balzò immediatamente in avanti, guardando il punto indicato dal dito tremante dell'autista. Urlando, una moltitudine di biciclette, mercanti e mendicanti si disperse in tutte le direzioni. Facce stravolte dal terrore sfilarono davanti ai vetri dell'auto. Il *pasha* non riusciva a staccare lo sguardo dal terribile spettacolo. Quattro coni di tenebra si aprirono a ventaglio con la precisione di un commando, e circondarono la macchina sui tre lati. Ognuno dei coni sembrava risucchiare la luce del giorno e convertirla in buio. Sul vertice i laser olografici tracciavano tremolanti le lettere dei versetti della Sura dell'Avvolto nel Manto. Il *pasha* sapeva esattamente che cosa aveva di fronte. I coni di tenebra erano creati da potenti riflettori a luce negativa. Il riflettore generava un campo di fotoni in controfase rispetto alla luce visibile: lo chador delle Guerriere di Dio, fanatiche e votate alla morte. Le Tetradi erano sempre in quattro. La *sharia*, la legge coranica, consentiva a ogni uomo di avere quattro mogli.

Secondo la loro eresia, le quattro guerriere incappucciate d'ombra si erano sposate ad Azrail, l'angelo della morte. Prima di ogni missione suicida, le guerriere si iniettavano nel sangue una soluzione ricca di sali di fermio, un

elemento transuranico estremamente instabile e radioattivo. La mistura portava alla morte per avvelenamento, ma non immediatamente. Lasciava loro il tempo di circondare la vittima in un abbraccio mortale. Il *pasha* guardò inorridito i coni avvicinarsi all'auto, mentre l'autista tentava disperatamente di scappare a marcia indietro, ma il caos della folla in preda al panico impediva la fuga. Le ruote stritolarono qualche malcapitato, ma l'auto non riuscì a far breccia nel muro di corpi terrorizzati. Ancora pochi minuti, e la Tetrade si sarebbe riunita attorno alla macchina. Allora i sali di fermio avrebbero raggiunto la massa critica, cancellando dalla faccia della terra loro e mezzo quartiere, con un'esplosione nucleare da un decimo di kiloton. Il *pasha* si raggomitolò sul sedile posteriore. Assurdamente si protesse il volto col braccio, aspettando l'olocausto nucleare. La strada ormai era deserta, chi poteva si era messo in salvo.

Un cono si avvicinò alla portiera. Invece dell'esplosione, i due uomini atterriti sentirono sfrigolare l'acciaio della portiera. Protetta dal cono

d'ombra, una guerriera aveva inserito nella toppa della serratura un cannello di vetro, e aveva spruzzato un potente acido. In breve, il liquido corrosivo ne distrusse i consensi. L'autista non ebbe neanche il tempo di urlare che la canna di un laser militare fece capolino dalla cappa d'ombra.

La bocca dell'ordigno gli sembrò poco più grande dell'ago di una siringa. Il lampo accecò il *pasha*, e l'abitacolo si riempì del tanfo della carne carbonizzata. Con noncuranza la kamikaze buttò quel che restava dell'autista sul selciato polveroso. Le compagne spensero il campo di luce negativa, e la Tetrade si trasformò in quattro giovani donne dall'aria dura, vestite con logore divise militari. A volto scoperto, il commando irruppe nell'auto. Due donne si sedettero accanto al *pasha* sotto choc, mentre le altre prendevano posto sui sedili anteriori.

Una terrorista si voltò verso il prigioniero. Doveva avere vent'anni al massimo. Gli occhi neri, duri e autoritari, spiccavano sul volto angoloso sfregiato da una terribile cicatrice violacea. Senza tradire nessuna emozione, gli appoggiò la canna del laser ancora tiepido in mezzo agli occhi, e gli ordinò seccamente in turco stentato: – Nel nome del Misericordioso, siete prigioniero del Sacro Ordine Tauwabin. Se opponete resistenza, verrete carbonizzato all'istante.

Al *pasha* non sfuggì il pesante accento iraniano della sua catturatrice. La tecnica di guerriglia delle Tetradi era sempre la stessa: immolare le giovani zelote con l'esplosione nucleare, possibilmente nei mercati, sugli autobus o

comunque nei luoghi più affollati. Le Tetradi non facevano prigionieri, e colpivano indiscriminatamente nel mucchio tutti quelli che ritenevano a torto o a ragione loro nemici. Per questo il *pasha* si sorprese di essere ancora vivo. Benché agli strateghi che le manovravano apparentemente non importasse nulla del consenso popolare, in un certo modo confuso e sanguinario le Tetradi cavalcavano il diffuso malcontento degli abitanti delle Città-Stato iraniane verso il controllo militare del sultanato sulla regione. Per lo meno, non perdevano occasione per trasformare in polvere radioattiva tutti gli emissari ottomani che riuscivano a catturare.

Mentre l'auto partiva a gran velocità verso il Bosforo, una guerriera gli calò in testa un cappuccio di feltro nero. Cercò di protestare, ma la donna lo colpì sui testicoli col calcio del laser, abbaiando qualcosa in parsi, il dialetto iraniano, che lui non capì. L'uomo si impose di calmarsi, e cercare di ragionare sull'incredibile rapimento. Le Tetradi non avevano mai osato colpire in piena Istanbul, il loro raggio d'azione si limitava all'Iran con qualche rara puntata in Anatolia sudorientale. Il commando era molto 66

lontano da qualunque base logistica, isolato su un territorio nemico. Era più che sicuro che i cittadini di Istanbul non avrebbero esitato a lapidare le zelote, se solo avessero potuto mettergli le mani addosso. Il commando non aveva nessuna possibilità di attraversare la Turchia in macchina, con le camionabili pattugliate dai Kalam e dall'esercito. Il pensiero dei Kalam lo confortò. I robot militari erano la più potente arma del Sultanato.

Ufficialmente erano i Custodi dell'Ortodossia. In teoria il loro nome veniva da *Kalam Allah*, la Parola di Dio, e il loro compito era quello di colpire duramente il peccato per mantenere puro lo spirito del Secondo Sultanato.

Ma Kalam per qualunque musulmano era anche la feroce teologia dogmatica dei Mu' Taziliti, che si identificava in quella parte del diritto islamico che prevedeva, tra l'altro, il taglio della mano per i ladri e la lapidazione delle adultere. Questa era la direttiva primaria dei robot assassini. Mantenere la rigida morale di stato con la potenza del laser e i proiettili corazzati al tungsteno. L'auto si fermò così di colpo che il *pasha* rischiò di sbattere contro lo schienale del sedile anteriore. Le donne lo strattonarono fuori dall'auto. Qualcuna gli serrò le mani con un paio di manette gelide, e gli venne strappato il cappuccio dalla faccia. Si coprì gli occhi per proteggerli dal riverbero accecante dei fari. Con uno spintone, le sue custodi lo costrinsero a muoversi. Quando gli occhi si abituarono alla luce, il *pasha* si

rese conto di dove si trovava. Una galleria illuminata a giorno, in ripida discesa. Il pavimento era ricoperto di ghiaia grossolana, e l'uomo non si stupì di vedere i segni lasciati dagli antichissimi binari di ferro. Suo malgrado ammirò il coraggio delle donne. Evidentemente avevano eletto a covo il vecchio tunnel della cremagliera sotterranea che un tempo collegava il quartiere Karakoy col centro elegante del Beyoglu.

Un covo di vipere assassine a pochi chilometri dal Topkapi, la reggia del sultano! Dovette ammettere a se stesso che la scelta era oculata. Per anni, prima della rivoluzione, il vecchio tunnel semidiroccato era stato usato per stoccare le armi nucleari del futuro sultano, ed era rimasto gravemente contaminato. Anche i peggiori disperati della città giravano al largo dalla galleria, perché non c'era nulla da rubare e perché anche poche ore nel tunnel significavano l'avvelenamento da radiazioni.

Le Tetradi avevano bonificato il covo con lastroni di piombo e cemento coperti da schiuma inerte. Con un brivido, il *pasha* si rese conto che le lavoranti non potevano certo dare nell'occhio girando per il Beyoglu con le tute antiradiazioni, quindi i lavori dovevano essere stati condotti senza protezione. La sua competenza medica gli fece balenare in mente 67

l'immagine agghiacciante di donne sofferenti, con le ossa rese fragili come il vetro, senza più capelli né denti, che lavoravano fino a morire, con l'unico conforto della piccola chiave d'oro del paradiso appesa al collo.

Probabilmente i corpi delle operaie erano inglobati nel cemento sopra la sua testa. Improvvisamente il terreno cambiò angolazione. Una Tetrade lo buttò a terra con un calcio, e gli vennero tolte le manette. Cercò di alzarsi, ma un dolore selvaggio gli esplose nel cervello quando lei lo colpì brutalmente col calcio del laser.

– In ginocchio davanti alla Valide, verme! – urlò in pessimo turco la sua carceriera. Timidamente sollevò lo sguardo, rimanendo steso bocconi sulla spianata di cemento. La sala principale era stata ricavata nella stazione inferiore della cremagliera. La Valide doveva essere un pezzo grosso. Il pavimento era ricoperto di tappeti preziosi. E in fondo, in una nicchia foderata da cuscini ricamati, era seduta una donna nascosta da uno chador nero di seta con complicati arabeschi d'oro. Solo gli occhi, verdissimi e luminosi, uscivano dalla stoffa. Uno sguardo gelido e determinato... Ma anche, paradossalmente, divertito. Il *pasha* comprese che lo chador per lei non rappresentava certo l'antico simbolo della sottomissione femminile.

Per le Tetradi il velo nero era un simbolo di potere e al tempo stesso

garanzia della segretezza della loro identità. Sopra il capo della donna, una bandiera verde con l'effigie della Spada dell'Islam e una sola scritta arabescata. L'artista aveva ecceduto nella ricerca calligrafica al punto da rendere il testo praticamente illeggibile. Gli sembrò comunque di indovinare la parola Tawwab. La Valide seguì lo sguardo del *pasha*. Chiese in arabo, la lingua franca dell'Impero ottomano: – Vedo che il nostro sigillo ti terrorizza. Finalmente hai capito dove ti trovi? Lui rispose sprezzante.

– Chi siete voi per fregiarvi del nome di Al-Tawwab, Colui che Perdona?

Non sapete che Uno Solo è Al-Tawwab?

La Valide fece un cenno, e di nuovo la sua tormentatrice lo torturò col calcio del laser. La Valide rise senza allegria.

– Mi meraviglio di te! Ti credevo un dotto, ma vedo che sei ignorante come un Kidetale! Forse non sei capace di leggere l'arabo? Tauwabin è il nostro nome!

Il *pasha* si diede mentalmente dell'imbecille. Ma certo, non Al-Tawwab, ma Tauwabin! I Penitenti! Non doveva dimenticare che le sue tormentatrici erano sciite... Erano così impudenti da collegare la loro cellula terroristica alla tragica e antichissima impresa dei Penitenti, gli sciiti che sessant'anni dopo l'Egira tentarono di vendicare il nipote del Profeta, ucciso per errore 68

dai sunniti a Karbala, riuscendo solo a farsi massacrare dai siriani. La voce imperiosa della donna lo riportò alla realtà.

– Comunque, non ti ho convocato per discutere di dottrina. Considerati mio ospite, sei qui per parlare d'affari.

Il *pasha* sorrise storto.

– L'unica persona con cui discuterete gli affari vostri è il Sheyh-ül-Islam, il supremo giudice dell'Islam... Prima di finire nell'olio bollente, come si addice ai teppisti della vostra risma.

Un nuovo colpo, più violento del precedente, gli fece battere il volto sul pavimento. Sentì in bocca il sapore del sangue. La Valide scattò in piedi, e con voce imperiosa e sprezzante sibilò qualcosa in parsi alla carceriera che aveva colpito il *pasha*. La ragazza, era ancora a capo scoperto e imbacuccata nella divisa troppo grande per lei, impallidì e cercò di giustificarsi. La Valide si avvicinò minacciosamente, e la ragazza, sconvolta dal terrore, cadde in ginocchio, e abbracciò piangendo le caviglie della Valide, che si liberò con un calcio. Batté le mani, e altre guardie in chador la trascinarono lungo il tunnel della cremagliera.

La Valide aiutò il *pasha* ad alzarsi. Poi disse seccata: – Adesso sono

costretta a scusarmi con te! Quella dannata cretina non ha capito che ti ho messo nella sacra condizione dell'ospite.

Il *pasha* stava per chiedersi che ne avrebbe fatto di lei, quando si sentì un colpo di arma da fuoco, che rimbombò come una cannonata, amplificato dalle pareti del tunnel. Uno strillo altissimo seguì la detonazione. L'urlo si spense presto in lamenti strazianti sempre più deboli.

Gli occhi verdi della Valide sembrarono sorridere. Lei fece un gesto di noncuranza.

– Non mi serve una zelota cretina, ti pare?

I lamenti continuarono, così penosi che fecero accapponare la pelle al *pasha*. La Valide sbuffò: – Ora dovrebbe piantarla... Oh, finalmente! Dove eravamo rimasti? Ah, sì, sei mio ospite. Puoi sederti.

Il *pasha* la squadrò. Non rispose e rimase in piedi, mentre la Valide si accomodava sui cuscini preziosi.

– Guarda che non ci guadagni niente a fare l'eroe, sai? Potrei farti tagliare i tendini delle ginocchia.

– Piantala con la commedia! Cosa vuoi da me?

La Valide scoppiò a ridere. Una risata gioiosa, da bambina, che stonava con la sua aria inquietante.

– Oh, ti sei ammorbidito, dottore?

69

– Fai la tua proposta. Io la rifiuterò, tu mi farai uccidere... E domani, quando i Kalam ripuliranno la porcilaia, tu finirai nell'olio bollente!

– Un vero peccato che tu non potrai assistere allo spettacolo, vero?

– Oh, non ci perderò nulla... Nell'olio, il tanfo della tua carogna infame ammorberà mezza Istanbul!

La Valide scosse la testa. Poi chiese a bruciapelo: – Come procede il programma I-12, dottore?

L'uomo impallidì. Represse il desiderio di prendere la donna per il collo.

Naturalmente sarebbe morto prima di sfiorarla. Anche se non poteva vederla, era sicuro di essere tenuto costantemente sotto tiro da una guardia armata. Con voce strozzata, chiese: – Quale programma?

La Valide si irrigidì.

– Basta coi giochini, dottore.

Poi sussurrò: – Il sultano deve essersi molto alterato quando gli avete confessato di averla persa, vero? – I suoi occhi verdi penetranti sembrarono rivoltare l'anima di lui. Lo chador non lasciava trapelare nulla dei sentimenti

della donna, dandole un vantaggio psicologico enorme.
– Non so di cosa stai parlando... – disse il *pasha*. La sua voce suonò falsa alle sue stesse orecchie: La donna batté le mani, e una zelota servì silenziosamente tè e pasticcini al pistacchio.
– Serviti, non sono mica avvelenati!
L'uomo scosse la testa. La Valide si massaggiò gli occhi con le dita, come per scacciare la stanchezza. Poi dolcemente chiese: – Sei sicuro che quel famoso olio non lo stiano scaldando per te? Maometto VII non è tipo da perdonare gli imbecilli che si fanno sfuggire certe prede sotto il naso.
Il *pasha* era davvero sulle spine. La donna sapeva decisamente troppo.
Lo aveva in pugno sia fisicamente che psicologicamente. Cercò almeno di farle scoprire le carte. Perciò, ostentando una sicurezza che non possedeva assolutamente, disse: – Ora sono sicuro che sei in errore! Non so nulla né di prede né di mummie!
La donna lo guardò con curiosità.
– Mummie? Hai proprio detto "mummie", dottore?
Il *pasha* sbiancò. Si era tradito come un idiota! La Valide tagliò corto.
– Basta con le sciocchezze. Voi avete il corpo, noi sappiamo dove si trova la Donatrice. Abbiamo bisogno l'uno dell'altra.
Tirò fuori dall'ampio chador delle olografie, e le buttò sul tappeto. Dai quadratini di plastica, il volto di Manat sembrava canzonare lo sconcertato *pasha*.

– Che cosa vuoi da me, in cambio della Donatrice?
La Valide sorseggiò un poco di tè.
– Lo saprai quando sarà il momento.

13.
Algeri, 1924
Dio ha reso alcuni di voi più ricchi di altri.
Però essi non cedono i loro beni agli schiavi,
in modo da renderli uguali a loro.
Dovrebbero forse rinnegare il favore di Dio? 18
L'urlo della sirena fece quasi cadere Corinne dalla cuccetta. Ancora intorpidita, centrò le ciabatte di pelo di coniglio e scostò la tendina dell'oblò. La Belle Gounedienne stava entrando nella *Gare Maritime* di Algeri. Confidando nella forza bruta delle sue seicento tonnellate di dislocamento, il

vapore se ne infischiava allegramente della precedenza che avrebbe dovuto riconoscere alle piccole feluche a vela, che si affrettarono a cedere il passo. Un pescatore di corallo che si era appena scansato a forza di remi inveì gesticolando contro lo scafo europeo. Le vele di cotone bruno della sua feluca sbattevano tristi come stracci.

Investita dall'onda di prua, la barchetta bianca ondeggiò paurosamente.

Intanto nella stiva Citroën, Raoul e Campini armeggiavano intorno alle *autochenille*. I marinai avevano aperto il boccaporto e stavano calando il paranco per sbarcare il carico. Campini, imprecando e sbuffando, si era infilato sotto la pancia di un autocingolato per fissare alcune robuste corregge di cuoio. Il grasso lurido e appiccicoso gli colava mollemente in faccia e sulla tuta blu da meccanico. Raoul e Citroën chiacchieravano amabilmente del più e del meno, indifferenti al linguaggio da vero marinaio del triestino. Da sotto l'auto si sentivano frasi smozzicate più o meno di questo tenore: – Ma porc... Dove ti sei infrattata, adesso? Ma proprio qui dovevano ficcarla, 'sta trasmissione dell... Ahia! Sganciati, maledetta...

Citroën chiese distrattamente: – Tutto bene, signor Campini?

– Come no, una meraviglia!... Sganciati, stronza! Ah, ecco... Ah! La spalla! Uuh... Qualcuno vuol prendere questa boia cosa?!

Citroën soffocò un risolino divertito.

– Intendete forse dire il moschettone?

– Intendo dire questo dannato affare!

Raoul prese con due dita protette da uno straccio pulito il moschettone pieno di grasso, e lo fece passare sul tetto dell'auto. Un marinaio, appeso al paranco di carico come uno scimmione con la maglietta a righe, lo prese e lo fissò al gancio. Il verricello a vapore cominciò a sollevare 72

l’ *autochenille*.

Campini schizzò a distanza di sicurezza dall'auto che si sollevava. Sulla faccia, le ditate nere di grasso risaltavano sul pallore cadaverico.

– Ma dico, siete impazziti?! Aspettate almeno che esca da sotto, no?

Volete ammazzarmi?

Oscillando come un uccellaccio ubriaco, la B2 s'innalzò verso il cielo.

Le corde scricchiolavano il loro disappunto nel trovarsi appese due tonnellate di ferraglia.

Citroën lo canzonò: – Campini, dovete stare attento! Non è prudente lavorare sotto un'auto mentre viene sollevata.

Il triestino furibondo si pulì le mani unte sulle cosce della tuta.

– Ah sì? Benissimo. Allora fammi un po' vedere come si fa! – esclamò, indicando col pollice la seconda *autochenille.*

Raoul impallidì. – Campini, ma sei impazzito? Non pretenderai che monsieur Citroën...

– Chiudi il becco, tu! Se dobbiamo fare tremila chilometri nel deserto noi quattro, pretendo che tutti siano pronti a fare la propria parte! E questo vale anche per la Bella Addormentata, su in cabina... Qui non siamo a Parigi, non voglio sentire scuse di sesso o di censo! Quando c'è da sgobbare, si deve sgobbare tutti allo stesso modo.

– Matteo, che diamine! Parli come un socialista!

Citroën intervenne, divertito: – Invece ha ragione! Bravo, Campini. Così mi piace! Io voglio poter contare su di voi, è giusto che voi possiate contare su di me.

Distrattamente porse i guanti di vitello e la bombetta a Raoul, che protestò: – Ma signore, non siete certo vestito per un lavoro pesante!

Citroën lo ignorò, e batté le mani ai marinai che sghignazzando osservavano la scena dal boccaporto, tre metri più in alto del ponte di carico. Qualcuno calò l'argano, e Citroën prese moschettoni e corregge.

Col tono dell'imbonitore da fiera, si rivolse a Campini: – Vedete, signore, a volte ci sono soluzioni più semplici di quelle che ci appaiono naturali.

Certamente non c'è nulla di riprovevole nel guazzare nella morchia per passare le corregge sotto il pianale dell'auto, ma vedete qui? – Indicò col dito prima il parafango anteriore e poi il mozzo dei cingoli della B2. – Nel progettare l' *autochenille,* abbiamo inserito questi robusti occhielli, collegati al telaio. Basta agganciare il moschettone qui e qui...

L'industriale eseguì con nonchalance, e ordinò di dar potenza all'argano.

Anche la seconda B2 venne salpata, mentre Campini schiumava di rabbia.

73

– E non potevate dirmelo prima?

– Oh, ma potevate anche arrivarci da solo, *mon ami!* Non vi è venuto in mente che una produzione intensiva in grandissime quantità richiede per forza una precisione matematica, anche nei dettagli più insignificanti?

Come potevate pensare che non avessimo calcolato la necessità di sollevare le B2?

Raoul esclamò ammirato: – Certo che voi conoscete ogni dettaglio delle vostre automobili!

Citroën riprese guanti e bombetta, e rispose con noncuranza: – Il padrone

stesso deve curare i dettagli, e deve girare tutti gli angoli della fabbrica per vedere quel che succede. Modestamente, sono certo che la mia forza stia nel farlo sempre. Bene, signori. Il più è fatto. Credo che possiamo lasciare questa bagnarola e goderci il sole africano, non trovate?

I due gentiluomini si avviarono verso la scaletta, seguiti da Campini conciato come uno spazzacamino. Corinne, in piedi sulla banchina, guardava con interesse le auto mentre venivano adagiate sulla spianata in terra battuta del molo merci. L'Africa aveva accolto gli spavaldi esploratori europei con una giornataccia urfida. Il cielo era coperto, c'era un caldo afoso e l'umidità oleosa rendeva viscida la terra rossa del molo. Invece delle palme, attorno alla banchina c'era una quantità di rottami rugginosi, bidoni di carburante, rifiuti coperti da nugoli di mosche.

Persino l'acqua tranquilla del porto sembrava grigia, coperta com'era dalle particelle di carbone eruttate dai fumaioli dei piroscafi della Compagnie Nationale Algérienne de Navigation.

I portuali berberi, incalzati dai *pieds-noires* francesi, deposero a terra le *autochenille* proprio nel momento in cui dalla nave emergevano Citroën e i suoi compagni. Corinne li salutò cinguettando, e rise tra sé vedendo le loro espressioni sconcertate.

Citroën cercò di far finta di niente, Raoul arrossì e Campini approvò in silenzio.

– Avete perso la lingua? – chiese lei.

Raoul scosse il capo, leggermente scandalizzato.

Ai suoi occhi, l'unico rimasuglio femminile della sua figura era dato dalla pettinatura corta, alla Eton, coperta da una *cloche* Reboux di feltro beige che le nascondeva tutta la fronte.

Sotto il collo, ornato da un filo di corallo rosso, finiva la vamp sofisticata e cominciava un sergente istruttore dei marine. Il corpo atletico di lei era mortificato da una informe divisa militare cachi. L'abbigliamento 74

era completato da anfibi al polpaccio e un cinturone di cuoio col fodero di un grosso pugnale da caccia. Citroën tossicchiò.

– Bene, vedo che vi siete messa in libertà...

Raoul fece un gesto di stizza. – Le donne non dovrebbero portare i pantaloni! Ecco dove siamo finiti, con questa sudicia moda *garçonne!*

Campini sorrise. – Meno male, temevo di vederti svolazzante di chiffon!

– Chiffon di primo mattino? Preferirei morire! Prima di colazione potrei al massimo indossare un abito di Rodier in *crêpe de chine*...

Citroën buttò là: – Rodier? Veramente pensavo che il vostro stilista fosse Bettembourg! – Si riferiva al famoso generale che aveva combattuto in Africa. Corinne lo rimbeccò: – Me lo consigliate voi? Vi ringrazio, ma se abitualmente vi fate vestire da lui non credo sia un gran sarto. Come può costringere i suoi clienti ad andare in giro per il Sahara in giacca e bombetta?

Campini lanciò un'occhiata a Citroën.

– Mi pare che Corinne abbia ragione da vendere. Avremo anche troppi guai senza andarceli a cercare con un abbigliamento sbagliato... Io ho portato la mia tenuta di volo. Spero che anche voi siate adeguatamente equipaggiati.

Citroën, che cominciava a sudare copiosamente nel caldo umido, annuì.

– A ben pensarci, avete ragione. Purtroppo Corinne si è dimostrata molto più assennata di noi. Devo ammettere di non aver nulla di adatto con me!

Raoul, che portava un completo bianco di lino con paglietta e scarpe da passeggio in vernice, esclamò: – Che sciocchezze! Io non sono un ascaro, intendo vestirmi da persona civile. Non c'è alcun motivo per combinarsi da *clochard!*.

Campini lo guardò storto. – Altro che *clochard!* Ti ridurrai a uno straccio, conciato così. E quelle scarpe vanno bene a Montecarlo, sulla sabbia si distruggeranno prima di sera.

Piccato, Raoul indicò le *autochenille.*

– Guarda che dobbiamo andare in macchina, non a piedi. E poi certo che non ho una tuta da operaio. Sono un barman, non un meccanico!

Campini, che fino a poco prima si sentiva un po' imbarazzato nella sua tuta sporca di grasso, prese l'atteggiamento dell'uomo navigato.

– È vero che andremo in macchina, zuccone! Ma che farai se, per esempio, dovremo spingere un cingolato insabbiato? No, dovete procurarvi abiti adeguati!

Raoul sbuffò. – Oh, finiscila con le chiacchiere! Né io né tantomeno 75

monsieur Citroën abbiamo intenzione di dar spettacolo di fronte ai beduini.

Quanto a voi, regolatevi come credete.

Citroën, che era un po' meno testone del barman, annuì a malincuore.

– Non posso dire di essere del tutto d'accordo con voi, caro Raoul. Più ci rifletto, più sono costretto ad ammettere che i nostri amici hanno ragione.

Ma è altrettanto vero che non abbiamo modo di rimediare, ormai.

Corinne si morse il labbro inferiore. – Forse una soluzione c'è.

Citroën la guardò sconsolato.

– Non credo, mademoiselle... Non abbiamo certo il tempo di recarci da un sarto, posto di trovarne uno qui ad Algeri.

Corinne chiese: – Ricordate il mio baule?

Il grande baule di lei era stato causa di interminabili discussioni all'imbarco. I tre uomini insistevano per lasciarlo a terra, borbottando che solo una femmina sciocca poteva pensare di trascinarsi dietro chili e chili di "inutili vestiti e cianfrusaglie donnesche" lungo le piste carovaniere dell'Africa settentrionale.

Corinne aveva pregato, minacciato, insistito... Alla fine, pur di averla vinta era ricorsa a un paio di lacrimucce che, come sapeva perfettamente, le avrebbero consentito di portarsi dietro anche un rinoceronte, se solo avesse voluto.

Lei indicò sopra il capo degli uomini.

– Ecco, vedete? Lo stanno scaricando adesso... Matteo, saresti così gentile da andarmelo a prendere?

Ovviamente lui obbedì, e aiutò i portuali a slegare la rete di corda che conteneva il bagaglio. Si trattava di un bellissimo baule di legno pesante coi rinforzi in acciaio. Il triestino afferrò la maniglia d'ottone lucido, e trascinò il pesantissimo oggetto fino ai piedi di lei. Tra la fatica di imbragare l'auto, il caldo opprimente e il facchinaggio, il poveretto sbuffava come un mantice.

– Grazie. Lo metteresti in piedi, per piacere?

– Con un gemito, lui eseguì.

Corinne aprì le ante con un gesto teatrale, retaggio delle sue serate al Casinò. Il baule era un vero *boudoire* da viaggio. Un'anta era occupata da una cassettiera con specchio da toilette, l'altra era un vero appendiabiti con splendidi vestiti da sera appesi alle grucce e protetti da fogli di carta velina. Tra gli abiti da sera, troneggiavano sei grandi tute militari in tela robusta. Corinne prese la prima. – Questa dovrebbe essere la vostra taglia, monsieur Citroën... Ne ho per tutti: tute, pantaloni, stivali e *képi* con la
tendina per proteggervi dal sole.

Citroën, impressionato, si tolse la bombetta e si asciugò il sudore con un fazzoletto di seta bianca.

– Mademoiselle, sono senza parole!

– Evidentemente le avete esaurite tutte ieri, quando volevate a tutti i costi lasciare il mio baule a Marsiglia.

– Sono desolato...

– Oh, scusatemi. Ho esagerato.

– No, no, che dite? Sono stato un vero imbecille, vi sono grato per la vostra lungimiranza.

Raoul sbuffò: – Suvvia, che c'è di strano? Le donne pensano solo ai vestiti! Comunque, per quanto mi riguarda, finché sarò vivo mi rifiuto di rendermi ridicolo.

Campini scattò. – Ma fai un po' quel che ti pare! Io invece accetto volentieri l'offerta di Corinne.

– Ah, non avevo dubbi! – esclamò Raoul, così sottovoce che tutti poterono fingere di non aver sentito. Citroën cercò di sciogliere la tensione. Sorrise accattivante, e disse: – Signori, l'avventura è cominciata!

Monsieur Raoul, volete essere così gentile da esercitare la vostra arte, in modo da celebrare degnamente questo momento?

Il barman aprì la grande cesta di vimini foderata di panno, e scelse una bottiglia di Dom Perignon del '20. In previsione del brindisi inaugurale, aveva tenuto in fresco la bottiglia nella ghiacciaia del piroscafo, così ora era alla temperatura giusta, o per lo meno era abbastanza vicina agli otto gradi ideali per la bevanda. Sotto il coperchio, tenuti da finimenti di cuoio, c'erano vari bicchieri e coppe di cristallo. Con sicurezza prese le coppe giuste, e le appoggiò alla cesta protetta da una tovaglietta di lino. Avvolse un panno immacolato attorno al collo della bottiglia e stappò facendo attenzione a non esibirsi in un volgare botto. Assaggiò il vino con un *taste-vin* da taschino, sperando ardentemente che non sapesse di tappo... Era l'unica bottiglia fresca che aveva! Fortunatamente i monaci dello champagne avevano fatto un buon lavoro. Il bouquet era perfetto, secco e corposo come si conviene al prodotto di un'annata eccellente, anche se non proprio eccezionale.

Versò una porzione generosa ai due compagni, e una ridotta a Corinne, che lo fulminò con un'occhiataccia. Citroën, notando che il barman non aveva versato un bicchiere per sé, disse: – Vi prego, Raoul! Voi dovete brindare con noi!

77

Il barman si schermì: – Grazie, ma non è il caso... E poi sono astemio! –

Corinne prese la palla al balzo. Velocemente gli offrì la sua coppa. – Oh, allora prendi questo, ce n'è poco.

– Ma io... – Resosi conto di essere in un *cul-de-sac,* Raoul prese la coppa che Corinne gli porgeva, e preparò una porzione normale per la ragazza. Quando tutti ebbero alzato il calice, Citroën declamò: – Signori, un brindisi alla nostra impresa! Non è possibile che sforzi congiunti come quelli che

faremo da questo momento in poi non siano coronati dal successo!

Corinne bevve con piacere il fresco vino frizzante. Si scoprì a pensare un po' sarcasticamente "già, Citroën si beve l'ostacolo...". Chissà per quali associazioni mentali le era venuta in mente la reclame degli pneumatici Michelin?

Dopo il brindisi, gli uomini si cambiarono con le divise di Corinne, salvo Raoul che rimase ostinatamente fermo nel suo proposito di affrontare il Sahara come se fosse il lungomare di Monaco Ville. Una volta sbrigate le formalità doganali, si formarono gli equipaggi. Per la prima tappa, da Algeri a Touggourt, Corinne avrebbe viaggiato con Campini.

La ragazza si sedette al posto di guida. Il cruscotto della B2 era ridotto al minimo indispensabile, non c'erano strumenti di nessun tipo. Campini afferrò la manovella d'accensione con entrambe le mani, e gridò a Corinne:

– Apri un po' l'acceleratore a mano... Non troppo, mi raccomando! Basta un centimetro. Poi metti in folle.

Lei tirò a fatica la pesante leva del cambio, e alzò il pollice. Campini diede due vigorosi colpi di manovella... E non successe assolutamente nulla.

– Hai inserito i contatti? – chiese alla ragazza. Lei annuì, e Campini diede altri due formidabili colpi. Niente, il bestione non voleva saperne di mettersi in moto. Corinne, da dietro lo spesso cristallo del cruscotto, gridò:

– Hai fatto benzina?

– Certo, non sono mica scemo! Apri un po' di più l'acceleratore a mano.

– Lei eseguì, ma il risultato non cambiò. Intanto l'altra B2 si era messa in moto, e arrivò a portata di voce. Citroën gridò: – Problemi?

Campini allargò le braccia. – Non vuol saperne di partire! – Citroën mise in folle, tirò il freno a mano e saltò a terra. Mentre il triestino menava grandi colpi alla manovella, l'industriale aprì il cofano, armeggiò brevemente col motore, poi richiuse, si pulì le mani in uno straccio, e disse: – Provate adesso!

Senza molta convinzione, Campini menò un ennesimo fendente sulla manovella. Il contraccolpo violento per poco non gli stirò le braccia. A forza di "aprire ancora un po'", Corinne aveva tirato l'acceleratore a mano quasi a metà corsa. Urlando e ruggendo, il quattro cilindri fece scappare tutti i gatti del porto, mentre Campini trafelato correva al posto di guida per togliere gas.

– Che cosa aveva? – chiese a Citroën.

– Proprio nulla. I meccanici avevano semplicemente tolto i contatti dello spinterogeno, per evitare che l'umidità del viaggio formasse condensa nella

calotta.

– Ah! – esclamò Campini, rosso in faccia per la figuraccia.

– Bene, allora possiamo andare! – sospirò Citroën. Il triestino si incastrò al posto di guida, spingendo in là Corinne senza troppi complimenti.

L'auto di Citroën e Raoul si avviò verso il cancello d'uscita del porto.

Campini mise la marcia, e sollevò con precauzione il piede dalla frizione.

L'auto balzò in avanti violentemente per una decina di centimetri, il motore s'imballò e si spense. Campini tirò un pugno stizzito al volante. La ragazza chiese: – Sei sicuro di saper guidare questo coso?

– Oh, non cominciare! Semplicemente questa dannata frizione stacca troppo presto! – Balzò a terra, afferrò la manovella, diede un colpo violento... La manovella fece mezzo giro, poi si bloccò come se avesse sbattuto contro un masso di granito. Trascinato dall'impeto, il triestino si abbatté pesantemente sul ferro del mozzo della manovella. Il colpo tremendo al plesso solare gli tolse il respiro per un attimo atrocemente lungo. Quando ebbe più o meno ripreso le sue facoltà intellettuali, chiese a Corinne: – Ti dispiace mettere in folle? – La ragazza eseguì ridendo, e questa volta l'auto partì senza incidenti. Quando ritornò nell'abitacolo, lei rideva ancora, coprendosi il volto con le mani.

– Scusami, ma sei troppo buffo! Ti dispiace mettere in folle?

Impagabile!

Lui la ignorò. Rimise la prima, staccò il piede con molta precauzione... e finalmente, con uno strattone, la B2 si apprestò a conquistare il Sahara.

– Pensi di prendermi in giro da qui al lago Vittoria?

– Oh, come sei permaloso! Hai promesso di farmi attraversare il deserto, ma vai già in crisi a uscire dal porto! Dovresti ringraziarmi, se la prendo sul ridere.

Campini si strinse nelle spalle. La B2 era terribilmente faticosa da guidare. Nonostante il sistema di frenatura del cingolo interno, lo sforzo a 79

ogni curva era notevole.

Lasciò un po' di spazio tra la sua auto e quella di Citroën, perché il polverone sollevato dai cingoli era infernale, tanto che dovette pulire il parabrezza col tergicristallo. Corinne era seccata dalla quantità di polvere che entrava dai finestrini laterali, aperti per avere un po' di sollievo dal caldo umido. Il sole ormai era alto, al di là della coltre di nubi scure. – Che noia, questa polvere! – sbuffò la ragazza. Campini sogghignò maligno.

– E ringrazia che è una torpedo chiusa! – Lei non rispose, e guardò fuori

dal finestrino. L'esercito francese aveva aperto grandi vie squadrate nel dedalo di vicoli tra le case bianche.

– Certo che le case algerine devono essere belle fresche! – osservò lei.

Campini pensò tra sé: "Venezia è bella, ma non so se ci vivrei...". Si pentì della cattiveria. In fondo lei voleva solo chiacchierare, spezzare la tensione che si era creata.

Le *autochenille* non passavano certo inosservate. Una ciurma di ragazzini curiosi ed eccitati seguì la carovana fin oltre le mura della città, dove le auto poterono scatenare tutti i loro quattordici cavalli, lasciandosi indietro l'allegra brigata e spaventando a morte qualche asino di passaggio.

Corinne cercò di mettersi comoda sul duro sedile.

La pista in terra battuta si snodava tra campi di farro, lavorati da contadine avvolte nei colorati abiti tradizionali.

Di fronte al muso delle auto, a una cinquantina di chilometri di distanza, c'era una catena di montagne pelate e rocciose. Corinne chiese: – Che cosa sono quei monti laggiù?

– La Petite Kabile.

– L'attraversiamo?

– Sì. E non sarà una passeggiata.

Il viaggio proseguì monotono. Corinne si concesse un sonnellino, mentre Campini cercava di schivare le buche più grosse. Ogni tanto però ne centrava qualcuna, e il violento sobbalzo strappava mugugni di fastidio alla compagna.

Finalmente, dopo ore di viaggio, Citroën si fermò. Campini raggiunse l'auto di testa, e saltò a terra per sgranchirsi le gambe. Ormai erano quasi arrivati alle pendici delle montagne. L'industriale era allegro come un bambino. Indicò una vetta imponente proprio davanti a loro.

– Che spettacolo magnifico! Guardate lo Jebel Babor, una delle montagne più alte del Paese!

Campini annuì, per nulla impressionato. Per uno come lui, abituato alle

Alpi Giulie, una montagna alta duemila metri era poco più che una collina.

– Bellissimo. Come facciamo ad arrivare di là?

Citroën spiegò una cartina topografica sul cofano della sua auto. Indicò la strada col dito.

– Passeremo attraverso la gola del Kherrata, per arrivare al villaggio di Sétif.

Anche Raoul saltò a terra. Grandi chiazze di sudore macchiavano il completo bianco, e la giacca di lino era così stazzonata da far pensare che ci avesse dormito dentro una settimana. Cogliendo l'occhiata di compatimento lanciatagli dal triestino, Raoul si aggiustò la paglietta con un gesto altezzoso, e si avvicinò impettito al gruppetto.

– Corinne non ci raggiunge? – chiese rivolto a Campini, che scosse il capo.

– Dorme.

– Beata lei! – Raoul si strinse le mani alle reni, ed effettuò una mezza rotazione sul busto, prima di continuare: – Io sono a pezzi, su queste strade da selvaggi!

Citroën pontificò: – Le strade sono il segno stesso del progresso!

Bisogna che i governi riconoscano che l'automobile non è più un articolo di lusso, ma uno strumento di lavoro, che insegna alle popolazioni a conoscersi e a stimarsi.

Campini lo rimbeccò: – Veramente queste strade le ha costruite l'amministrazione coloniale francese... E lo scopo è più quello di soggiogare gli algerini, piuttosto che "conoscerli e stimarli".

Citroën lo squadrò disapprovando.

– L'amministrazione coloniale ha portato solo grandi vantaggi alle popolazioni berbere! Case, strade, ospedali...

– ...Piombo... – riuscì a buttar là Campini. Citroën lo ignorò, e continuò a elencare – ...Scuole, giustizia... In una parola, civiltà!

Campini sogghignò: – Già, perché prima vivevano nelle caverne!

Raoul s'intromise deciso.

– Insomma, signori! Non vorrete litigare per questioni di politica, spero!

Abbiamo ancora molta strada da fare.

Una vocina si aggiunse alla discussione.

– E mangiare?

Tutti si voltarono verso l' *autochenille* da dove Corinne aveva parlato. La ragazza aveva ancora gli occhi gonfi di sonno. Affacciata al finestrino, con la guancia appoggiata alle braccia incrociate, sembrava il ritratto della 81

giovane indifesa... Campini scacciò il pensiero, ricordando il pugnale da caccia con trentacinque centimetri di lama che portava alla cintura.

Citroën l'accolse con un sorriso. – Oh, buongiorno mademoiselle!

Stavamo appunto considerando che tra un paio d'ore al massimo arriveremo a Sétif. Là troveremo certamente un'osteria dove mangiare

qualcosa.
Corinne chiuse gli occhi, e sospirò.
– Va bene... Ma almeno prendiamoci un caffè.
Citroën accettò, un po' contrariato dal ritardo.
Corinne e Raoul duellarono brevemente per decidere a chi di loro toccasse l'incombenza, visto che sia Campini sia Citroën avevano guidato e avevano diritto a riposarsi. Le opposte tesi avevano argomenti debolucci, tipo "Fallo tu, che sei una donna", contrapposto a "E allora? Sei tu il barman!". Tra i due litiganti perse il povero Campini. Alla fine fu lui che per troncare la disputa si produsse in un caffè mediocre, troppo forte per i palati francesi di Corinne e Citroën, brodaglia per i gusti cisalpini suoi e di Raoul.
Comunque tutti gradirono la pausa, prima di rimettersi in viaggio.
La gola del Kherrata era stata scavata nel corso dei millenni dalle acque dello uadi Angrioun. La strada diventava una mulattiera, mentre s'inerpicava sulle pendici del monte. Gli antichissimi strati a franapoggio erano attraversati da faglie nette, segno dei violenti terremoti che avevano squassato la regione milioni di anni prima. A ogni stagione delle piogge grossi massi si staccavano dalle pareti ripide, e a quanto pare le autorità coloniali non si curavano troppo della manutenzione. Più volte gli esploratori dovettero liberare la pista dai pietroni facendo leva con le sbarre del cric. Finalmente Corinne indicò davanti a loro: – La città!
Campini sorrise. Le braccia gli facevano male per la fatica di guidare.
Corinne si era offerta di rilevarlo, ma aveva dovuto arrendersi dopo pochi chilometri. Lo sforzo dello sterzo era davvero troppo per lei.
Anche in lontananza, si vedeva che Sétif non era un gran che. La città era stata praticamente inventata dai francesi, dove prima c'era solo un piccolo mercato delle pecore. Le *autochenilles* fecero il loro trionfale ingresso per le vie della cittadina, squadrate e geometriche come una Parigi tascabile.
Per strada non c'era anima viva. Corinne ruppe il silenzio: – Certo che non sembra una cittadina vivace.
– Mah? Sono le due del pomeriggio. Magari staranno facendo tutti la
siesta.
Lei ridacchiò: – Mica stupidi, i setiffini. Con questo caldo me ne starei anch'io rintanata in giardino a farmi un pisolino.
– Ma se hai dormito fin adesso!
Lei soffocò uno sbadiglio. – Ho provato, ma figurati come ho potuto riposare bene, con te che ti sei sforzato di centrare tutte le buche da Algeri a

qui!

Il triestino troncò la discussione, esclamando: – Oh, guarda! Un posto dove mangiare, finalmente.

Corinne seguì il dito di Campini. Sulla parete di una casupola c'era una grande scritta araba, che decifrò con qualche difficoltà.

– Hai ragione, c'è scritto MATHAM! Non sapevo che tu leggessi l'arabo.

– E che ne so io di arabo?

– Allora come hai fatto a capire che quello è un ristorante?

– Perché se guardi sulla porta, c'è un cartello di cartone...

Lei strizzò gli occhi. – Sì, lo vedo appena appena...

– ...E sopra c'è scritto BISTROT. Tra l'altro non mi avevi detto di essere cieca come una talpa!

– Sono solo un po' miope!

– E perché non porti le *lunettes?*

– Perché sono orribile, con quei cosi sul naso! Campini scosse la testa mentre parcheggiava la B2.

– Poi ne riparleremo. Per ora mettiamo qualcosa sotto i denti!

Anche l'auto di Citroën e Raoul si fermò vicino al *bistrot.* I due gentiluomini saltarono a terra. Citroën si guardò intorno.

– Avete notato che desolazione? Sembra una città fantasma.

– Veramente sconcertante. Proviamo a vedere se c'è almeno l'oste –

proposе Campini.

La locanda era piccola e in penombra. L'unico chiarore proveniva da un lucernario sul tetto, e non c'era traccia di un moderno impianto d'illuminazione a gas. Citroën si avvicinò a un tavolino basso, e accese una lampada a petrolio che era appoggiata sul piano, evidentemente a disposizione dei clienti. – C'è nessuno? – gridò in francese. Corinne ripeté la domanda in arabo, ma nessuno rispose.

Al chiarore della lampada, Campini si avvicinò al barbecue. Sotto la cenere, la brace era ancora tiepida.

– Non mi piace questa storia. Non è possibile che non ci sia nessuno in tutto il paese.

– Magari sono andati tutti a un qualche *rendez-vous* di indigeni nel deserto! – intervenne Raoul.

Citroën annuì: – Potrebbe essere. Oppure, chissà. Potremmo averli spaventati con le nostre auto! Credo che da queste parti non abbiano mai

visto una ruota.

– Non dite sciocchezze, tutti e due! Gli algerini sono persone civili, non il branco di selvaggi che credete voi – sbuffò Corinne. Campini non era affatto convinto.

– Resta il fatto che se ne sono andati. E di gran fretta, anche: non hanno nemmeno spento il focolare. La cosa non mi piace per niente. Non so cosa possa aver terrorizzato un intero paese, ma ritengo che la cosa più saggia sia di filare anche noi, finché siamo in tempo!

– Noi siamo europei, non primitivi superstiziosi! Noi non fuggiamo davanti a nulla! – osservò Raoul. E Citroën: – Sì, non vedo alcun pericolo concreto al momento. Siamo venuti per mangiare, e mangeremo. Se l'oste non ci servirà, vorrà dire che ci serviremo da soli. Per farci perdonare, basterà lasciare una buona mancia.

Corinne dimostrò la sua approvazione alzando il grande coperchio conico di una *tajine* di terracotta, e annusò il profumo delizioso dell'intingolo ancora tiepido. Campini capì di essere nettamente in minoranza. D'altra parte, anche lui cominciava ad avere un certo appetito, per cui fu il primo ad accomodarsi al tavolo. Chiese a Corinne: – Allora, *maître*, che cosa offre il menù?

Lei rimescolò con un cucchiaio di legno il contenuto della *tajine*.

– Un delizioso spezzatino di carne!

Raoul sospettoso chiese: – Che carne? – Corinne diede un'occhiata al tavolo. Vicino alla *tajine* un foglietto avvertiva i clienti che si trattava di *ahma danee*... La ragazza nascose un sorrisetto mordendosi il labbro inferiore, e mentì: – Credo che sia montone, dal profumo.

Ravvivò il fuoco morente con dei grossi pezzi di legno, e scaldò la pietanza mescolando continuamente. Raoul si accomodò, seguito da Citroën. Il barman chiese: – E la cantina come vi sembra?

Citroën lo fermò alzando il dito al cielo: – Ah, non troverete vino in Nordafrica! Il Profeta lo ha vietato ai credenti.

Raoul spalancò gli occhi per lo stupore: – *Mon Dieu*, che barbarie! –

Campini si guardò intorno, si alzò, si diresse verso la cucina e tornò con una bottiglia tra le mani.

– Evidentemente questa locanda è frequentata da miscredenti. Ecco una

bottiglia di vino locale, a giudicare dall'etichetta incomprensibile.

La mostrò a Corinne, che banalizzò: – C'è scritto vino rosso da tavola.

Raoul sorseggiò il liquido con precauzione. Socchiuse gli occhi, e sentenziò: – Corposo, asciutto e fruttato. Tuttavia il bouquet appare opaco, e un retrogusto tanninico rovina l'armonia globale del corpo...

Campini assaggiò a sua volta il vino, e tradusse: – Non è malaccio, tutto sommato.

Corinne servì lo spezzatino nelle scodelle. Raoul, imbarazzato, guardava a destra e a sinistra del piatto.

– Qualcosa non va? – chiese lei.

– Le posate! Non ci sono le posate! – protestò il brav'uomo. I suoi compagni ridacchiarono. Fu Citroën a spiegare l'arcano.

– In Algeria non si usano le posate, mio caro! – Spezzò un bocconcino di *Ksar*, il pane rotondo tradizionale, e mostrò al barman come fare scarpetta.

– Dovete sempre mangiare con le mani. Anzi, con la mano destra! La sinistra è tabù.

Raoul affrontò con sospetto lo spezzatino armato di un bocconcino di pane. Corinne un po' sorpresa disse: – Vi adattate con facilità alla moda locale, vedo!

– Anche se straniera, l'etichetta è etichetta! Un gentiluomo ha il dovere di rispettare le convenzioni del paese che lo ospita.

Tutti mangiarono di gusto la carne calda e speziata, cotta nel sugo di pomodoro, patata e cipolla. Alla fine del pranzo, Corinne e Raoul sparecchiarono, mentre Citroën si offrì di preparare caffè per tutti.

– Era veramente buono quello spezzatino! – disse Raoul a Corinne.

La ragazza rispose distrattamente, mentre posava la pila delle stoviglie sporche vicino al lavello: – Vero. Avevo sentito dire che il dromedario è delizioso, quando è giovane.

Un rumore di bicchieri in frantumi la fece girare di scatto. Raoul, pallido, si era appoggiato alla parete. – Dromedario? – sussurrò. – Come sarebbe a dire, dromedario?

Corinne si coprì la bocca con la mano. – Oh, mi spiace, non volevo dirvelo...

Raoul deglutì: – Volete dire che io... ho mangiato uno scherzo di natura, una bestiaccia immonda piena di pulci?

Lo sguardo colpevole di Corinne confermò i suoi peggiori sospetti. Si sentì male, la testa gli girava... Cadde di schianto sulla sedia. L'orrore culinario lo salvò da una sorte ben peggiore. Proprio mentre piombava sul 85

sedile, si udì un'esplosione fragorosa, e il barman venne imbiancato dai calcinacci schizzati dalla parete vicino a lui. Una pallottola di piombo si era schiantata nel muro attraversando il volume d'aria che fino a un secondo prima era occupato dalla sua testa. Campini lanciò un urlo guerresco, e si gettò nella direzione da dove era venuto lo sparo, spianando un vecchio revolver della Grande Guerra. L'attentatore era un ragazzino, tremante dentro un camicione lurido. L'arma era un magnifico fucile ottomano ad avancarica e canna lunga, col calcio in legno e madreperla e innesco a pietra focaia. Un pezzo da museo ormai inoffensivo, ragionò rapidamente il triestino. Occorrevano almeno trenta secondi per ricaricare l'arma. Strappò il fucile di mano al ragazzino, e gli mollò un ceffone violento.

– Stronzo! – gridò. Corinne lo trattenne.

– Fermati, animale! Non lo vedi che è un bambino?

– Bambino un accidente! È stato un miracolo se non ha accoppato Raoul!

Il ragazzino intanto si era raggomitolato al suolo, e tremava come una foglia. Corinne si inginocchiò vicino a lui, e carezzandolo cercò di calmarlo. Gli parlava dolcemente in arabo e in francese, senza ottenere risposta. Campini sbuffò: – Ha perso la lingua?

– Vai via! Non vedi che lo terrorizzi?

– Ah, io lo terrorizzo? Questo piccolo teppista va in giro a sparare ai

cristiani, e sono io che lo terrorizzo! Altro che, adesso lo ammazzo di botte, se non parla!

Detto questo, Campini si tolse la cintura di cuoio dei pantaloni, e l'agitò minacciosamente sotto il naso del piccolo, che scoppiò a piangere e a balbettare qualcosa che suonò incomprensibile alle orecchie del triestino.

– Oh, finalmente si è deciso a cantare!

– Sì, ma parla dialetto *tamahaq*... La lingua dei tuareg! Io non ci capisco una parola.

– Vedrai che con un paio di ceffoni si mette a parlare francese meglio di me.

Corinne agitò l'indice sotto il naso di Campini.

– Dovrai passare sul mio corpo, prima di torturare questo bambino, mostro!

In quel momento il ragazzino gridò: – *Arrìgâl àzraq kathîrûn! Antum arrìgâl àzraq?*

Corinne sorrise. – Sta cercando di parlare arabo, povero piccolo!

86

– Meglio per lui. E che dice? Lei allargò le braccia, perplessa.

– Se dovessi dire di aver capito, mentirei. A quanto pare dice che gli "uomini blu" sono dappertutto, e chiede se noi siamo "uomini blu".

– Uomini blu? Che diavolo vuol dire?

Corinne si grattò pensosa la tempia con l'indice.

– Questo è il bello. Gli algerini chiamano uomini blu i tuareg... Cioè esattamente la gente di questo ragazzino! Che senso ha chiedere se noi siamo tuareg? Lo vede da solo che non lo siamo!

Campini schioccò la lingua: – Vuole prenderci in giro, il piccolo bastardo! Ah, ma gli faccio passare io la voglia di fare il deficiente!

Prima che Corinne riuscisse a intervenire, Campini si era avventato sul piccolo tuareg, che cercò di scappare verso la porta, ma fu bloccato da Citroën, che lo sollevò da terra. Per difendersi, il piccolo lo tempestò di calci.

– Qualcuno mi tolga questo mostriciattolo di dosso! – squittì l'industriale.

Corinne riuscì finalmente a domare il piccolo berbero e chiese: – Chi sono gli uomini blu? *Màn arrìgâl àzraq?*

Il bambino la guardò negli occhi con aria di sfida, e disse: – *Arrìgâl àzraq mughtâlîna.*

Corinne tradusse: – Dice che gli uomini blu sono degli assassini.

Nel suo arabo terribile, il tuareg raccontò una storia raccapricciante.

Periodicamente, i villaggi della regione venivano brutalmente saccheggiati da questi misteriosi uomini blu. I predoni parevano particolarmente feroci, sparavano a tutto quello che si muoveva, persone o animali. La loro brutalità venne raccontata con raccapricciantі dettagli dal ragazzino. Ne emergeva un quadro di sadismo talmente allucinante che i quattro lo ritennero senz'altro frutto di fantasie. Gli abitanti del villaggio erano fuggiti quando le sentinelle in montagna avevano avvistato le *autochenilles,* temendo un'incursione degli uomini blu.

– Questo spiega tutto! – esclamò Citroën. – Evidentemente i tuareg hanno trovato modo di razziare la valle di Kherrata grazie alle strade costruite dall'amministrazione coloniale. Il ragazzino ha pensato che noi fossimo tuareg, e ci ha sparato per errore.

– Questo invece non spiega niente! L'ho detto, e lo ripeto: questo ragazzino non può assolutamente averci scambiato per tuareg! – insistette Campini. – Soprattutto perché lui stesso è tuareg!

Corinne si rivolse in arabo al ragazzino, che dopo un po' di discussione

si alzò in piedi e invitò il quartetto a seguirlo. Corinne spiegò ai compagni:

– Venite, credo che faremo un po' di luce sul mistero. Ci porta a vedere un uomo blu!

Campini controllò la sicura della sua vecchia pistola, e tutti seguirono il piccolo tuareg nello spiazzo polveroso della piazza principale. Si avvicinò deciso a un pozzo di mattoni, e tirò la corda aiutandosi a mantenere il ritmo con una nenia ipnotica. Finalmente legò la corda a un anello del pozzo, e invitò gli europei a dare un'occhiata. Corinne fu la prima a sporgersi oltre il parapetto. Impallidì, e saltò indietro come se avesse visto il diavolo.

– Ma è orribile! – urlò. Campini, Raoul e Citroën si precipitarono a vedere. Un cadavere gonfio e putrefatto, già brulicante di vermi, li guardava ghignando dal pozzo scuro. Campini si sentì rizzare i capelli in testa. Uomini blu... Ma certo! Il cadavere, legato al secchio del pozzo, portava ancora il *képi* bianco e la divisa blu della Legione Straniera. Serio, il bambino spiegò in arabo: – Questi sono gli assassini del mio villaggio.

14.

La Città dei Mille Nomi. Un futuro remoto

Âlif, Lâm, Mîm, Râ.

Ecco le Chiavi del Libro.[19]

Il *pasha* osservò attentamente l'ologramma sotto lo sguardo divertito della Valide. La ragazza ritratta era davvero Manat. La Donatrice. In oltre un decennio di lavoro il suo gruppo aveva monitorato milioni di individui per trovare un donatore compatibile per il più incredibile intervento chirurgico mai tentato. Finalmente, il candidato ideale era stato trovato. La Cagna dei Pozzi aveva le giuste caratteristiche immunitarie e genetiche per ridurre al minimo i rischi di rigetto. Requisiti che statisticamente erano posseduti da una persona su un miliardo. Dopo il contatto col Kalam, la ragazza sembrava però essere svanita nel nulla, vanificando anni di sforzi e centinaia di milioni di piastre investite nel Progetto. La Valide disse: –

Allora, dottore, vogliamo giocare a carte scoperte? Io ti ho dimostrato di sapere dove si trova la Donatrice... Tu ora mi mostrerai *Al Ragul!*

Il *pasha* fece una smorfia. – *Al Ragul?* L'Uomo? Una strana definizione per colui che dovreste chiamare Al Mahdì, il Messia!

– Oh, sei diventato duodecimano? Siamo noi gli sciiti, è per noi che quell'uomo è sacro. Non per voi sunniti... Ma te l'ho detto, non ti ho convocato per discutere di religione.

A un cenno della Valide, una zelota porse al *pasha* la valigetta sottratta dall'auto elettrica. Lui fece scattare la combinazione e prese una manciata di ologrammi. La Valide mormorò con una nota di timore nella voce: – È

veramente Lui?

Il *pasha* annuì. – Muhammad Al Mahdì, figlio di Hasan Al Askari.

La Valide guardò con rispetto l'ologramma e non poté trattenersi dal sussurrare: – Il Dodicesimo Imam... Il Signore del Tempo!

15.

Grande Erg orientale, 1924

Le difficoltà che si incontrano
cercando di raggiungere l'obiettivo
costituiscono la via più breve per raggiungerlo.
(Kahlil Gibran, 1883-1931)

La pioggia cadeva rumorosa sul tetto di tela cerata. La visibilità era limitata a pochi metri, i tergicristallo lottavano a fatica contro la miscela di polvere rossa e acqua che impastava il parabrezza verticale. I cingoli scivolavano sul fango, mentre le strette ruote anteriori sobbalzavano sui solchi scavati dall'auto che li precedeva. Invece che perdere potenza, il piovasco tutto a un tratto diventò un furioso temporale. Una scarica di

grandine colpì *l'autochenille*. Rivoletti d'acqua sporca filtrarono dall'imperfetta chiusura del tetto, infastidendo Corinne e Campini. Il ruolo della ragazza in quel frangente consisteva più che altro nel pulire il vetro appannato di fronte al guidatore.

– Che ne pensi della faccenda degli uomini blu? – chiese lei.

Campini rispose con una smorfia: – Per me son tutte balle. Abbiamo fatto male a lasciare andare il piccolo delinquente. Sono sicuro che è stato lui a uccidere quel povero legionario. Andiamo, ti sembra plausibile che la Legione Straniera si comporti come una banda di banditi da strada?

– Sarà. Però è vero che il villaggio era deserto! Avremmo fatto meglio ad approfondire la questione, invece che scappare.

– Ricordati che siamo venuti in Algeria per vincere una scommessa, non per fare i detective! Alla prossima tappa telegraferemo alla Gendarmeria di Algeri. Penseranno loro alle indagini.

Corinne annuì, poco convinta. Ormai le montagne erano alle loro spalle.

Le auto percorrevano una pietraia immensa, che in pochi minuti di pioggia era diventata una palude di fango denso e appiccicoso. Le nuvole nere oscurarono il sole, tanto che gli esploratori dovettero accendere le lampade all'acetilene per vedere qualcosa. Nel buio, le luci posteriori dell'auto di Citroën e Raoul danzavano come fuochi fatui. Corinne non si sentiva per niente tranquilla.

– Non sarebbe il caso di fermarsi e aspettare che spiova? – chiese con la voce incrinata dalla tensione.

– Ho paura di no. Se ci fermiamo, rischiamo di rimanere bloccati nel fango.

– Come sarebbe a dire, bloccati? Non abbiamo i cingoli apposta per andare dappertutto?

– Sono cingoli da sabbia. Per i terreni scivolosi avremmo bisogno di quelli larghi da neve... Ovviamente non li abbiamo. Chi poteva immaginare un tempo simile in pieno deserto?

Un lampo illuminò la pianura. Gli occhi di Campini per un fuggevole istante registrarono l'immagine di un albero spelacchiato... E sotto l'albero gli sembrò di vedere un bizzarro cavaliere. Si convinse di essersi sbagliato.

Chi mai poteva cavalcare sotto un diluvio di quel genere? Eppure avrebbe giurato di aver visto un dromedario montato da un uomo vestito di blu, con un lungo fucile in mano. Si strinse nelle spalle. Evidentemente doveva essere

uno di quei miraggi di cui parlavano i viaggiatori del deserto. L'auto sbandò violentemente, tanto da strappargli di mano il volante. Si era distratto, e le ruote anteriori erano cadute nel solco scavato dall'auto di Citroën. Lottò per uscire dai solchi. Era troppo pericoloso viaggiare nella scia dell'altra B2: avrebbe rischiato di scavare fosse così profonde da rimanere incastrato col pianale della vettura nel fango duro come il cemento. Il rumore di un tuono vicino lo fece sobbalzare. Strano, non aveva visto il lampo. Corinne urlò qualcosa, ma la voce si perse nel fragore di una violenta scarica di grandine. Il cingolo destro perse aderenza in una fossa più profonda delle altre. Il differenziale diede tutta potenza al cingolo libero, costringendo Campini a una violenta sterzata che gli fece rotolare addosso la compagna. Cercò di spingerla indietro, ma lei lo tempestò di pugni, gridando: – Sparano!

– Ma che dici? Fatti in là, per piacere! Non posso guidare se mi stai addosso!

Un nuovo lampo illuminò il volto pallido di lei. Il triestino notò di sfuggita gli occhi dilatati dal terrore.

– Non senti? – In effetti anche Campini aveva udito uno scoppio soffocato.

– Ma dai, sciocchina! Sono semplicemente dei ritorni di fiamma dello scappamento.

– Ritorni di fiamma un accidente!

Quasi a sottolineare le sue parole, il parabrezza esplose in una cascata di lame di vetro. L'urlo terrorizzato di lei coprì la potente bestemmia di lui.

– Sparano! – esclamò Campini.

– Cazzo, è un'ora che te lo dico!

Altri due lampi nel buio annunciarono il sinistro rumore delle pallottole

che bucavano il duralluminio della carrozzeria. Velocemente Corinne chiuse il rubinetto dell'acetilene. A Campini parve di sbattere contro un muro di tenebra.

– Che fai? Sei pazza!

– Corri, dannazione! Non vuoi mica facilitargli la mira, a quegli stronzi là fuori! – Anche Citroën e Raoul avevano scoperto di essere sotto tiro. Un lampo proveniente dall'auto di testa fece capire a Campini che i loro compagni stavano rispondendo al fuoco. Fortunatamente il temporale stava esaurendosi, e il sole cominciò a filtrare tra i cumulonembi. Campini vide un drappello di dromedari correre paralleli a loro, cavalcati da uomini che

vestivano le divise della Legione Straniera. Corinne prese dal vano portaoggetti il vecchio revolver.

Ammirato, nonostante la situazione, lui esclamò: – Non dirmi che sai anche sparare!

Corinne impugnò la pesante arma.

– Non ho mai usato uno di questi cosi.

Da perfetta pistolera, Corinne sporse il braccio dal finestrino, e tirò il grilletto. Non successe niente, e Campini sempre guidando le urlò: – Alza il cane!

– Il che?

– Quella levetta lì dietro!

Uno degli aggressori puntò la canna del fucile diritto in mezzo agli occhi di Corinne, che armeggiava con la pistola. Per fortuna la gobba di un dromedario lanciato a trenta all'ora su una pietraia non era la piattaforma ideale per un tiro di precisione. La pallottola si schiacciò contro l'ordinata della portiera. La ragazza intanto era riuscita ad armare il revolver, e premette il grilletto. Il rinculo violento e inaspettato la fece sobbalzare dal dolore. Ritrasse bruscamente il braccio nell'abitacolo, e la pistola cadde sul fondo dell'auto. Stringendosi il polso distorto, si morse il labbro per non gridare. Con la coda dell'occhio, Campini vide cadere a terra il cavaliere.

– Perbacco, hai ucciso un uomo!

– Non me ne frega niente.

Lei raccolse la pistola. Stringendo le dita sul legno del calcio, le sembrò che migliaia di spilli le si conficcassero nella carne. Strinse il polso con la mano sana, e sparò senza quasi prendere la mira contro un altro legionario.

Il colpo andò a vuoto, e per poco non svenne dal dolore. Il polso le si stava gonfiando a vista d'occhio. L'avversario aveva lasciato le redini dell'animale, e si avvicinava rapidamente all'auto in corsa. Corinne notò il 92

pelo candido del dromedario reso luccicante dal sudore, l'alta incastellatura della sella coperta di seta e cuoio... Gli stivali del legionario, neri e chiazzati di fango rosso, la blusa blu impolverata e lisa... Sollevò lo sguardo. L'uomo aveva il volto coperto da un complicato turbante color indaco, alla moda tuareg. Gli occhi chiari e duri sotto folte sopracciglia bionde non lasciavano però dubbi sulla sua origine europea. Certo della vittoria, l'uomo alzò il fucile a baionetta. Appoggiò la canna sul braccio piegato, e prese la mira con calma. Non era a più di un paio di metri dal finestrino della B2. Campini si voltò preoccupato sentendo il tonfo della

pistola contro il pianale dell'auto. D'istinto sterzò bruscamente. La B2

balzò fuori dal solco scavato dall'auto di testa. Trascinata dalla spinta dei cingoli, l' *autochenille* si impennò, sollevando le ruote da camion di almeno mezzo metro sopra il ciglio del fosso. Cavalcatura e cavaliere cozzarono fragorosamente contro la parete di duralluminio che aveva tagliato loro la strada. Il fucile sparò fuori controllo. Il dromedario con le zampe anteriori spezzate crollò di schianto, trascinando con sé il legionario. Un rumore orribile di stracci bagnati segnò la fine dell'uomo e dell'animale, maciullati dai cingoli d'acciaio. Il muso della B2 tornò violentemente a terra.

Miracolosamente, le balestre delle sospensioni ressero. Gli pneumatici scoppiarono al terribile impatto. Campini sentì nettamente qualcosa che si spaccava sotto l'auto che rischiava di capovolgersi, barcollando come un ubriaco. Corinne, che non aveva appigli, batté violentemente la testa.

Campini riuscì in qualche modo a riprendere il controllo del veicolo, che tra tremende vibrazioni e rumore di ferraglia continuò la corsa. Rallentati dal fango e sfiancati dallo sforzo, i dromedari superstiti cominciarono a perdere terreno. I legionari spararono qualche colpo contro le prede in fuga. Una pallottola solitaria centrò uno degli specchietti retrovisori, senza fare altri danni.

– Stai bene? – gridò Campini, preoccupato. La bella *cloche* Reboux di Corinne era strinata dalla scia di una pallottola che si era conficcata nell'imbottitura del sedile. Un rivoletto di sangue le usciva da una scalfittura sulla guancia, e un grosso bernoccolo segnava il punto dove la tempia aveva urtato il montante del tettuccio. Corinne provò a muovere il polso: – Fa male, ma almeno non è rotto!

L'auto scodinzolava e arrancava sulle rocce, con un tremendo fracasso di latta torturata. Campini sapeva bene che non poteva continuare la corsa con le gomme a terra, ma non osò rallentare finché non fu ben certo che i nemici avevano rinunciato all'inseguimento. L'auto di Citroën e Raoul era 93

ormai visibile solo per l'enorme polverone che sollevava in lontananza.

Finalmente il triestino giudicò sufficientemente sicuro fermarsi. Con un sospiro, Corinne si appoggiò allo schienale. Amorevolmente, Campini le fasciò il polso e le disinfettò il graffio sul volto. Lei si abbandonò con gratitudine alle cure del compagno. Chiuse gli occhi, e sussurrò: – Devo essere veramente orribile.

– Sei una meraviglia! – esclamò Campini. Non mentiva, Corinne gli sembrava terribilmente sexy nonostante l'odore di polvere da sparo e di

sudore, la polvere appiccicata addosso... Durante la foga del combattimento le erano saltati alcuni bottoni della divisa, scoprendole il seno sinistro fino al pizzo del reggiseno. Il triestino, che dopotutto era un gentiluomo, si costrinse a concentrare la sua attenzione sul bernoccolo.

– Per quanto riguarda il bozzo, basterà un po' d'acqua fresca... Però ti prego, chiudi la giacca!

– Oh! – Fece lei, notando la generosa scollatura. Ridacchiò, mentre si riabbottonava.

– Altrimenti non ci basterà l'acqua gelata? – buttò lì maliziosa.

– Bene, a quanto vedo ti sei rimessa! A proposito, di che segno sei?

Lei lo guardò stupita. – Scorpione, perché?

Campini sorrise con gli occhi. – Ah, ecco... E l'ascendente in vipera, scommetto!

Corinne fece un risolino, che si trasformò in una smorfia.

– Non farmi ridere! Sono tutta rotta... Ah, non c'è più nessun rispetto per le fanciulle indifese!

– Ma come, tu non sei una di quelle suffragette che vorrebbero dare il voto alle donne?

– Ora come ora, preferirei un principe azzurro che mi portasse a dormire cento anni filati nel suo castello incantato... Comunque, se votano certe virilissime zucche vuote, non vedo perché non dovrei poterlo fare anch'io!

Hai qualcosa in contrario?

– Per carità, dicevo per dire. Piuttosto, te la senti di scendere? Vorrei controllare i danni.

– Mon Dieu, non possiamo riprendere un po' il fiato?

– E se tornano i predoni?

Lei gemette. – Va bene, negriero! Scendiamo.

Corinne si sgranchì le gambe facendo qualche passo nel fango che si stava indurendo rapidamente. Il piovasco ormai era un ricordo, il sole implacabile del deserto aveva ripreso a martellare uomini e pietre. Lanciò 94

un'occhiata a Campini, che si era infilato sotto il telaio. Dal grande radiatore verticale sporgevano solo le gambe fasciate dai pantaloni cachi sporchi di grasso. Corinne si accoccolò sui talloni e si affacciò sotto l'auto.

– Tutto bene?

Campini strisciò all'aperto. Era piuttosto scuro in volto, e non solo per la sporcizia.

– Un disastro! Atterrando dopo il salto, abbiamo spaccato il carter del

cambio.

– Ah. È grave?

– Dovrei riuscire a ripararlo. Per favore, prendimi il saldatore e la latta di olio del cambio, quella col tappo blu.

Corinne girò dietro la macchina, e spalancò il portellone posteriore.

L'interno del bagagliaio era un disastro. Il fondo era coperto da una densa brodaglia unta. Tentando di non sporcarsi, prese il saldatore e cercò l'olio. Trovò subito la latta, o per lo meno quello che ne restava. Una pallottola l'aveva centrata, schizzando il contenuto fin sul tetto di tela.

Portò il saldatore e le bombole di acetilene al compagno.

– Ecco qui. Purtroppo l'olio è sparso per tutto il bagagliaio.

Campini impallidì.

– Santo cielo! Vieni, dobbiamo cercare di recuperarlo!

Mentre il sole africano faceva del suo meglio per dimostrarsi all'altezza della sua fama fetente, portando la temperatura a livelli fastidiosi anche per le lucertole sahariane, la coppia di sempre più innervositi europei si inzaccherava di olio minerale nel vano tentativo di riappropriarsi del prezioso fluido, che colava sulla sabbia da tutte le innumerevoli aperture del cassone dell'autocingolato. In qualche ora di lavoro infame, Corinne e Campini riuscirono a metterne insieme pochi decilitri. Lei chiese speranzosa: – Basterà?

Campini non nascose il suo disappunto: – No. Ce ne vorrebbe almeno cinque volte tanto!

Corinne indicò le altre latte di olio integre: – Ma ce n'è un sacco, di olio.

Lugubre, il triestino spense le sue speranze: – È olio motore. Non serve a nulla per il cambio. È troppo poco denso, cuocerebbe senza lubrificare.

– E quindi?

– Quindi con quell'olio spaccheremmo il cambio dopo una mezz'ora di viaggio, e resteremmo definitivamente bloccati nel bel mezzo di nulla.

– Allora dobbiamo star qui ad aspettare Raoul e Citroën?

Campini trasse un profondo respiro.

– L'appuntamento è a Touggourt, trecento chilometri più a sud. Ci arriveranno a notte, e fino almeno a domani non ci verranno a soccorrere...

Senza contare che ci siamo allontanati di una trentina di chilometri dalla pista, con quella corsa sulla pietraia. Insomma, sarebbe come cercare un ago nel pagliaio!

– Ma a Touggourt daranno l'allarme, qualcuno ci aiuterà certamente.
– Certo. La Legione Straniera! Tu vorresti essere trovata da loro?
Corinne rabbrividì.
– Allora quelli erano davvero legionari?
– Temo.
– Ma perché mai la Legione dovrebbe cercare di uccidere dei cittadini francesi?
Campini allargò le braccia. – È un bel mistero. La Legione che si comporta come un branco di pirati, saccheggiando villaggi e sparando su auto civili! Non so cosa pensare. Però ora abbiamo problemi più urgenti.
– Non ti capisco! – protestò lei. – Cosa potrebbe esserci di più urgente che cercare di scoprire chi vuol farci la pelle?
Lui rispose brusco: – Cosa c'è di più urgente, dici? Per esempio, resistere, Dio solo sa per quanto tempo, in questa pietraia infuocata, con l'auto fuori uso e acqua per tre giorni.

16.
Un monastero. Un futuro remoto
Essi si fecero monaci, non per Nostro ordine,
ma con l'intenzione di vivere nella Nostra grazia
e nella Nostra benevolenza,
anche se poi molti non seppero osservare
la regola che si erano imposti. [20]
Israfil si avvicinò a Manat, che lo ignorò. Dal giorno della battaglia contro il Kalam la ragazza lo evitava. Sembrava che attribuisse a lui la colpa dell'orribile morte del monaco che si era immolato perché loro potessero sopraffare il robot.
– Ciao, Manat. Ho un regalo per te.
La curiosità ebbe la meglio sulla voglia di tenere il muso. Manat era seduta in bilico sul muro di cinta che proteggeva il giardino del monastero fortificato. Si abbracciò le ginocchia con una mano, e distrattamente offrì a Israfil il palmo dell'altra. Lui le appoggiò sulle dita un sottile bastoncino di legno. Manat lo guardò finalmente in faccia, con aria interrogativa.
Lui le sorrise. – È una canna di fiume.
– Che me ne faccio?
Israfil si sedette sul muretto di fronte a lei, e prese dalla tonaca nera uno stiletto appuntito.

– Hai avuto il battesimo del fuoco. Ora sei degna di entrare come novizia nel sacro ordine dei CyberDervisci.

– E il bastoncino a che serve?

– Dobbiamo aprirlo, per liberare la sua anima.

– Che anima può avere un pezzetto di canna?

– L'anima di tutte le creature di Allah. L'armonia dell'universo, che possiamo comprendere grazie al più grande dono di Dio: la matematica.

– Non mi interessa la matematica – sbuffò Manat.

– Ma ti piace la musica.

– Che c'entra?

Israfil non rispose. Le sue mani scure si muovevano con grazia sul tenero fusto di legno. Quando aprì il pugno, Manat lanciò un gridolino di gioia, afferrando l'oggetto.

– Un flauto! È per me?

Israfil annuì. Lei strinse con forza il regalo, felice. – È bellissimo! –

Improvvisamente, sul suo viso passò una fugace ombra di tristezza.

– È il primo regalo che ho ricevuto in vita mia! Grazie, Isra. – L'uomo comprese la commozione di Manat, e non la rimproverò per aver usato quel ridicolo soprannome.

La ragazza soffiò forte nel fusto. Lo strumento non emise nessun suono.

– Non funziona, ma non importa. È bellissimo! Lo terrò sempre con me.

Israfil le prese delicatamente il flauto dalle mani. Lo portò alla bocca, e il silenzio del deserto venne rotto dalle note dell'antica musica sacra.

– Come hai fatto? – chiese Manat, stupita.

– Vedi, il flauto suona per la nostalgia del canneto. Il flauto è il fragile involucro del corpo, che il soffio vitale dello spirito fa vibrare. Il flauto è come l'anima che, strappata alle sue origini divine e al paradiso, si trova smarrita sulla terra ma canta. Come un bambino che impaurito dal buio canta per darsi coraggio.

Manat, più pratica, chiese: – Sì, ma come hai fatto a farlo suonare?

Pazientemente, le insegnò il modo giusto di piegare le labbra sul bocchino rudimentale, e Manat gioiosamente diede vita a una cacofonia come non se n'erano mai sentite nell'austero monastero fortificato. Felice come una bambina, non sembrava rendersi conto della tortura che infliggeva alle orecchie di Israfil. L'uomo citò scherzosamente: – Noi non le insegnammo la musica. D'altra parte, non è cosa che le si addica.

Manat corrugò la fronte nello sforzo di ricordare. Poi sorrise e diede un pugno scherzoso all'uomo.

– Sei sleale! È il Corano, Sura *Ya-Sin*. Ma dice poesia, non musica! "Noi non gli insegnammo la poesia. D'altra parte, non è cosa che gli si addica"!

Israfil le sorrise, contento.

– Bravissima! "Non sono poesie i versetti del libro che ti abbiamo rivelato, Mohammed, bensì un chiaro segno, un lieto annuncio ai credenti."

Hai ragione, ho barato.

Manat si rabbuiò. Guardò il flauto come se lo vedesse per la prima volta.

– Non imparerò mai a suonarlo...

– Oh, sì che ci riuscirai! Ma ora mettilo via. Dobbiamo parlare, tu e io.

– Oh, no! Non voglio fare scuola oggi, è venerdì!

Israfil la prese per mano, e l'accompagnò attraverso il giardino fino alla costruzione di cemento che ospitava le celle dei monaci. Manat lo seguì perplessa. Non le era permesso violare il domicilio dei CyberDervisci, il suo alloggio era nell'harem, cioè le stanze private destinate ai rarissimi laici di passaggio e ai novizi. Praticamente, a lei sola. La cella di Israfil era spoglia. L'arredamento, oltre a un materasso a levitazione, consisteva in un

armadio di legno, uno scrittoio ingombro di carte, e un grande leggio di legno. Sul leggio era posto uno schermo olografico, che mostrava una pagina del Corano. Israfil si sedette sui tappeti che coprivano il pavimento, e invitò lei a fare altrettanto. Manat notò che vicino al leggio c'era una teiera fumante con due tazzine.

– Di che mi vuoi parlare? – chiese, un po' sulle spine. Ormai aveva capito che il monaco non l'aveva convocata per una delle solite lezioni di religione o di cibernetica.

Israfil le versò un po' di tè di mela, e rispose: – Di te.

Per l'emozione, le mani di Manat tremarono, e qualche goccia della bevanda cadde sui morbidi tappeti colorati.

– Non c'è nulla di interessante da dire, allora – aggiunse, più duramente di quel che avrebbe desiderato. Ma ormai era fatta. Israfil non si scompose, e sorseggiò un po' di tè caldo.

– Ti abbiamo trovato tra le rovine dei vecchi pozzi. Tu sai chi li ha costruiti?

Manat sentì i capelli che le si rizzavano in testa. Non aveva mai confessato ai monaci di essere una Cagna dei Pozzi. Era illegale, si rischiava come minimo il taglio della mano se si veniva scoperti... Israfil forse

sospettava qualcosa? Il vecchio, mai sopito istinto di sopravvivenza le acuì i sensi e le schiarì la mente. Con l'antica freddezza che tante volte le aveva salvato la pelle, Manat cercò di sviare il discorso verso argomenti più innocui.

– I pozzi? Lo sanno tutti che sono opera dei *Ginn*, gli spiriti del deserto!

Lui le lanciò un'occhiata dura.

– Non dire sciocchezze. Chi ha mai sentito parlare di *Ginn* che costruiscono macchine elettroniche?

Manat annaspò. La faccenda prendeva una gran brutta piega. Un po'

troppo precipitosamente, chiese: – Elettronica? Quale elettronica?

Israfil la guardò così minacciosamente che lei si protesse il volto con le mani. Era certa che l'avrebbe schiaffeggiata.

– No! – urlò.

Ma Israfil era balzato in piedi. Aprì un cassetto dello scrittoio, e le gettò in faccia una manciata di oggetti duri e spigolosi.

– E questi, allora? – chiese, secco. La ragazza si sentì perduta. Aveva riconosciuto immediatamente cosa l'aveva colpita: il magro bottino di quella terribile notte di morte. Vivida nella memoria la ferì l'immagine delle sue dita che frugavano tra i resti carbonizzati di Ahmed per 99

impadronirsi del tesoro... La tensione nervosa la fece tremare violentemente. In un attacco d'ansia straziante le parve che le pareti di cemento si stessero chiudendo contro di lei. Un improvviso, devastante attacco di claustrofobia la travolse. Perse completamente il controllo, e urlò. Urlò per un tempo che le parve interminabile, finché Israfil non la schiaffeggiò. Allora il grido le morì in gola. Annaspò, le mancò l'aria nei polmoni... Una serie di rauchi singhiozzi, l'aria che non voleva saperne di entrarle in corpo... Poi finalmente riuscì a scoppiare in un pianto dirotto.

Israfil l'abbracciò teneramente, e carezzandola e baciandola cercò di calmarla.

– Scusami, piccola... Non volevo... Oh, cara, perdonami, ti prego!

Finalmente, Manat riuscì a riprendere il controllo dei nervi. Si sentiva indifesa e vulnerabile tra le forti braccia del monaco. Alzò su di lui uno sguardo gonfio di pianto. In quel momento non era più una disperata adattata alla vita randagia del deserto, e nemmeno una feddayin pronta alla battaglia. Era solo la bambina disperata che aveva il diritto di essere.

– Ora mi scaccerete, vero? – piagnucolò.

Israfil sembrò sinceramente sconcertato.

– Scacciarti? E perché mai?

Lei indicò col dito tremante i pezzetti di silicio che l'accusavano.

– Ora lo sai che cosa sono! Sono una Cagna dei Pozzi.

Israfil scoppiò a ridere.

– Ma questo lo abbiamo sempre saputo! – Manat riprese un po' di coraggio.

– Come sarebbe a dire? – chiese, ormai più sbalordita che terrorizzata. –

Quelle come me non possono stare tra degli *awila* come voi!

Abbassò il capo, e continuò: – I miei peccati mi varranno solo l'inferno.

Non insozzarti con una come me.

Israfil sembrò davvero seccato.

– Piantala di bestemmiare, donna! Solo Uno può giudicare la tua anima, e non temere che lo farà, a tempo e luogo. Fino ad allora non spetta né a me né a te criticare la tua vita. Noi siamo solo uomini, non siamo *Al-Afuww!*

A Manat non sfuggì che il monaco si era riferito al Misericordioso con l'appellativo "L'Indulgente". Ora che aveva ottenuto l'attenzione della ragazza e l'aveva scossa dall'autocommiserazione, Israfil poteva prendere un tono un po' più leggero.

– E poi, dove credi che ci riforniamo di hardware, noialtri? Al mercato

nero! È solo grazie ai Cani dei Pozzi che possiamo continuare la guerra santa contro la tirannia neoottomana. Forse voi Cani dei Pozzi siete i veri *awila*, gli amici di Dio!

Manat, rassicurata dal tono amichevole del monaco, si concesse un'irriverente battuta: – E adesso chi è che sta bestemmiando?

Lui chinò il capo, in segno di sconfitta: – La Luce Divina perdonerà questa povera anima, mi auguro.

Manat accarezzò la guancia dell'uomo, e sussurrò: – Sei la persona più buona che abbia mai conosciuto! – Lui le fermò la mano sulla guancia. La avvicinò alle labbra, e la baciò teneramente. A Manat sembrò che le si fermasse il cuore. Arrossì, ma desiderò che lui non smettesse. Israfil le mise il braccio attorno alle spalle, e l'attirò a sé. Manat chiuse gli occhi, e schiuse le labbra. La lingua di lui si insinuò dolcemente tra i suoi denti. Lei lo abbracciò con trasporto. Sentì le mani forti e callose del monaco che le accarezzavano le cosce, che si infilavano sotto il vestito... Divaricò leggermente le gambe, finché le dita di lui non indugiarono tra la morbida peluria del pube. I capezzoli erano così turgidi che la stoffa del vestito le faceva male. Si sdraiò

sul tappeto. Mentre lui la spogliava, gli sussurrò all'orecchio: – Sei sicuro di quello che stai facendo?

Lui rispose, con voce roca dal desiderio: – La castità del corpo può nascondere l'aridità dello spirito.

Lei non riconobbe la citazione. Ma al momento non le importava nulla.

Sospirò di soddisfazione quando l'ultimo velo di stoffa raggiunse gli altri sul tappeto rosso come il sangue.

101

17.

Grande Erg orientale, 1924

O voi che credete! Vi è ordinato il digiuno,

come lo fu per quelli che vi precedettero in questa vita.

Sappiate che il digiuno rafforza lo spirito e il timor di Dio! 21

Le ultime gocce d'acqua scesero lungo l'esofago di Corinne, senza dare nessun sollievo alle sue labbra screpolate. Seduta alla torrida ombra della tenda di fortuna ricavata dal tetto in tela della B2, avrebbe voluto strizzare la borraccia. Ormai si sognava anche da sveglia un bicchiere di birra chiara e spumeggiante, un bicchiere così gelato da essere coperto di condensa...

Buttò via la borraccia secca. La latta rimbalzò sulle pietre roventi.

Campini, sdraiato sulla schiena, osservò: – Siamo nella merda.

– Oh, ma che bella scoperta! – esclamò Corinne, seccata. – E cosa pensi di fare? Rimanere stravaccato fino a diventare uno scheletro?

Lui si girò su un fianco verso di lei, e si schermò la luce del sole con una mano.

– Meno ti agiti, meno perdi liquidi. La traspirazione...

Lei si premette i pugni sulle tempie per la disperazione.

– Oh, bravo. Se hai deciso di crepare riposato, fai quel che ti pare. Io me ne vado da questa merda di accampamento!

Campini sbuffò, e tornò ad appoggiarsi sul dorso. – A piedi e senz'acqua non farai neanche dieci chilometri, là fuori.

– Certo che sei un vero uomo d'azione, tu! Crepare per crepare, tanto vale almeno tentare di far qualcosa!

Campini chiuse gli occhi. Con voce monocorde, mormorò: – Dovevamo pensarci prima... Una settimana fa avevamo acqua ed energie, adesso...

Lei lo zittì bruscamente: – Silenzio! Non senti un rumore?

Campini si alzò di scatto.

– Io non sento niente... No, aspetta! Mi sembra di sentire una voce... –

Tacque quando si rese conto che stava parlando da solo. Corinne era già balzata fuori.

– Oh, Cristo! – la sentì mormorare. Preoccupato, impugnò la pistola e corse all'aperto. Appena uscito dal tendone, restò di sasso. Fissò negli occhi l'intruso sorridente. La pelle del colore del cuoio, gli occhietti neri e vispi, un po' di moccio al naso e qualche sbucciatura qua e là. Un normalissimo marmocchio di sette od otto anni. Il bambino doveva trovare Campini molto interessante: mentre il triestino sbigottito metteva via 102

l'arma, si mise un dito nel naso e cominciò a scaccolarsi tutto contento senza staccargli gli occhi di dosso. Corinne tentò di comunicare col piccolo in arabo, senza un gran successo. Lui la guardava a bocca spalancata, ma non sembrava capire una parola. Lei cominciava a sentirsi demoralizzata.

– Maledizione, questo qui non capisce un accidente! – mormorò irritata.

Campini si lanciò in una pantomima a gesti, cercando di fargli capire che erano senz'acqua e con l'auto guasta, ma l'unica cosa che ottenne fu un'esplosione di ilarità gioiosa e irriverente. Tutti volevano la stessa cosa ma non sapevano come dirselo. I baldi esploratori europei avrebbero venduto l'anima al diavolo per essere portati al villaggio del marmocchio.

Dal canto suo il piccolo stava ragionando su come avrebbe potuto portarsi dietro l' *autochenille,* quella fantastica attrazione che l'avrebbe reso una celebrità tra gli altri ragazzini. Rimasero quindi tutti e tre ad arrostire al sole, senza saper che pesci pigliare, gli uni spaventati dalla prospettiva di veder svanire nel nulla il loro potenziale salvatore, l'altro temendo di non riuscire a trovare il modo di catturare la sua magnifica preda. Dove i cervelli dei tre primati non trovavano una soluzione, riuscì il modesto encefalo di una pecora, che scelse proprio quel momento carico di tensione per mettersi a belare. Era una delle bestie del padre del ragazzino. Il belato cancellò il sorriso dalla faccia del marmocchio. Preoccupato delle legnate che lo aspettavano se avesse perso una pecora, corse a perdifiato sulla pietraia. Corinne e Campini si scambiarono solo una rapida occhiata, poi lo rincorsero. Il ragazzino guadagnava rapidamente terreno. Campini sentiva fitte alla milza, mentre Corinne aveva il fiatone dopo neanche cento metri di corsa. Finalmente, dopo quella che ai due sembrò un'eternità, arrivarono nei pressi di uno spelacchiato gregge di pecore scheletriche e tristi, intente a macinare la poca sterpaglia che aveva il coraggio di vegetare in quel luogo dimenticato da Dio. Una pecora intraprendente aveva pagato cara l'iniziativa. Allontanatasi di un centinaio di metri dal grosso del gregge, era precipitata in

un pozzo che aveva tutta l'aria di essere asciutto da prima che all'Algeria fosse stato concesso il dubbio onore di diventare colonia della *Grandeur*. Il ragazzino, disperato, si sdraiò sulla sabbia per cercare di salvare l'animale. Afferrò la lana dietro la testa della pecora e cominciò a tirare. Nonostante fosse pelle e ossa, l'ovino era comunque troppo pesante per lui. Sotto lo sguardo indifferente delle altre bestie, la pecora prigioniera scivolava un centimetro alla volta verso il suo destino. Il pastorello angosciato non era in grado di aiutarla.

103

Campini e Corinne arrivarono appena in tempo per dargli man forte.

Sbuffando e imprecando, riuscirono finalmente a mettere in salvo la bestia, che dimostrò la sua riconoscenza centrando il diaframma di Corinne con un poderoso calcio.

– Ti sei ferita? – chiese Campini, spaventato. Corinne, annaspando, lo tranquillizzò a gesti. Con le lacrime agli occhi per la botta, appena fu nuovamente in grado di parlare, si sfogò in una pittoresca sequela di imprecazioni contro tutte le "schifose bestiacce" del Sahara. Felice di essere ritornato in possesso del capitale paterno, il ragazzino si avviò col gregge verso casa, invitando i suoi nuovi amici a seguirlo.

104

18.

Grande Erg orientale, 1924

Non è da te, Mohammed

fare prigionieri prima di aver vinto la battaglia. 22

Appena fu chiaro che i dromedari nemici non potevano più raggiungerli, Raoul si afflosciò sul sedile imbottito. Sembrava la macchietta del poverello in una rivista d'avanspettacolo. Il suo stazzonato vestito di lino era diventato color sabbia, a causa del polverone entrato dai finestrini aperti. Le maniche si erano strappate per i movimenti convulsi della sparatoria, e gli erano saltati tutti i bottoni sul davanti. La paglietta, attraversata da una pallottola pendeva triste su un orecchio, dando al suo aspetto una nota tragicomica irresistibile. Nonostante la situazione poco incoraggiante, passato il pericolo, Citroën dovette fare un certo sforzo per non ridere.

– Siete ancora tutto intero, amico mio? Raoul annuì, stremato. – E voi?

Citroën, continuando a guidare con attenzione sulla pietraia sconnessa, batté una mano sulla spalla del compagno.

– Ci vuol altro che quattro pazzi a cavallo di un dromedario per uccidere

due come noi! A proposito, riuscite a vedere i nostri compagni?

Raoul si sporse dal finestrino. Aveva dimenticato di avere ancora la paglietta in testa, che volò via per essere risucchiata dal polverone sollevato dai cingoli. Ritirò la testa nuda nell'abitacolo.

– C'è troppa polvere, non vedo niente!

Citroën sospirò. – Speriamo bene! Quei demoni sparavano dritto.

Raoul cercò di sembrare più fiducioso di quello che in effetti era. – Mica tanto dritto, se siamo ancora qui a discuterne!

La B2 correva a quasi quaranta chilometri all'ora sulle pietre surriscaldate dal sole, che stava rapidamente asciugando le grandi pozze lasciate dal temporale, quando il terreno sembrò cedere di colpo. Qualcuno aveva scavato una lunga trincea, l'aveva coperta con stuoie di canne intrecciate nascoste da un sottile strato di sabbia. Il muso della macchina sembrò sprofondare nella terra, mentre gli occupanti venivano sbattuti violentemente contro il parabrezza. Spinta dall'inerzia, l'auto s'impuntò contro il fondo della trincea. Il radiatore verticale si schiacciò, lanciando schizzi di acqua bollente tutto intorno. Con un rumore atroce di ferraglia, i longheroni d'acciaio del telaio si svergolarono, e le fiancate in duralluminio si accartocciarono, imprigionando i due occupanti in un caos di lamiere contorte.

– Niente di rotto? – chiese Citroën. Raoul lo tranquillizzò a gesti, incapace di parlare. La violenza del colpo gli aveva tolto il fiato.

Citroën annusò l'aria. – Sento puzza di benzina! Dobbiamo uscire di qui prima che bruci tutto.

Raoul diede alcune vigorose spallate alla portiera, ma le lamiere contorte l'avevano bloccata.

– La mia porta è inchiodata! – esclamò il barman.

Citroën provò a sua volta, ma anche dall'altra parte la situazione non era migliore. Tossicchiò per schiarirsi la voce, e disse: – L'unica cosa da fare è cercare di uscire dal finestrino. Datemi una mano, proviamo a sfondare il vetro!

Raoul fissò il parabrezza. Il terreno franato dal ciglio della trincea li aveva praticamente sepolti vivi. Il parabrezza era coperto da uno strato di finissima sabbia rossa. Usando il calcio della pistola con cui si era difeso dagli assalitori, Raoul menò grandi colpi al vetro. Incastrato com'era nelle lamiere, non riusciva a far forza.

– Accidenti, sembra acciaio!

Citroën sorrise triste.

– In altre circostanze sarebbe un bel complimento, *mon ami.*

Raoul impugnò la pistola per il calcio. – Provo a sparare? – chiese.

Citroën impallidì: – Non pensateci nemmeno! Siamo circondati da vapori di benzina, basterebbe una scintilla per mandarci arrosto! – Raoul arrossì. Avrebbe dovuto arrivarci da solo! Cercò di passare la pistola al compagno. – Volete provare voi? – Citroën lo zittì mettendosi l'indice davanti alla bocca.

– Sentite anche voi un rumore? – Raoul tese l'orecchio. Effettivamente sentiva un suono raschiante provenire da sopra di loro.

– Oddio, non saranno mica i predoni? – mormorò. Qualcuno stava togliendo la sabbia dal parabrezza! Appena un po' di luce riuscì a filtrare nell'abitacolo, intravide una mano seguita da una manica blu... I due trattennero il fiato, mentre il misterioso individuo si faceva sempre più definito man mano che la visibilità aumentava.

– Siamo salvi! Sono legionari! – gridò Citroën.

Incredulo di fronte a tanta fortuna, Raoul prese a pugni il vetro per attirare l'attenzione del loro salvatore, urlando: – Siamo vivi! Aiutateci, per l'amor di Dio! – Il parabrezza ormai era pulito. Il viso del soccorritore si avvicinò al finestrino, e i due quasi piansero di commozione riconoscendo l'inconfondibile *képi* bianco. Accanto al primo legionario se n'erano intanto

materializzati altri.

Uno dei militari, con la divisa da ufficiale, si avvicinò al relitto. Citroën felice esultò: – *Vive la France!* Ci faccia uscire di qui, signore! – L'uomo li sovrastava dal ciglio della trincea. Si piazzò a gambe larghe e li squadrò senza tradire nessuna emozione. Prese un sigaro dal taschino, e lo accese con un cerino.

– Lo spenga, per l'amor di Dio! È pieno di benzina, qui attorno! – strillò Citroën. L'uomo rimase per un attimo immobile. Con orrore, agli occupanti del relitto sembrò che stesse decidendo se bruciarli vivi o risparmiarli.

Finalmente l'uomo buttò con noncuranza il cerino sulla sabbia, e disse: –

Gettate le armi, e tenete le mani bene in vista.

La sua voce dura e autoritaria era roca e sgradevole, sembrava il suono della carta vetrata. Citroën sbalordito fissò l'ufficiale attraverso il parabrezza impolverato, il suo viso era asciutto e spigoloso, tanto che sembrava prosciugato dal vento caldo del deserto. La guancia era deturpata da una orrenda cicatrice a forma di radice. Con un filo di voce, Raoul reclamò: – Ma

noi siamo francesi! – Citroën lo guardò sorpreso, e sottovoce il barman continuò: – Be', quasi... – Un legionario saltò nella trincea, e afferrò il fucile come se fosse una mazza. Sembrava voler minacciare col pesante calcio di legno i due esploratori, che istintivamente si protessero il volto con le braccia. L'arma calò pesantemente sul parabrezza, sfondandolo e inondandoli di taglienti schegge di vetro. Prima che potessero rimettersi dallo spavento, Raoul e Citroën vennero trascinati fuori dal rottame dalle forti braccia dei legionari, e senza tanti complimenti vennero fatti inginocchiare sulla pietraia. Citroën sentì sul corpo le mani esperte di un soldato che lo perquisiva.

– Io protesto... – balbettò, ma si zittì immediatamente quando uno dei legionari che lo tenevano sotto tiro mise il colpo in canna. L'ufficiale con noncuranza buttò il sigaro sul relitto della B2, che si incendiò immediatamente a contatto con la brace, eruttando una pestilenziale nuvola di fumo nero. Una parvenza di sorriso spuntò per un attimo sulle labbra secche dell'uomo, che rimase fermo a fissare l'incendio mentre Citroën e Raoul venivano incatenati tra loro. Un legionario legò un capo di una corda di canapa alla catena che univa il polso dei prigionieri, e l'altro all'alta sella di un dromedario.

Raoul, terrorizzato, chiese a Citroën: – Mon Dieu, cosa vogliono farci?

19.

Touggourt, Algeria settentrionale, 1924

Non storcere la bocca per disprezzo verso altre persone
e non fare lo snob, perché Allah non ama
chi è arrogante e superbo.[23]

L'unico posto di tutta Touggourt in cui si può bere una birra decente è L'Hôtel Oasis. Ma anche questo locale sembra risentire della cappa di tristezza e squallore che è la principale attrazione turistica della cittadina.

Seduto al bancone, Louis Dubreuil sudava come un maiale nella sahariana impolverata. Bevve una golata di birra calda e sgasata. Il barista, un grasso tedesco in canottiera, lo guardava di sbieco, cercando di decidere se quel francese dall'aria sgangherata era in grado di pagare tutta la birra che tracannava. Louis si sfilò l'anello che portava al dito. Tutti i suoi risparmi erano finiti in quel dannato coso. Giocherellò col gioiello, soprappensiero. Il mercante lo aveva certamente narcotizzato per indurlo a comprare. Ma questo non era il problema. Il vero mistero era che quell'anello valeva oltre un milione di franchi. Era sicuro della valutazione, fatta da un gioielliere

francese che si era offerto di acquistarlo per duecentomila franchi, il doppio di quello che l'aveva pagato lui. Non poteva credere che il misterioso mercante avesse fatto un errore così grossolano. Mentre era assorto nelle sue elucubrazioni da ubriaco, la porta dell'hôtel si spalancò. Di malavoglia alzò gli occhi sul grande specchio dietro al bancone, per sbirciare i nuovi venuti, un drappello di cinque legionari in assetto da battaglia che si muoveva come se dovesse occupare militarmente la desolata *hall* del piccolo albergo. La passata esperienza nell' *Armée de l'Air* gli fece immediatamente notare che i militari erano equipaggiati per resistere nel deserto. I *képi* immacolati avevano la caratteristica tendina per proteggere la nuca dai raggi del sole, tutti portavano il grosso zaino equatoriale e gli occhiali affumicati. I grossi fucili con la baionetta innestata dovevano avere il colpo in canna, visto che la sicura era esclusa e gli indici dei soldati erano contratti sul grilletto. Per fortuna, notò, i legionari tenevano il fucile di traverso sul petto, e non lo puntavano contro di lui. Per il momento, almeno... Riconobbe immediatamente il capo. Era il grassone che aveva conosciuto a Sidi-bel-Abbès. Era l'unico senza fucile, e non si era fatto la barba dal loro ultimo incontro. Rivoletti di sudore scavavano fiumi unti tra i peli ispidi. L'uomo si sedette rumorosamente sullo sgabello libero accanto a Louis, 108

rivolgendogli uno stanco accenno di saluto militare. Louis rispose alzando il boccale. Il legionario batté sul bancone una moneta d'argento da cinque franchi. Ossequiosamente, il barista si affrettò a servirgli la brodaglia tiepida che spacciava per birra. Gli occhietti porcini dell'uomo sembravano frugargli nell'anima. Louis distolse lo sguardo e bevve un lungo sorso.

Gran parte della bevanda gli colò sulla sahariana dagli angoli della bocca.

– Non sei tornato a casa, francese – osservò il legionario.

Dubreuil appoggiò il boccale quasi vuoto sul bancone.

– La cosa vi dispiace?

Il legionario bevve a sua volta, poi ruttò con voluttà.

– E perché mai? Se vuoi farti accoppare, sono cazzi tuoi.

– È una minaccia? – chiese Louis gonfiando i muscoli. Con la coda dell'occhio teneva sotto controllo il drappello armato. I militari sembravano a una parata. Non muovevano un muscolo, ma era sicuro che a un gesto del comandante l'avrebbero ridotto a un colabrodo sanguinolento. Inaspettatamente, il grosso legionario scoppiò in una risata roca.

– Qui non siamo a Parigi, amico. Non ho bisogno di minacciare nessuno.

Mi basta cacciarti una palla in mezzo agli occhi.

Louis finì la sua birra, e si pulì la bocca con la manica.

– *Monsieur le governateur* approva i vostri metodi, signore?

Il ceffone fu così inaspettato da togliergli il respiro. Il sapore salato del sangue in bocca si mescolò all'amaro della birra.

– Non fare il furbo con me, stronzo. Tu hai molte cose da spiegarmi.

Mentre Louis si riprendeva dallo choc dell'attacco, il legionario buttò sul tavolo una fotografia istantanea. Louis raccolse il quadratino lucido dai bordi frastagliati, e sentì la testa girargli per la sorpresa. Era il mercante che gli aveva rifilato l'anello!

– Dimmi che non lo conosci e com'è vero Dio ti faccio sparare nei coglioni.

– Lo conosco eccome! – disse Louis con la gola secca e istintivamente lanciò uno sguardo all'anello. Il gesto non sfuggì al legionario, che gli agguantò la mano e studiò attentamente il gioiello.

– Te l'ha dato lui – affermò secco.

– Non ho altro di valore con me. Prendetelo, e andate all'inferno.

La voce del legionario si era fatta stranamente comprensiva.

– All'inferno ci andrai tu, e anche molto presto, se continui a fare la testa di cazzo. Amico, ti sei infilato in un vespaio che neanche ti sogni! Lo sai 109

che cos'è quest'affare?

– Dimmelo tu.

– Bel deficiente che sei! Non sai nemmeno leggere l'arabo. – Poi, si rivolse aspramente ai sottoposti: – E voi, abbassate i fucili! Rompete le righe, levatevi dai piedi, andate a puttane, fate quel che vi pare ma sparite per un'ora almeno. – I soldati accolsero con piacere l'ordine poco marziale, rimisero la sicura, si buttarono il fucile in spalla e uscirono ridendo dall'hôtel, puntando allegramente verso il bordello. L'ufficiale squadrò il barista.

– E tu hai bisogno di un invito speciale?

– Ma signore, questo è il mio locale! – balbettò il tedesco.

Il legionario estrasse la pistola dalla fondina, e la puntò minacciosamente tra gli occhi dell'uomo.

– Che se ne fa di una bettola un crauto morto? – Il barista deglutì e si affrettò a sparire.

Appena soli, il legionario sorrise mostrando una dentatura marcia che avrebbe fatto impazzire un dentista.

– Vuoi ammazzarmi, porco assassino? – chiese Louis. Nelle sue intenzioni avrebbe voluto fare il duro, ma gli uscì una vocina stridula che

tradiva la sua paura. Il legionario rimase un attimo soprappensiero, poi scrollò le spalle.

– Non sarebbe una cattiva idea, dopotutto. Ma io sono un sentimentale.

No, francese, non voglio ammazzarti. Voglio provare a salvare la tua pellaccia inutile, e anche quella dei tuoi amici teste di cazzo.

Louis per poco non cadde dallo sgabello.

– Quali amici?

Il legionario menò un terribile pugno sul bancone. I boccali tintinnarono per il contraccolpo.

– Piantala di fare il deficiente! Lo sai benissimo di chi parlo! Tu sei venuto qui, nel buco del culo del Sahara, per aspettare due autocarri provenienti da Marsiglia. Dico bene? E su questi camion viaggiavano un fottuto milionario, il suo barman personale, un altro deficiente e una zoccola francese!

"È una settimana che li aspetti, vero?" continuò l'ufficiale. Louis annuì allibito. L'uomo si rilassò sullo sgabello. "E non ti è venuto in mente che potrebbero aver avuto un brutto incidente?"

Louis afferrò l'ufficiale per il bavero, e lo attirò a sé.

– Carogna, se gli avete fatto qualcosa... – Il pugno del grassone lo colpì

al plesso solare, togliendogli il fiato e le forze.

– Stai calmo, francese. Ricordati che sei di fronte a un ufficiale della Legione Straniera, non a un dannato bandito di strada. Tirati su, idiota! –

Louis riuscì a rimettersi in qualche modo seduto. L'uomo gli offrì la mano grassoccia.

– Metti qui il sigillo.

– Il che?

– L'anello!

– E se non volessi?

L'uomo alzò gli occhi al cielo. Poi rispose: – Fai un po' quel che ti pare.

A Sidi-bel-Abbès sei venuto a chiedere il nostro intervento per quei due morti nel deserto. Ora i tuoi amici si sono ficcati in un casino enorme... Se vuoi il mio aiuto, sarà meglio che tu faccia quello che ti dico.

– Avete uno strano modo per dimostrare la vostra amicizia.

Gli occhi del legionario divennero duri come l'acciaio.

– Non fraintendermi. A me non frega niente né di te, né di quei balordi francesi amici tuoi. Io ho la mia guerra, tu vuoi rivedere vivi i tuoi amici...

E forse potremmo aiutarci a vicenda.

Louis aggrottò le sopracciglia.

– Come sarebbe a dire, voi avete la vostra guerra? La Francia non combatte nessuna guerra in Algeria!

– Che cazzo ne sai tu? E poi io non parlo della Francia. Io combatto per la mia patria!

– La vostra patria?

– La Legione Straniera! La Legione è la mia patria! Qui è in ballo l'onore della Legione. E adesso chiudi quella fottuta bocca e dammi il sigillo del Mahdì! – sbottò l'ufficiale.

Louis, impressionato dallo scoppio d'ira, consegnò l'anello all'uomo che lo studiò a lungo, con attenzione. Indicò col dito l'iscrizione. Louis notò la sporcizia sotto l'unghia del pollice.

– Vedi questa scritta? Se avessi avuto abbastanza cervello da imparare a leggere l'arabo, avresti capito che sopra il corpo dell'epigrafe c'è un nome: Muhammad Al Mahdì. Il Dodicesimo Imam!

– Il che? – balbettò Louis.

Il legionario scosse la testa, lentamente. Poi scolò le ultime gocce di birra.

– Sei un bel tipo, francese. Ti sei ficcato nel più grande casino della tua vita e non sai nemmeno di che cosa si tratta! Ah, un bel risultato, non c'è 111 che dire.

– Piantatela di fare il misterioso, santo Cielo! Che c'entra l'anello con monsieur Citroën? E che diavolo significa incidente? Se sapete qualcosa, parlate per l'amor di Dio!

– Sei davvero un imbecille, amico. Versami da bere, sarà una storia lunga.

– Non ho voglia di sentire stronzate! Ditemi subito che ne è di Citroën!

E già che ci siamo, scommetto che la sapete lunga sull'omicidio dell'equipaggio dello *Scarabée d'Or!*

Per tutta risposta, il legionario indicò col pollice la spina della birra. Di malagrazia, Louis scese dallo sgabello e sbatté un boccale pieno davanti al naso dell'uomo. Una buona quantità di liquido sparì nel capace corpaccio del ciccione, che schioccò la lingua soddisfatto e disse: – Oh, ancora quella storia dello *Scarabée de Merde!* Credevo che ci saresti arrivato da solo, dopo che sei venuto nel mio ufficio a sbattermi sotto il naso quei bossoli. È chiaro che li hanno accoppati dei legionari.

– E me lo confessate così tranquillamente?

– Piantala di non capire mai un cazzo. Ho detto "dei legionari". Non ho detto "La Legione Straniera"!

– C'è differenza?

– Enorme. E ti dirò di più... Anche il tuo milionario e il suo domestico sono nei guai a causa di quelli che hanno accoppato i tuoi amici.

– Oh, Dio mio!

L'uomo sembrava compiaciuto. – Invece quelli dell'altro camion si sono persi nel deserto come degli imbecilli. A quest'ora saranno morti, quindi di loro non ci frega più niente.

– Ma come potete essere così cinico?

Il legionario sputò per terra.

– I morti sono morti, pensiamo ai vivi. Ora che sai che cosa è successo a quegli stronzi, torniamo al problema principale, cioè all'anello.

– No, un momento! Avete detto che monsieur Citroën è in pericolo?

Dobbiamo salvarlo!

– Ogni cosa a suo tempo. Ti avevo promesso una storia, quindi piantala di agitarti come una scimmia col peperoncino rosso nel culo, apri le orecchie e chiudi la bocca.

– Ma...

– Tu sai che cazzo è un Imam, vero?

– Un prete maomettano.

– La solita smisurata ignoranza di tutti voialtri francesi – si irritò il legionario.

Punto sul vivo, Louis esclamò: – Piantatela di menare il can per l'aia! Ci sono dei cristiani in pericolo!

– Tutti siamo in pericolo, stronzetto. Tu, poi, sei più in pericolo di tutti...

Ho come l'impressione che se non ti decidi a chiudere il becco, dovrò chiudertelo io con un po' di piombo.

Louis ammutolì, e agitò la mano. – Va bene, andiamo avanti coi giochetti. Illuminatemi, dunque!

– Oh, sei diventato più ragionevole? Bene. Allora, dove eravamo rimasti?

– L'Imam... – sospirò Louis.

– Giusto, gli imam. Tu non sai una parola di arabo, quindi non puoi sapere che imam è un termine con molti significati. In francese puoi tradurlo con capo, modello o meglio guida. In particolare, gli ignoranti del tuo stampo lo identificano col tizio che guida la preghiera nelle moschee...

– E io che ho detto? Un prete.

– Prete un accidente. Gli islamici non hanno il sacerdozio! Qualunque coglione che conosca il Corano a memoria può fare l'imam da moschea.

Ma non è questo l'imam che ci interessa, noi stiamo parlano di un imam particolare: l'Imam sciita.

– Sciché? – chiese Louis.

Il legionario scosse la testa e bevve una sorsata.

– Hai ragione. Dimentico sempre che sei un imbecille. Mai sentito parlare di sciiti?

– No.

– Di bene in meglio! E pensare che quel povero coglione di milionario contava su di te come guida... Bah, lasciamo perdere. Allora ti dirò che gli sciiti sono un particolare tipo di musulmani. A differenza dei sunniti, cioè i maomettani normali, questi qui hanno un Imam speciale, che è la guida spirituale dei Credenti... Un po' come il papa per i papalini. L'Imam non è un qualsiasi idiota, è impeccabile, infallibile, unico interprete della Legge del Corano, e soprattutto è discendente diretto di Fatima, figlia del Profeta, e di Ali... Prima che tu mi chieda chi cazzo è Ali, ti dirò che è stato il quarto califfo, genero e cugino di Maometto... Spero che almeno tu sappia chi era Maometto!

– Certo che lo so!

– Secondo me tu non sai neanche trovarti l'uccello nei pantaloni, ma va

bene così. Mi basta che tu creda di sapere chi era Maometto. Comunque sia, Ali venne accoppato dai sunniti a Kufa, e i suoi seguaci presero il nome di Shi'A, il Partito di Allah... I nostri sciiti, per l'appunto.

– E questo che c'entra con noi?

Il legionario ruttò e continuò: – Ci sto arrivando. Gli sciiti considerano validi e legittimi dodici Imam. L'ultimo è questo Muhammad Al Mahdì, che è scomparso nell'888 dell'Era Cristiana.

– Non capisco cosa vuoi dire...

– Ah, e capirai ancora meno! Lo sai, gli sciiti sono dei tipi strani... Per loro il Dodicesimo Imam non è mai morto. A un certo punto si è occultato in un luogo misterioso, così che da allora il mondo è in uno stato di disordine... Ma tornerà a ristabilire la giustizia come Mahdì, cioè come Messia, in un'epoca che precederà di poco la fine del mondo.

Con la gola secca, Louis disse: – Che c'entra la leggenda di un tizio morto

da più di mille anni con noi?

Il legionario bevve una lunga sorsata di birra. Poi con aria pensosa si mise a fissare il fondo del bicchiere. Quasi parlando tra sé, disse lentamente: – E allora spiegami tu... Se il Dodicesimo Imam è morto da mille anni, come cazzo ha fatto a consegnarti il suo sigillo?

20.

Grande Erg orientale, 1924

I beduini sono i più tenaci nella miscredenza
e i meno pronti ad accogliere la rivelazione
da noi fatta al Nostro inviato. 24

Quando studiava la civiltà araba alla Sorbona, Corinne pensava che le case tradizionali berbere fossero delle topaie puzzolenti e piene di bestie.

Per lei una casa di fango poteva essere solo un tugurio grigiastro e molliccio, con tanto di rivoletti disgustosi di acqua e melma che colavano dalle pareti. Ora aveva decisamente cambiato punto di vista. Si godeva il fresco della casetta accogliente che di giorno ospitava buona parte della tribù. Invece del grigio topo che si era immaginata, le pareti levigate erano di un bel rosso mattone, spesse quel tanto che bastava a tener fuori il calore cocente del sole. Mentre lei chiacchierava con le donne intente a cardare la lana grezza, Campini si aggirava per l'oasi come un'anima in pena. D'accordo che per il momento non rischiavano di morire di fame o di sete, ma non potevano nemmeno procurarsi il prezioso olio viscoso del cambio. Ormai era certo che Citroën non poteva aiutarli, rischiavano di rimanere bloccati nel mezzo del nulla per chissà quanto. Comunque doveva ammettere che l'oasi era un posto affascinante. Il deserto gli piaceva molto di più visto all'ombra delle palme che non dall'abitacolo surriscaldato della B2. Salutò a gesti uno degli abitanti del villaggio, che ricambiò con l'elaborato cerimoniale berbero. Campini osservò interessato i movimenti dell'uomo. Era nell'oasi da poche ore, ma si era già fatto un'idea delle complesse relazioni sociali tra i loro salvatori. Il tizio era un pezzo grosso, talmente grosso che era esentato dal lavoro quotidiano negli orti, la principale occupazione degli uomini. I bambini pensavano alle bestie, gli uomini coltivavano e le donne facevano tutto il resto, cioè il lavoro infame e faticoso. Il tuareg portava sottobraccio un asse di legno lungo un metro e alto trenta centimetri, in cui erano stati praticati una serie di fori in fila. Ogni buco era di dimensione diversa dagli altri. Con lo sguardo, il triestino lo seguì mentre si avvicinava a un laghetto al centro

dell'oasi. Vagabondando qua e là, Campini si era reso conto che l'intera oasi non era naturale, ma si trattava di un microcosmo artificiale creato dal paziente lavoro dei tuareg. L'acqua proveniva da un pozzo che pescava in una falda a quasi trenta metri di profondità. Un asino legato alla ruota della pompa provvedeva a tenere pieno il laghetto, che era sbarrato da una diga
115
di legno. Da qui partivano una decina di canaletti asciutti, che si allargavano a ventaglio e correvano verso gli orti. Ogni famiglia aveva il suo, e dall'orto dipendeva la disponibilità di frutta e verdura per i suoi componenti. Il tuareg incastrò il legno forato proprio davanti alla diga. Il triestino fischiò tra i denti, ammirato dalla semplice genialità del marchingegno. Ogni foro cadeva in corrispondenza di un canaletto.

Togliendo la diga, l'uomo consentì all'acqua di passare attraverso i buchi, per raggiungere le colture assetate. Campini capì immediatamente perché ogni foro aveva un diametro diverso dagli altri: in quel modo il prezioso liquido veniva suddiviso in maniera proporzionale tra le diverse famiglie, probabilmente in relazione a quanto ognuno poteva pagare. Il canale centrale, con la portata maggiore, raggiungeva l'unica piantagione comune: quella delle palme da datteri all'estremità del villaggio. Inizialmente si era stupito nel vedere come tanta acqua venisse sprecata per una coltivazione così poco remunerativa. I datteri erano pochi e di cattiva qualità. Ma osservando da vicino le palme, gli si era chiarito il mistero: i fusti delle piante erano quasi sepolti dalla sabbia portata dal vento. Le palme servivano soprattutto a proteggere gli orti dall'avanzata del deserto. L'oasi era schermata su tre lati dal palmeto, mentre il restante, dove c'era la pietraia sterile, era protetto dalle stesse case del villaggio e da un muretto di fango. Campini non faticò a convincersi che senza la costante manutenzione dei tuareg, il deserto si sarebbe ripreso l'oasi in pochi giorni.

Al di là delle palme, il Sahara si mostrava in tutta la sua magnificenza. La piatta e squallida pietraia terminava nel classico mare di dune dei romanzi d'avventure.

Gli avevano detto che quello era il vero Erg, e che la pietraia si chiamava invece Reg. La spiegazione però non lo aveva convinto molto: aveva la netta impressione che il tuareg, oppure Corinne che traduceva si stessero prendendo gioco di lui. Il sole stava sparendo dietro le chiome delle palme, e questa circostanza di per sé piuttosto banale sembrava mettere in agitazione i tuareg, che arrivarono alla spicciolata dai campi e si misero a confabulare tra

loro additando il cielo punteggiato da nubi. Da quando avevano messo piede in Africa, a parte il caldo assassino, il clima sembrava molto poco desertico. Oltre al terribile temporale della notte della battaglia, c'erano stati altri acquazzoni, e soprattutto la soffocante cappa di umidità.

– Ciao! – esclamò una voce alle sue spalle. Campini si voltò.

– Oh, Corinne! Credevo che ti avessero messo sotto a lavorare con le 116 altre donne.

Lei sorrise storto, e indicò l'asino legato alla ruota della pompa.

– Fai piuttosto attenzione tu! Mi sembra che il somaro sia stanco, ho sentito dire che vogliono cambiarlo con un esemplare di importazione.

– Sempre gentile!

Corinne lo baciò sulla guancia, rabbonendolo. – Oh, dai, me l'hai servita su un piatto d'argento!

Campini indicò i tuareg.

– Gli indigeni sono irrequieti, stasera.

Lei annuì, tutta allegra.

– Ci mancherebbe altro! Tra poco sorgerà la luna.

– Ma pensa, un evento straordinario.

Lei prese un'aria misteriosa. – Ci vogliono dei testimoni oculari per la luna nuova. Se oggi sarà visibile tra le nubi, comincerà ufficialmente il nono mese dell'anno solare musulmano.

– Una vera meraviglia.

Lei gli diede uno spintone scherzoso.

– Non fare il solito provinciale! Oggi potrebbe essere il *laylat al-quadr*, la notte del destino.

– Scusa, ma che vai farneticando?

– La notte del destino è quella in cui Maometto ricevette il Corano.

Segna l'inizio del Ramadan, il mese del digiuno.

– Oh, che sfortuna! Non dirmi che siamo finiti tra i maomettani proprio all'inizio della loro versione della Quaresima!

– È peggio di quel che pensi, caro mio! Per trenta giorni qui non si mangia e non si beve.

– Non dire sciocchezze! Nessuno può vivere un mese senza mangiare né bere. Mi stai prendendo in giro!

Lei sorrise. – Hai ragione, sto scherzando. Ma credimi, non ho mentito: si digiuna per trenta giorni... Ma non per trenta notti! Si faranno dei gran banchetti al calar del sole, mentre di giorno si tirerà la cinghia. Con questo

caldo non sarà un gran sacrificio rinunciare al cibo, ma credo che sarà dura non bere.

– Una gran bella prospettiva – disse Campini di malumore.

La luna fece capolino in un ampio squarcio tra le nubi. I tuareg salutarono con grandi ululati di gioia il primo spicchio della luna nuova, inizio ufficiale del mese sacro.

Corinne prese Campini per mano. – Vieni, diamoci una rinfrescata.

Siamo ospiti di riguardo, stasera ceneremo col capotribù.

Docilmente il triestino si lasciò guidare all'auto, che era stata trainata all'oasi grazie alla riluttante collaborazione di un gruppetto di dromedari.

La B2 sembrava già un relitto, col suo finestrino spaccato a fucilate, il retrovisore schiantato e la carcassa appoggiata tristemente alle gomme distrutte. Campini aveva preferito non sostituire gli pneumatici per il traino, temendo di rovinare inutilmente la preziosa coppia di ruote di scorta. Corinne per lavarsi si chiuse nel cassone coperto dal telone, ancora maleodorante di olio. Campini raccolse un po' d'acqua in una latta vuota, si accomodò in qualche modo su uno sgabello traballante e cominciò a insaponarsi la faccia, usando come specchio un grosso frammento del retrovisore che miracolosamente era rimasto ancora attaccato al suo posto.

Col rasoio a mano libera, cominciò a farsi la barba. L'operazione richiamò a raccolta tutti i ragazzini dell'oasi, capitanati dal piccolo pastore che li aveva salvati. I bambini si tenevano a rispettosa distanza, pur ridendo e divertendosi come matti alle smorfie del barbaro straniero. Campini si concesse al suo pubblico producendosi in boccacce e mostrando la lingua, scatenando scoppi di risate e balli sfrenati.

– Che succede? – sentì chiedere da dentro il cassone.

– Niente, sto facendo il pagliaccio.

– Vedi solo di non esagerare!

Terminata la barba, si sciacquò il viso e si massaggiò un poco con una salvietta pulita.

– Sei ancora viva? – gridò al cassone.

– Ehi, quanta fretta! Hai degli impegni?

– No, ho solo fame.

In quel momento il telo si aprì, e uscì la ragazza avvolta in un grande asciugamano bianco. I capelli bagnati gocciolavano, mentre cercava di sciogliere i nodi con un pettine di tartaruga. Campini, coi suoi automatismi da

gentiluomo vecchio stampo, si alzò in piedi. Corinne lo ringraziò con un sorriso. Si sedette sullo sgabello offrendogli il pettine. – Mi aiuti? –

Campini accettò di buon grado. Quasi senza accorgersene, la sua mano scivolò sulle spalle di lei, e l'accarezzò piano. Corinne mormorò: – Hai un tocco vellutato... Con poche lezioni, diventeresti un perfetto *coiffeur*. – Le carezze divennero più ardite, e lei lo bloccò dolcemente ma fermamente.

– Però adesso la prima lezione è finita! Dobbiamo andare a cena, e tu non ti sei ancora fatto la doccia.

Campini, un po' deluso, mise via il pettine. – Hai ragione. Due minuti e

sono pronto. – si incastrò nell'angusta cabina della B2 e si cambiò per la serata.

Quando Campini ebbe finito le sue abluzioni credette di essere di fronte a un miraggio. Corinne gli sorrise, splendente nell'abitino Coco Chanel con la gonna pieghettata a metà polpaccio, che mostrava le gambe inguainate in ardite calze color carne. Sopra si era messa una blusa in jersey a colori vivaci con una profonda scollatura a V , ravvivata da grandi bottoni ingioiellati. Anche gli anfibi erano sostituiti da eleganti scarpette coi lacci, e l'onnipresente *cloche* era scomparsa per lasciar posto a una piccola calottina in tinta.

– Sei splendida! – esclamò lui, ammirato.

– Lo so. Andiamo?

In mezzo a uno spiazzo del palmeto, i tuareg avevano acceso i fuochi e disposto le stuoie e i tappeti sulla sabbia. Grandi cesti pieni di frutta erano stati accatastati al centro del cerchio formato dai tappeti, e ridendo e scherzando un gruppo di uomini cominciava a spennellare di olio di palma gli agnelli allo spiedo. Tutto era pronto per la grande festa dell'inizio del digiuno.

Gli europei vennero accolti con grandi saluti e strette di mano, e vennero ammessi a sedere alla destra del capotribù. Era un uomo alto e asciutto, sulla cinquantina. Tutto della sua figura trasudava autorità. Lo sguardo fiero e intelligente sotto il turbante azzurro che gli copriva il volto; i gesti misurati ed eleganti, il portamento eretto. Il capo non era diventato la guida della tribù per diritto di nascita, si vedeva che aveva meritato la considerazione di cui godeva. Tra l'altro, cosa che fece molto piacere a Campini, parlava perfettamente il francese. L'ultimo occhio di sole sparì tra le dune, e la festa cominciò. Corinne sussurrò all'orecchio di Campini:

– Sono un po' preoccupata! Ho sentito dire che i tuareg considerano gli

occhi della capra una ghiottoneria, e li offrono sempre agli ospiti di riguardo!

Campini deglutì, impallidendo sotto l'abbronzatura.

– Cerca di essere forte! Non possiamo deludere il nostro ospite.

Come se avesse sentito, il capotribù esordì: – Il mio modesto villaggio non ha molto da offrire a ospiti illustri come voi. Tuttavia, le donne hanno preparato qualcosa che vi piacerà sicuramente.

Una ragazza sui tredici anni si avvicinò ai due, portando un grosso piatto di legno coperto da un panno immacolato. Campini, terrorizzato, notò appena i lineamenti di lei, impreziositi da disegni geometrici tracciati con 119

l'henne.

La ragazza sorrise a Campini, e tolse il panno dal piatto. Il triestino quasi scoppiò a ridere per il sollievo. Al centro del disco di palma troneggiavano due scatolette di *pâté de fois gras* marca Fochon! Il capo spiegò nel suo francese cerimonioso e un po' bizzarro: – Le abbiamo avute dalla missione di Touggurat, in cambio dei nostri datteri. Il prete dice che è una carne buona e che non marcisce nel deserto, ma secondo me ha un sapore orribile. Tra l'altro, non sono sicuro che il Profeta approverebbe questo cibo... Chi avrà pronunciato il nome di Dio su questa bestia prima di macellarla?

– Francamente non credo che il Libro citi la carne in scatola – rispose Corinne. Fortunatamente il capo non notò la spiritosaggine; non avrebbe gradito che dei miscredenti stranieri ironizzassero sulle Scritture, quindi si limitò a citare: – Il Corano dice che sono permesse le prede da voi catturate e quelle che catturano per voi gli animali addestrati alla caccia.25

Ma questa carne chi l'ha catturata?

– Comunque dobbiamo ringraziarvi. È davvero ottima! – disse Campini, mentre tutto contento intingeva l'indice nella scatoletta. Il capo si sentì gratificato dai complimenti, ma non avrebbe mangiato quella roba nemmeno per salvarsi la vita. Intanto qualcuno aveva portato sulle stuoie una testa intera bollita di pecora, che i tuareg sembravano trovare deliziosa.

– Come mai voi ritenete che l'occhio della pecora sia una prelibatezza? –

chiese Corinne.

Il capo sembrò interdetto. – Non penso che lo sia... Si mangia? –

Distrattamente, cavò l'occhio dall'orbita, lo mise in bocca masticandolo a lungo. Alla fine sputò il cristallino sulla sabbia, e annuì: – Avete ragione, è molto buono. Volete l'altro? – Corinne lo fissò incredula. In un lampo di genio, si affrettò a spiegare: – È contro la mia religione!

– Capisco.

La festa continuò nonostante la temperatura scendesse rapidamente, e qualche raffica di vento cominciasse a spruzzare sabbia impalpabile sui commensali e sulle pietanze. Qualcuno si era messo a suonare e nonostante la proibizione del Corano, cominciò a girare una bevanda fermentata che Campini non riuscì a classificare, ma che conteneva sicuramente una buona quantità di alcol.

I tuareg avevano un certo gusto per la scenografia. Man mano che i fumi dell'alcol ottenebravano piacevolmente le menti, i più giovani decisero di

dar spettacolo. Tra risate e battimani, si cimentarono in una specie di gara a chi riusciva a tenere più a lungo il bicchiere di terracotta in equilibrio sulla testa. Campini e Corinne si unirono al coro di chi batteva le mani a tempo per accompagnare alcuni danzatori, che si esibirono al centro dello spiazzo. A un certo punto, il capo chiese: – Ho sentito parlare molto delle danze francesi... Non vi nascondo che mi piacerebbe assistervi.

Campini si schermì, sostenendo di essere un pessimo ballerino. Corinne, che aveva notato che solo gli uomini danzavano, chiese: – Sarebbe disdicevole se io danzassi per voi?

– Vi prego, ne sarei deliziato.

Campini le sussurrò all'orecchio: – Se hai in mente di dar scandalo, toglitelo subito dalla testa!

– Non essere noioso! Torno subito. – Campini, preoccupatissimo, seguì con lo sguardo Corinne che andava verso la macchina. – Vi prego di perdonarla! – esclamò rivolto al capo. – Non sa quel che fa! Fermatela, fin che siamo in tempo.

– La danza è un dono di Allah – ribatté il capo.

Campini si strinse nelle spalle: "Contento tu...".

Poco dopo, Corinne tornò con una grossa scatola tra le mani. Il triestino non aveva mai visto quell'oggetto tra i loro bagagli, quindi doveva provenire dal capace baule di lei. Le danze, i canti e i balli cessarono di colpo. Gli occhi di tutti si puntarono sul misterioso oggetto, in curiosa attesa. Con l'arte dell'attrice consumata, Corinne alzò il coperchio di legno.

Campini emise un gemito soffocato. Dalla scatola era emersa una tromba di ottone, collegata a una sfera di ferro, sotto la quale era fissato un lungo ago d'acciaio. Corinne tolse una manovella dal coperchio, e caricò la molla del grammofono. Poi mise sul piatto un fragile 78 giri. Per la prima volta nella storia, le gracchianti note della Dixieland Jazz Band si levarono in quell'angolo di Nordafrica. Corinne si tolse le scarpette, e a piedi nudi

cominciò a danzare il dixie. Il suo volto rapito dall'estasi della danza, illuminato dalle lingue di fuoco dei falò, agli occhi di Campini era dolorosamente sensuale. Lei socchiuse gli occhi per seguire meglio le note.

L'effetto era talmente suggestivo che tutti i tuareg cessarono i loro giocosi scherzi e si sedettero per godersi lo spettacolo. Il cuore di Campini quasi si fermò, quando per il caldo la ragazza si tolse la blusa con i gesti studiati della grande *stripteaseuse*, e gli lanciò l'indumento. Riuscì a tirare il fiato solo quando gli fu chiaro che lei non aveva nessuna intenzione di andare oltre, e continuò col suo saggio di alta scuola. Con la coda dell'occhio, 121

Corinne notò appena che il capotribù stava mormorando qualcosa all'orecchio di Campini. A un certo punto lei invitò una delle mogli del capo a unirsi alla danza. Un po' titubante, la ragazza berbera si lasciò prendere per la mano ed entrò nel cerchio dei falò. Corinne rapidamente le insegnò i passi fondamentali, e ridendo di gioia la tuareg cercò di seguirla nella danza per lei esotica. Corinne tenendola per mano si lanciò in veloci passettini charleston, strappando urla di approvazione da parte del suo attentissimo pubblico. Quando la puntina saltò al termine del disco, Corinne si inchinò profondamente, e i tuareg scoppiarono in applausi e nel tradizionale, acutissimo urlo berbero. Un po' frastornata e rossa in viso, la moglie del capo tornò tra le altre donne, che l'accolsero con grandi pacche sulla schiena e sguardi carichi di invidia. Corinne si asciugò il sudore col dorso della mano e tornò accanto a Campini. Il capo ammirato disse: –

Una splendida donna, siete fortunato! Volete vendermela?

Campini sorrise sornione.

– Se ci mettiamo d'accordo, perché no?

Il capo offrì dieci dromedari. Corinne cominciava a preoccuparsi, e piantò le unghie nel braccio del triestino, che rilanciò: – Facciamo venti.

– Piantala, mostro! – gridò Corinne, angosciata.

Campini scoppiò a ridere, e le disse: – Dai, è uno scherzo! – Lo schiaffo di lei gli fece passare la sbronza di colpo. Piangendo, la ragazza corse alla macchina, inseguita dal triestino.

Al buio, lei singhiozzava appoggiata alla fiancata di duralluminio.

Campini le cinse le spalle, ma lei si scostò bruscamente.

– Lasciami, degenerato!

– Scusami, non volevo offenderti!

– Ah, che bello scherzo! Vorresti vendermi come schiava per l'harem di un selvaggio?

– Ma no, cosa hai capito? Mentre ballavi, il capo mi ha chiesto se ti avrebbe fatto piacere che lui si offrisse di comprarti... Ha detto che le donne francesi che ha conosciuto sembrano sempre aspettarsi che lui faccia un'offerta, e ha temuto di offenderti se non l'avesse fatto! Lui non ha nessuna intenzione di comprarti...

Una nuova sberla lo zittì.

– Ah, è così? Quel balordo pensa che venti dromedari siano troppo per me?! Adesso vado a chiedergli se mi dà una capra per "te"!

Appianato il piccolo incidente diplomatico, i due tornarono alla festa.

Campini per farsi perdonare si comportò ancora più da gentiluomo, 122

cercando goffamente di prevenire ogni suo più piccolo desiderio. Corinne lo ignorò per tutto il resto della nottata. Dopo le abbondanti libagioni, i tuareg offrirono agli ospiti delle pesantissime banane fritte, servite sulle grandi foglie delle palme. Contemporaneamente fecero girare un grosso vaso di terracotta colmo fino all'orlo di *boukha,* il micidiale beverone a base di distillato di fichi. Già provato dal troppo bere e dall'eccitazione della festa, il bicchiere della staffa fu fatale a Campini, che con pochissima dignità crollò russando sulla sabbia. Corinne era talmente arrabbiata con lui che quando gli ultimi fuochi vennero spenti e tutti andarono a dormire, invece che trascinare il compagno al riparo lo mollò nel gelo della notte sahariana. Ebbe solo abbastanza pietà da buttargli addosso una coperta di lana. Abbandonato a se stesso, il triestino precipitò in un sonno agitato da incubi. Le banane fritte erano indigeste per il suo stomaco europeo, così nel sogno si trovò ad annegare in un immenso mare di banane mature.

Corinne, vestita solo con un gonnellino formato dai grossi frutti gialli, si lanciava in una danza tribale forsennata, mentre lui sprofondava lentamente ma inesorabilmente tra le banane, che si squagliavano sotto i suoi piedi trasudando il loro succo appiccicoso e maleodorante. Sconvolto dall'orrore, non riusciva neanche a parlare, e cercava l'aiuto di lei con le mani. Corinne, che nel sogno era diventata una splendida regina nera, ridendo lo spinse con il piede ancora più a fondo nel mare vegetale. Lui cercò di urlare, ma non emise nessun suono. Con una mano agguantò una delle banane del gonnellino di lei, e ci si aggrappò come un naufrago a un tronco. La banana si aprì. Al posto del frutto, dentro la buccia c'era un grosso scorpione peloso. Corinne si lanciò in una danza di trionfo su di lui, che ormai era quasi sparito sotto l'orrendo sudario. Lo scorpione lo guardò coi suoi occhietti neri, e sentenziò: "Sei un cretino".

Come spesso accade negli incubi, a Campini non sembrò per nulla strano. Ora il sogno non era più angosciante. Le banane spappolate erano diventate un morbido prato fresco e piacevole. La bestiola scese lungo la coscia di Corinne, e gli si piazzò davanti al naso.

"Perché mi dici questo?" piagnucolò Campini. Lo scorpione raccolse un po' di pappa di banana con una chela, e gliela spalmò per bene sulla bocca.

"Cos'è questo, cretino che non sei altro?"

"Pappetta molle di banana marcia!" rispose lo sbigottito triestino.

Corinne e lo scorpione scoppiarono in una risata di scherno.

"Cos'è che hai detto? Marcia? Pensaci bene! 'Marcia!'" esclamò Corinne, battendo le mani. Si tolse una banana dal frontale della gonnellina, che 123

cadde al suolo lasciandola nuda e magnifica. Sbucciandola sensualmente, lei si avvicinò alla sua faccia.

"Sei proprio sicuro che le banane possano essere solo mangiate?"

Impugnò il frutto con un gesto malizioso, accarezzandolo dolcemente e passandosi la lingua sulle labbra.

"Guarda com'è levigato, morbido, lubrificato..." La punta della banana sparì tra le labbra rosso vivo di lei. Campini si svegliò di botto, eccitato.

Ma non dal sogno erotico interrotto, quanto dall'improvvisa consapevolezza che lo scorpione aveva ragione. Era un cretino! Doveva aver dormito parecchio, il rossore dell'alba stava cominciando a dissipare il buio della notte. Corse alla macchina, e spalancò il tendone del pianale, dove dormiva Corinne. La ragazza, svegliata di botto, gli lanciò il cuscino in faccia.

– Vuoi piantarla di far casino? Ho sonno!

– Siamo salvi! – esclamò lui tutto di un fiato. Lei si stropicciò gli occhi.

– Ma che vuoi, è ancora notte! Lasciami dormire!

– Dormire un accidente. Alzati, abbiamo un sacco di lavoro da fare!

Lei sbuffò, e si mise a sedere.

– Ma che vai farneticando, sei ancora ubriaco?

Lui sorrise, e saltò dentro il cassone.

– Siamo salvi, ti dico! Vieni, stasera arriveremo a Touggourt.

Corinne si stiracchiò. – Sei sicuro di non aver preso troppo sole?

Il triestino cercò di baciarla sulla fronte, ma lei lo tenne a distanza senza complimenti.

– Uh, come puzzi! Ma quanto hai bevuto ieri sera?

– Hai cinque minuti per la tua toilette. Io ho un piccolo affare da sbrigare

coi nostri amici tuareg.

Lei lo cacciò fuori dal cassone, e richiuse con malagrazia il tendone.

Quando si fu resa presentabile, saltò sulla sabbia dura per il gelo della notte. Faceva ancora molto freddo, e rabbrividì nella tuta militare. Intanto Campini stava arrivando piegato sotto il peso di un enorme casco di banane. Lei si stropicciò gli occhi, e protestò: – Dimmi che non è vero, dimmi che sei un incubo.

– Altro che incubo! Ho fatto l'affare della mia vita!

– Cioè ti sei fatto fregare.

– No, donna di poca fede! Ho barattato una carabina con queste meravigliose banane!

– Tu sei scemo. – Staccò un frutto. La buccia gialla era macchiata di 124 grandi chiazze scure.

– Oltretutto, son troppo mature! Ora di sera, saranno immangiabili.

Il triestino imperturbabile prese dal taschino della tuta una chiave inglese, e strisciò sotto il pianale della B2. Al tatto trovò il dado del carter della scatola del cambio, e lo sfilò. Poi stese la mano in fuori.

– Banana – ordinò. Corinne scuotendo la testa gliela sbatté in mano.

– Vuoi anche un paio di limoni, già che ci sei?

Incurante dell'evidente sarcasmo, Campini sbucciò la banana e la infilò nel carter. Uno dopo l'altro, una decina di frutti sparirono nella scatola degli ingranaggi. Finalmente strisciò all'aperto, e si massaggiò le braccia.

– Passami uno straccio, per piacere.

Lei gli lanciò un panno lurido di grasso, e sbottò: – E allora?

– Le banane sono un ottimo lubrificante! Reggono le alte temperature, e sono vischiose al punto giusto. Credo proprio che andando piano e cambiandole spesso, con il casco che ho comprato arriveremo fino a Touggourt. – Soddisfatto, Campini si pulì le mani con lo straccio.

125

21.

La Città dei Mille Nomi. Un futuro remoto

Dovremmo noi ascoltare
le parole di chi vuol farci credere
che il corpo di un uomo,
trasformato in polvere nella sepoltura,
risorgerà un giorno integro e pieno di vita? 26

Il cicalino dell'interfono ronzava fastidioso e invadente come sa esserlo

un aggeggio elettronico. Solo, nel grande salone in penombra, l'uomo sospirò. Fece cambiare la disposizione atomica dei cristalli liquidi della grande finestra, lasciando filtrare la luce del sole. La stanza era al centotrentesimo piano del grattacielo che ospitava l'istituto di gerontologia dell'Università di Istanbul.

Finalmente l'uomo rispose, facendo zittire l'interfono. – Sì? – chiese brusco. Non attivò lo schermo video, ma notò ugualmente la perplessità e lo spavento che trapelavano dal tono della voce della segretaria.

– Ci sono due signori che chiedono di vederla, *pasha*...

– La voce della donna si abbassò in un sussurro: – .. .*Sono yeni çeri!*

Impercettibilmente, l'uomo sogghignò allo sbigottimento della donna.

"Stupida pettegola!" pensò. "Ora di domani tutti all'istituto sapranno che i giannizzeri sono passati a farmi visita".

– Li faccia passare – ordinò secco, e chiuse la comunicazione. Si accomodò sulla poltrona di pelle della scrivania, e la pesante porta di legno antico scivolò nel suo alloggiamento per lasciare entrare i visitatori indesiderati. I giannizzeri portavano la divisa del loro corpo: ampi pantaloni bianchi, una camicia svasata di lino coperta da un giustacuore di cuoio nero borchiato, stivali di pelle al ginocchio e fulminatore laser da campo appeso al cinturone. In testa, il fez blu inclinato sulle ventitré.

– *Ivy aksamlar* – li salutò, invitandoli a sedersi. Solo in quel momento si rese conto che uno dei due militari era una donna. Una donna alta, che lo fissava con lo sguardo intelligente e indagatore dei begli occhi verdi.

– *Basiniz sag olsun* – ricambiò lei. Al *pasha* non sfuggì l'arcaica formula ottomana di cortesia. Possa la tua vita essere risparmiata... La minaccia sottintesa era piuttosto chiara. I giannizzeri erano la guardia personale del sultano. Un corpo di élite famoso anche per la sua ferocia. Il *pasha* decise di passare all'attacco.

– Se siete venuti per il rapimento che ho subito stamani da parte delle 126

Tetradi, perdete il vostro tempo. Ho già rilasciato ampie dichiarazioni alla polizia – disse il *pasha*.

– Non avevo dubbi in proposito. A lei non darà fastidio se diamo un'occhiata in giro, suppongo – chiese la donna.

– No, se avete un mandato.

La giannizzera lo squadrò severa. – Non abbiamo bisogno di mandati, dottore. E lo sapete benissimo. – Poi ordinò al compagno: – Vai dalla segretaria a dare un'occhiata nell'archivio.

Il militare aggrottò le sopracciglia. – Che cosa devo cercare? – I lineamenti della donna divennero di pietra. – Non importa, basta che ci metti almeno un'ora.

Rosso in viso, il giannizzero uscì dalla stanza. Il *pasha* premette un pulsante sul bracciolo della poltrona, e la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle. Appena furono soli, egli si sporse in avanti, verso la sua ospite.

– Finalmente vi vedo in viso, signora... O devo chiamarvi Valide, come dite voi terroristi?

– Oh. Mi avete riconosciuta?

– Siete troppo modesta. Il vostro sguardo una volta visto non si dimentica più.

– Devo prenderlo come un complimento?

– Prendetelo come volete.

– Benissimo. Allora saprete anche perché sono venuta. Lui si alzò in piedi e la invitò a seguirlo.

La strana coppia attraversò i corridoi del grattacielo rivestiti in pannelli d'acciaio. – Devo farvi i miei complimenti, comunque – esordì il *pasha*, e continuò: – Non avrei mai immaginato che voialtri riusciste a infiltrarvi addirittura tra i giannizzeri!

La donna ridacchiò: – Oh, e se fosse il contrario? Non pensate che forse io potrei essere un giannizzero infiltrato tra le Tetradi?

Il *pasha* si bloccò stupito e confuso. – *Allah Akbar!* È così? – Lei non rispose, con decisione lo costrinse a continuare a camminare. I suoi occhi erano diventati due fessure crudeli.

– Non farmi mai più simili domande, dottore.

Il *pasha* si sentì spiacevolmente inondare di sudore. La donna era pericolosa come l'inferno, e non doveva mai dimenticarlo. Lo aveva in pugno, senza di lei non avrebbe potuto ritrovare la Donatrice... E il sultano non era tipo da accettare il fallimento dei suoi collaboratori.

127

Finalmente, arrivarono di fronte a un portone blindato sorvegliato da due soldati in divisa, che scattarono sull'attenti riconoscendolo. Appena varcata la soglia, si trovarono in un ambiente buio, debolmente illuminato dalle luci dei monitor delle macchine mediche.

– Credevo che questo fosse un ospedale civile – sussurrò la donna.

– Certo. Ma questo reparto è stato requisito dal corpo dei medici militari.

Lei scrutò tutto attorno, ammirando la quantità incredibile di strumenti.

– Quante vite umane potrebbero essere salvate con questo armamentario?
– chiese.
– Proprio voi mi fate questa domanda? Avete il cuore tenero?
Lei lo rimbeccò: – Non mi interessano i tuoi pazienti. Voglio capire quanto state facendo per Lui.
Il *pasha* si avvicinò a una grossa massa informe al centro della stanza.
Sembrava la culla di un enorme bambino deforme coperta da un sudario di plastica traslucida. Una lampada antisettica all'interno della campana di plastica illuminava di una luce fredda e bluastra l'uomo nudo adagiato sulle lenzuola sterili. Il paziente non era solo morto, ma addirittura mummificato. La carne nera e secca sembrava sfaldarsi sotto la cruda luce della lampada.
La giannizzera lo guardò a lungo. Poi ruppe il silenzio. – Come sapete che è Lui?
Il *pasha* accese un monitor collegato a un microscopio. Alla donna l'immagine sembrò un caos di piccoli pesci che nuotavano tra grandi iceberg multicolori.
– È una microfotografia delle cellule di I-12 – le spiegò e indicando la mummia stesa sul lettino aggiunse: – Il Dodicesimo Imam, come dite voi sciiti. – La donna socchiuse gli occhi.
– E questo cosa significa?
– Vedete questi grossi cristalli colorati? Sono cellule. In particolare, si tratta di un campione di liquido linfatico.
– E quei cosi che si agitano tra le cellule, cosa sono?
La voce del *pasha* tremò per l'emozione: – Quello è il segreto della vita eterna.
La donna cominciava a spazientirsi.
– Siete pazzo!
– No, sono sanissimo. Quei corpuscoli non sono mai stati osservati prima d'ora. Non sono presenti in nessuna cellula nota, umana, vegetale o fungide. E pensate, sono ancora attivi e vitali nei tessuti di un uomo morto
da migliaia di anni!
– E a che servono? – lo incalzò.
– Non lo sappiamo ancora di preciso. Per scoprirlo dovremmo osservarle in un corpo vivente! Quello che è certo è che i Corpi di Mohammed Sâbi, in turco Maometto Settimo, come li abbiamo chiamati in onore del sultano, proteggono le cellule del nostro paziente dalla decomposizione organica.
Sono certo che sono stati quei corpuscoli, minuti e misteriosi, a rendere

immortale il nostro paziente.

– Non mi sembra un gran che come immortalità – disse lei, indicando la mummia.

– Ho detto immortale, non invulnerabile! Il nostro uomo è nato sicuramente prima dell'ottavo secolo dell'Era Volgare... Il Secondo secolo dall'Egira, nel nostro calendario islamico.

– E come avete fatto a saperlo? Lo avete chiesto a lui?

– Oh, è stato piuttosto semplice. Abbiamo fatto una datazione sulla base dell'accumulo di metalli pesanti nel suo scheletro... Il paziente aveva abbastanza piombo, osmio e cadmio nelle ossa da uccidere qualunque essere umano normale. I corpuscoli di Mohammed Sâbi lo hanno salvato dall'essere avvelenato dal suo stesso scheletro! Comunque siamo certi della datazione. L'uomo è vissuto per almeno millecento anni.

– E poi è morto.

– Sì, ma non di vecchiaia. Vedete qui? – Col raggio di una sottile penna laser, il *pasha* le mostrò una grossa lesione sulla testa dell'uomo, all'altezza dell'orecchio destro. Poi continuò: – L'ha ucciso una pallottola di piombo.

Sappiamo anche la data, dalle fonti storiche. L'uomo è stato ucciso nel 1924 dell'Era Volgare, da una fucilata. Il colpo gli ha spaccato il cervello.

Un danno troppo grave anche per i Corpi di Mohammed Sâbi. Come saprete, il tessuto nervoso non si rigenera, ed evidentemente neanche i Corpi di Mohammed Sâbi possono far nulla per questo. Da allora il suo incredibile metabolismo lo ha protetto dalla decomposizione, ma non dalla disidratazione e dalla calcinazione indotta dal sole. Ecco il perché dell'aspetto mummioide del paziente. Praticamente è rimasto per decine, forse centinaia di anni in stato di morte cerebrale, finché la perdita continua di liquido non l'ha mummificato vivo... Oddio, sempre che uno stato vegetativo possa chiamarsi vita.

La donna sembrò seriamente stupita.

– L'hanno ucciso? Chi ha potuto compiere un simile sacrilegio?

– I Kidetali.

La Valide schiaffeggiò l'uomo.

– Non prendermi in giro, se ti preme la pelle!

Lo schiaffo lasciò il segno delle ditate sulla guancia del *pasha*. La donna inviperita continuò: – I Kidetali sono solo una leggenda!

Lui afferrò il polso della Valide, e strinse fino a sentire le ossa

scricchiolare. Lei, sbiancata per il dolore, serrò le labbra ma sostenne lo sguardo duro del *pasha*.

– Stupida, ignorante persiana che non sei altro! – Con una spinta la mandò a sbattere contro la parete. La donna sguainò il fulminatore, ma con un calcio il *pasha* fece volare lontano l'arma.

– Qui non ci sono le tue fanatiche a salvarti il culo, stronza! Basta un mio gesto, e i soldati di guardia ti bruceranno il cervello coi fulminatori, nonostante il tuo travestimento da giannizzero. Datti una calmata e ascolta.

Tu hai bisogno di me come io ho bisogno di te, è ora di scoprire un po' le carte.

Ansimando, la Valide annuì: – Parla, allora, cane ottomano. Ma non ti illudere, alla fine di questa faccenda le mie Tetradi ti trasformeranno in polvere radioattiva.

– Come no? Ma prima di allora tu sarai finita nell'olio bollente, come vuole la legge per le carogne della tua stirpe. Prima di crepare, avrai tutto il tempo di confessare al boia dove si nasconde la Donatrice!

– Sei un bel tipo, dottore. Vuoi informazioni da me in cambio delle favolette per bambini sui Kidetali!

L'uomo accese una pipa di schiuma carica di *neohashish*, e aspirò una boccata di fumo. Lanciò una nuvoletta azzurrina contro il soffitto, pensoso, poi scosse la testa.

– I Kidetali non sono una leggenda. Nella loro lingua perduta, *Kidetale* significa abitante dell'Ovest... E in effetti la loro stirpe viveva a nordovest della Pietra Nera della Mecca. In quel territorio che noi chiamiamo Uruba, e forse anche nella mitica Amriki, il continente perduto al di là dell'Oceano Atlantico.

La Valide gli mostrò la suola della scarpa, un terribile insulto per qualsiasi musulmano.

– Sei un pazzo, dottore! L'Uruba non è abitabile, è solo un deserto radioattivo e velenoso... E al di là dell'Atlantico i satelliti artificiali confermano che non c'è assolutamente nulla, solo eruzioni sottomarine di inimmaginabile violenza. Amriki è una leggenda, come Atlantide!

Il *pasha* non sembrò dar peso all'insulto né alle sue parole.

130

– I Kidetali erano un grande popolo, civile e progredito.

La donna abbaiò: – Stai bestemmiando! Se i Kidetali e Amriki sono esistiti, perché il Libro non ne parla?

– Oh, stupida sciita ignorante! Allora non conosci il Corano! *I Romani sono stati sconfitti nella terra che è ai nostri confini, ma essi torneranno vincitori.* 27 Non capisci? "La terra che è ai nostri confini" altro non è che l'Uruba! I Romani un tempo abitavano le steppe radioattive che dal Bosforo si spingono fino al Catai, alle terre dei Rus, ai ghiacciai di Thule!

– Sei davvero pazzo, se credi di prenderti gioco di me! Nessuno può vivere in una terra che dà solo frutti avvelenati dell'albero che spunta dal fondo dell'Inferno, e ha frutti simili a teste di orridi serpenti, ed essi ne mangeranno e si riempiranno la pancia, e poi berranno un sozzo miscuglio liquido che ribolle, e torneranno tra le fiamme dell'Inferno!28 Questa è Uruba, secondo il Libro!

– Hai ragione. Ora è così, ma Uruba non è sempre stato il deserto invivibile che conosciamo. Centinaia di anni fa era culla di una civiltà splendida, ma iniqua. Alla fine, il Misericordioso li ha puniti della loro miscredenza, avvelenando il loro cibo e la loro aria.

– Oh, non crederai alla sciocca leggenda dei Kidetali che diedero ad Allah degli uguali, arrivando al punto di considerare un Dio il profeta Isa ibn Mariah! Ti facevo più intelligente, dottore.

– Il peccato dei Kidetali è stato molto più orrendo di così! Essi vollero sostituirsi a Dio, e crearono delle macchine così perfette da pensare come creature di Allah. Si fidarono così tanto delle loro macchine, da delegargli il controllo dei loro arsenali nucleari. Quando Dio volle punirli, confuse le menti elettriche dei Ginn elettronici, che reagirono a un attacco inesistente.

Tutti spararono contro tutti, fino ad annientarsi. Amriki, la loro capitale, aveva un potenziale nucleare talmente smisurato, che quando esplose tutto in una volta fuse il mantello della crosta terrestre, facendo sprofondare il suo zoccolo continentale nel basalto in ebollizione. Ricorda cosa dice il Libro: "In verità abbiamo preparato per gli empi un fuoco il cui turbinio fumante li avvolgerà da ogni parte, e quando essi tra le fiamme imploreranno la pioggia, sui loro volti cadranno gocce di metallo fuso" .29

Questa è stata la loro fine. Ma prima di allora essi vissero su un territorio perfettamente abitabile, e prosperarono per centinaia di anni, fino a spadroneggiare nelle terre dei Credenti.

– Bella storiella, dottore. Quindi, secondo te, questi fantomatici Kidetali uccisero il Dodicesimo Imam.

– È così, che tu ci creda o meno. Nel 1924, secondo il loro calendario, il

Signore del Tempo cadde in circostanze mai chiarite sotto i colpi di una misteriosa tribù Kidetale, i Fransi, in qualche punto del Sahara algerino.

– E così tu e i tuoi tirapiedi avete scoperto e trafugato la Sacra Reliquia.

– Esattamente. E scommetto che saprai anche il perché, visto che sei così bene informata.

La Valide sogghignò, mostrando una fila di denti appuntiti e bianchissimi.

– Certo. Voi avete studiato le caratteristiche immunologiche e genetiche del Dodicesimo Imam. Poi avete cercato per quasi vent'anni un potenziale Donatore, per farlo resuscitare!

– Non proprio. Solo il Misericordioso potrebbe far tornare alla vita un cadavere così malridotto. Tutto quello che vogliamo fare è dare un corpo di ricambio al nostro paziente. I Corpi di Mohammed Sâbi hanno preservato quasi intatto il suo sistema nervoso ed endocrino. Innestando il tessuto cerebrale e ghiandolare del paziente nel corpo della Donatrice, siamo sicuri di riuscire a trasferire i suoi ricordi e la personalità nel nuovo involucro di carne. Poi, visto che i Corpi di Mohammed Sâbi sono strutturalmente e funzionalmente molto simili a dei prioni, cioè virus primitivi, una volta che il sistema endocrino della Donatrice si sarà stabilizzato sugli schemi tipici del paziente, basterà infettarla con un ceppo virulento di Mohammed Sâbi, e otterremo un nuovo Signore del Tempo! Il corpo della Donatrice è giovane e sano, non possiamo fallire.

La donna soppesò l'incredibile rivelazione.

– E che ne sarà della mente della Cagna dei Pozzi?

Il *pasha* si strinse nelle spalle. – Ha importanza?

22.

Un monastero. Un futuro remoto

Tra l'amore del chiostro
e quello della taverna
non v'è differenza,
perché ovunque ci sia amore
C'è il volto dell'Amato.

(Hafiz, poeta mistico persiano del XIV secolo)

Manat, nuda, felice e rilassata, osservava pensosa il soffitto della celletta di Israfil. La coppia, dopo l'amore, si era rannicchiata sotto il pesante mantello di lana di lui, più per pudore che per proteggersi dall'aria fresca.

Con l'energia dei giovani schioccò un bacio rumoroso sulla guancia del compagno. Un po' maliziosetta, Manat finse di sgridarlo con l'indice.

– Isra, sei un furbacchione! Adesso ho capito di che cosa "volevi parlarmi"!

Il monaco scosse la testa, e col dito carezzò il contorno del seno di lei.

– Non è vero... Io non volevo che succedesse questo!

Lei divenne improvvisamente seria. – Hai infranto il tuo voto.

Lui scosse il capo, si massaggiò gli occhi e si rimise sul naso i quasi onnipresenti occhialetti senza montatura. Le sussurrò piano: – No, non preoccuparti di questo. Noi siamo seguaci di Mevlâna, l'uomo che passò dalla Moschea alla taverna, dalla religione del rito e del sapere a quella dell'ebbrezza e dell'amore. Non facciamo voto di castità. Per noi anche l'amore carnale può trasportarci verso il divino, come qualunque altro aspetto della vita.

– Oh! – Si sentiva un po' delusa, in un certo modo egoistico la lusingava il pensiero che il monaco fosse venuto meno al suo patto con Allah per lei.

– Io so così poco di voi!

Israfil le accarezzò i capelli. – Imparerai a conoscerci.

Manat rabbrividì nonostante la pesante coperta di lana.

– Non so... Vi dite monaci, parlate d'amore e poi fate la guerra!

– Tu sai che il nostro principale nemico è il Secondo Sultanato, vero?

Il volto di lei s'indurì. Per Manat il potere neoottomano significava soprattutto il costante incubo dei Kalam e della polizia imperiale.

– I turchi sono dei bastardi!

L'uomo fece un gesto stizzito. – I turchi sono povera gente come noi. Il problema è il governo ottomano, non i suoi sudditi!

Lei rise seccamente. – Tutti i turchi sono ottomani!

– Sbagli, ma non ha importanza. Quello che conta è che la tirannia ottomana è contro la legge del Corano.

Manat gli diede un pizzicotto. – Uffa, non capisco mai quando scherzi e quando sei serio.

– Sono serissimo! – protestò lui.

– Ma cosa racconti, lo sanno tutti che gli ottomani applicano la Legge Coranica alla lettera!

– Appunto! Ci sono due Leggi: la legge esteriore, la *Sharia,* e la Legge Interiore, l' *Haquîqa,* la verità di Dio. La *Sharia* da sola è la legge dei Kalam,

quella che fa di te e di me due criminali, la legge interpretata secondo il comodo dei teologi ufficiali e dei giuristi corrotti al servizio del sultano. L' *Haquîqa* per noi CyberDervisci è la Realtà in cui il mistico tende a fondersi grazie alla meditazione e alla danza sacra. Legge e Realtà devono essere complementari, una fa appello all'obbedienza, l'altra all'amore. La Legge del Libro, se non è temperata dall'amore e dalla comprensione, non è altro che fanatismo e integralismo. Questa è la visione della Legge che hanno i neoottomani! Quando le sue componenti si fondono, si compenetrano, solo allora si ha la vera Legge Coranica.

Manat corrugò la fronte. – Non capisco, parli troppo difficile!

– Un giorno, tanto tempo fa, un dotto sufi che si chiamava Shams ud-Dîn andò a trovare Mevlâna, che era seduto tra i suoi libri, sparsi da tutte le parti.

"Cosa sono quelli?" chiese. Il santo rispose: "Tu non puoi capire!".

Aveva appena finito di dirlo che un fuoco si sprigionò dai libri, e li bruciò. Mevlâna, spaventato, balzò in piedi e gridò: "Che succede?". E

Shams ud-Dîn rispose: "Tu non puoi capire".

Manat si strinse nelle spalle.

– Se per questo, non capisco neanch'io! Che c'entra il fuoco?

Pazientemente, Israfil spiegò: – Il fuoco aveva divorato i libri perché lo spirito divora la lettera, perché l'amore divora la legge. L'amore va al di là della parola. Quello che significa questa parabola è che anche noi CyberDervisci vogliamo il trionfo della Legge Coranica, ma che la nostra Legge è molto diversa dall'integralismo neoottomano.

Manat si grattò la testa.

– Ma il Corano è uno solo, come possono esserci due leggi?

Israfil le scompigliò i capelli. – Hai ragione. Tu sai l'arabo? – La ragazza storse la bocca. – È così difficile! – Il monaco sorrise indulgente.

– Lo sapevo. Tu parli solo il dialetto iraniano, ma sei in buona compagnia. La stragrande maggioranza dei musulmani non capisce la lingua del Libro. Anche molti degli imam che leggono il Corano durante le preghiere comuni non saprebbero tradurre quello che leggono. I Credenti ascoltano con la massima devozione la recitazione dei versetti, li ripetono in arabo, ma continuano a non capire la lingua. E questo, attenzione, non capita solo da noi in Persia. Anche i turchi, gli afgani, i turkmeni, i libanesi non parlano arabo. Addirittura in Siria, in Algeria, in Egitto, in tutti i Paesi dove la lingua ufficiale è l'arabo in realtà la gente parla il proprio dialetto, che è

molto diverso dall'arabo che si parla in Arabia, che a sua volta ormai c'entra poco con la lingua del Corano.

– E quindi? – chiese lei, che faticava a seguire il discorso.

Il monaco continuò: – Nelle scuole coraniche l'arte della salmodia del Corano è praticata tutti i giorni. Questo modo di "masticare la Parola"

porta non solo a imparare a memoria il suono dei versetti, ma attraverso la ripetizione, la meditazione e l'insegnamento l'allievo arriva a metabolizzare il significato, che man mano si fa largo nell'anima fino a raggiungere il profondo del cuore.

– Continuo a non capire.

– Lo so, sono concetti difficili. Quello che volevo farti comprendere è che il significato del Corano che entra in questo modo nel cuore degli uomini è mediato dalla loro cultura, dall'insegnamento di ogni scuola e alla fin fine dalla loro personalità. Ecco come un testo uguale per tutti viene interpretato e assimilato in modo diverso! Senza interpretazione non ci può essere legge, e quindi ecco spiegato come non si può parlare di una Legge Coranica ma di infinite letture della Legge che hanno fondamento nel Libro.

– Senti, Isra, tutto ciò è molto interessante, ma io ho fame! – sbadigliò Manat.

– L'ermeneutica della molteplicità dei sensi della Scrittura mette sempre fame anche a me! Andiamo a vedere se è rimasto qualcosa in cucina?

Manat lanciò via la cappa di lana, balzò in piedi ed esclamò: – Questo sì che si chiama parlare! Dai, Isra, vestiti!

Lui le diede un buffetto sulla guancia. – Se ti azzardi a chiamarmi Isra fuori da quella porta, giuro che ti scortico viva!

23.

Touggourt, Algeria settentrionale, 1924

La tetra non mancherà mai di quaranta santi Invisibili
simili ad Abramo, l'Amico del Misericordioso.
Da loro riceverete salvezza e conforto.
(Tradizione profetica islamica)

Il dolce profumo delle banane fritte col proseguire dei chilometri era diventato un'ennesima tortura per Corinne e Campini. La ragazza si premeva il fazzoletto sul naso, un espediente del tutto inefficace contro il tanfo ammorbante che si sprigionava dalla scatola della trasmissione.

Innervosita, sbottò: – Schiaccia un po' il chiodo, santo Cielo!

Campini la zittì più bruscamente di quanto avrebbe voluto.

– Chiudi il becco! Non senti che fracasso fa il cambio?

– Oh, e allora? Meglio un po' di rumore che questa puzza! Mi viene da vomitare, fermati!

Esasperato, il triestino tirò il freno a mano. Lei corse fuori dalla macchina, e respirò a pieni polmoni l'aria torrida. Si tolse una fiaschetta d'acqua che portava alla cintura, ne mise qualche goccia sul palmo della mano e se la passò sul viso. L'acqua fresca le diede un po' di sollievo. Le era quasi passato il mal di testa. Lanciò uno sguardo a Campini, che sedeva sconsolato al posto di guida.

– Che c'è, adesso? – chiese Corinne.

– Non va bene... Questo rumore non mi piace per niente!

– Che fastidio ti da?

Campini scese dalla macchina, e con la punta dello stivale giocherellò con la sabbia.

– Temo che stiamo per cuocere i cuscinetti.

– E allora?

– Se rompiamo il cambio, siamo fritti. Mancano ancora cinquanta chilometri alla città.

– Tu avevi detto che le banane...

Lui scattò: – Non cominciare con le recriminazioni, va bene?

– Oh, siamo suscettibili oggi? Guarda che se siamo in questa grana, la colpa è tua!

– Se avevi un'idea migliore non avevi che dirlo.

Corinne stava incominciando a perdere la pazienza.

– Oh, questa è bella! E io scema che vado a fidarmi di te... Mi tiri giù dal

letto con questa idiozia delle banane, mi fai viaggiare in un caldo infernale e un tanfo spaventoso, poi vieni fuori bello tranquillo a dirmi: "Sai, cara, potremmo anche crepare nel deserto... Ma non è colpa mia, capisci? Se avevi un'idea potevi anche dirlo prima!". Ma che vuoi che ne sappia io di ingranaggi? Io sono l'interprete, caso mai non te ne ricordassi. Il meccanico sei "tu"!

Sull'ultima parola, la ragazza affondò l'indice nel petto di Campini, pungendolo con la lunga unghia rossa di smalto. Ammansito, lui prese tra le mani il pugno di lei.

– Scusami, non so quello che dico – mormorò, confuso.

Lei cercò di sorridere, ma le tremava il labbro: – Aiutami, ti prego... Non voglio morire nel deserto!

– Fidati di me! Porterò questa carcassa a Touggourt, dovessi spingerla per tutti i cinquanta maledetti chilometri!

Lei si soffiò il naso. Non sembrava del tutto convinta. Campini approfittò della sosta per cambiare le banane. Aprì lo sfiato del carter, e la brodaglia nera e puzzolente colò sulla sabbia. Appena il fluido bollente si fu un po' raffreddato, lo palpò con le dita. Nella morchia vischiosa sentì distintamente piccoli frammenti di carbone. Le banane resistevano al calore meno di quello che avrebbe desiderato, ma tutto sommato sembravano funzionare. Infilò gli ultimi frutti che rimanevano tra gli ingranaggi, richiuse il dado dello sfiato e tornò all'aperto. Sorrise, cercando di sembrare più rassicurante di un piazzista.

– Non va poi così male, sai? La macedonia regge!

– Se ne usciamo vivi, giuro che non toccherò mai più una banana in vita mia.

– Ce la faremo, vedrai! Salta su!

Lei si accomodò al posto del passeggero. – Vorrei avere la tua sicurezza.

Campini mise la prima, staccò con precauzione la frizione e la pesante B2 tornò ad arrancare sulla sabbia. Con tono discorsivo, disse: – Oh, ne ho passate di peggio, sai? Per esempio, mi ricordo che quando facevo il pilota durante la guerra una notte mi trovai con il motore in panne, il timone bloccato e non avevo il paracadute...

Lei sorrise forzatamente, e finì per lui: – ...Per fortuna non avevo ancora decollato. È vecchia!

– Però sono riuscito a farti sorridere.

– L'unica cosa che mi renderebbe allegra è una doccia fredda e un bicchiere di *hermitage* fresco e frizzante.

137

– Allora pazienta ancora un paio d'ore, e te ne comprerò tanto da farci il bagno dentro!

Lei si rilassò sul sedile, e socchiuse gli occhi. – Sì, che meraviglia...

Sento già le bollicine che mi solleticano la pelle. – Guardò sottecchi il triestino. – E mi verrai a insaponare la schiena?

– Ne sarò deliziato! – esclamò con foga. Lei gli diede uno spintone scherzoso.

– Oh, là là... E io che credevo che tu fossi un gentiluomo!

– Come sarebbe a dire? Un gentiluomo non insaponerebbe la schiena di una bella donna?

– Certo che no! Una ragazza, che ammette al suo bagno un baldo giovane, avrà il diritto di aspettarsi qualcosa di più di una strigliata, ti pare?

Lui deglutì. – Stai parlando sul serio?

Lei cambiò posizione sullo scomodo sedile. – No, sto dicendo un sacco di sciocchezze. È l'ascendente in vipera, ricordi?

– Peccato.

– Come vanno le marce?

– Come ti ho detto, per ora tengono. Speriamo che duri. Ogni chilometro che riusciamo a fare in macchina è un chilometro in meno a piedi.

– Proverbio cinese?

– Realtà algerina.

– Sei il solito pessimista. Io ho fiducia in Citroën! Vedrai che la nostra Genoveffa ci porterà sani e salvi a casa.

– Che stai dicendo? Genoveffa? E poi cosa c'entra adesso Citroën?

Lei sentì una punta di gelosia nella voce del compagno.

– Ho deciso che la nostra macchina si chiama Genoveffa. Non ti piace?

– Bellissimo. Ma che c'entra Citroën?!

Lei lo stuzzicò: – Oh, è un gentiluomo così dolce e intelligente! Se le sue macchine sono geniali e affidabili come lui...

– Oh, questa poi! Il tuo "caro Citroën" ha proprio dimostrato una grande affidabilità, svignandosela e mollandoci nei guai!

– Sei ingiusto! Non pensi che potrebbe aver avuto dei problemi anche lui?

– Ma figurati, sarà corso a vincere la sua dannata scommessa, infischiandosene di noi.

– Lo dici solo perché sei invidioso.

– Chi, io invidioso? Ti sbagli di grosso! Sono solo molto arrabbiato con

lui e con Raoul. Non ci si comporta così con dei compagni di viaggio!

Un lugubre rumore di ferraglia proveniente dal cambio interruppe bruscamente la diatriba.

– Che succede? – chiese Corinne. Campini imprecò tra i denti.

– Forse nulla, forse è solo una grattata... – Preoccupato, appoggiò la mano sul pomello d'osso della pesante leva del cambio. Il pomello scottava, ma gli ingranaggi erano tornati quasi silenziosi. Corinne, spazientita, lo aggredì: – Allora? Non fare la sfinge, che succede?

– Passato pericolo... Almeno per ora.
– Ma quel rumore, allora?
– Credo che ormai le banane siano cotte. Ho notato che col caldo tendono a carbonizzare, e allora non lubrificano più. Probabilmente un grosso grumo di carbone è finito su uno dei denti, che ha grattato. Poi, però, il dente l'ha macinato e l'ingranaggio si è ingrassato di nuovo.
– Se le banane sono cotte, che aspetti a cambiarle?
Lui la guardò contrito. – Le abbiamo finite.
– E non potevi comprarne di più?! Avevi finito i soldi?
– Niente soldi, le ho barattate con la carabina.
– E allora? Avevi finito le carabine?
– No, era lui che aveva finito le banane.
Corinne sbuffò e incrociò le braccia. – E adesso che pensi di fare?
Lui sospirò. – Che vuoi che facciamo? Andiamo avanti finché il cambio tiene. Quando gripperà, ce la faremo a piedi. Almeno, abbiamo acqua a volontà.
Corinne indicò un puntino lontano nel deserto.
– E quello che diavolo è?
Campini guardò nella direzione che lei gli indicava.
– Un uomo!
– E che ci fa in questo scatolone di sabbia?
– Speriamo che non sia uno dei banditi...
Lei prese la pistola dal vano portaoggetti.
– Non essere ridicolo, lui è uno e noi siamo due, e bene armati! Se è uno di quei pagliacci vestiti da legionari, giuro che lo riduco a un colabrodo.
– Metti via il cannone. Sarà un povero cristo perso nel deserto. Diamogli un passaggio.
– Capirai che favore gli fai, tanto tra un po' andremo tutti quanti a piedi.
Campini rispose filosofico: – Almeno avremo un compagno di scarpinata che conosce bene il deserto! Guarda il nostro amico, sembra
fresco come una rosa.
Infatti l'uomo, che al sopraggiungere dell'auto si era sprofondato in una lunga serie di cerimoniosi saluti, sembrava un villeggiante più che una povera anima persa tra le dune. Fasciato in una sontuosa veste verde, appoggiò a terra il pesante fardello che portava in equilibrio sulla testa.
Mentre l'auto si fermava il viandante gratificò Corinne con un sorriso smagliante, mostrando una chiostra di denti consumati. Corinne ricambiò il

salutò. – *Salam Aleykum!*

L'uomo si inchinò ancora più profondamente, e rispose: – *Wa aleykum assalâm wa rahmatu Allah barakâtu.*

– Che ha detto? – chiese Campini.

– Ha detto ciao.

– Ah.

Lei lo ignorò, e si sporse dal finestrino. I due parlottarono brevemente in arabo poi l'uomo, sprofondandosi in ringraziamenti, raccolse il suo pesante fardello e si arrampicò nel cassone della B2. Dal piccolo lunotto rettangolare che divideva il vano guida dal cassone sporse una mano a Campini. Il triestino nello stringerla notò con un po' di sorpresa l'orologio francese che l'algerino aveva al polso. Non avrebbe saputo riconoscere il modello, ma era evidente che era un oggetto molto prezioso. Caricato il curioso autostoppista, l'auto riprese la sua marcia faticosa. Campini aveva ancora ridotto la velocità, ma la situazione stava deteriorandosi rapidamente. Un sinistro scricchiolio ciclico cominciava a farsi strada nella cacofonia del cambio, e ormai la leva scottava al punto che Campini per cambiare doveva proteggersi la mano con uno straccio. Il passeggero sporse la testa dal lunotto, ed esclamò: – *Ufûna!*

– Che vuole adesso questo qui? – chiese Campini.

– Dice che sente una certa puzza.

– Ha ragione, maledizione. Questo non è solo il tanfo delle banane, sento odore di cuscinetti arrosto.

Corinne sembrò afflosciarsi sul sedile. – Ci siamo?

Campini strinse le labbra, mentre frenava l'auto.

– Non so, proviamo a far raffreddare un po' gli ingranaggi. Ma temo che ci sia ben poco da fare, là dentro ormai ci deve essere più carbone che banane.

Con aria funerea, i due esploratori scesero sulla sabbia rovente. Il sole ormai era a picco sulle loro teste. Campini disse: – Vai ad avvertire il nostro ospite che la gita è finita.

Lei aprì il portellone all'algerino, che saltò a terra. Con poche parole, lo mise al corrente della situazione, riuscendo solo a cavargli un sorriso e una filosofica considerazione sul destino e sul volere di Allah. Corinne, che si sentiva ben poco mistica, si limitò a un educato cenno di circostanza.

L'algerino ringraziò del passaggio e propose uno spuntino prima di cominciare la lunga marcia sotto il sole. Campini cercò lo sguardo di

Corinne.

– Mangiare qualcosa prima di una lunga scarpinata non mi sembra una cattiva idea.

L'algerino tirò fuori dal bagaglio due fette di roba marrone abbondantemente spalmate di harissa piccante. Offrì a Corinne la più grossa, chiedendo: – *Sanâm?*

La prosaica domanda disarmò Corinne, che sbuffò: – Ma guarda questo qui, gli sembra il momento di offrirmi la gobba di un dromedario?

Campini artigliò le spalle della ragazza. – Cosa hai detto? Ripeti!

Presa alla sprovvista, lei mormorò: – Quella roba lì, il *sanâm*... È la gobba del dromedario affumicata! – Campini eruppe in un urlo gioioso, che lasciò a bocca aperta i suoi compagni di sventura. Rapido, afferrò la fetta di carne, praticamente strappandola dalle mani dello sbigottito algerino. La agitò sotto il naso di Corinne.

– Ma non capisci? È praticamente lardo! Meraviglioso grasso!

Il volto di lei si illuminò. – No, fammi capire, vorresti...

– Certo! Dai, togli questa schifezza al peperoncino e tagliala a dadini, più piccoli che puoi.

Lei si mise prontamente al lavoro col pugnale che portava sempre alla cintura, e per l'ennesima volta lui strisciò sotto l'auto. Corinne chiese: – È davvero importante sminuzzare questa roba?

Campini, che aveva già mollato il solito dado dello sfiato, emerse col volto da sotto il cofano: – Più i pezzi sono piccoli, meglio è. Senza grumi il velo di grasso si può disporre uniformemente su tutte le superfici degli ingranaggi.

Lei schioccò le dita, e disse: – Allora aspetta, tra le cianfrusaglie di Raoul dovrebbe esserci un coso che fa al caso nostro.

Rapida, sparì nel cassone, e tornò poco dopo con una scatola tondeggiante di legno da cui sporgeva una manovella.

– E questo che diavolo è, un macinacaffè?

– No, un tritaghiaccio! Dimmi tu se non è pazzo, quell'uomo! Come diavolo poteva pensare di trovare ghiaccio da tritare nel bel mezzo del 141 Sahara?

Campini scoppiò a ridere, allegro. – Hai ragione, Raoul è fuori come un balcone. Comunque, mi sembra un ottimo aggeggio!

– Ho sempre sognato che qualcuno mi regalasse un tritagobbe di dromedario!

Mentre lei macinava il grasso, Campini chiese: – A proposito, come si chiama il nostro amico?

Lei girò la domanda all'algerino, che assisteva con attenzione alle bizzarre manovre dei due europei. L'uomo rispose, e lei tradusse.

– Dice che si chiama Taqiyya.

Campini fece una smorfia. – Che nomi strampalati che hanno questi beduini.

Sempre macinando, lei ribatté: – Vorrai dire tuareg! I beduini stanno in Arabia, quattromila chilometri a est. Comunque non credo che sia un nomade, sai? Parla un arabo perfetto, molto ricercato... Altro che il dialetto orrendo che masticano gli algerini, in confronto la sua sembra la lingua del Corano!

Infilando la poltiglia unta nella scatola del cambio, Campini disse: –

Beduini, tuareg... Son tutti uguali! Tra l'altro, mi sembra che questi qui si chiamino tutti Mohammed o Ahmed, non avevo mai sentito un nome con tutte quelle ipsilon.

– Hai ragione, è uno strano nome... Mi ricorda qualcosa, ma al momento non saprei dire cosa.

– Boh, chiedilo a lui. Tanto ci vorrà ancora un bel po' prima di riempire il carter.

Corinne si voltò sorridendo verso l'uomo, e rimase a bocca spalancata.

Del misterioso passeggero non c'era traccia, Taqiyya sembrava svanito nel nulla.

Sconcertati dall'improvvisa sparizione, i due salirono a bordo e ripartirono. Il cambio era tornato silenzioso, anche se all'odore delle banane se ne era aggiunto uno non meno nauseabondo, che ricordava da vicino la puzza delle uova al bacon quando si appiccicano al tegame.

Corinne esordì: – Che strano tipo, l'autostoppista! Sparire in quel modo proprio adesso che anche grazie a lui abbiamo salvato la situazione.

– Boh, si sarà sentito il terzo incomodo... mi sembrava un tizio sveglio, perfettamente in grado di badare a se stesso.

Corinne soffocò uno sbadiglio. – Poteva anche salutare, comunque... O

almeno farsi pagare il suo prosciutto di dromedario. – Poi sorrise al 142

compagno: – Ce la fai a guidare un po' più dolcemente? Vorrei schiacciare un pisolino.

– Dormi pure, ti sveglio io quando siamo in vista di Touggourt.

Lei borbottò qualcosa d'inintelligibile, si assestò sullo schienale e

facendosi un rudimentale cuscino con una camicia sprofondò nel mondo dei sogni. Campini le invidiava l'incredibile facilità con cui si addormentava nelle situazioni più impossibili. Col passare delle ore, il caldo tendeva a diventare meno insostenibile. Viaggiavano verso est, quindi col sole alle spalle, e l'unico pericolo era quello di insabbiarsi nelle immense dune. I cingoli comunque facevano bene il loro lavoro, se non erano silenziosi per lo meno erano efficienti. Un paio di volte il triestino controllò con la mano che il pomello del cambio non diventasse troppo caldo, ma come lubrificante il bacon di dromedario sembrava ben più efficace delle banane.

L'auto arrancava a una buona velocità, intorno ai venti chilometri all'ora.

Quando il sole tramontò dietro le dune, sorse la prima falce della luna nuova. Il cielo era perfettamente sgombro, e ancora alla luce del crepuscolo apparvero le prime stelle. Da buon pilota di aeroplani, Campini riconobbe immediatamente le Pleiadi, ormai perfettamente visibili nella costellazione del Toro.

Col buio stava arrivando anche il gelo della notte sahariana, e difatti di lì a poco la temperatura precipitò di parecchi gradi. Con il dorso delle dita Campini saggiò la temperatura delle mani di Corinne, che russava beata.

Gli sembrò che la pelle di lei fosse gelata, quindi frenò l'auto e la coprì con un plaid scozzese. Lei sorrise nel sonno, senza svegliarsi. Visto che ormai erano fermi, il triestino decise che era ora di fare il punto.

Spense i fari per limitare l'inquinamento luminoso e armeggiò tra le cianfrusaglie che ingombravano il vano portaoggetti. Proprio dietro la pistola c'era la cassetta di legno del sestante, la tavola delle effemeridi, la pianta topografica e il cronometro. Per riuscire a fare una misurazione un minimo accurata, decise di salire sul tetto dell'auto, ma pensò di non spegnere il motore per evitarsi il faticoso avviamento a manovella. Ormai dovevano essere molto vicini alla meta. Venere spiccava come un piccolo sole nel cannocchiale del sestante. Rapido Campini centrò il pianeta nel mirino e ne misurò l'angolo di declinazione, che annotò sul taccuino.

Facendo corrispondere la declinazione misurata con quella riportata sulle tavole delle effemeridi, stabilì l'ora astronomica esatta della loro posizione e la confrontò con quella del cronometro nautico sigillato sul coperchio 143

della scatola del sestante. L'orologio segnava l'ora di Greenwich.

Aiutandosi col regolo calcolatore, dalla differenza tra le due ore Campini stabilì la latitudine. Come si aspettava, c'erano quasi. La deriva a ovest era inferiore a tre secondi, quindi per quanto riguardava la sola posizione est-

ovest erano più o meno esattamente a tre miglia nautiche dal centro della cittadina.

Ora aveva bisogno di triangolare un secondo punto di riferimento per la latitudine. Se per la longitudine doveva basarsi sui pianeti, la latitudine doveva essere misurata sulle stelle fisse. La stella polare non era ancora visibile, quindi cercò col cannocchiale le Pleiadi. Mentre spostava l'oculare dello strumento, per un attimo gli sembrò di notare un bagliore in un punto dove non avrebbe dovuto esserci... Col cuore in gola, il triestino puntò di nuovo in basso il cannocchiale. Il bagliore che aveva notato non era altro che il riflesso della luna su un binocolo. Ed era nelle mani di un legionario, che li spiava sdraiato ventre a terra sulla sabbia. Nell'ombra un piccolo drappello di armati corse piegato nella sabbia impugnando le carabine con la baionetta innestata. I legionari stavano per circondare la loro auto, correndo per poche decine di metri alla volta per poi acquattarsi all'ombra delle dune. Campini ragionò velocemente. Dai loro movimenti circospetti era evidente che i militari erano convinti di non essere stati ancora scoperti. Il fatto che lui sapesse benissimo che li stavano circondando gli dava un piccolissimo vantaggio, che era ben deciso a sfruttare fino in fondo. Facendo finta di niente, terminò il suo lavoro, poi si rimise al volante.

– Corinne? – chiamò sottovoce, battendole una mano sulla spalla.

– Mmmh... Che c'è, siamo arrivati? – chiese lei, stiracchiandosi.

Lui la zittì appoggiandole l'indice sulle labbra. Sempre sottovoce, spiegò: – Non fare movimenti bruschi. È pieno di legionari, là fuori! –

Corinne emise un lamento strozzato. Campini pregò silenziosamente che lei non urlasse, e per fortuna la ragazza seppe trattenersi.

– Dove?! – chiese, angosciata.

– Stanno per circondarci. Fai attenzione, partiremo di colpo e con le luci spente. Tieniti forte, con questo buio potremmo sbattere contro qualcosa!

Lei annuì, tesa. Nonostante il freddo pungente della notte, aveva la fronte bagnata di sudore.

– Pronta? – Lei chiuse forte gli occhi. Campini mise la prima il più silenziosamente possibile, premendo a fondo la frizione. Poi accelerò di colpo, mollando il pedale. La B2 scattò in avanti, mentre i cingoli 144

slittavano sulla sabbia sollevando un polverone infernale. L'auto inizialmente era più lenta della polvere, che avvolse la carrozzeria togliendo completamente quel poco di visibilità su cui Campini poteva contare. Alla cieca cercò di guidare il pesante automezzo tra le dune invisibili, fidandosi

della pianta mentale che si era fatto scrutando il paesaggio dal tetto dell'auto. Visto che ormai i legionari avevano capito di essere stati scoperti, urlò a Corinne: – I fari!

Lei armeggiò alla cieca con il rubinetto del gas, e con pochi colpi dello starter piezoelettrico riuscì ad accenderli. Una lama di luce fendette il muro di polvere, illuminando un legionario che eroicamente quanto stupidamente si era buttato contro il grande radiatore verticale. L'auto non era ancora molto veloce, ma il militare era così terrorizzato da rimanere impietrito. Campini non se la sentì di travolgerlo deliberatamente e scartò di lato, evitando l'investimento per un soffio. Mentre il triestino lottava per mantenere il controllo dell'auto, Corinne strillò. Davanti a loro si era materializzata una grossa duna di sabbia. Campini con la forza della disperazione bloccò il cingolo interno, dando tutta potenza a quello esterno. L'auto girò stretta, ma non abbastanza. Trascinata dall'inerzia si arrampicò in derapata lungo il fianco della duna. Entrambi urlarono, mentre l'auto si inclinava paurosamente su un fianco. Corinne buttò le braccia al collo di Campini, manovra che non fu di grande aiuto al guidatore, che perse del tutto il precario controllo del mezzo. Il motore imballò e si spense. L'auto con maestosa lentezza si adagiò su un fianco dalla parte di Corinne. Campini le rovinò addosso, ed entrambi si ammaccarono contro gli innumerevoli spuntoni, leve e metalli vari della cabina. Quando riuscirono ad alzare lo sguardo, si trovarono di fronte le bocche di quattro fucili con la baionetta innestata. Troppo spaventata per parlare, Corinne fissò negli occhi il loro catturatore. Le apparve il volto brufoloso di un ragazzino con gli occhi che brillavano per l'eccitazione dell'azione, infagottato nella divisa blu della legione. I galloni sulla spallina informarono Campini che l'adolescente era un caporale maggiore.

Cercando di prendere un'aria più adulta dei suoi sedici anni, in un francese terribile il legionario intimò: – Madame, monsieur, favorite i documenti.

24.

Valle del Saveh, Iran settentrionale. Un futuro remoto

Combattete fino alla vittoria dei Credenti
fino a che la sola religione sarà quella di Allah.
Fino a quel momento i vostri nemici
saranno i miscredenti e gli iniqui. 30

La Creatura si fermò, annusando l'aria frizzante della notte con tutti i

sensi all'erta. Aveva percepito un fruscio leggero, e si appiattì al suolo attenta a non emettere il minimo rumore. Qualcosa catturò la sua attenzione, una piccola emissione nell'infrarosso vicino. Sempre immobile, la Creatura ruotò lentamente il supporto del sensore. Al centro del reticolo la macchia calda si muoveva freneticamente, ancora ignara della presenza scura a pochi passi da lei. La telemetria informò la Creatura che la piccola cosa a sangue caldo era a meno di tre metri. Centoventi grammi, 39°

centigradi, densità O,92. Il topo si bloccò, si rizzò sulle zampe posteriori, e tese le orecchie. Nulla, solo il familiare rumore delle creature della notte.

Le vibrisse si agitarono freneticamente, alla ricerca delle vibrazioni che avrebbero rivelato un nemico o qualcosa da mangiare. La bestiola non era spaventata. Non ancora. La Creatura confrontò il flusso di dati raccolti dalle diverse sonde con quelli immagazzinati nei suoi banchi di memoria.

Percepì che al centro della chiazza calda qualcosa batteva molto velocemente, quasi duecento pulsazioni al minuto. Il sensibile microfono direzionale scompose il battito nelle sue componenti fondamentali...

Sistole, diastole... Due atri, due ventricoli... Gli analizzatori molecolari raccolsero l'odore della cosa. Il solito miscuglio di ormoni, le molecole aspre del grasso cutaneo, quelle aromatiche degli escrementi... Finalmente un flag passò a TRUE nel software della Creatura. La chiazza era stata identificata. Contemporaneamente al riconoscimento il programma passò alla seconda fase, e venne generato il Verdetto: "Non esiste animale a cui Dio non assicuri cibo e dimora, perché tutto ciò è scritto nel Libro dell'Universo" .31

Il topo scoprì minacciosamente gli incisivi gialli quando il chiarore della mezzaluna illuminò il carapace metallico del Kalam. L'ultima parte del Verdetto si compose nel suo processore: "Degli animali, alcuni sono da soma e altri da macellare". 32

Prima che la bestiola potesse rendersi conto del movimento, la bocca del laser lasciò partire una brevissima scarica. Il raggio, del diametro di pochi

micron, spazzò da sinistra a destra il ventre scoperto del roditore.

Lentamente il Kalam riprese la marcia, lasciandosi alle spalle il topo, che rimase immobile, col musetto alzato come ad annusare l'umidità della notte. Poi una debole folata di vento spazzò la campagna, e la metà superiore del topo rotolò nell'erba secca.

Solo sul bastione del convento, avvolto nella lana ruvida per proteggersi dal freddo pungente della notte, le mani rosse e insensibili per l'immobilità

prolungata, Israfil scrutava il buio con l'aiuto di un vecchio intensificatore di brillanza. Nel binoculare dello strumento le rive del Saveh apparivano come una macchia indistinta di toni di verde. Man mano che il monaco si soffermava sul gioco di volumi e ombre dei cespugli secchi della macchia mediterranea, alle chiazze luminose si sovrapponeva il balletto delle cifre gialle del telemetro. A rompere la monotonia dei verdi ogni tanto comparivano piccoli grumi di pixel rossi, i corpi caldi dei mammiferi notturni che cercavano insetti tra la poca vegetazione arida. Un leggero rumore di passi alle sue spalle gli strappò un sorriso. Come tutti i CyberDervisci aveva affinato i sensi con la disciplina e l'autocontrollo. Il suo corpo era una macchina da guerra efficiente e micidiale, nessuno poteva prenderlo alle spalle di sorpresa. Strinse con più forza il binocolo e finse di sobbalzare per lo spavento quando due piccole mani lo afferrarono bruscamente alla vita. Si voltò di scatto. Manat rideva rilassata. Alla luce della mezzaluna gli occhi brillavano di innocente felicità.

– Ti sei spaventato, Isra?

– Oh, Manat! Ti sembra il modo di fare? Per poco non mi veniva un colpo!

Lei lo baciò furtivamente sulla guancia.

– Di' la verità, mi hai preso per un *yeni çero!*

Lui le scompigliò affettuosamente i capelli.

– Lo sai che non devi uscire dall'harem di notte! È pericoloso... Gli ottomani potrebbero attaccarci in qualsiasi momento.

Lei lo abbracciò e affondò il volto sul suo petto, accarezzando con le guance la lana ruvida del pastrano. Sussurrò: – Allora moriremo insieme, Isra... Non sei contento?

– Neanche un po', a essere sincero! Ma lo sai che le brave ragazzine di notte dormono e non danno fastidio alle guardie di ronda?

Manat soffocò uno sbadiglio. – Infatti, ho un sonno da morire! Tu come fai a essere così sveglio? – Lo guardò sottecchi, maliziosa. – O magari stavi dormendo in piedi, come i dromedari?

Israfil la fissò seriamente. – Io combatto il sonno e il freddo grazie al *dhikr!*

– Al che?

– Canto nella testa *Là ilàha illa 'llah*... Non c'è altro Dio all'infuori di Allah! Sai bene che il *dhikr* vale più delle cinque preghiere quotidiane.

Almeno, lo sapresti se ti dedicassi allo studio, invece che gironzolare come una gatta sui tetti di notte.

– Uffa, sempre con lo studio! Manat fai questo, Manat fai quello, e Celaleddin Rumi di qua, e il Corano di là, e l'arabo, l'elettronica.... Ma insomma, una ragazza avrà pure il diritto di divertirsi un po' ogni tanto!

Ma ti rendi conto che da quando mi conosci non mi hai mai, dico mai, portata in città?

– Mmmh... E dove ti piacerebbe andare?

Lei inspirò profondamente, e socchiuse gli occhi.

– Oh, non sarebbe meraviglioso? Mi accompagneresti al bazar?

Guardiamo i vestiti, i gioielli, sentiamo il profumo delle frittelle e dei fiori secchi... Poi, se ci viene fame ci compriamo un bel *sholezard* di riso, con un sacco di cannella e ce lo mangiamo seduti sui gradini della moschea.

Bello giallo, con lo pseudozafferano e il surrogato di limone... Ti piace, Isra? Mio papà ogni tanto me lo comprava, il venerdì... Che buono! E ci beviamo anche la birra! Ah, tu non puoi, è vero... Be', tu bevi il tè di mela, la birra me la bevo io!

Israfil le diede una pacca affettuosa sul sedere.

– Torna a dormire, sciocchina!

– Sai, Isra? Voglio vedere la Città Alta, quella dei signori... Dove ci sono le fontane d'acqua, i giardini... Dove di sera accendono le luci... Isra? Ma mi stai ascoltando o no? Isra!

Il monaco la zittì bruscamente, e puntò l'amplificatore di brillanza in qualche punto della notte. Manat accarezzò il bicipite dell'uomo, teso sotto la stoffa pesante. – Che c'è? – chiese con la voce roca per la tensione.

Israfil non rispose. Tutta la sua attenzione era concentrata sul piccolo grumo di pixel rossi al centro del reticolato. Il telemetro indicava che la chiazza distava solo trecento metri, sulla riva opposta del Saveh. Era una sua impressione, o la cosina stava cambiando colore, dal rosso vivo al color mattone? L'indice del monaco trovò a colpo sicuro la rotella del selettore, e commutò da telemetria a calorimetria. I caratteri gialli a elevato contrasto sullo sfondo verde segnavano 35°,43'... Pochi secondi, poi 35°,20'... Si morse il labbro. – Che succede, Isra? – gridò Manat, 148

spaventata. Israfil mise a tracolla lo strumento e sorrise alla ragazzina.

Le offrì la mano e le sussurrò: – Nulla, vieni... – A lei non sfuggirono le rughe di preoccupazione tra le sopracciglia. Lo sguardo era di ghiaccio.

25.

Touggourt, Algeria settentrionale, 1924

Noi separammo la notte dal giorno
cancellando il buio dell'una con la luce del secondo
affinché ciò
vi servisse per il calcolo degli anni e il loro susseguirsi.
In verità, Allah rende comprensibile ed evidente ogni cosa. 33

Louis sbuffò. – Tu hai qualche rotella fuori posto, amico. Posso riavere il mio anello adesso?

Il grosso legionario ruttò. – Te lo scordi.

Louis fissò pensoso il fondo del boccale.

– Sei solo un ladro e un figlio di puttana, anche se ti nascondi dietro la divisa della Legione.

Il legionario lo provocò: – Pensavo che ti interessasse la sorte dei tuoi amici.

– Ma che ne vuoi sapere tu di loro?! Finora mi hai detto solo scemenze!

Dammi retta, amico, fatti curare. Il sole ti ha cotto il cervello. Prenditi l'anello, visto che ormai l'hai rubato, e vai a morire ammazzato. Io me ne vado a dormire.

Detto questo, Louis cercò di alzarsi, ma proprio in quel momento la porta della locanda si spalancò. Un giovane legionario trafelato scattò sull'attenti, producendosi in un impeccabile saluto militare. L'ufficiale gli lanciò contro il boccale di birra, ma il giovane doveva conoscere bene gli umori del suo capo, perché evitò con grazia il proiettile che si infranse contro lo stipite della porta.

L'ufficiale ruggì: – Che cazzo vuoi tu!? Non ti ho ordinato di starmi fuori dai coglioni?

Per nulla intimorito, il giovane tornò sull'attenti. – Signorsì, signore.

– E allora, brutto pezzo di merda, perché devo vedere la tua faccia d'imbecille?

Il giovane deglutì e disse: – Abbiamo due prigionieri, signore!

Il grasso ufficiale levò lo sguardo al cielo.

– Sono circondato da idioti! Sentiamo, genio. Chi cazzo ti ha detto di far prigionieri?

La sicurezza del giovane sembrò vacillare.

– Ma signore...

– Basta, ti ho sopportato abbastanza! Hai dei prigionieri? Bravo stronzo.

Falli fucilare e togliti dai piedi.

– Ma signore, sono civili... Francesi! E poi... – Il giovane si tolse il *képi* e si asciugò il sudore dalla fronte. – Uno dei civili è una donna, signore!

L'ufficiale scese con tutti i suoi centotrenta chili di grasso, sudore e muscoli dallo sgabello del bar.

– Francesi?! Che aspetti, idiota! Portameli qui!

Sollevato, il giovane sorrise con lo sguardo. – Signorsì, signore. Grazie, signore! – Si affacciò alla porta e chiamò a gran voce i commilitoni.

Scortati dal drappello dei legionari, Corinne e Campini vennero fatti entrare nell'angusto locale. Corinne strizzò gli occhi, abbagliata dalle potenti luci a gas della locanda. Il grassone e Louis le apparvero come due macchie sfocate. Prima ancora che gli occhi si abituassero alla luce, partì all'attacco divincolandosi dalla stretta del legionario che la tratteneva.

– Toglimi le mani di dosso, farabutto! – Poi squadrò l'ufficiale...

La reazione di Campini fu invece decisa ma controllata.

– Signore, dovrete rispondere del vostro inqualificabile comportamento all'autorità coloniale! Protesto per questo arresto illegale e per il comportamento criminale e irresponsabile dei vostri uomini.

Corinne lo tranquillizzò appoggiandogli una mano sul braccio.

– Calma, Matteo! Io questo qui lo conosco.

Anche il grosso legionario sembrò sorpreso. Inclinò la testa di lato per osservare meglio Corinne. I suoi occhietti indagatori squadrarono ogni centimetro quadrato della sua figura.

– Ci conosciamo, madame?

Lei sorrise e si rilassò. – Matteo, permettimi di presentarti il professor Santos Monte de Oca, accademico di Francia, orientalista di fama mondiale...

Il legionario sputò per terra. – Piantala di dir cazzate. La vedi questa divisa, ragazza? – Così dicendo, batté la mano lardosa sulla lurida stoffa blu. – Chi indossa questa divisa non ha passato, non ha futuro, e soprattutto non ha né nome né identità. Ficcatelo in quel cervello da gallina.

– Ma voi eravate il miglior... – Lui la zittì strattonandola per la collottola. L'attirò a sé, e lei storse il naso dall'odore di alcol che usciva dai suoi denti gialli e guasti. – Ora mi ricordo di te – disse il legionario. La mollò e lei per poco non cadde a terra. L'uomo tornò ad arrampicarsi come uno scimmione fuori forma sullo sgabello, e ordinò secco a Louis di versargli un'altra birra. Soggiogato dalla sua personalità, Louis non fiatò e 151

si precipitò a obbedire. Appena preso possesso del boccale, ne trangugiò una buona metà producendosi in rumori volgari di varia entità. Poi sbatté senza troppi complimenti il boccale sul bancone. Un po' di liquido gli inondò la mano, e lui con nonchalance se la pulì sulla gamba della divisa.

Poi continuò rivolto a Corinne: – Anno accademico '21 o '22... Tu frequentavi le mie lezioni, negli ultimi banchi in fondo... Non studiavi un cazzo, pensavi solo a farti toccare le tette da quello stronzo pieno di soldi, il giovane Rotschild.

Lei sorrise accattivante. – Però mi avete promosso all'esame finale.

– Quando facevo quel mestiere di merda ho dovuto promuovere tante altre teste di cazzo che studiavano a pappagallo solo per credere di compiacermi... Sì, ti ho dato un bel voto, mi ricordo. Era un omaggio alla grazia con cui dimenavi il culo, mi hai reso meno penoso passare tutte quelle ore in compagnia di voi giovani imbecilli pieni di soldi.

Campini si intromise con foga: – Monsieur, moderate il linguaggio! Vi pare il modo di parlare a una signora?

L'ufficiale squadrò il triestino come se lo vedesse per la prima volta. Poi rivolto a Corinne: – Mi deludi, Dufour! Tu, la magnifica troia della Sorbona, dopo il giovane Rotschild sei caduta così in basso da farti sbattere da questo idiota?

Campini gli si scagliò contro schiumante di rabbia, ma un ceffone vigoroso gli spense gli ardori. Prima che potesse tentare un secondo assalto, i legionari lo ridussero all'impotenza.

– Lasciatemi, assassini! – urlò il triestino, dibattendosi come un forsennato. Nella calca riuscì anche a mettere fuori combattimento il giovanissimo graduato brufoloso, con un ben centrato calcio in mezzo alle gambe. L'ufficiale picchiò un pugno talmente forte sul piano del tavolo da scheggiarlo. – Piantatela tutti quanti! – tuonò. Intimoriti, i legionari mollarono la preda, che tremante di rabbia, rimase piantata sulle gambe, coi pugni alzati in posizione di guardia.

– Allora, sacco di lardo, se sei un uomo battiti!

Il grassone scoppiò in una risata rauca. – Oh, il galletto ha i coglioni! È

ora di farne un cappone. – Con gesti misurati si tolse la blusa lurida, la lanciò addosso a Louis, che la raccolse con ribrezzo tra due dita e l'appoggiò al bancone.

Corinne strillò: – Fermatevi, per l'amor del Cielo! – Nessuno le diede retta, anzi. I legionari fecero cerchio attorno ai due contendenti, e il ciccione

scese dallo sgabello arrotolandosi le maniche della camicia.

152

– Oh, signorino, non vorrei farti troppo male... – Sogghignò, e lasciò partire un sinistro micidiale. Campini se lo aspettava, e scartò di lato appena in tempo per evitare il pugno tremendo. L'altro inciampò in avanti, dando modo al triestino di assestargli una feroce ginocchiata al mento.

Qualcosa scricchiolò sinistramente nella mascella dell'uomo, che accusò il colpo ma si riprese con encomiabile prontezza. Sgambettò Campini, che volò al tappeto. Il grassone, dimostrando un'agilità insospettabile, fece mezzo giro su se stesso, e lasciò partire un possente calcio. La suola di cuoio dello stivale raggiunse in pieno il naso del triestino, facendolo sanguinare. Corinne si coprì il volto con le mani. – Basta, per l'amor di Dio!

Il grassone sogghignò e mollò un secondo calcio mirando al collo del triestino, che riuscì a intercettare il piede fasciato dallo stivalone nero e lo torse con cattiveria. Strillando, il grassone cadde a terra, e Campini gli volò addosso artigliandogli il collo con le mani. Il legionario sbiancò sotto la stretta vigorosa e annaspò, cercando di respirare. Campini non gli diede tregua, nonostante le suppliche di Corinne e le proteste di Louis. I legionari preoccupati si guardarono tra loro, indecisi se intervenire o meno in difesa del loro capo. Ma non ci fu bisogno di loro, perché con le ultime forze il grassone inarcò la schiena, caricandosi come una molla. Poi picchiò una testata crudele contro il naso ferito di Campini, che impazzito dal dolore mollò la presa e si portò le mani al viso. L'ufficiale se lo tolse di dosso con una spallata, alzò le mani unite e menò un terribile pugno dall'alto in basso sulla scatola cranica del triestino, che crollò sul pavimento. Trionfante, l'ufficiale afferrò il nemico esanime per i capelli, e lo sollevò da terra. La vittima intanto si era ripresa, ma nonostante la confusione che aveva in testa rimase perfettamente immobile, come un pugile suonato dopo il k.o. Quando il grassone già pensava di aver vinto, Campini lo colpì violentemente sul pomo d'Adamo col taglio della mano, facendogli mancare il respiro. Barcollando come un ubriaco, l'ufficiale rovinò tra i suoi uomini. Campini non fece in tempo ad assaporare la vittoria che si rese conto di essere caduto in trappola. Non era infatti casuale che, simulando lo stato confusionale, l'uomo crollasse proprio tra i suoi legionari. Quando si girò di nuovo contro il triestino, l'ufficiale brandiva una carabina con la baionetta innestata.

Un silenzio irreale segnò l'ultimo atto del dramma. Campini rimase coraggiosamente in piedi al centro dell'arena, mentre l'ufficiale gli

appoggiava la punta della baionetta sulla fossa iugulare. Sogghignando 153
spinse pochi millimetri di gelido acciaio nelle carni del triestino, facendogli uscire una goccia di sangue.

– E ora come la mettiamo, eroe?

Corinne accorse in difesa di Campini, tempestando di pugni la schiena del legionario.

– Vi prego, professore, che volete fare? Lasciatelo!

Campini sostenne lo sguardo del legionario.

– È questo il vostro concetto di combattimento leale, signore?

L'uomo scoppiò in una risata sgangherata, e abbassò l'arma. Anche i legionari risero, ma molto nervosamente. Il legionario buttò a terra la carabina, alzò le braccia al cielo e si pavoneggiò: – È vero, sono un ufficiale e un gentiluomo, no? Non si vede che sono un gentiluomo? –

Artigliò il braccio di Corinne e le gridò: – Qui abbiamo una vera signora, no? Chiediamolo a lei che se ne intende, visto che si è passata tutti i Signori Cazzi di Parigi! Sono o non sono un gentiluomo?

Lei lo schiaffeggiò, gridando: – No, sei solo uno stronzo! Lasciami, bastardo! – Lui la mandò a terra con uno spintone, e si richiuse i polsini della camicia.

– Basta con le stronzate, adesso. Il galletto ha scaricato il suo testosterone giocando a far l'eroe, adesso se ne starà un po' tranquillo.

Abbiamo dei problemi più urgenti da affrontare che non le questioni di etichetta. – Lanciò uno sguardo in tralice a Campini. – Dico bene? – il triestino inspirò profondamente, incrociò le braccia sul petto e annuì.

Corinne chiese con un filo di voce: – Che farete di noi, adesso? Ci ucciderete, come avete tentato di fare attaccandoci nel deserto?

Louis, che era stato in silenzio per tutto il combattimento, esordì: – Non preoccupatevi, mademoiselle. Per quanto capisco che vi sarà difficile crederlo, questi a quanto pare sono i buoni.

– E voi chi diavolo siete? – esclamarono in coro Campini e Corinne.

Louis si alzò sorridendo e tese una mano che nessuno strinse. Un po'
imbarazzato, la riabbassò e si presentò: – Louis Audouin Dubreuil, al vostro servizio, mia incantevole signora. Sapete, ho l'impressione di avervi già visto da qualche parte! Sbaglio?

Colta di sorpresa, Corinne arrossì. – Oh, forse a Montecarlo, al Casinò...
Sono un'attrice, sapete?

Campini colse l'imbarazzo della ragazza, e da gentiluomo le lanciò una

ciambella di soccorso. Ci mancava solo che un esploratore in grave carenza erotica si facesse strane idee, trovandosi nel mezzo del Sahara in 154

compagnia di una provocante spogliarellista... Con un po' troppa foga, investì Dubreuil: – Ma allora voi siete alle dipendenze di Citroën!

– Sì, avrei dovuto incontrarvi qui una settimana fa, ricordate?

Corinne, grata a Campini di aver cambiato discorso, chiese: – Voi sapete che ne è stato di Citroën?

Louis indicò col pollice il legionario. – Chiedetelo a lui. Dice di saperlo, ma finora non sono riuscito a cavargli nulla, se non un vaniloquio su un tizio morto da mille anni.

Corinne si voltò verso il legionario con aria interrogativa. L'ufficiale sospirò, e tornò a sedersi sull'onnipresente sgabello, invitando gli altri ad accomodarsi con lui. Incuriositi, Campini e Corinne accettarono l'invito.

Poi indicò in silenzio la porta ai suoi sottoposti, e questi mugugnando se ne andarono. Rimasti soli, il legionario si rivolse a Corinne: – Tu, anche se sei stata la mia peggior allieva, dovresti capire che in questo momento Citroën è il problema minore. È stato catturato, e so anche da chi... Almeno, credo di saperlo! Ma siamo tutti minacciati da qualcosa di terribile! E non dico noi poveri stronzi attorno a questo tavolo, parlo di tutta la fottuta umanità.

– Perdonatemi, professore, ma non vi capisco. Di che pericolo parlate? –

chiese Corinne.

– Parlo del Dodicesimo Imam! – rispose l'ufficiale.

– Che c'entra una vecchia leggenda sciita con noi?

Campini si intromise – Il dodicesimo che?

L'uomo sbuffò. – Vuoi dire al tuo cicisbeo chi è il Dodicesimo Imam, per favore?

– È un personaggio mitico sciita, un grande filosofo immortale che si è nascosto all'umanità e tornerà solo per annunciare il Giorno del Giudizio –

spiegò lei.

Campini fece un gesto di stizza. – Ma chi se ne importa delle scemenze dei maomettani?! Io esigo sapere che fine ha fatto Citroën, voglio i miei cinquecentomila franchi, voglio tornare a casa!

Il legionario lo guardò storto: – Vuoi anche una palla da otto in mezzo agli occhi?

– Minacciatemi ancora e giuro che ve ne pentirete!

– Oh, non ti è bastata la lezione? Vuoi prenderle ancora?

Corinne separò i due litiganti: – Finitela, tutti e due! Vi prego, professore, se sapete qualcosa di Citroën parlate!

Il legionario ruttò: – Se mi chiami ancora professore ti torco il collo. Poi penseremo a Citroën... Ora veniamo ai problemi veri. Come sicuramente 155

saprai perfino tu, nel Corano ci sono molti riferimenti alla fine del mondo.

Fissò gli europei negli occhi e declamò col tono di chi tiene una lezione:

Quando il sole abbandonerà la sua orbita

Quando le stelle cesseranno di brillare

Quando le montagne si sgretoleranno

Quando le cammelle pregne non partoriranno

Quando le belve si raduneranno in branchi

Quando i mari ribolliranno

Quando le anime si riuniranno ai corpi

Quando le fanciulle sepolte vive chiederanno conto del loro supplizio

Quando verranno aperti i rotoli

Quando il cielo si fenderà

Quando il fuoco dell'inferno ruggirà

Quando le porte del paradiso si apriranno

Allora ognuno conoscerà il proprio destino.[34]

Campini sbuffò: – Gran bella recitazione, complimenti. Ora che avete fatto sfoggio di cultura, volete per favore dirci quello che sapete di Citroën?

Il legionario sogghignò crudelmente. – Idee poche ma fisse, vero? Un attimo di pazienza e arriviamo anche al tuo milionario senza cervello, e già che ci siamo ti dirò anche chi ha accoppato i due imbecilli dello *Scarabée d'Or.* Tutto quello che ti chiedo è di chiudere il becco per una mezz'oretta.

Tornò a rivolgere la sua attenzione a Corinne.

– Tu sapresti dirmi quando, secondo il racconto coranico, dovrebbe arrivare la fine del mondo?

– Non saprei...

– Infatti, non puoi saperlo. Il Corano non dà nessuna indicazione in proposito... Ma guarda qui che cosa ha trovato il nostro buon Louis!

Buttò alla ragazza l'anello e lei lo afferrò al volo. Lo infilò all'anulare, e si ammirò la mano.

– Ma è meraviglioso! Come lo avete avuto? – Chiese a Louis.

– L'ho comprato da un mercante, a Sidi-bel-Abbès.

– Già, e pensa un po'... Il mercante gli ha detto di chiamarsi Taqiyya! –

disse il legionario.
– Cosa? – esclamò Campini.
Il legionario lo squadrò sbigottito: – Non mi dire che hai capito proprio tu!
156
نجاة الخلق من الكفر بمحمد
Il triestino scosse la testa. – No, non ho capito un accidente! Il fatto è che noi abbiamo incontrato un certo Taqiyya, poco prima di essere catturati dai vostri uomini!
Stavolta fu il legionario a impressionarsi. – Come sarebbe a dire?!
Corinne con poche parole lo mise al corrente della loro piccola avventura con il misterioso autostoppista, e il legionario esplose: – E tu, piccola scema, non hai capito? Proprio tu che hai studiato con me! Ah, se invece di correre dietro a tutti i cazzi... – Lei lo bloccò con uno sguardo inferocito. – Adesso basta con questa storia! Nel mio letto ci faccio quel che diavolo mi pare!
Il legionario sbraitò: – Razza di idioti! Taqiyya non è un nome, come fate a essere così spaventosamente ignoranti?! Taqiyya è una parola araba, che vuol dire "dissimulazione"! È la pratica seguita dalle sette sciite che consiste nel celare la propria identità per difendersi dai nemici della fede!
Tutti voi idioti siete passati davanti al naso del Dodicesimo Imam in persona e non ve ne siete neanche resi conto!
La rivelazione lasciò frastornati i tre europei, dando modo al legionario di continuare la filippica: – Brutti imbecilli, ancora non capite? Il Dodicesimo Imam ha voluto che voi due coglioni non crepaste nel deserto con il vostro cambio fracassato, e soprattutto con il suo anello ha dato a quell'altra bestia qui un chiaro segno sull'imminente fine del mondo!
Scosse la mano inanellata di Corinne, e disse: – Tu almeno sai leggere l'arabo, no? Vuoi dire a questi caproni che cosa c'è scritto?
Lei lesse con voce un po' tremante: – È difficile, ma mi sembra di leggere "Maometto salva il mondo dalla miscredenza..." Poi ci sono tre lettere isolate: Âlif, d, df.
Campini sbuffò. – Oh, una vera perla di saggezza!
Corinne guardò il grassone con aria interrogativa.
– In effetti non mi sembra che ci sia niente di strano... Una epigrafe innocente!
Lugubre, l'ufficiale sentenziò: – Come no. Innocente come questa notte

che volge al termine.
– Prego? – Chiese Campini, soffocando uno sbadiglio.
Il ciccione lo ignorò, e ordinò a Corinne: – Scomponi l'epigrafe lettera 157
نجاة الخلق من الكفر بمحمد
per lettera. I tuoi amici idioti non se la caveranno mai con le particolarità grafiche dell' *àbgad.*
Campini seccato si rivolse alla ragazza: – Ma insomma, che vuole adesso questo matto qui?
– Mah, lo sapessi! Comunque credo che voglia che vi separi le lettere della scritta. L'arabo è molto difficile da leggere anche perché le lettere hanno forme diverse, a seconda che siano all'inizio, alla fine o in mezzo alla parola... Senza contare che il più delle volte non si segnano le vocali, ma solo le consonanti.
La ragazza si ispezionò le tasche. – Però non ho la penna. – Anche Campini e Louis erano sprovvisti, e lei guardò interrogativamente il legionario, che rimase impassibile.
– Fatti tuoi, se non hai la penna. Scrivi col sangue, con la merda, con quel cazzo che ti pare ma scrivi.
Lei sospirò. – Vi costerebbe così tanto comportarvi da persona civile?
– Scrivi!
Corinne si massaggiò il mento pensierosa, poi schioccò le dita, armeggiò nella borsetta ed estrasse con aria trionfante uno stick di rossetto rosso corallo.
– Questo andrà benone! – Il legionario per tutta risposta passò una larga manata sul bancone, buttando a terra i boccali di birra, che si infransero rumorosamente al suolo.
– Datti una mossa. E mettici anche le vocali. Lei tracciò le lettere scarlatte sul piano di legno:
– Va bene così? – chiese alla fine, rimirando la sua opera.
Il grassone passò col dito i contorni delle lettere. – Quante sono le lettere arabe? – chiese con voce roca.
Lei cercò di scherzare: – Gli esami non finiscono mai, vero, professore?
– Bellezza, non sarà con le chiacchiere che usciremo da questo casino.
Una volta, quando il nostro Dodicesimo Imam faceva appunto l'imam invece che spaccare i coglioni al prossimo apparendo e sparendo come un

fantasma del cazzo, gli arabi usavano le lettere per indicare i numeri. Le prime dieci, da Âlif a Ya, rappresentavano le cifre da 1 a 10. Da Kaf a Sad, le seconde otto, i numeri da 20 a 90, e le ultime dieci, da Quaf a Ghain, le 158

ا	ALIF	'	1	س	SIN	s	60
ب	BA	b	2	ع	'AYIN	'	70
ج	JIM	j	3	ف	FA	f	80
د	DAL	d	4	ص	SAD	s	90
ه	HA	h	5	ق	QAF	q	100
و	WA	w	6	ر	RA	r	200
ز	ZAY	z	7	ش	ŠIN	š	300
ح	ḤA	ḥ	8	ت	TA	t	400
ط	ṬA	ṭ	9	ث	tha	th	500
ي	YA	y	10	خ	kha	kh	600
ك	KAF	k	20	ذ	dhal	dh	700
ل	LAM	l	30	ض	ḍad	ḍ	800
م	MIM	m	40	ظ	ḍha	ḍh	900
ن	NUN	n	50	غ	ghayin	gh	1000

centinaia fino a mille.

Louis questionò: – Che sciocchezza! So perfino io che le cifre che usiamo noi si chiamano numeri arabi apposta perché le abbiamo imparate dagli arabi! Loro i numeri li scrivono proprio come noi!

Il legionario sentenziò: – Come al solito parli tanto per dar aria ai denti.

La notazione posizionale con lo zero è un'invenzione recente, che viene dall'India. Nel mondo islamico, i primi a usarla furono gli astronomi del califfato di Baghdad, ma solo dal decimo secolo in poi, quindi cent'anni dopo la sparizione del nostro uomo. Prima si usava questo sistema, e lo zero non era noto. Per formare un numero si sommavano i valori di ogni lettera... Visto che sei così intelligente, calcola un po' la somma dei valori delle lettere dell'epigrafe e poi aggiungici quello delle tre lettere sciolte: Âlif, d, df.

Corinne intervenne, interessata. – Aspetta, ti scrivo l'alfabeto con vicino i valori numerici, così proviamo a capirci qualcosa.

Rapida, la ragazza tracciò col rossetto la tabella:

Louis, Corinne e Campini sommarono, discussero, litigarono sotto lo sguardo disgustato del laido legionario. Finalmente, con aria trionfante, Corinne esclamò: – Il totale è 1343!

L'uomo sputò sul pavimento un grumo di catarro grigiastro.

– Bravi, almeno alla somma ci siete arrivati. Dalle vostre espressioni intelligenti deduco che non avete ancora capito un cazzo.

– E questo che c'entra con le vostre sciocchezze sulla fine del mondo? –
chiese Louis, petulante.
Di scatto il legionario afferrò l'uomo per i capelli, e nonostante le sue proteste gli sbatté la faccia sulle cifre scarlatte. – Idiota, non vedi che è una data? È l'anno del Giorno del Giudizio!
Louis si liberò dalla stretta ferrea dell'uomo, e ne sostenne lo sguardo: –
Oh, davvero? Allora il mondo è finito da seicento anni e non ce ne eravamo accorti! Che stupidi che siamo, vero?
Il legionario ruggì: – Siete molto peggio che stupidi! Siete degli imbecilli maiuscoli! Credete forse che il Dodicesimo Imam utilizzi il vostro fottuto calendario gregoriano?
Corinne, intimidita, intervenne: – Avete ragione! Il calendario islamico comincia con l'Egira, la ritirata del Profeta dalla Mecca a Medina, cioè nel 622 dopo Cristo!
Campini si grattò la testa. – Be', allora la vostra fine del mondo non avverrà che nel 1965! I nostri nipoti avranno di che preoccuparsi, ma noi...
– Il legionario, innervosito, lo zittì con uno scappellotto sulla nuca.
– Ecco un altro somaro che raglia! Ma vergognati anche tu! Corinne, fammi vedere che almeno tu hai un minimo di cervello!
La ragazza si passò la punta della lingua tra le labbra screpolate.
– Mi pare di ricordare qualcosa... Il calendario lunare...
Il legionario le lanciò uno sguardo che sembrava quasi di approvazione.
– Oh, ma allora non dormivi soltanto, in aula! Già, gli islamici hanno un calendario puramente basato sulle lunazioni, che dura 354 giorni esatti.
Una volta c'era un mese intercalare, che pareggiava il conto tra il calendario lunare e quello solare, ma il Profeta lo ha abolito perché empio.
Anno dopo anno, i mesi islamici arretrano rispetto alle stagioni... Quindi, cari i miei somari, per passare tra le date gregoriane a quelle basate sull'Egira si usa questa formuletta... Dammi il rossetto!
Lei gli passò il cilindretto di vetro, facendo bene attenzione a non sfiorare le ditacce tozze e sudaticce dell'uomo. Maneggiando il delicato strumento come una zappa, il legionario tracciò delle orribili zampe di gallina che più o meno assomigliavano a: G=E+622-(E/33).
Quando ebbe finito, Corinne si rese conto con una punta di dispiacere che il suo rossetto aveva terminato i suoi giorni in quella locanda sperduta nel deserto. La punta si era così spappolata che l'ultima parentesi era stata incisa nel legno con il vetro del supporto.

– Allora, animali! – esclamò il legionario. – Siete ancora capaci di far di 160
conto?

Campini trasse un profondo respiro e con voce più tremante di quel che avrebbe voluto pronunciò il risultato: – Mille... Millenovecento ventiquattro...

Il legionario incrociò le braccia sul petto, e disse cupo:

– Quest'anno è l'ultimo per l'umanità.

161

26.

Valle del Saveh, Iran settentrionale. Un futuro remoto

Ad Allah non giungono la loro carne e il loro sangue
Ma Egli apprezza la vostra pietà.
Così Dio vi prescrive il sacrificio
affinché con esso voi proclamiate
La Sua onnipotenza
che è Vostra guida sul Retto sentiero. 35

– Insomma, Isra, sei diventato matto? È tardi... E poi non devi fare la guardia, stanotte? Uffa! Io torno nell'harem... Se ci beccano, ci spellano vivi tutti e due!

Israfil aprì l'antico portone arabescato. Globi fluorescenti appesi al soffitto illuminarono l'ambiente di una calda luce arancione. Manat si guardò intorno con curiosità. Non era mai stata in quel sotterraneo. Se le celle dei monaci erano spartane fino all'eccesso, quel posto traboccava di oggetti strani e meravigliosi. Proprio all'ingresso, una teca di cristallo antiproiettile proteggeva una grande cassa d'argento sormontata da un turbante scarlatto. Le pareti metalliche lucidate erano coperte da scritte così ricercate da essere per lei assolutamente illeggibili. – Oh! E questo cos'è? – Israfil la prese per mano e la spinse avanti, dolcemente ma decisamente. – È il sarcofago di Celaleddin Rumi. Vieni, non abbiamo molto tempo!

– Cosa? Vuoi dire proprio lui... Il santo Mevlâna?

– Vieni, ho detto.

– Oh! Aspetta un attimo! Accidenti, che spadone... Ma è vero?

– Certo che è vero! È antichissima... È la spada di Maometto in persona!

Manat fischiò sottovoce.

– Bestiale! Lo sai? Una volta il Profeta ha trovato un micio che dormiva sul suo mantello... E ha preso questa spada qui e l'ha tagliato di netto per non disturbarlo.

– Ah, capisco... È così che ti insegnavano la dottrina? Ma bene!

– Lo sanno tutti che il Profeta amava gli animali.

– Dai, adesso però andiamo. Davvero, non abbiamo tempo da perdere.

– Uffa, come sei noioso stasera! Ma che hai?

Israfil la scosse dolcemente, posandole le mani sulle spalle.

– Manat, ascolta... I neoottomani sono qui. Stiamo per essere attaccati.

Lei rabbrividì.

– Ma che stai dicendo? È una serata così tranquilla!

– Calma solo in apparenza. Fuori sul bastione ho visto una cosa che mi ha fatto capire che stiamo per subire un attacco devastante.

– Isra, mi spaventi! Non fare il misterioso, che diavolo hai visto?

Lui trasse un lungo sospiro. – Ho visto il cadavere di un piccolo animale. Un gatto, o forse un grosso topo. Morto da pochi minuti.

Lei rise senza convinzione. – E allora? Quanti topi saranno morti stanotte?

– Molti, certamente... Ma pochi sono stati tagliati a metà da un colpo di laser.

– Ma...

La protesta della ragazza venne interrotta da una voce imperiosa.

– Venite!

Manat sorpresa piantò le unghie nel braccio di Israfil. Un anziano Hafiz si era materializzato a pochi passi da loro. Israfil si inchinò rispettosamente al nuovo venuto, goffamente imitato dalla ragazza. In tono grave disse: –

Maestro, è l'ora. Un Kalam sta preparandosi all'attacco. Probabilmente non passerà all'azione prima di due o tre ore, non appena i suoi sensori avranno terminato di raccogliere i dati che cerca.

Al pensiero del Kalam Manat lanciò un grido strozzato, che venne ignorato dai monaci. L'Hafiz era vecchissimo, doveva avere più di novant'anni. Magrissimo, eretto nonostante l'età, sembrava ammantato di un'antica dignità. I suoi occhi acquosi, resi chiari dal tempo, abbracciarono i meravigliosi oggetti conservati nella cripta. Parlava piano, quasi sottovoce, quando si rivolse alla ragazza.

– Vedi questi tesori, Manat?

Lei intimorita si strinse a Israfil e annuì, incapace di parlare. L'Hafiz sorrise dolcemente.

– Qui ci sono le testimonianze di migliaia di anni di fede e di resistenza.

Ho sentito che il fratello Israfil ti ha mostrato la spada dell'Islam, e la reliquia di Mevlâna, venerato amico di Dio.

La mano rugosa del vecchio indicò le cripte di cristallo illuminate da tubi fluorescenti multicolori.

– Il più semplice, il più apparentemente insignificante di questi oggetti vale più di tutti i gioielli di Maometto Settimo. Per esempio, vedi quel bastone? – Manat guardò con un misto di riverenza e curiosità un ramo ritorto di legno scuro, reso lucido dai millenni. Non le sembrò nulla di speciale, ma si guardò bene dal fare commenti.

L'Hafiz continuò: – Ebbene, quello è il bastone di comando di Mosè!

Esattamente il pezzo di legno che Egli tramutò in serpe per mostrare la potenza di Dio al Faraone! – La ragazza deglutì, e strinse le palpebre per guardare meglio l'oggetto, che però continuò a sembrarle solo un vecchio pezzo di legno.

Israfil intervenne: – Prima che sorga il sole, queste sacre reliquie verranno spazzate via dal Kalam.

– Ma perché? – chiese lei. L'istinto della Cagna dei Pozzi le diceva che quelle cianfrusaglie valevano un sacco di soldi, e nemmeno i neoottomani potevano essere talmente idioti da distruggere quel ben di Dio. L'Hafiz e Israfil si scambiarono una lunga occhiata. L'anziano derviscio annuì, e Israfil trasse un profondo respiro. Prese le mani della ragazza, e l'attirò a sé finché i suoi seni morbidi non gli premettero contro il petto.

– Perché a loro non importa distruggere un tesoro da miliardi di piastre.

A loro interessa solo la cosa più preziosa protetta dal monastero.

– E cioè? – chiese lei.

– Tu, Manat.

– Cosa? Mi state prendendo in giro!

La sua voce era venata da una nota di angoscia. Israfil la sentì tremare, e la strinse in un abbraccio tenero e protettivo.

– Piccola mia, è giusto che tu sappia... Ricordi quella notte nel deserto, quando il Kalam ha ucciso il tuo amico e ti ha risparmiata?

Lei affondò il viso nel petto dell'amico.

– Come potrei dimenticarla?

– Quel Kalam cercava te. Tutti i Kalam di pattuglia nell'altipiano cercavano te.

– Oddio, ma cosa stai dicendo? Perché me?

– Perché ti avevano persa, tesoro... Ricordi quando sei stata ricoverata in ospedale, dopo la morte di tuo padre? Ti hanno prelevato il sangue, e hanno scoperto che in te c'è una sostanza che a loro serve.

– Tu cosa ne sai?

– Coraggio, signorina... Ricorda che non abbiamo molto tempo prima dell'assalto dei neoottomani. Là fuori c'è almeno un Kalam.

Manat lo guardò con aria di sfida. – E allora perché non dai l'allarme?

Non ti ricordi che sei la sentinella? Cosa facciamo qui rintanati come topi?

Israfil le appoggiò le mani sulle spalle.

– Non ti preoccupare di questo.

– Tu mi prendi in giro... Non c'è nessun Kalam, lo sai benissimo!

Altrimenti a quest'ora ci avrebbe già fatti a pezzi.

– Sciocchezze! Il Kalam non ci ha ancora attaccato solo perché in questo momento i suoi sensori stanno analizzando ogni essere vivente all'interno del convento! Gli scandagli biologici del robot stanno vagliando massa, temperatura, densità e rapporto di forma di ogni creatura a sangue caldo all'interno delle mura.

Manat riprese il tono petulante della ragazzina saccente.

– Ma figurati! I Kalam sparano e basta, sono poveri stronzi senza cervello.

– Già. Ma questo Kalam in particolare non vuole rischiare di colpirti.

La faccia di Manat accusò il colpo. – Basta, Isra! – piagnucolò. – Cosa c'entro io con questo casino?

Israfil le appoggiò le labbra sulla fronte.

– Non preoccuparti, bambina mia. Abbiamo disposto diversi sistemi per ingannare i sensori del Kalam qua e là per il convento.

Lei tirò su col naso, ma la curiosità ebbe il sopravvento sullo sconforto.

– Che genere di sistemi?

– Non fare domande se potrebbe non piacerti la risposta.

– Uffa, Isra, lo sai quanto ti odio quando fai così? Sei evasivo, misterioso, inconcludente... Sei uno stronzo, praticamente. Se davvero c'è un Kalam, perché stiamo qui come degli idioti a far conversazione, invece che dare l'allarme e trasformare il bastardo neoottomano in rottami di plutonio?

L'Hafiz che fino a quel momento era rimasto in disparte intervenne. Era un vecchio talmente carismatico da mettere in soggezione anche una piccola peste come Manat.

– È bene che il Kalam attacchi.

Manat deglutì.

– Maestro, non dubito della vostra saggezza, ma credetemi, quel maledetto coso farà un casino... Oops, volevo dire un macello!

– Sai, Manat, una volta un commerciante possedeva un pappagallo molto bello. Un giorno i suoi affari lo portarono in Industan, la terra al di là delle montagne dell'altipiano, e chiese all'uccello che regalo desiderasse da quella terra lontana. Il pappagallo rispose: "L'Industan è la terra dove i pappagalli vivono liberi. Parla loro di me, della mia triste vita in questa gabbia, e di' loro che li sogno sempre, come sogno la libertà perduta". Il mercante promise, e si mise in viaggio. Dopo molti mesi passati per mare, arrivò alla sua meta. Allora ricordò la promessa fatta al pappagallo, e andò 165

nella giungla a cercare gli uccelli multicolori. Quando trovò un grande stormo, portò loro i saluti del suo pappagallo. Aveva appena finito di raccontare che uno degli uccelli cadde a terra morto stecchito. "Ciò è molto strano" pensò. "Ho causato la morte di un animale... Non avrei dovuto trasmettergli il messaggio". Tornato a casa, il pappagallo gli chiese:

"Hai portato i miei saluti ai miei fratelli?". L'uomo si intristì, e cominciò a lamentarsi per esprimere il suo rincrescimento. "Dimmi che cos'è successo" insistette il pappagallo "perché sei così addolorato?". Il commerciante rispose: "Quando ho parlato di te ai tuoi fratelli, uno di essi è morto sul colpo. Mi spiace moltissimo". In quel momento anche il pappagallo del commerciante cadde morto sul fondo della gabbia. "Oh, mio pappagallo, amico dal linguaggio soave, che ti è successo? Tu eri un uccello degno del sultano, neanche Re Salomone ne ha mai posseduto uno uguale! Ho perduto il mio tesoro!" Dopo aver pianto a lungo, il commerciante aprì la gabbia e gettò il cadaverino dalla finestra.

Improvvisamente, il pappagallo spalancò le ali e volò ad appollaiarsi su un ramo. "Che prodigio è mai questo?" esclamò l'uomo, esterrefatto. L'uccello rispose: "Quel pappagallo che hai incontrato in Industan mi ha insegnato il modo di evadere dalla mia prigione! Attraverso il suo esempio, mi ha dato un consiglio: Tu sei in prigione perché parli, e vali moltissimo da vivo e nulla da morto. Fai dunque il morto, e sarai salvo".

Manat scosse la testa.

– Maestro, con tutto il rispetto...

– Quello che il Maestro intende dire è che ormai i neoottomani sanno dove sei. Non sei più al sicuro, né tra di noi né altrove. Solo da morta ti lasceranno in pace. – l'ammonì Israfil. – Quando il Kalam attaccherà, faremo il possibile per fargli credere di averti uccisa e ce ne andremo, approfittando della confusione.

– E che succederà ai monaci?

Israfil fece un gesto di noncuranza.

– Nessuno muore senza il permesso di Allah, che per ognuno ha stabilito e scritto una data prefissata.[36]

Le pale dell'elicottero tempestavano l'aria umida della notte. La macchina in hoovering a venti metri di quota sulle steppe della sinistra orografica del Saveh era dipinta di nero opaco e profondo. Era estremamente silenziosa, una chiazza nera indistinta nella notte senza luna.

La sua posizione era tradita solo dalle luci di navigazione. Un faretto di cortesia illuminava la mezzaluna rossa, sormontata dal sigillo del sultano,

dipinta sulla fusoliera. Sprofondati in sontuose poltrone di damasco rosso, il *pasha* e la bella donna alta con indosso la divisa degli *yeni çeri* sembravano usciti da un film dell'orrore. Al di sopra delle spalle la testa era sprofondata in un incubo globulare di acciaio nero e plastica rossa.

Grazie a quella grottesca appendice, l'uomo e la donna vedevano con gli occhi del Kalam, sentivano attraverso i suoi sensori, annusavano con i suoi analizzatori molecolari. Il Kalam percepiva e trasformava in suoni e colori lunghezze d'onda che andavano dai centinaia di metri delle onde medie ai pochi micron dell'infrarosso lontano. Il suo naso era così sensibile da percepire una singola molecola aromatica, e poteva distinguere con sicurezza tra centinaia di milioni di composti chimici.

Muovendo gli occhi, la donna ordinò al Kalam di fissare l'attenzione su un puntino rosso circondato da numeri gialli. Obbediente, la macchina aumentò la risoluzione e ingrandì l'obiettivo. Il suo processore era stato istruito per isolare un particolare *pattern* di massa, temperatura, densità e rapporto di forma. Con gran disappunto degli umani, aveva trovato non uno ma ben diciassette obiettivi compatibili con le istruzioni ricevute.

Nell'oculare, la chiazza ingrandì fino a diventare una fiammella rossa. In sovrimpressione scorrevano i parametri caratteristici dell'obiettivo. La donna imprecò sottovoce.

– Il tuo dannato giocattolo dev'essere impazzito! Che significa? Ci sono diciassette Donatrici?

Il *pasha* trattenne a fatica l'irritazione.

– I CyberDervisci non sono degli idioti! Sanno perfettamente come funzionano i Kalam. Evidentemente hanno trovato il modo di ingannare i sensori.

La donna lo zittì seccamente.

– Ssst! Sta succedendo qualcosa vicino all'obiettivo numero tredici!

Il *pasha* trattenne il fiato. Una seconda chiazza luminescente si avvicinava all'obiettivo indicato dalla donna. La telebionica confermava che il secondo oggetto non rispecchiava il *pattern* richiesto: la sua massa era di oltre settanta chili, contro i quarantadue previsti. Vicino alla chiazza principale una seconda fonte di calore puntiforme irradiava oltre settecento gradi centigradi. La temperatura dell'obiettivo e del secondo oggetto oscillavano intorno ai 36,5°.

Il monaco camminava spedito sugli antichi lastroni di pietra che pavimentavano i corridoi del convento. Illuminava il cammino con una vecchia lanterna a petrolio. Un anacronismo che aveva la sua utilità: c'era 167

fin troppo petrolio sull'altopiano iranico, e la lanterna non richiedeva praticamente nessuna manutenzione. La lama di luce illuminò una lunga faccia coperta di peli ispidi. Lo sguardo del caprone sembrava umano, nel suo terrore primordiale. La bestia era incatenata al muro in posizione eretta. Cercò di belare quando l'uomo gli si parò davanti, ma dalle corde vocali mutilate non uscì alcun suono. L'animale sbuffò e scalciò disperatamente, cercando di liberare gli zoccoli dalle imbottiture antirumore che qualcuno gli aveva assicurato alle estremità. Il monaco appoggiò a terra la lampada, e l'impercettibile rumore del metallo contro la pietra si propagò nell'aria. Le vibrazioni vennero raccolte, amplificate e trasmesse dal Kalam, fino a giungere distintamente alle orecchie del *pasha* e della Valide. Il monaco represse un risolino rivolgendosi al caprone.

– Oh, ciao Manat, cosa fai ancora in piedi? Se vuoi, ti accompagno all'harem.

Una voce sintetizzata, identica in tutto e per tutto a quello della ragazzina, scaturì da un altoparlante assicurato alle corna dell'animale: –

Grazie, ma è una bella serata. Vorrei leggere ancora un po'.

Lontano, la Valide esclamò: – Quegli imbecilli si sono traditi!

Attacchiamo!

Il *pasha* la bloccò.

– Non mi fido! Potrebbe essere una trappola.

– Non dire sciocchezze! I monaci non si sono accorti di niente, non vedi come è tutto tranquillo in quel dannato monastero?

Il *pasha* si morse il labbro inferiore. Era un gesto che tradiva i suoi momenti di tensione, e come sempre, quando gli succedeva, si arrabbiò con se stesso. La partita che conduceva con quella strana nemica-alleata, al tempo stesso ufficiale dei giannizzeri e capo terrorista delle Tetradi, era troppo pericolosa perché potesse correre il rischio di mostrare le proprie emozioni per una stupidaggine. Per fortuna, il casco-visore integrale lo nascondeva completamente alla vista di lei. La sua risposta suonò calma come il bluff di un baro professionista.

– Vedi il sotterraneo del monastero?

– Non si vede un accidente, è tutto buio. – osservò la Valide.

– Appunto, è un rifugio antiatomico rivestito di piombo. I sensori del Kalam non possono penetrarlo, e i Cyber-Dervisci lo sanno benissimo. Ci scommetterei la testa che la Donatrice è al sicuro laggiù, e i diciassette obiettivi non sono che specchietti per le allodole.

– Se ti sbagli, la testa la perderai di sicuro... Conosco fin troppo bene le

ire del sultano. – La voce della donna era fredda ma tradiva una sottile, tagliente ironia.

Il *pasha* sogghignò tra sé. Le sue spie avevano cercato di scoprire qualcosa sul passato della donna. Era veramente colonnello degli *yeni çeri,* eredi dei giannizzeri del primo impero ottomano. Prima di darsi alla carriera militare era stata odalisca imperiale e, viste la sua intelligenza e capacità organizzativa, aveva fatto strada nella struttura meritocratica che guidava la vita delle donne vicine al sultano. Addirittura era in buona posizione per tentare la scalata verso il potere più grande, il ruolo di *Kadin,* moglie ufficiale del monarca e madre di colui che avrebbe retto le sorti dell'impero, quando sarebbe suonata l'ora di Maometto Settimo. Poi era successo qualcosa di misterioso e molto grave, talmente imbarazzante per il Palazzo che non ne era stata tenuta alcuna traccia ufficiale. Gli unici indizi su cui poterono lavorare le spie del *pasha* erano i pettegolezzi delle odalische. La donna era stata processata in gran segreto, e condannata all'antico supplizio ottomano di essere infilata in un sacco con un gatto arrabbiato e una palla di cannone per essere gettata nelle acque gelide e nere del Bosforo. Ma la donna non era una

sprovveduta, evidentemente. In un'epoca dominata dall'alta tecnologia era impensabile che le odalische non avessero contatti con il mondo esterno, come le loro colleghe di centinaia di anni prima. Oltre alla trama di amicizie e clientele nell'harem, la signora aveva creato una potente rete di appoggi all'esterno e aveva messo al sicuro nelle banche libanesi una vera fortuna, frutto delle tangenti sugli appalti pubblici che il suo ruolo di favorita del sultano le consentiva di controllare. Minacciando di rivelare al mondo esterno la corruzione del palazzo, facendo nomi e cognomi dei funzionari infedeli, le fu facile salvare il patrimonio e la pelle. Per evitare pericolose conseguenze, il sultano le commutò la pena capitale nel semplice allontanamento dal Topkapi, e si vide costretto a riconoscerle la patente di ufficiale superiore degli *yeni çeri.* Evidentemente lei covava un certo risentimento verso il sultano, visto che faceva il doppio gioco con le Tetradi... A tradire il suo stato d'animo bastava il nome di battaglia che aveva scelto per se stessa, Valide, cioè il titolo che spettava alla madre dell'Imperatore e suprema autorità dell'harem.

La Valide continuò: – Allora, se sei così sicuro di te, piantiamo un missile nucleare in quel mucchio di sassi... Una volta bonificata la zona, sarà uno scherzo andare a prendere la preda in quel sotterraneo. Tanto più che il Kalam conferma che non ci sono uscite.

– Non mi piace. Procediamo secondo i piani. Preferisco un assalto di fanteria al rischio di perdere la Donatrice.

Le truppe ricevettero l'ordine di attaccare proprio mentre l'elicottero cessava di essere una discreta macchia silenziosa nella notte, per diventare una possente arma di distruzione. Il *pasha* diede potenza al rotore, e lanciò una coppia di bengala che illuminarono a giorno le antiche mura di pietra.

Sotto la luce spettrale dalle testate al fosforo, le unità scelte della guardia imperiale attraversarono correndo il letto quasi asciutto del Saveh. Le truppe neoottomane avevano un equipaggiamento da campagna che ricordava in un certo modo le uniformi delle orde di Solimano il Magnifico, anche se la corazza a scaglie era di kevlar e non di cotta d'acciaio, e al posto della scimitarra imbracciavano lanciarazzi portatili con mirini laser. I pantaloni a sbuffo erano gli stessi di mille anni prima, e il casco conico antiradiazioni era circondato dallo stesso piccolo turbante di seta che ornava gli elmi delle truppe sconfitte a Poitiers da Carlo Martello.

L'elicottero volò alto sopra il commando. Giunto a poche centinaia di

metri dalle mura, accese i fari d'atterraggio, diventando una sorgente di luce abbagliante per guidare l'assalto dei soldati.

Una volta trovato il punto adatto, il *pasha* lanciò due missili di piccolo calibro, che esplosero sbriciolando le mura del lato occidentale. I monaci sembrarono riprendersi dalla sorpresa e dallo choc dell'attacco. Dal torrione nord partì un razzo terra-aria, che venne colpito senza difficoltà dai sistemi di autodifesa dell'elicottero. Le truppe si arrampicarono sulle macerie prodotte dai missili. Yussur, il capitano del commando, era un guerriero di lunga esperienza. Si era messo in luce appena ventenne conducendo operazioni antiterrorismo contro le sacche di resistenza nel Kurdistan turco. I suoi capi ne avevano apprezzato la determinazione e il coraggio, oltre alla fredda efficienza dimostrata durante gli "interrogatori"

ai civili catturati. In un'epoca meno selvaggia, Yussur sarebbe stato un serial killer.

Penetrando nel monastero, abbassò sull'occhio destro un monocolo verde collegato al casco. Grazie alla protesi poteva vedere distintamente, nonostante il buio e la sospensione di polvere di pietra. L'elicottero alto sopra la sua testa aveva cominciato a sparare coi cannoncini per coprire la loro azione. Con la coda dell'occhio, Yussur vide un'ombra alla sua destra.

Meccanicamente lasciò partire una breve raffica, e l'ombra sparì.

Impolverati e sudati, i dodici uomini con i volti anneriti dal nerofumo si contarono e con soddisfazione notarono di non aver subito perdite. Yussur
170

ordinò: – Tre uomini con me.

Mentre il resto delle truppe, seguendo il piano, correva a conquistare l'armeria dei CyberDervisci, Yussur e i suoi compagni si addentrarono con circospezione nel dedalo di corridoi del monastero. Una certa inquietudine accompagnava il giovane assassino. Quella calma non era naturale, il nemico ormai doveva essersi accorto di essere sotto attacco.

– Fate piano, potrebbe essere una trappola!

Gli uomini si strinsero tra loro in modo da ottimizzare il volume di fuoco, e seguirono il loro capo. Con circospezione, arrivarono davanti a un portone di legno rinforzato da fasce di ferro. Yussur fece cenno ai soldati di fermarsi, e prese dallo zaino uno stetoscopio. Appoggiò lo strumento al portone. Gli occhi si ridussero a una fessura. Dietro al diaframma di legno decine di voci cantavano lodi a Mevlâna.

Alzò le dita a "V", poi le unì di scatto e indicò il portone. I soldati si

affrettarono a spostarsi, mentre uno dei loro compagni puntava il lanciarazzi portatile.

In preda all'estasi mistica i CyberDervisci roteavano le loro lodi ad Allah. Al centro del cerchio dei danzatori, il maestro di cerimonie sbarrò gli occhi quando il portone eruttò fiamme e schegge di legno taglienti come rasoi. Un cuneo di quercia gli si piantò in gola. Non ebbe nemmeno il tempo di sentire il sapore del suo sangue. Yussur e compagni entrarono sparando nella cella, finendo i pochi monaci che non erano morti sul colpo.

Nel sotterraneo Manat impallidì.

– Che cosa sono questi colpi?

Israfil la prese per mano.

– Vieni, è ora.

– Ho paura, Isra! – piagnucolò lei. Il monaco e il vecchio l'accompagnarono tra le meraviglie del museo. Con la gola chiusa dall'angoscia, la ragazzina non notò nemmeno le teche illuminate.

Finalmente si fermarono di fronte a uno sconcertante veicolo.

– Che cos'è questo aggeggio? – mormorò Manat. Era una specie di autocarro, ma molto diverso da tutti quelli che lei aveva mai visto. Era brutto, tutto spigoloso e verniciato di color sabbia. Le lamiere erano tenute insieme da strani chiodi, dava l'impressione di essere una scatola di ferro.

Davanti aveva due ruote molto alte e strette, mentre dietro aveva dei piccoli cingoli da carro armato. La capote non c'era, sostituita da un telone pesante e corde di cuoio. Israfil le accarezzò la guancia.

– È il mezzo che useremo per scappare. È molto antico, sai?

– Che razza di coso! Dev'essere opera dei *Ginn.*

– Sciocchina! Ti pare che i geni della sabbia costruiscano macchine di ferro?

– Boh? Perché, da quando i Credenti costruiscono robe così?

– Infatti questa non è opera dei Credenti, piccola mia. Sono stati i Kidetali a crearla, centinaia di anni fa. Nella loro lingua perduta aveva un nome poetico, che significava Scarabeo d'oro.

27.

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

Gli dissero quelli: Uomo dalle Due Corna!

Le genti di Gog e Magog

portano la corruzione nella nostra terra:
Ti ricompenseremo ampiamente
se tu erigerai una muraglia tra noi e loro! 37

Quando il legionario tagliò la corda di canapa, Citroën cadde di schianto.

Era talmente inebetito dalla terribile marcia che batté violentemente la faccia contro le rocce aguzze del sentiero di montagna. Con un rantolo alzò lo sguardo. Gli occhi rifiutarono di mettere a fuoco il deretano del dromedario che ormai da tre giorni occupava tutto il suo campo visivo.

Vedeva sfocato e doppio, e si rannicchiò tremando in posizione fetale. I suoi tormentatori smontarono silenziosamente dalle altissime selle delle bestie, che obbedendo agli antichi comandi si erano inginocchiate a terra.

Dal momento della cattura, lui e Raoul avevano marciato sotto il sole implacabile dall'alba al tramonto, quando i loro misteriosi carcerieri montavano il campo e li nutrivano con latte di capra e pane di farro.

Quando ancora avevano un po' di forze, avevano cercato di comunicare coi legionari, ma avevano rimediato solo di venire selvaggiamente pestati col calcio dei fucili. Confusamente, nel delirio della febbre e dello sfinimento, si rese conto che non era ancora tempo di fermarsi. Il sole era ben alto nel cielo. Dolorosamente obbligò il suo corpo a rotolare su un fianco. Raoul era steso bocconi sulle rocce arroventate. Non dava segni di vita, ma l'industriale era così stremato e confuso da non riuscire a considerare la situazione. Raoul, i legionari, i dromedari avevano cessato di avere qualsiasi significato per lui. Il suo universo sensoriale si era ridotto a un inferno privato di delirio, stanchezza, sete e dolore. Gli occhi registravano quello che succedeva intorno, ma il cervello era troppo esausto per dargli un significato.

Un legionario scosse con la punta dello stivale Raoul, senza suscitare in lui nessuna reazione. L'uomo, impassibile, imbracciò il fucile, mise il colpo in canna e puntò l'arma alla testa dello sfortunato barman.

L'esecuzione venne fermata da un comando secco dell'ufficiale sfregiato.

Riluttante il militare obbedì, e rimise a tracolla l'arma. Un altro legionario buttò a Citroën una fiasca di pelle. Il poveretto riuscì ad artigliare il piccolo otre, e succhiò avidamente l'acqua tiepida e stantia.

Raoul era in fin di vita. Dovettero sostenerlo in due per cacciargli a forza un po' di liquido tra le labbra secche e spaccate. Quando gli allontanarono la fiasca dal viso, Raoul rovesciò gli occhi all'indietro e crollò. Senza complimenti, i due che lo sostenevano lo lasciarono cadere pesantemente al

suolo. I legionari confabularono brevemente tra loro, poi sembrarono arrivare a una decisione. Sollevarono quel che restava di Citroën e Raoul e li buttarono come sacchi di traverso sulle selle dei dromedari. Il trattamento fu così brutale che l'industriale svenne sull'alto basto di legno.

Dolore. L'unica sensazione coerente era un dolore sordo in tutto il corpo.

Citroën lottò silenziosamente con il suo stesso cervello per cercare di connettere. Aprì un occhio pesto e si lasciò sfuggire un lamento strozzato.

Doveva essere rimasto incosciente per ore, perché ormai il sole era tramontato da un pezzo. Alla luce della luna si rese conto che la carovana era entrata in una stretta gola scavata nella roccia da un fiume in secca. Le pareti di arenaria rossa scavate dal vento sembravano scolpite con forme spettrali. Un altissimo picco era stato modellato dalla furia degli elementi in un modo che ricordava il busto di un uomo. Sulla fronte del gigante di pietra spiccavano due altissime corna ritorte. La gola era sbarrata da un'immensa muraglia di mattoni crudi. La struttura era talmente imponente da aver resistito per secoli, forse per millenni al lavorio delle acque e dei venti carichi di sabbia. Al centro della valle un altissimo portale di bronzo tagliava a metà la cinta murata. Piccole figure blu tiravano enormi funi di canapa per aprire il portone. Sulle ante era scolpito il ritratto di un giovane uomo vigoroso dall'aspetto regale. Nonostante la confusione, Citroën notò che il bassorilievo, alto almeno venti metri, non poteva essere un incredibile prodotto della cultura locale. Tutto della sua figura faceva pensare all'arte greca classica.

Mentre i dromedari sfilavano verso il portale che si schiudeva lentamente, Citroën notò i particolari del gigante di bronzo. I calzari di corda, la tunica pieghettata, la corta daga dritta appesa alla cintura, il volto giovane e autoritario, la chioma riccia, fermata da una fascia di cuoio... I capelli gli si rizzarono in testa notando le due corna ritorte che spuntavano dalla fronte.

Le ante si spalancarono del tutto, e la carovana penetrò all'interno della cerchia delle mura. Le sorprese non erano finite. Al di là del portale si apriva una vasta grotta, che a Citroën parve abbastanza grande da contenere la Torre Eiffel. E al centro della caverna, assurdamente fuori posto in quel paesaggio da incubo, troneggiava un fortino di foggia 174

europea. Da un altissimo pennone al centro della piazza d'arme pendeva una sbrindellata bandiera da guerra della Legione Straniera, così impolverata da essere quasi irriconoscibile. Il portale di bronzo venne richiuso dietro ai dromedari, che sfilarono nel cortile interno del forte. Le truppe cammellate furono accolte da un picchetto d'onore in piena regola, composto da legionari

impeccabili nelle divise tirate a lustro. Con secchi comandi gutturali i cavalieri fecero accucciare i dromedari sulla terra battuta e smontarono, salutando militarmente quello che doveva essere il comandante del fortino. Costui era un gentiluomo di media statura, coi baffi sottili curati in modo quasi maniacale. La pelle del volto era appena velata da una abbronzatura discreta, che risaltava al contrasto delle pelli bruciate dal sole dei suoi sottoposti. L'ufficiale si avvicinò tenendo stretto sottobraccio un frustino da cavallerizzo, e si incastrò ben bene il monocolo nell'orbita dell'occhio destro.

A gambe larghe davanti allo sfregiato si produsse in un impeccabile saluto che non avrebbe stonato alla parata del quattordici luglio.

– Ben fatto, capitano Poulet. Queste dunque sarebbero le prede?

Senza aspettare la risposta si avvicinò a Citroën, ancora appeso come un sacco sul dorso del dromedario e gli sollevò la testa col frustino di cuoio.

L'industriale emise un gemito. Il comandante, soddisfatto, lasciò crollare la testa del malcapitato. Poi si interessò a Raoul. Il barman non oppose nessuna resistenza. Allora gli sollevò la palpebra con il pollice inguainato in un morbido guanto di capretto.

– Questo è andato. Portatelo via.

Due legionari scattarono al comando e, afferrato il corpo per le braccia, trascinarono verso la casamatta lo sventurato sotto gli occhi di Citroën.

Una delle scarpette di vernice da passeggio di Raoul si sfilò dal piede e rimase in mezzo alla polvere, insanguinata e pateticamente fuori posto.

Raccogliendo in qualche modo un po' di energia, Citroën rantolò: – Che cosa volete farci, maledetti assassini?

Il comandante lo squadrò in silenzio per un istante.

– Siete mio ospite, signore. Ma ora vorrete rinfrescarvi, suppongo che il viaggio sia stato piuttosto faticoso, non è vero? – disse, tranquillizzante. Si voltò quindi verso la truppa, puntando col frustino l'industriale.

– Occupatevi del prigioniero.

Ritenendo che non ci fosse più bisogno della sua augusta presenza, l'alto ufficiale si avviò con passo marziale verso il comando. Citroën venne scaricato con malagrazia dal dromedario a opera di un omone che se lo 175

buttò in spalla come se niente fosse. Il trattamento gli strappò un singhiozzo. Gli altri legionari ruppero le righe, e si disinteressarono completamente del prigioniero.

Il robusto militare, col suo carico di carne dolorante, entrò nell'infermeria del forte, dove depose il fardello umano su una lettiga maleodorante su cui

qualcuno aveva buttato una lurida coperta militare.

Citroën accolse con gratitudine il cambiamento di posizione. L'innato ottimismo lo spinse a pensare che forse aveva qualche speranza di salvare la pelle. Al capezzale del paziente si presentarono due individui. Uno era un uomo alto e magro, anziano e male in arnese, con un pizzetto grigio spelacchiato. Sul naso adunco portava un paio di mezzi occhialetti scheggiati. Doveva essere una specie di medico, visto il camice liso variamente macchiato e il cornetto di legno per auscultare il cuore che gli usciva dalla tasca destra un po' scucita. L'altro era un donnone sulla quarantina, nera di capelli e scura di pelle, dall'aria efficiente e simpatica, abbottonata in un completino da infermiera amorevolmente rammendato.

Completava l'abbigliamento una cuffietta con la croce rossa, portata sulle ventitré con una punta di civetteria. Il medico avvicinò il naso adunco al volto di Citroën, mentre la sua assistente regolava il beccuccio del lume a gas che rischiarava debolmente l'ambiente. L'uomo tastò il polso di Citroën, confrontando i battiti con un orologio da tasca a molla da pochi franchi. Poi lo obbligò ad aprire la bocca per ficcanasare nella gola infiammata dalla disidratazione, e col cornetto di legno auscultò brevemente cuore e polmoni. La "visita" durò in tutto una manciata di secondi, poi il luminare sentenziò: – Bah, è più di là che di qua. – Si aggiustò gli occhiali sul naso e ordinò secco alla donna: – Sanguisughe, purgante e cataplasma caldo. Comunque per me questo qui non passa la notte.

Inorridito dalla sciagurata terapia più che dalla prognosi infausta, Citroën sbarrò gli occhi e cercò lo sguardo dell'infermiera, che rispose facendogli l'occhiolino e scuotendo impercettibilmente la testa.

Rassicurato dall'evidente buon senso della donna, Citroën si concesse il lusso di sprofondare nel sonno.

– Bene, signore. È tutto? – chiese lei, sussiegosa.

L'uomo borbottò seccato: – È tutto, certo che è tutto! Non possiamo perdere il nostro tempo coi moribondi. Io mi ritiro, buonanotte.

Il dottore recuperò dall'attaccapanni cappotto e cappello, raccolse da terra il borsone nero simbolo della sua professione e lasciò soli industriale 176

e infermiera. Appena fu certa che il medico era abbastanza lontano, la donna sbottò: – Vecchio imbecille! – Poi asciugò la fronte del paziente addormentato con un fazzoletto pulito e gli sussurrò: – Non preoccuparti, monsieur! Mon Dieu, sanguisughe e purgante! Se lasciassi fare a lui, lo credo bene che ora di domattina... Ma cosa dico? Perdonami, monsieur!

Non preoccuparti, sei in buone mani. Dormi, ora.

Così dicendo, gli infilò delicatamente il termometro sotto l'ascella, e andò a inzuppare dei panni nell'acqua bollente per reidratare il suo paziente.

Il mattino seguente, Citroën venne strappato al meritato riposo dallo sgraziato suono della tromba che chiamava la guarnigione alla sveglia.

Aprì gli occhi, e per qualche istante rimase a osservare la danza della polvere nelle lame di luce che filtravano dalle persiane socchiuse. A parte un mal di testa atroce e vari dolori muscolari, si sentiva decisamente meglio, al punto che cercò di alzarsi sui gomiti. Un capogiro lo assalì, e accantonò l'eroismo per lasciarsi cadere sul cuscino. Con un certo disgusto notò che la federa e le lenzuola erano coperte da grandi macchie molto sospette. La matronale infermiera irruppe nella piccola stanza e spalancò le persiane inondando l'ambiente della calda luce del deserto.

– Come stiamo stamattina? – chiese, infilandogli il termometro tra braccio e petto.

– Che ne è di Raoul? – balbettò Citroën.

L'infermiera non rispose e lui le artigliò il braccio. – È morto, non è vero?

La donna sembrò turbata. Distolse lo sguardo, e sussurrò: – Siete ancora molto debole, dovete pensare solo a guarire...

– Sciocchezze! Io sono responsabile dei miei uomini! E voi avete il dovere di parlare!

– Lasciatemi! – esclamò. Poi si guardò intorno nervosamente, e raccomandò: – Non fate domande, se vi è cara la vita!

Citroën non si diede per vinto.

– Parlate, per l'amor del Cielo! So giudicare le persone... Voi non siete della risma di quegli assassini là fuori!

La donna sembrava davvero spaventata: – Basta, per favore! Potrebbero sentirvi...

– Ah, cos'ho da perdere oramai? Che ci sentano, allora! Io voglio sapere la verità!

La donna gli appoggiò delicatamente la mano sul braccio.

177

– Tacete, ve ne prego! Voi non potete neanche immaginare di cosa sono capaci... Per favore, monsieur...

Citroën si stupì del tono implorante di lei. Abbassò la voce a un sussurro: – Per ciò che vi è più caro, ditemi se Raoul è ancora vivo! Solo questo... Vi prego!

Lei annuì.

– Sia lode al cielo! – esclamò Citroën, rilassandosi.

L'infermiera scosse la testa, e mormorò: – Gli hanno tolto il diritto di essere morto. – Poi uscì precipitosamente dalla stanza, coprendosi il volto con le mani. Citroën capì che non voleva che lui si accorgesse che stava piangendo. Sconcertato dalla reazione della donna, si sfilò il termometro dall'ascella e lo appoggiò sul comodino di metallo scrostato che una volta doveva essere stato color bianco ospedaliero.

Allungò il collo per cercare di guardar fuori dalla sua cella. Il forte, come aveva notato la notte precedente, era costruito all'interno di una grotta ciclopica. L'apertura era talmente enorme che consentiva alla luce del sole di illuminare l'edificio, almeno nelle prime ore del mattino. La stessa apertura era protetta dalla ciclopica muraglia. Il sole si rifletteva sull'impressionante portale di bronzo, accendendolo di riflessi dorati. La muraglia era un mistero nel mistero. Non solo doveva essere antichissima, era anche assurda.

Perché darsi tanta pena per proteggere una grotta? I muri sembravano abbastanza possenti da respingere un intero esercito... E qui si tornava al punto di partenza. Perché qualcuno avrebbe dovuto assediare una grotta che, in ogni caso, non avrebbe potuto ospitare più di un migliaio di anime?

Forse la grotta una volta era una miniera d'oro, o di diamanti? No, impossibile! Conosceva poco di geologia, ma abbastanza per sapere che i monti Ahaggar non sono auriferi, e i diamanti non si trovano nelle grotte!

E allora? Richiamò alla mente le vaghe conoscenze di mineralogia di quando studiava al liceo. Sorrise al ricordo del vecchio professor Salone, detto il Dalmata... Sale, forse? La grotta era una antica miniera di sale?

Poco probabile anche questo. Il sale era prezioso, certo. Ma da qui a costruire una simile opera ce ne passa! E poi quella enorme statua, il bassorilievo dell'uomo con le corna... Il diavolo? No, certo che no! La statua sembrava greca, e i greci non raffiguravano il demonio con le corna... O sì? Cosa diceva il vecchio professore di lettere? Terrier, si chiamava... Ah, sì! Quel dio dei boschi... Pan, o qualcosa del genere? Ma no, il bassorilievo non rappresentava un fauno, ne era certissimo! E allora?

178

Ah, se si fosse impegnato un po' di più a scuola!

Il disordinato flusso di pensieri venne interrotto dall'apparire del medico.

Sembrava seccato di vedere il paziente vivo e vegeto, e per giunta in passabili condizioni di salute.

– Oh. Vi siete svegliato! – notò, dimostrando un perspicace occhio clinico.

"Non certo grazie a te, dannato caprone!" pensò Citroën, che si limitò ad annuire diplomaticamente.

Il medico scrollò le spalle. – Le sanguisughe fanno miracoli. – Tastò il polso del paziente con due dita, poi gli saggiò la fronte col palmo della mano e sentenziò: – Niente febbre. Bene, ve la siete cavata. Due giorni di riposo e sarete guarito. Se avete bisogno di qualcosa, ditelo alla signorina Beatrice. – Ritenendo con ciò esaurito il suo ruolo, il medico fece per andarsene.

– Dottore? – cercò di fermarlo Citroën.

L'uomo si voltò aggrottando un sopracciglio.

– Sì?

– Cosa volete da noi? E che cos'è quella muraglia?

Il medico lo guardò con disprezzo. – Meno domande fate, più a lungo vivrete. – Il tono non ammetteva repliche. Ma d'altronde Citroën non aveva nessuna intenzione di insistere. Sollevato dalla notizia che Raoul era sopravvissuto, e troppo esausto per riflettere sulla sua drammatica situazione, si girò nella branda e cercò di riprendere sonno.

Durante l'afoso pomeriggio africano, il sole passò vicino allo zenit della grotta, togliendo la luce al forte, ma senza per questo mitigare il caldo terrificante. La caverna era diventata letteralmente un forno, con un appiccicoso caldo umido che doveva avvicinarsi ai cinquanta gradi.

Cercando un improbabile refrigerio, Citroën buttò a terra il lenzuolo e cercò di alzarsi per aprire la finestra della sua cella. I muscoli doloranti gli obbedirono malvolentieri, ma in qualche modo riuscì a mettersi in piedi.

Un violento capogiro lo informò del netto dissenso del resto del corpo alle stravaganze della testa, ma l'industriale era troppo testardo per capire che la carne sarà anche debole, ma a volte ha più buon senso dello spirito.

Appena ebbe riacquistato quel tanto di equilibrio da non cadere, mosse qualche cauto passettino verso la finestra. Aveva quasi afferrato la maniglia delle persiane, che una possente voce femminile lo fece sobbalzare.

– Oh, monsieur! Siete già in piedi?

Sentendosi colpevole come un bambino che ha rubato la marmellata, si voltò e gratificò Beatrice di un sorriso stentato.

– Buonasera, madame. Volevo...

La donna borbottò: – Non siete un paziente facile, lo sapete? Nelle vostre

condizioni... Comunque, sono contenta di vedere che vi siete ripreso egregiamente. *Monsieur le Comandant* ha chiesto di vedervi, non appena vi foste rimesso in sesto.

Poi guardò il suo paziente con aria critica, e continuò, con tono poco convinto: – Naturalmente se non ve la sentite...

Citroën si affrettò a rassicurarla, un po' troppo precipitosamente.

– No, no! Anzi, è tempo che io e quel bellimbusto facciamo quattro chiacchiere a tu per tu! – La sua voce suonò falsa alle sue stesse orecchie, ma si impose di tenere un piglio sicuro e sprezzante.

– Bene, allora sia come credete. Aspettate qui, vado a prendervi dei vestiti puliti!

Solo allora l'industriale si rese conto di indossare una lacera camicia da notte di flanella, e di avere i piedi fasciati con luride bende che un tempo dovevano essere state bianche, ma ora erano dello stesso rosso della sabbia del Sahara. Con disgusto, prese atto delle grandi chiazze di sangue rappreso sul bendaggio. Si sedette sul bordo del letto e cominciò a ispezionarsi i piedi. Le bende erano appiccicate ai peli delle gambe, stringendo i denti cominciò a svolgere il tessuto. Aveva appena cominciato la dolorosa operazione che venne fermato da uno squittio di Beatrice, tornata alla carica portando una divisa della Legione a cui qualcuno, probabilmente lei stessa, aveva amorevolmente scucito le insegne militari.

– Ma che fate, signore? Oh, madre santissima, lasciate stare! Volete prendere la gangrena?

– Citroën sbiancò: – Come sarebbe a dire?!

– Lasciate fare a me!

Citroën non se lo fece ripetere due volte, e si abbandonò fiducioso alle amorevoli cure della grande signora. Le sue mani esperte, mirabilmente aiutate da una spugna di mare imbevuta di acqua tiepida, gli sbendarono i piedi. Citroën non ebbe quasi il coraggio di guardare, ma la donna sembrava soddisfatta della guarigione in corso.

– Siete proprio fortunato, sapete? Ora vi farò un po' male...

Beatrice cominciò vigorosamente a spennellare le piaghe con la tintura di iodio, strappandogli un ululato di dolore.

– Ecco, finito! Ancora un attimo di pazienza, che rifaccio la 180 medicazione... Che numero portate di scarpe?

Stringendo i denti per il dolore, Citroën sibilò: – Quarantadue... Ahia!

– Bene, ora portate il quarantaquattro! Ce la fate a vestirvi da solo?

Citroën era un uomo di saldi principi, e per nulla al mondo si sarebbe mostrato in mutande di fronte a una signora, estranea, per di più.

– Certo che sì! Vi prego, lasciatemi solo.

– Benissimo, allora! Quando avete finito chiamate, sarò fuori dalla porta.

In poco tempo l'orgoglio dell'industria della *Grandeur* si vestì e cercò di infilarsi gli stivali. L'operazione si rivelò molto più ardua del previsto.

Dopo lunghi minuti di imprecazioni e dolorose contorsioni, l'ansimante milionario chiamò un po' esitante: – Signorina Beatrice?

Lei rientrò prontamente e lui le mostrò il problemino tecnico.

L'infermiera in modo non proprio delicato gli infilò i calzari. Citroën avrebbe voluto morire.

Al termine del supplizio, lei chiese in tono agrodolce: – Siete sempre certo di voler andare?

Chiuse gli occhi, tirò un respiro profondo: – Per Giove, sì!

– Bah. Contento voi! Appoggiatevi a me.

Sdegnosamente Citroën rifiutò l'aiuto, e si rialzò con le sue sole forze, appoggiandosi alla testiera di ferro della lettiga.

Lei lo guardò sempre meno convinta.

– Se proprio volete fare l'eroe, padronissimo. Ma prima rimboccatevi la manica!

Il paziente obbedì. La donna brandiva una minacciosa siringa di vetro, armata di un ago d'ottone che a lui sembrò lungo almeno trenta centimetri.

– Che volete fare?

– Silenzio! – intimò lei. Imbevette un batuffolo di cotone nell'alcol etilico, e legò un laccio emostatico di lattice al bicipite del malcapitato.

– Stringete il pugno!

– Ma cosa... Ahi!

L'ago penetrò nel braccio. Il liquido basico gli incendiò la vena per un attimo atrocemente lungo, poi il dolore svanì lentamente. Non solo al braccio, ma anche ai muscoli, ai piedi doloranti... Una sensazione di forza e di pace lo invase. Si sentiva bene, felice, distaccato dal dolore del mondo. Una vampata di calore e di ottimismo gli fece pensare che avrebbe superato anche quel momento difficile... L'essere prigioniero di un branco di pazzi assassini sanguinari non gli sembrò più così importante.

181

Allegramente chiese: – Che cos'è questa meraviglia?

Lei sorrise di rimando. – Nulla di particolare... È una essenza naturale, si

estrae dal succo di un papavero cinese.

– Oh, dite davvero? Ma ci sarebbe da fare milioni, che dico, miliardi di franchi a vendere quella roba in Francia!

– Oh, non lo metto in dubbio! Ma ora andiamo, al comandante non piace aspettare.

Citroën, nello stordimento momentaneo, aveva completamente dimenticato il comandante, e si bloccò, passandosi una mano sul viso.

– Ma io non posso!

– Come sarebbe, non potete? – chiese lei, sinceramente stupita.

– Non mi sono fatto la barba!

– Forse ho esagerato con la dose... Su, non preoccupatevi di questo, adesso! Siete bellissimo!

– Dite davvero?

– Possa cadere fulminata!

– Andiamo, allora! – Citroën sfoderò un sorriso smagliante.

La donna lo guidò fuori dall'infermeria, verso i lunghi corridoi, malamente illuminati, che conducevano al quadrato ufficiali. A Citroën non sfuggì che durante il breve percorso la donna aveva preso un'espressione cupa e corrucciata. Finalmente arrivarono di fronte a un'imponente porta di legno scuro, perfettamente lucidata. La donna bussò usando un battente di bronzo. Citroën notò che anche quell'oggetto riprendeva le fattezze misteriose e inquietanti del semidio greco con le corna.

– Ora devo lasciarvi... Buona fortuna, monsieur! – bisbigliò Beatrice che si allontanò rapidamente, quasi correndo.

La porta si aprì. Citroën rimase fisso come un allocco. Poi sorrise felice.

– Raoul!

Gli sembrava un miracolo. L'amico appariva in perfette condizioni fisiche, di gran lunga migliori delle sue! Vestiva un completo da cameriere con tanto di smoking granata, colletto inamidato, guanti, pantaloni a righe e scarpe lucide, nere con le ghette bianche.

Solo dopo un lungo, stupefatto istante, l'industriale notò che il barman stava servendo un cocktail tecnicamente impeccabile in una *flûte* colma di ghiaccio, guarnito con un'olivetta e una scorza di limone, al comandante del forte, che guardava divertito verso di lui.

– Accomodatevi, vi prego!

Citroën accolse l'invito, senza riuscire a staccare gli occhi dal barman.

Era un miracolo! Aveva visto morire l'amico... Ma no, si corresse. Come poteva pensare che Raoul fosse morto, quando lo vedeva in così smagliante forma? Con una certa inquietudine però notò che lui non pareva riconoscerlo. Raoul lo guardò bene in viso e sollevò un sopracciglio.

– Ci conosciamo, signore?

Citroën aprì e chiuse un paio di volte la bocca.

– Ma... ma... Ma certo! Come, ci conosciamo? Io sono André! André Citroën!

Il barman, con un accenno di inchino, rispose: – Se il signore dice che ci conosciamo, avrà certamente ragione. Monsieur desidera un drink?

Citroën ridacchiò nervosamente.

– Ma che dici, Raoul? In nome del Cielo, non dire così! Mi spaventi!

Il barman imperturbabile preparò una bevanda per l'industriale. Pallido per l'apprensione, Citroën si afflosciò sulla poltrona rotonda rivestita di morbida pelle marrone. Si asciugò il sudore dalla fronte.

– Capisco... Il trauma... Hai perso la memoria, vero? – L'ultima domanda rimase sospesa, carica di angoscia.

Il comandante sogghignò: – Il vostro servo sta benissimo, non lo vedete?

Fresco come una rosa!

Citroën per l'ira strinse con forza i braccioli della poltrona, finché le nocche non gli sbiancarono.

– Che cosa gli avete fatto, criminali? – sibilò. Il comandante si alzò in piedi, e con un gesto imperioso fermò Raoul che imperturbabile stava preparando una delle sue impareggiabili bevande.

– Basta così, il nostro ospite non desidera da bere. – Con professionale cortesia, il barman rimise a posto le bottigliette con gli ingredienti. Il comandante si alzò in piedi.

– Il vostro domestico è impareggiabile, amico mio. Prima d'ora non avevo mai considerato la preparazione delle bevande come un'arte maggiore!

Citroën si sentiva sull'orlo di una crisi di nervi. Fissò truce l'elegantissimo interlocutore, così compito nella divisa perfettamente in ordine da sembrare uscito da un manifesto di reclutamento della Legione.

Tenne comunque a bada i nervi, facendo ricorso a tutta l'esperienza del giocatore d'azzardo e alla gelida determinazione del capitano d'industria.

– Signore, questa crudele commedia è indegna del vostro stato di 183

ufficiale e gentiluomo. Io sono vostro prigioniero, e come tale ho dei diritti sanciti dalla Convenzione di Ginevra! Il vostro comportamento, il

vostro tenermi all'oscuro del perché della mia carcerazione sono autentiche torture psicologiche! Io ho visto morire quell'uomo, il compagno con cui ho diviso fatiche e sofferenze che voi neppure immaginate, e ora lo vedo nuovamente sano, almeno nel corpo... Ma che ne è stato della sua mente?

Gli avete fatto l'elettroshock, per caso?

La voce si abbassò di tono, caricandosi di minaccia: – Dovrete rispondere alla giustizia del vostro operato! Non vi è consentito nascondere le vostre turpitudini sotto il sacro tricolore di Francia!

L'ufficiale si tormentò il baffo. Dietro il monocolo l'occhietto azzurro sorrideva sardonico... L'altro occhio rimase invece fisso e inespressivo: era un occhio di vetro.

– Ma bravo il nostro capitalista... Dove avete imparato questa retorica stantia, e consentitemi, alquanto illetterata? Reminiscenze delle recite scolastiche?

Citroën vide rosso, balzò in piedi e lo schiaffeggiò violentemente. Il monocolo volò via dall'orbita e si infranse contro il piano di mogano scuro della scrivania. L'ufficiale imprigionò il polso di Citroën in una morsa ferrea. Avvicinò minacciosamente il viso a quello del prigioniero, e minacciò a denti stretti: – Provateci ancora e vi faccio fucilare.

Come se la cosa non lo riguardasse affatto, Raoul continuava imperterrito ad asciugare con un panno morbido le preziose vetrerie del fornitissimo mobile bar. L'ufficiale continuò, con un fastidioso tono canzonatorio: – Siete un verme senza spina dorsale. Volete sapere, pretendete, chiedete... E poi piagnucolate per la sorte del vostro amico, un pusillanime a cui sono bastati pochi chilometri di marcia per rimetterci...

L'ufficiale si bloccò di scatto, ma Citroën partì all'attacco: – Cosa volete dire? – Si coprì la bocca con la mano. – Mio Dio! Stavate forse per dire per rimetterci la pelle?!

La voce si alzò in un crescendo di rabbia: – Che gli avete fatto, demonio?

Sconvolto dalle conclusioni a cui stava arrivando, ripiombò sulla poltrona come un sacco di patate. Si coprì il volto con le mani, e ripeté balbettando: – Mio Dio!... Mio Dio!... – Poi trasse un profondo respiro, e tendendo l'indice tremante contro il suo avversario, esplose: – Ora capisco quelle statue con le corna! Voi... Voi siete... – Deglutì, e sputò l'ultima parola: – Il demonio!

184

L'ufficiale scoppiò in una risata allegra. – Ma cosa dite, amico mio?

L'uomo con le due corna? Ah, se sapeste... Che buffo! Voi pensate che sia

il diavolo? Ah, ma è troppo divertente! No, caro mio, se solo poteste capire... Vi sorprenderei se vi dicessi che l'uomo raffigurato sul portale delle mura è il mio peggior nemico?

Citroën, ripresosi dall'emozione, incrociò le braccia sul petto.

– Io non penso nulla! Se sono in arresto, allora esigo di sapere di cosa mi si accusa! Se veramente agite per conto della Legione Straniera, pretendo di telegrafare all'autorità coloniale! Altrimenti, se come credo siete solo un lurido farabutto, dite la cifra che pretendete come riscatto per monsieur Raoul e per me, e sul mio onore posso assicurarvi che al Quai de Javel faranno tutto quanto umanamente possibile per farvi avere il vostro bottino prima che sorga il sole!

– Avete finito con i vostri sfoggi retorici? Benissimo. Allora seguitemi, vi prego. Voglio mostrarvi qualcosa che troverete di certo istruttivo.

Citroën non si diede per vinto.

– Ammettete dunque di essere un bandito!

L'ufficiale non rispose, ma invitò il prigioniero a precederlo fuori del comando. Prima di uscire dal piccolo ufficio, il comandante si buttò sulle spalle un grande mantello a ruota di raso scarlatto con la fodera bianca e sostituì il *képi* d'ordinanza con un turbante bianco latte. Sulla sommità del copricapo, dove si riunivano le pezze di stoffa, il nodo era assicurato con una spilla d'oro su cui era montata una perla nera delle dimensioni di un uovo di piccione.

Appena fuori dalla casamatta, al centro della piazza d'arme, nella torrida penombra della grotta si respirava un'atmosfera pesante. I legionari sembravano in preda a una strana inquietudine, e all'apparire del comandante si irrigidirono sull'attenti. All'occhio vigile di Citroën non sfuggì l'intensa espressione di timore e tensione dipinta su quei volti scavati dalla sabbia rovente. Il comandante alzò le braccia al cielo, con un gesto tanto ieratico quanto poco marziale. Un silenzio pesante si sostituì al brusio degli uomini. Il comandante si guardò lentamente intorno. Centinaia di paia di occhi si fissarono su di lui, che si avvolse con un gesto solenne nel mantello e con passi lenti e misurati salì su una specie di palco di legno. Citroën rimase perplesso a osservare la scena, e sobbalzò quando una figura si materializzò al suo fianco. Poi si rilassò, e sorrise alla nuova venuta.

– Oh, madame Beatrice, mi avete quasi spaventato!

La donna era pallida e molto tesa. Sibilò: – Tacete! Avete ben altro da

temere che non me!
Il comandante alzò lo sguardo al cielo, rovesciando indietro la testa e salmodiò qualcosa in una strana lingua, che alle orecchie di Citroën parve arcaica e gutturale, ma anche singolarmente musicale.
– Parla arabo? – chiese più che altro a se stesso.
Beatrice scosse il capo, sconsolata. – No... Dialetto gurani.
– Prego?
Lei sospirò. Poi cedette, e affondò il volto rigato di lacrime nella spalla dell'imbarazzato industriale. – Oh, monsieur... È orribile, orribile, orribile...
– Ogni "orribile" era più flebile del precedente. Citroën cercò goffamente di sdrammatizzare, e le sollevò dolcemente il capo.
– Be', tanto intonato non è, ma vi assicuro che ho sentito di peggio!
Lei si scostò bruscamente, tirando su col naso.
– Voi non vi rendete conto! – Sembrava davvero spaventata, e veloce come una mitragliatrice lo sommerse con un fiume di parole.
– Quella è la lingua sacra degli *Ahl-i haqq*, la Gente della verità! Mio Dio, signore, non fate domande... Vi prego, qualunque cosa accada, statemi vicino e non dite nulla! – La voce si spense in un balbettio terrorizzato: –
Qualunque cosa, anche la più orribile... Mio Dio, perché permetti queste cose?
L'attenzione della donna venne catturata da un movimento alle spalle dell'ufficiale che continuava a salmodiare con voce sempre più potente. Le strane parole rimbombavano nella caverna, che rispose con echi cupi rendendo ancora più infernale l'atmosfera. La poveretta si fece un rapido segno della croce, e urlò con quanto fiato aveva in gola:
– No! No! Il gallo no! Oh, Dio mio, perché? Perché? Il gallo no!...
I nervi le cedettero e scoppiò a piangere senza ritegno.
Incuriosito, oltre che seriamente preoccupato, Citroën aguzzò la vista nella direzione del palco. Due legionari portavano sulle spalle una specie di portantina, sulla quale c'era una gabbia di ferro che conteneva per l'appunto un gallo. Si trattava di un uccello dall'aria ben poco spaventosa, anzi piuttosto spennacchiato e male in arnese. Con i suoi indecifrabili occhietti neri il gallinaceo si guardava intorno, con i normalissimi movimenti a scatto del collo di tutti i polli di questo mondo. Dietro ai portatori, che incedevano lentamente verso l'officiante, troneggiava un vero gigante vestito da legionario. Alto almeno due metri e dieci, per centotrenta chili di ossa e muscoli, le braccia grosse come tronchi di

palma... Citroën riconobbe senza esitazioni l'omone che lo aveva portato all'infermeria.

I portatori si inginocchiarono davanti al comandante e lentamente posarono la portantina a terra. I musicanti della banda militare a questo punto cominciarono a ritmare sordi colpi di tamburo. L'ufficiale aprì la gabbietta di ferro. Afferrò il gallo che, essendo bestia da cortile abituata a trattamenti simili, non protestò più di tanto e si limitò a una difesa puramente simbolica agitando le ali.

L'ufficiale sollevò il volatile sopra il capo, e i militari schierati urlarono all'unisono, per tre volte: – *Shaikh Iskandar!*

L'ufficiale passò il gallo al gigante.

187

28.

Valle del Saveh, Iran settentrionale. Un futuro remoto

Il tempo passato non tornerà tempo presente
che dopo un numero di anni pari a
trecento sessanta moltiplicato per se stesso,
numero che misura l'età di questo mondo.
(Ibn 'Arabi, Alchimia della Felicità,
racconto iniziatico sufi del XII secolo)

– Spogliati, Manat.

Imbarazzata, la ragazzina ridacchiò.

– Ti pare il momento?

Israfil armeggiò nel baule di ferro dell'antica *autochenille*.

– Non fare la sciocca, e sbrigati.

Manat ubbidì di controvoglia. Rimase nuda e tremante nel sotterraneo umido del museo. In lontananza, le esplosioni della battaglia si facevano sempre più vicine.

– Si può sapere che diavolo hai in mente?

Israfil le lanciò un indumento nero di stoffa pesante.

– Mettiti questo.

– Che diavolo è questo coso? Come si mette?

L'uomo l'aiutò a vestirsi.

– Ma che roba è? Non vedo niente! Cielo, che orrore! Non pretenderai che io vada in giro con una coperta sulla testa? Dico, sei scemo? Fa caldo!

Non si vede niente! Isra!!!!

L'uomo la zittì bruscamente scuotendola per le spalle.

– Piccola sciocca, finiscila di piantare grane! È solo uno *chador!*

Manat sbuffò.

– Lo vedo benissimo che è un dannatissimo *chador!* E allora? Cazzo, non sono mica una fanatica io! Questa roba va bene per quelle zoccole delle Tetradi, io voglio star comoda!

– Basta, Manat, ti prego! Non è il momento di questionare. Dove andremo devi mostrarti in pubblico con questo, punto e basta.

La ragazza infagottata nella veste nera smise di lamentarsi.

– Uffa, ho capito. Così non mi riconosceranno, vero?

Israfil sorrise enigmatico, e aprì la portiera della B2. L'auto era stata restaurata alla perfezione e la portiera ruotò silenziosamente sui cardini usciti dalle fabbriche Citroën centinaia di anni prima. L'interno dell'auto 188

odorava di pelle nuova. Eccitata dalla novità, la ragazza saltò agilmente a bordo.

– Che strana cosa! Che cosa sono queste cose di vetro con le lancette dentro? E che ci fa una ruota, qui davanti?

Israfil sorrise. – Questo coso è un volante, e quelli sono gli strumenti di navigazione. Sai, all'epoca in cui hanno costruito questa macchina, non c'erano ancora i computer, bisognava guidare di persona.

– Sei matto! Lo sanno tutti che i Kidetali avevano un sacco di computer!

Se no che cercavamo noi Cani dei Pozzi?

– Bene, questi Kidetali qui i computer non li avevano. Ora per piacere, stai zitta!

L'Hafiz si affacciò al finestrino.

– Allah sia con te, fratello.

Israfil strinse a lungo la mano ossuta del vecchio. A Manat non sfuggì la lacrimuccia di commozione sul volto severo di Israfil. Quando l'Hafiz accese il motore con pochi colpi di manovella, uno strano odore cominciò a pervadere l'abitacolo della B2. Le luci del museo si abbassarono, e la ragazza provò una spiacevole sensazione alle viscere. Le sembrava di cadere, mentre una vibrazione fastidiosissima la scuoteva tutta. Si aggrappò al braccio dell'amico.

– Isra, che succede?

La Valide e il *pasha* seguivano con attenzione nel visore le mosse del commando. Fino a quel momento, le truppe di Yussur non avevano incontrato resistenza. Un vociare eccitato catturò l'attenzione dei due. I soldati avevano trovato un caprone incatenato al muro, crocefisso in

posizione eretta. La bestia cercava di belare terrorizzata, ma nessun suono usciva dalle sue labbra.

– Ecco come hanno fatto a ingannare i sensori! – osservò il *pasha*. Per un attimo provò ammirazione per l'ingegnosa semplicità della trappola.

Improvvisamente il monastero saltò in aria, col classico lampo azzurro che caratterizza le bombe all'idrogeno. Muovendosi alla velocità della luce, le particelle ionizzate investirono in pieno l'elicottero, facendo saltare gli elettroni del metallo in orbite più energetiche. L'energia nucleare distrusse i legami delle molecole, così quando una frazione di secondo più tardi furono lo spostamento d'aria e il calore ad abbattersi contro la macchina, non era rimasto più nulla da distruggere. Solo una nube di particelle contaminate che nei prossimi mesi sarebbe ricaduta sull'altopiano iranico, avvelenando il suolo e l'acqua per centinaia di anni a venire.

189

Quando le vibrazioni terminarono, Manat tossì per la polvere che le entrava in bocca filtrando tra la tela grossolana dello chador. Gemette cercando di vedere qualcosa attraverso la reticella di stoffa che, almeno in teoria, doveva consentirle di guardar fuori.

– Isra, è chiaro come se fosse giorno! E dove diavolo è finito il Kalam?

Israfil guidò il pesante autocingolato sul terreno sconnesso.

Effettivamente il sole era alto nel cielo. Al momento dell'esplosione nucleare che aveva distrutto il monastero e l'elicottero del *pasha* e la Valide, era una bella sera di fine luglio. Adesso era giorno fatto, e Israfil sapeva che il mese era marzo. L'auto arrancò scricchiolando sulla pietraia.

Gli ingranaggi fermi da secoli erano stati amorevolmente ingrassati e ricostruiti, ma l'insieme era ancora un po' legnoso. Paradossalmente, il cingolato aveva bisogno di rodaggio. Sotto il pesante telo, Manat era in un bagno di sudore.

– Isra, in nome del Misericordioso, per quanto devo tenere ancora questo fetente lenzuolo sulla testa?

– Di' alle Credenti che si coprano col velo e mostrino la loro bellezza solo ai parenti stretti[38] – ribatté il monaco.

– Uffa, Isra, non fare il pedante! E poi mi hai detto tu che questa è una castronata, che il versetto riguarda solo ed esclusivamente la moglie e le figlie di Maometto! Com'è che diceva? Aspetta... Ah, sì! "O Inviato! Che le tue spose e le tue figlie portino il velo, e si distinguano così dalle altre donne!" E allora io che c'entro, accidenti? Fammi togliere questo strazio, fa

un caldo che si crepa!

Israfil le diede una pacca affettuosa.

– Ah, quando ti fa comodo sai citare il Libro a memoria!

– Isra, sei una bestia. Guarda che il Corano vieta qualsiasi pratica contro la salute, e ti assicuro che se continuo a tenermi quest'aggeggio sul cranio mi ammalerò seriamente. E sarà solo colpa tua.

Seccata, Manat si voltò a guardar fuori dal finestrino aperto, ignorando deliberatamente il compagno.

– Manat? – chiese lui, dopo un bel po' di chilometri. L'aria si era fatta sempre più pesante, e il caldo opprimente non aiutava certo la distensione dei rapporti tra i due.

– Tesoro? – insisté.

– Stronzo.

– Dai, piccola, non fare così! Guarda che il velo significa soprattutto libertà di circolazione! Senza "quell'affare" sul cranio, come dici tu, non 190

potresti neanche andare in giro liberamente, qui dove siamo...

– Sei scemo, Isra. Il caldo ti ha dato definitivamente alla testa! Non ho mai messo questo schifo in vita mia, e sono sempre andata dove mi pare e piace. Se adesso mi fai il favore di fermare questo puzzolente carro armato, ti faccio vedere io!

– Sei una sciocca. Non sai nemmeno dove siamo!

– Certo che lo so! – disse lei, piccata. – Conosco questo posto come le mie tasche! Abbiamo appena guadato il Saveh, e stiamo andando verso chissà dove. Credi davvero che sia scema?

– Già... Non so se hai notato, ma è giorno, e quando siamo partiti era notte.

– Bella scoperta! Tu e quel vecchio bacucco di un Hafiz mi avete rintronato di scemenze sui Kalam, gli ottomani e la spada del Profeta fino al mattino... E io scema vi ho lasciato fare.

– Certo. E quel bosco alla nostra destra, l'hai mai visto prima?

Lei si strinse nelle spalle.

– Non me ne frega un accidente di niente degli alberi.

– E non hai neanche notato che il monastero è sparito?

Manat rimase un attimo in silenzio. Poi esclamò: – Mi viene da vomitare, Isra! Fa caldo, la strada è tutta a buche e dossi e tu dici un'idiozia dietro l'altra! Ti prego, cominciamo dall'inizio. Dove diavolo mi hai portato?

– Nell'unico posto in cui i neoottomani non potranno mai trovarti, tesoro

mio.

– Isra, se non la pianti di fare l'uomo misterioso ti strappo i gioielli di famiglia e te li faccio ingoiare!

Israfil scoppiò a ridere.

– Oh, Manat, sei impagabile! Siamo sempre nella valle del Saveh, sull'altopiano iranico... Ma centinaia di anni prima dell'attacco degli Ottomani! Abbiamo viaggiato, Manat. Non nello spazio, ma nel tempo.

Lei lo guardò fisso in faccia. Poi sbottò: – Israfil, ringrazia che mi hai fatto mettere questo stupido velo, se no ti sputavo in faccia. Cretino che sei, mai che riesci a fare la persona seria!

191

29 .

Touggourt, Algeria settentrionale, 1924

Può accadere che un uomo
abbia in apparenza il comportamento dei dannati,
mentre invece sarà tra gli Eletti.

(Hadit, tradizione orale musulmana raccolto
da Bukahari, 810-870)

– Ma quanto accidenti pesa questo maledetto affare? L'hanno fatto di piombo?

Corinne, sudata marcia, strinse i denti e tirò la ruvida fune di canapa.

Campini, sbuffando per la fatica, rispose: – Ma come, il nostro Citroën non ti sembra più così geniale? – La ragazza approfittò del momento per allentare un poco la fune, e lanciò un'occhiata davanti a sé, verso il fondo annerito di grasso della B2. La carcassa dell'auto, languida come una grassa odalisca, era mollemente appoggiata su un fianco alla duna di sabbia.

– Muoviti, brutto scansafatiche! – lo rimbeccò lei col fiato corto.

Campini ridacchiò sotto i baffi, e riprese il tiro alla fune. I capi delle corde erano assicurati agli anelli di sollevamento saldati al pianale. Tirando, Corinne, Campini e Louis cercavano di rimettere la macchina sulle sue ruote, o meglio, sui suoi cingoli. All'ombra di una palma scheletrica il laido legionario se ne stava stravaccato su una sediolina da campo in tela e legno, imbarcata sotto il peso del possente deretano. L'uomo sorseggiava un boccale di birra e ogni tanto lanciava uno sguardo carico di disgusto verso gli sforzi degli esploratori. A un certo punto, ruttò per schiarirsi la gola, e sentenziò: – Non ce la farete mai. – e posò il boccale su un traballante tavolino pieghevole, e cominciò a pulirsi le unghie luride con la punta della baionetta.

– E allora venga a darci una mano! – sbottò seccata Corinne

Il legionario si allungò all'indietro in precario equilibrio, fino ad appoggiare la nuca al tronco della palma. Si calcò ben bene il *képi* sulla fronte, incrociò le braccia sul petto e bofonchiò qualcosa circa i francesi senza cervello che si avventurano nel deserto fidandosi di uno scatolone di latta. A malincuore, Campini dovette ammettere che non aveva tutti i torti.

Erano ore che tiravano, ma la carcassa sembrava cementata nella sabbia.

Dubreuil diede voce ai timori del triestino: – Temo che non ne verremo a capo, amico mio. Il cassone deve essere pieno di sabbia... Peserà almeno 192

un paio di tonnellate.

Corinne perse la pazienza.

– E allora togliamola, accidenti! Non vorrete restare qui tutto il santo giorno?

– Non è così semplice, madame – rispose Dubreuil. – Vedete come l'auto è appoggiata alla duna? Per quanto spaliamo, ne franerebbe sempre di nuova. E non possiamo certo spalar via una duna alta sei metri!

Campini mollò la fune, e girò dietro l'auto per controllare la situazione.

Dubreuil aveva ragione. Un torrentello di sabbia spinta dal vento scivolava adagio dalla sommità della duna e si accumulava all'interno del cassone, nella cabina e sul telone dell'auto. Sconfortato, il triestino stimò che di quel passo in un paio di giorni la sabbia avrebbe ricoperto completamente la B2. Il legionario esordì: – Allora, pappemolle! Avete deciso di creparci, dietro quella carcassa merdosa?

– Se i vostri scimmioni non ci avessero mandato a sbattere contro la duna... – disse Corinne, acida. L'ufficiale socchiuse gli occhi come per schiacciare un pisolino.

– Chiudi il becco, oca! Se il tuo manzo sapesse guidare, non si sarebbe insabbiato. E se tra tutti e tre aveste un briciolo di cervello, non cerchereste di schiodare quel catafalco a forza di muscoli... Anche perché, da qui, di muscoli ne vedo pochini.

– Se avete un'idea, piantatela di pontificare e tiratela fuori! – si scocciò Corinne.

– Bambina mia, se vieni fin qui tirerò fuori un'altra cosa...

– Mi fate vomitare! – e riprese a tirare con foga.

Il legionario incalzò: – Ma che bella combriccola di idioti... In quel motore avete almeno quattordici cavalli, e state usando solo tre somari!

Dubreuil schioccò le dita. – Ma certo! Campini, il motore in che stato è?

– Il motore sta benissimo! È la trasmissione che non va per niente bene.
Il volto di Louis si illuminò. – Pensateci bene! Abbiamo bisogno di potenza per raddrizzare l'auto, no?
– Sì, ma...
– Ma certo! Ti ricordi? Sulla nave mi hai detto che il motore può funzionare anche se la macchina è ribaltata! – fece notare Corinne.
Campini si grattò pensosamente il mento: – Certo, lubrificazione e alimentazione arrivano comunque... Ma che ce ne facciamo? In questa posizione e a ingranaggi freddi il grasso di dromedario sarà un grumo duro come un sasso, appena escludiamo la frizione grippiamo!
193
– Certo, ma a noi non interessa far girare i cingoli, al momento. Ci basta che giri il motore! – disse Dubreuil e si avvicinò al muso della B2. Dovette alzarsi sulle punte dei piedi per sollevare il cofano. – Venite a vedere!
Corinne e Campini si avvicinarono. Dubreuil mostrò ai due le pale della ventola di raffreddamento del radiatore.
– Vedete qui? Il mozzo della trasmissione passa attraverso la ventola, poi esce dal foro sul paraurti per l'aggancio della manovella dello starter. Sulla B2 tropicale la ventola deve essere sempre in movimento, anche con la macchina in folle e al minimo. Il modo più semplice per tenere la ventola in rotazione è quello di fissarla al mozzo del motore, come si fa coi motori aeronautici raffreddati ad aria. Abbiamo pensato che il sistema tradizionale di usare un motore elettrico separato con cinghia di demoltiplica avrebbe aumentato i rischi, perché in caso di guasto col caldo che fa nel deserto si sarebbe rischiato di fondere il motore. Al *Quai* dicevamo sempre che quel che non c'è non si guasta!
Intanto il legionario russava beato sotto la palma che gli faceva da ombrellone, ignorando il nugolo di mosche che gli ronzavano attorno. Il quadretto diede l'idea giusta a Dubreuil: – Allora proviamo a fare così.
Leghiamo una fune alla palma che protegge i sonni del nostro bell'addormentato... – disse, e Campini finì: – E l'altro capo lo agganciamo alla ventola! Poi mettiamo il motore al minimo, e ci affidiamo a qualche santo che provvederà.
Il terzetto si mise all'opera. Corinne, sfruttando i privilegi del sesso, si mise allegramente al comando delle operazioni, cinguettando ordini perentori alle maestranze. Finalmente il cavo venne teso tra palma e motore. Il sole era già alto nel cielo terso, e ormai faceva così caldo che ogni minimo

movimento provocava un vero bagno di sudore appiccicoso, su cui si depositavano insetti e polvere. Dubreuil strinse un nodo Savoia all'estremità libera del cavo, e con voce incrinata dalla tensione chiese a Campini di mettere in moto. Il triestino si assicurò che il cambio fosse in folle, tirò indietro di un paio di millimetri la leva dell'acceleratore a mano, inserì i contatti e diede un robusto giro di manovella.

Sputando una nube pestilenziale di fumo azzurrognolo, il motore si accese al primo colpo, tossicchiò un paio di volte e si stabilizzò al minimo.

Dubreuil attese qualche secondo per dargli il tempo di scaldarsi, poi con precauzione lanciò il nodo contro le pale della ventola. Come aveva sperato, la sagola si impigliò al meccanismo, e il cavo si tese con uno strattone violento.

194

La robusta frustata scosse il corpaccio dell' *autochenille*, e il motore si spense con un ultimo colpo di tosse. Però il santo aveva provveduto, a quanto pare. Dapprima lentamente, poi sempre più velocemente, la carcassa tornò in posizione orizzontale, fino a schiantarsi nella sabbia sui suoi cingoli. Le balestre rinforzate gridarono di raccapriccio, ma ressero.

Quando il polverone sollevato dall'impatto si fu ragionevolmente diradato, Campini e Dubreuil, con il naso e la bocca protetti da fazzolettoni bianchi, si precipitarono a controllare i danni. Il legionario si stiracchiò, diede un'occhiata distratta all'auto e poi alla cipolla da tasca. Decise che non era ancora ora di finire la pennichella, per cui si calcò nuovamente il *képi* sugli occhi e si girò dall'altra parte. Corinne corse verso l'auto. – Tutto bene? – gridò. Dubreuil la rassicurò alzando il pollice. Sospensioni e coppe avevano retto bene.

– Resta però il problema dell'olio del cambio! Qui in giro c'è solo la bettola del tedesco, dove diavolo troviamo il lubrificante? – chiese Campini.

– Mah, la pista per Tamanrasset non è molto distante... Seguendola per una dozzina di chilometri si arriva a Tamelhat, dove c'è una stazione di servizio della Citracit. – osservò Dubreuil

– Dodici chilometri? Accidenti, a piedi ci vorranno sei ore tra andare e tornare! Se solo il nostro amico ciccione non avesse spedito via i legionari coi dromedari, almeno avremmo un mezzo di trasporto!

– Peccato, ma non c'è niente da fare. Uno di noi due dovrà scarpinare.

Il legionario scelse proprio quel momento per tornare a occuparsi di quello che gli succedeva intorno.

– Idioti come siete, rischiate già molto ad andarci entrambi... Dodici chilometri di deserto per due imbranati come voi son più che sufficienti per crepare.

Campini storse la bocca, e sottovoce disse: – Non ha tutti i torti, pensavo esattamente la stessa cosa... Ma come facciamo? È escluso che Corinne resti qui con lui!

Dubreuil propose: – Forse potrebbe venire con noi... – La ragazza li bloccò: – Non ci penso nemmeno! Vorrete mica lasciare l'auto incustodita con quel tipo?

– Non vedo altra soluzione! – disse Campini.

– Non vuoi vederla! È semplice: tu e Louis andate a prendere l'olio. Io resto qui a far la guardia alla macchina. E anche al nostro antipatico professore.

195

Louis scosse la testa. – Non se ne parla nemmeno! Dio solo sa di che cosa può essere capace quell'individuo.

– So badare a me stessa.

– Non lo dubito, madame. Ma ecco, vedete... Lui potrebbe... Ecco...

Lei sorrise. – State pensando a "un destino peggiore della morte", come dicono nei romanzi d'appendice?

Imbarazzato, Louis arrossì. Corinne andò alla macchina, rovistò nel vano portaoggetti e tornò brandendo il vecchio revolver a tamburo.

– Non preoccupatevi, se solo ci prova gli caccio una palla in mezzo agli occhi.

Louis deglutì e chiese: – Sapete usarla?

Lei sogghignò: – Chiedetelo a un certo legionario che sta putrefacendosi a un centinaio di chilometri da qui!

Louis guardò negli occhi Campini, che lo rassicurò: – Lo farebbe.

– Non mi piace, come soluzione...

– Neanche a me, ma non abbiamo scelta. Dobbiamo muoverci subito, se vogliamo essere di ritorno prima del tramonto – tagliò corto Campini.

– Ma... – cercò di protestare Dubreuil.

Corinne lo bloccò: – Andate, se davvero volete proteggermi! Con la luce posso tenerne a bada dieci come lui. Ma col buio...

– Ammiro il vostro coraggio, madame. Tuttavia... – cominciò Dubreuil, ancora poco convinto.

Campini sbottò: – Tuttavia niente! Abbiamo già perso troppo tempo.

Conosco abbastanza Corinne da sapere che se la caverà egregiamente.
Adesso muoviamoci, non possiamo far altro.
Quando Louis e Campini scomparvero all'orizzonte, Corinne rimise a posto la pistola nell'auto, e si avvicinò al legionario.
L'uomo sembrava non aspettare altro: – Oh, la bella gallinella ha messo via l'artiglieria! Allora vieni, che ti faccio assaggiare la mia! – Così dicendo, si massaggiò la patta dei pantaloni, facendo ballare la lingua tra la barba ispida.
– Basta con la commedia, professore. Sappiamo entrambi che la pistola non mi sarebbe servita a niente, perché non ho nulla da temere da voi.
– Ah sì? Sei una ragazza intelligente, l'ho capito subito che vuoi succhiare il mio cazzone bello duro!
– Non fate l'idiota! Potete ingannare Matteo e Dubreuil, ma non me!
Siete stato proprio voi a insegnarmi i principi del sufismo, ricordate?
L'uomo si rabbuiò. – Che c'entrano i maomettani matti, adesso?

Corinne si avvicinò all'ufficiale. Poi con una mossa velocissima gli strappò il *képi* dalla testa. L'uomo, sorpreso dalla rapidità dell'attacco, non riuscì a far altro che protestare. Corinne gli bloccò la testa col braccio, poi gli afferrò il lobo dell'orecchio destro così violentemente da strappare un gemito alla vittima quando le unghie laccate si piantarono nella cartilagine.
Trionfante, chiese: – Ah, il sufismo non c'entra? E allora, questo orecchino di ferro cosa significa?
L'uomo non rispose, e Corinne lo lasciò libero. Poi continuò decisa: –
Ora che siamo lontani da orecchi indiscreti, vorrete spiegarmi perché voi, il più grande esperto al mondo di filosofia orientale, vi siete arruolato nella Legione Straniera, portate l'antico simbolo sufi di penitenza e avete abbracciato la via del *Malâmatî,* dell'Uomo da Biasimare.

30 .
Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924
È una perla nascosta in una conchiglia
nera come l'ambra nera,
una perla per cui l'uomo si tuffa
e resta imprigionato negli abissi.
(Ibn 'Arabi, teosofo arabo)
L'enorme legionario sollevò il gallo sopra la testa. Attorno a lui, gli

uomini schierati nel cortile trattennero il fiato in un silenzio teso, sottolineato dal lamento dei flauti di canna e dal battere ritmico dei tamburi di guerra. Dal canto suo, Citroën soffocò uno sbadiglio nelle nocche. L'omone prese tra i denti la testa del gallinaceo, e con un morso gliela strappò.

Citroën, rabbrividendo per lo schifo, cercò di rincuorare Beatrice che, pallida come uno straccio, fissava inorridita il fiotto scarlatto che usciva dal collo tranciato della bestia, inondando la divisa blu del suo carnefice.

– Suvvia, madame, non fate così! Vorrà dire che per cena avremo *coq au vin*...

La donna non gli rispose nemmeno, rimase là, con gli occhi sbarrati e lo sguardo di chi ha visto in faccia il diavolo.

L'ufficiale paludato con turbante e mantello salmodiò con voce stentorea. Aveva abbandonato il gutturale gurani ed era tornato al francese.

Citroën si convinse che faceva così per farsi capire dalla soldataglia.

– Sceicco Iskandar, a Te va il nostro sacrificio!

La folla dei soldati rispose con un cupo coro, suscitando sulle pareti di roccia un'eco sorda che rimbombò a lungo.

– Mille e una sono le reincarnazioni!

– Sultano Suhak, a Te va il nostro sacrificio!

– Sette sono le manifestazioni divine!

– Signore dei tempi, a Te va il nostro sacrificio!

– Cinque sono gli angeli della Morte!

La prima parte della liturgia doveva essere finita, perché l'officiante declamò al suo pubblico impettito sull'attenti: – Gente della Verità! Il momento atteso da dodici secoli è giunto! Il Signore dei Tempi libererà le sue genti dall'antica schiavitù in cui l'ha gettata l'Uomo dalle Due Corna. Il Signore dei Tempi è tornato, e guiderà le sue genti alla Riunione con Colui che Dimora nella Perla!

198

Un urlo tonante uscì dalle gole dei legionari: – Shaik Iskandar!

I tamburi ripresero a suonare. Dalle schiere dei soldati si fece avanti un uomo scalzo, vestito con una tunica di lana grezza chiusa alla vita da una catena di ferro. Il volto era dipinto: una striscia azzurra gli divideva la faccia in due. Sulle gote e sulla fronte erano tracciati simboli complicati, ma l'uomo era così lontano che Citroën non riuscì a vederlo bene. Quello che invece non gli sfuggì era l'identità del nuovo venuto: nonostante la miopia di cui soffriva notò la cicatrice sul volto. Era il capitano Poulet, l'ufficiale che lo aveva

trascinato in quel luogo da incubo.

Imperturbabile, l'uomo attraversò lo spiazzo, salì sul palco e si prostrò ai piedi dell'officiante.

Citroën diede discretamente di gomito a Beatrice.

– Che succede adesso a quel pezzo d'asino?

– È il suo giorno... Oggi riceverà Colui che Dimora nella Perla! – rispose Beatrice.

Tutto allegro, Citroën esclamò: – Oh! Con lo stesso sistema del gallo, mi auguro.

– Tacete, pazzo! Non sapete quello che dite!

Uno strillo acutissimo attirò l'attenzione di Citroën. Dalle baracche ai bordi della piazza d'arme due legionari trascinavano verso il palco una ragazzina avvolta nel costume tradizionale berbero.

– Che succede? Chi è quella?

Beatrice trasse un profondo respiro.

– Povera creatura... L'avranno catturata mentre cercava acqua per la sua famiglia! Le tribù dell'altopiano evitano queste valli, le considerano maledette... Ma la siccità avrà prosciugato i pozzi dell'Ahaggar, e allora l'unica riserva nel raggio di cinquanta chilometri è quella delle risorgive attorno alla Grotta... – Citroën la bloccò: – Sì, ma che vogliono farle?

– Vi prego, tacete... non potete far nulla per lei!

– Beatrice, voi mi spaventate! Se quei pagliacci le torcono un solo capello...

Intanto la poveretta in lacrime venne trascinata sul palco, nonostante i disperati tentativi per svincolarsi. I legionari costrinsero la ragazza a inginocchiarsi, e l'uomo con la tunica le posò entrambe le mani sul capo.

L'officiante declamò: – Prendi questa donna come tua casta sposa, e giura che secondo il costume della Gente della Verità rispetterai la sua purezza fino al Giorno del Giudizio!

Tranquillizzato dalle parole dello strano sacerdote, Citroën si rilassò e si

tormentò il baffo. Minacciosamente sibilò: – Sarà meglio per te se la rispetterai, balordo!

Beatrice, visibilmente scossa, chinò il capo. Citroën la sentì mormorare un'Ave Maria, ma non diede un gran peso alla cosa.

– Che la castità della mia sposa sia preservata! – disse l'uomo con la tunica.

A quelle parole il gigante estrasse il pugnale, e con una mossa fluida lo passò sul collo della ragazzina. Impietrito dall'orrore, Citroën lanciò un grido strozzato mentre un fiotto di sangue sgorgava dalla gola della vittima, gorgogliando all'aria che usciva dalla trachea squarciata.

– Maledetti assassini! – urlò e fece per gettarsi contro il palco. Due robusti legionari gli affondarono la faccia nella sabbia rossa che gli entrò nelle narici, negli occhi e in bocca... Citroën era così infuriato e sconvolto che ci misero un bel po' a ridurlo all'impotenza. Sfinito dalla lotta, crollò ai piedi di Beatrice come un sacco di patate, e rimase a terra ansimante e dolorante. Lei gli si inginocchiò vicino, e delicatamente gli ripulì il viso con un fazzoletto profumato.

Citroën tremava per lo choc. Riuscì solo a balbettare qualche frase sconnessa, e l'infermiera lo zittì appoggiandogli l'indice sulla bocca.

– Vi prego, non peggiorate le cose! Quella poveretta era condannata, la Gente della Verità non si lascia mai testimoni vivi alle spalle...

– Perché? – implorò Citroën.

Lei lo aiutò a rialzarsi e continuò: – Sono degli animali! Si nascondono dietro i riti di una antica e dimenticata setta sciita, ma sono solo dei volgari pirati! Razziano i villaggi e, quando gli pare, si prendono le donne...

Schifosi selvaggi, interpretano gli *Hadit* e il Corano secondo il loro comodo... Gli sciiti, intendo quelli veri, non questo branco di criminali, hanno il costume di contrarre matrimoni temporanei ma, mio Dio, si guardano bene dallo stupro e dall'omicidio!

Il sole ormai era tramontato e, dopo il brevissimo crepuscolo delle zone subtropicali, l'unica illuminazione dell'immensa caverna consisteva in grossi bracieri disposti attorno al palco di legno dove il sangue della giovane berbera si mischiava a quello del pennuto.

Le ombre proiettate sulle pareti di roccia dalle lingue di fuoco dei bracieri rendevano ancora più sinistro e irreale il proseguire della cerimonia criminale.

L'ufficiale-sacerdote aveva ripreso a cantare la litania in gurani, e scese dal palco seguito dall'uomo con la tunica di lana e dal gigante. Si voltarono

lentamente e si avviarono con incedere solenne verso la parte più interna della caverna.

Anche le truppe schierate si misero a cantare sempre la stessa strofa, e seguirono il terzetto.

Citroën guardò Beatrice con aria interrogativa. La donna lentamente, a capo chino, si accodò alla truppa. I legionari marciavano a file compatte, sembravano impegnati in una parata militare e non in una specie di processione. Citroën cercò di ottenere altre informazioni da Beatrice, ma inutilmente: aveva troppa paura per parlare.

Marciando, la colonna arrivò al confine più lontano del fortino, dove le pareti calcaree della caverna si abbassavano bruscamente; la sommità della palizzata di legno che segnava il perimetro del forte in quel punto era a pochi metri dal soffitto roccioso. In quell'angolo remoto della caverna c'era buio pesto. Citroën, che aveva seri problemi di miopia inciampò un paio di volte, finché Beatrice, prendendolo per mano, gli sussurrò: – Lasciate che vi aiuti io, monsieur... Purtroppo conosco fin troppo bene questi paraggi.

Un debole chiarore rischiarava la palizzata, proprio là dove sembrava puntare la processione dei soldati. Intimorito, Citroën notò che la luce pulsava secondo i ritmi del suo cuore in subbuglio, come se fosse una cosa viva. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, Citroën si rese conto di che cosa fosse la sorgente luminosa. La palizzata era interrotta da un portone spalancato presidiato da un picchetto d'onore. Vicino ai guardiani c'erano due grandi bracieri d'ottone, dai quali si levava un fuoco che produceva un pestilenziale fumo denso e nero.

Man mano che i legionari varcavano il portone, ricevevano dalle guardie una torcia di legno e bitume che accendevano nel braciere.

Quando fu il loro turno, anche Citroën e Beatrice ricevettero la torcia, accompagnata da un impeccabile saluto militare che i due si guardarono bene dal ricambiare. Visto che Citroën e Beatrice erano gli ultimi della fila, anche le guardie del picchetto d'onore presero una torcia a testa e si accodarono alla coppia. Citroën lanciò loro un'occhiata, e le guardie misero il colpo in canna.

Fuori dalla palizzata, il pavimento della grotta era un caos di stalagmiti e tozze colonne calcaree. Evidentemente, per costruire il forte l'area della piazza d'arme era stata livellata e coperta di sabbia. Alla luce ballerina della torcia, Citroën dovette raddoppiare l'attenzione per non scivolare sulle rocce umidicce: l'acqua calcarea che pioveva dalla volta di pietra non veniva assorbita dalla sabbia come succedeva nella piazza d'arme, 201

rendendo sdrucciolevole il terreno.

La parete della caverna terminava in uno stretto e basso budello calcareo, dove i legionari si infilarono chinandosi. L'imbocco del passaggio era sormontato da un'architrave di marmo incrostata di calcare e sbiadita dai

secoli, sulla quale si indovinavano ancora i resti di una iscrizione in caratteri ellenici. Visto che un po' di greco lo aveva studiato, Citroën la illuminò con la torcia e si avvicinò per tentare di decifrarla.

Beatrice lo tirò via fermamente, bisbigliando: – Non è il momento, venite!

– Citroën si aggiustò gli occhiali sul naso e seguì la donna un po'

controvoglia. Il corridoio si apriva su una seconda grotta, grande ma non certo immensa come la camera principale. Qualcuno si era preso la briga di installare sulle rocce un buon numero di fari elettrici, che abbagliarono l'industriale con la loro luce bianca e violenta. Citroën si bloccò proteggendosi gli occhi con il braccio, e le guardie lo pungolarono con le baionette per costringerlo ad avanzare. Il poveretto credette di impazzire.

– Mon Dieu! – esclamò. Cercò di fermarsi per guardare meglio, ma i suoi aguzzini lo spintonarono in avanti. Annaspò e si aggrappò a Beatrice per non cadere.

Lei lo incoraggiò: – Non fermatevi, per l'amor di Dio! Qualunque cosa accada, fatevi forza e andate avanti!

Citroën si obbligò a muovere un passo dopo l'altro, ma la sua attenzione era monopolizzata dalla costruzione che dominava la caverna. Cercò di imprimersi nella memoria ogni particolare. L'architrave triangolare, sostenuta da colonne di marmo scanalate: la scalinata, la pianta rettangolare, il tetto sostenuto da colonnati paralleli...

– Che significa? Che cos'è quella cosa? – chiese alla sua accompagnatrice.

Un po' aspra, Beatrice lo rimbeccò: – Lo sapete benissimo, non fate lo sciocco! – Citroën cercò di dare un senso alla cosa, ma per quanto si sforzasse non riusciva a farsene una ragione: che diavolo ci faceva un tempio greco all'interno di una caverna algerina? Mentre il corteo salmodiante passava alla larga dal tempio, si concesse una seconda occhiata. Gli sembrò di vedere al centro del colonnato una figura umana, e accennò a fermarsi. Un colpo violento alle reni inferto dal calcio del fucile lo costrinse a proseguire. Non era una persona, ma una statua... Sotto le incrostazioni calcaree conservava tracce dell'antica pittura color carne.

Una donna, o forse una dea, nuda e con le braccia sollevate in un gesto ieratico e pieno di grazia. Il basamento raffigurava una conchiglia. Si 202

trattava di Afrodite, probabilmente...

O forse no? Ricordava vagamente che un pittore italiano aveva raffigurato

la dea dell'amore come una creatura nata da una conchiglia, ma non era certo che le cose stessero così anche nel mito. Probabilmente si trattava di una personale interpretazione dell'artista... Afrodite non era nata dalla schiuma del mare? Un pensiero fuggevole gli fece accapponare la pelle: magari il pittore sapeva qualcosa di più? Qualcosa che non faceva parte del canone classico, ma che poteva mettere in relazione una conchiglia con la sconcertante muraglia al centro della regione più inospitale del Sahara, un colosso con le corna e un antico quanto sanguinario culto sciita di cui si erano perse le tracce nei secoli?

Istintivamente, capì che era la strada giusta... Si sentiva come un bambino con in mano poche tesserine di un puzzle complicato, affascinante e mortale. Dalla soluzione del rompicapo poteva dipendere la sua sopravvivenza.

Camminare in una grotta con la testa tra le nuvole non è un buon affare, come scoprì a un tratto l'industriale. A forza di fissare la statua, mise un piede in fallo, scivolando rovinosamente. Si aggrappò al braccio di Beatrice, ma anche la statica della donna non era un gran che. Con un gridolino seccato, la matronale infermiera crollò a sua volta sulla schiena di Citroën. Le guardie distribuirono equamente una buona dose di legnate col calcio dei fucili sul groviglio di membra.

Per fortuna i militari erano di buon umore per lo spettacolo, e non infierirono più di tanto. Beatrice si rialzò prontamente, lisciandosi il vestito e lanciando occhiatacce di fuoco sia contro i soldati che contro Citroën, che rimase accucciato a quattro zampe cercando qualcosa a tentoni nella fanghiglia calcarea.

– Alzatevi, insomma! Se volete farvi ammazzare, siete padronissimo.

Ma lasciatemi fuori, intesi? – Disperato, Citroën si lamentò: – I miei occhiali!

– Vorrà dire che ne comprerete un paio nuovo a Parigi! Non vi mancano i mezzi, a quanto si dice.

– Voi non capite! Senza occhiali, sono praticamente cieco!

Un legionario imbracciò il fucile, e con calma mirò alla testa di Citroën, che nel frattempo era tornato a guazzare nella fanghiglia. Il fondo della grotta era coperto da un dito d'acqua gelata, satura di scaglie calcaree. Per quanto si affannasse a cercarli, quei dannati occhiali sembravano inghiottiti dal sedimento. In preda dall'angoscia, Citroën sentì appena la 203

donna che cercava di far ragionare i legionari, implorandoli di concedere loro qualche minuto per trovare le preziose *lunettes.* Si rendeva benissimo

conto che gli occhiali gli sarebbero serviti a ben poco con una pallottola calibro otto nel cervello, ma tutto si poteva chiedere a un uomo, salvo di rimanere in un inferno pazzesco nelle mani di una banda di pazzi sanguinari senza vedere a un palmo dal naso. E poi, insomma, un po' di rispetto! Portava gli occhiali da quando aveva nove anni. Da allora la sua vita era cambiata... Ecco che cos'era quella nebbia biancastra e indistinta che chiudeva rue Laffitte! Era rimasto a bocca aperta vedendo per la prima volta stagliarsi la cupola del *Sacre Coeur* in costruzione, misteriosa e affascinante come un pallone di Jules Verne.

Il clack secco della sicura del fucile alle sue spalle gli ricordò come da piccolo gli occhiali gli piacessero da morire, ma le stanghette gli davano fastidio alle orecchie. Così, quando poté, li sostituì proprio con il modello a molla fissato al naso che lo aveva accompagnato per tutta la vita e che ora pareva volerlo condannare...

Finalmente le dita toccarono qualcosa di liscio e duro. Si alzò di scatto, urlando: – Trovati! – Beatrice sospirò di sollievo, e con un certo disappunto il legionario rimise a tracolla il fucile. Citroën sbandierava gli occhiali come se si trattasse di una pepita d'oro.

Beatrice lo sgridò aspramente: – Monsieur, siete un incosciente! Mi avete fatto prendere una paura del diavolo! Che avreste detto se quello vi avesse ucciso?

– Non avrei potuto dir molto, non vi pare?

La donna lo mandò al diavolo con un gesto eloquente. – Oh, sapete benissimo cosa volevo dire!

– Madame, avete perfettamente ragione... Sono stato veramente imperdonabile.

Con tutta la dignità possibile riallacciò gli occhiali sul naso e riprese la marcia. Per fortuna le lenti non si erano spaccate! Però c'era qualcosa appiccicato al vetro... Senza fermarsi armeggiò con le mani rese insensibili dal contatto prolungato con l'acqua gelata, e staccò il corpo estraneo. Era qualcosa di molliccio e scivoloso con un'anima dura come la pietra...

Incuriosito, invece di buttare la schifezza la esaminò con cura.

Se il tempio greco l'aveva fatto temere per la propria sanità mentale, la cosuccia lo convinse che era impazzito del tutto. A scuola non era stato un gran che nelle materie umanistiche come la storia, è vero. Ma accidenti, le scienze lo avevano sempre interessato, anche le scienze naturali! Se ci

fosse stato Renault nei paraggi, avrebbe scommesso la fabbrica contro un

franco che non si sbagliava, per quanto assurdo potesse sembrare. Ammirò ancora con interesse la porcheriola. Un dischetto sottile di calcare, come ce n'erano a milioni sul fondo della grotta. Ma a differenza degli altri, questo non era semplicemente una scheggia di roccia staccatasi dalle pareti!

Aveva le dimensioni di una moneta da cinque franchi, ed era spessa meno di un millimetro al centro... Tutto il disco era finemente bucherellato, tanto da sembrare un lavoro all'uncinetto. La superficie era ricoperta di un muco verdastro, viscido e filamentoso, con cui si era appiccicato alla lente dell'occhiale. Beatrice si accorse dello strano comportamento dell'industriale.

– C'è qualcosa che vi preoccupa? – chiese.

Citroën si scosse dall'analisi. – Eh? Oh... Ah, no, nulla... Proprio nulla!

La donna storse la bocca, poco convinta. – Ah sì? Sembra che abbiate visto un fantasma!

Citroën, rosso in viso, si affrettò a negare: – Chi, io? Ehm... No, io... io...

Ecco, stavo solo controllando che gli occhiali non avessero subito danni!

– Fareste meglio a buttarli, quegli occhiali! Non faranno che procurarvi guai!

– Avete ragione come sempre, madame... A proposito, voi fiutate il tabacco?

– Vi sembra il momento?

Citroën le elargì un luminoso sorriso.

– Che volete, è il mio unico vizio!

– Oltre a quello di cacciarvi nei guai, a quanto vedo. – Comunque si frugò nelle tasche, e consegnò al compagno una scatolina di latta rotonda.

– Tenetela pure, ma badate che non ne avrete un'altra prima della distribuzione del soldo, a fine mese!

Citroën ringraziò sentitamente. Ruotò il coperchio dello scatolino e pizzicò una piccola dose di tabacco. Finse di aspirare con voluttà. Appena fu sicuro che la donna non lo stesse guardando, svuotò accuratamente tutto il contenuto della tabacchiera nell'acquerugiola del terreno. Quando la ebbe completamente versata, fece finta di scivolare e finì lungo e disteso nella mota. I legionari lo presero a calci per farlo alzare, mentre Beatrice gli urlava di stare più attento. In tutto lo svolgersi della caduta Citroën aveva fatto ben attenzione a nascondere la scatoletta con il corpo.

Velocemente aprì le valve d'alluminio, la riempì d'acqua e liberò una mano per recuperare la preziosa porcheriola che aveva riappiccicato all'occhiale.

205

La cosina era viscida come un'anguilla, ma riuscì ugualmente a infilarla nella scatola e a riavvitare il coperchio. Poi si rialzò, infilandosi la tabacchiera in tasca.

Beatrice lo aiutò a rimettersi in piedi, e lo guardò con disapprovazione.

– Vi siete fatto male?

– No! – mentì lui. In effetti si era fatto un male boia, ma aveva raggiunto lo scopo. L'impossibile oggetto era al sicuro nella tabacchiera!

Intanto, il terreno prese a scendere bruscamente. Appena dietro il tempio greco si apriva un vasto inghiottitoio carsico, e il sentiero si avvitava nelle viscere della terra seguendo l'imbuto scavato dall'azione di un qualche antichissimo fiume acido che sfociava in un lago. Il sentiero era ormai uno stretto cornicione scavato nel calcare e sembrava scendere fino all'inferno.

Citroën cercò di farsi un'idea della profondità sbirciando nel buio, ma vedeva solo tenebra. Dopo una buona mezz'ora di discesa, arrivarono alla fine del sentiero che terminava in una prosaica scaletta di corda penzolante nel vuoto. Visto che i legionari che li precedevano erano scesi da lì, Citroën si fece forza e si calò. Precariamente appeso alla canapa ruvida guardò in basso e si sentì male: la scala portava a una piattaforma di roccia che sporgeva come un balcone su un abisso dalle profondità insondabili.

206

31 .

Valle del Saveh, Iran settentrionale, 1924

Colui che ha la vera conoscenza
non si preoccupa del tempo
perché per lui il tempo non esiste.

(Celaleddin Rumi detto Mevlâna,
fondatore dell'Ordine dei Dervisci Danzanti, 1207-1273)

– Allora?

– Allora che?

– Isra, quando cresci? Sono ore che arranchiamo a passo di lumaca su questa pietraia. Fa caldo, mi fai bollire il cervello con questa coperta puzzolente, ho fame, ho sonno, sono stufa marcia di te e delle tue storie!

Ferma sto catorcio, fammi scendere e poi vai a morire ammazzato. Non ne posso più di tutte queste assurdità.

– Porta pazienza, Manat, ti prego! Dopodomani arriveremo al porto di Bandar Abbès, e ci imbarcheremo. Allora potrai togliere lo chador.

Sotto la griglia di cotone della visiera, gli occhi della ragazzina brillarono di gioia.

– Davvero mi porti al mare?

Gli baciò la guancia attraverso la stoffa.

– Che meraviglia, sai che non ho mai visto il mare? Però mi vuoi spiegare una buona volta perché devo tenere questo affare in testa? Dico, non pretenderai che porti questo aggeggio pure sulla spiaggia!

– Manat, che tu lo creda o no, siamo tornati indietro nel tempo... Siamo nell'anno dell'Egira 1343, anche se ci converrà usare il calendario dei Kidetali, secondo cui quest'anno è il 1924 dalla nascita del profeta Isa Ibn Maryam.

– Che scemate che dici, Isra! Dai, piantala con queste storie... E poi che c'entra il profeta Isa?

– Fa troppo caldo per discuterne adesso. Comunque c'entra, i Kidetali non accolsero mai la predicazione di Maometto, per loro il sigillo dei profeti è Isa. Loro lo chiamano il Cristo.

– Uffa, stai sempre lì a parlare di religione... E già, colpa mia che mi son messa con un prete.

Israfil sorvolò e si concentrò sul compito non proprio facilissimo di guidare la pesante *autochenille* sulla pista che si snodava tra le colline dell'altopiano. Il paesaggio monotono era dominato dal verde punteggiato

di fiorellini gialli della steppa in fiore, intervallata da piccoli campi di frumento. Lo sterrato era la principale via di comunicazione tra la provincia del Saveh e la cittadina di Sirjân, dove Israfil contava di arrivare la sera successiva. Il sudore gli colava sotto il pesante turbante nero, e la polvere secca gli si appiccicava addosso dandogli un prurito terribile.

Manat cercava di dormire raggomitolata in posizione fetale sullo scomodo sedile di cuoio.

– Sei una brava ragazza, Manat... – le disse, troppo piano perché lei potesse udirlo. – So bene quanto devi soffrire, con quel vestito pesante...

Coraggio, tesoro, ancora poche ore. – Si stropicciò gli occhi arrossati dalla fatica. La polvere fine impiastricciava il parabrezza limitandogli la visuale.

Aveva cercato di pulirlo con le primitive spazzole del tergicristallo, ma aveva ottenuto solo di sporcarlo ancora di più con tenaci tracce di sabbia cementata. Il sole stava tramontando dietro le vette dei monti Fârs,

accendendo fastidiosi riflessi sulle striature del vetro. Per fortuna non avevano incontrato nessuno da che erano partiti. Sapevano così poco dell'Iran in epoca Kidetale. Immaginavano che fosse un paese agricolo, povero e scarsamente popolato, e finora l'impressione sembrava confermata dai fatti. Probabilmente la mancanza di traffico sulla pista si spiegava col fatto che gli uomini erano al lavoro nei campi, mentre le donne uscivano poco di casa, secondo l'uso dell'Islam primitivo. Se tutto andava bene, sarebbero arrivati a Bandar Abbès prima del venerdì, giorno di festa e di mercato, in cui quelle strade si sarebbero popolate. Troppo stanco per continuare a guidare, Israfil condusse con precauzione il cingolato fuori dalla pista. Le ruote gommate anteriori sobbalzarono sulle rocce affioranti dalla prateria, strappando Manat al suo sonno agitato.

– Che succede? – chiese Manat.

– È l'ora del *maghrib*, tesoro.

Lei si stiracchiò e sbadigliò rumorosamente mentre il monaco scendeva a terra e andava ad aprire la portiera dalla sua parte. Le porse la mano per aiutarla a uscire. L'aria fresca della sera e il piacere di sgranchirsi finalmente le gambe dopo tante ore di guida lo misero di buon umore.

– Vieni, cara...

Manat saltò a terra, e si guardò intorno. La steppa echeggiava del canto di migliaia di grilli.

– Dove siamo?

Lui indicò con la mano un punto vago verso ovest.

– Saremo più o meno a centocinquanta chilometri da Sirjân, abbastanza

vicini al paese di Rafsanjân.

– Ah. E perché ci fermiamo qui nel bel mezzo di nulla?

– Perché non è prudente per noi incontrare gente, almeno non subito.

La ragazza si grattò un gomito pensosa.

– Sei fuori di testa, Isra... O sei troppo tirchio per andare a dormire in una locanda, di' la verità!

– Con che la pagheresti la locanda? Non abbiamo denaro di quest'epoca.

– Oh già, certo, ancora questa stupidaggine del viaggio nel tempo... Dio mio, Isra, l'arteriosclerosi è stata davvero crudele con te!

Detto questo, si sfilò lo *chador*. Ormai il sole era tramontato, e nella luce soffusa il corpo nudo di lei sembrava ancora più magro.

– Che fai, sei pazza?

– Il pazzo sei tu, Israfil! Dammi i miei vestiti.

– Manat, ti prego, fidati di me... Non sto scherzando, rischi la pelle senza *chador!*

– Rischio la pelle con questa roba in testa! Basta, veramente basta. Sono stufa.

La ragazzina tremava nell'aria frizzante della sera. Un refolo di brezza le scompigliò i capelli arruffati. Israfil alzò le mani in segno di resa.

– D'accordo, se per te è così importante puoi metterti comoda... Ma solo per stasera, intesi? Devi promettere che al sorgere del sole farai quello che dico io.

Lei fece un gesto di noncuranza.

– Come no. Domani è un altro giorno. Posso avere i miei vestiti, adesso?

– Vieni, entriamo nel cassone che fa freddo.

209

32 .

Touggourt, Algeria settentrionale, 1924

I re di quelle genti terribili stanno oltre quelle porte

che Alessandro Magno costruì.

E al comando di Dio quelle porte crolleranno

e sciamerà un esercito innumerevole come le stelle del cielo, come la sabbia del mare.

(Efrem, vescovo di Mesopotamia, *Sermo de Fine Extremo*, IV secolo)

Corinne lanciò il *képi* al legionario, che lo afferrò al volo dimostrando una buona prontezza di riflessi in quel corpaccio massiccio. Lei incrociò le braccia sul seno.

– Allora, professore?

Il legionario era sempre stravaccato sulla sedia all'ombra della palma, e con la mano invitò Corinne a sedere accanto a lui. Lei lo squadrò con aria critica. Sembrava invecchiato di colpo. Aveva perso tutta la baldanza di poco prima. Mentre la ragazza cercava un equilibrio precario sulla sediolina pieghevole di legno e lino, l'uomo si aggiustò la divisa lurida e spolverò le maniche, quasi in un tentativo patetico di rendersi presentabile.

Corinne lo incalzò: – Mettiamo le carte in tavola, una buona volta. Cosa sono queste sciocchezze sulla fine del mondo?

L'uomo respirò profondamente: – L'anello l'hai visto anche tu – disse.

– Cominciamo dall'inizio, se non vi dispiace.

– Tu conosci i miei studi sull'Algeria preislamica, sai che ho pubblicato

diverse ricerche sulle pitture rupestri dei monti Ahaggar, il massiccio centrale algerino...

– Certo.

– Era il '23, un'estate calda e secca anche per il deserto algerino... La nostra spedizione era stata finanziata dal Louvre allo scopo di chiarire la datazione di alcuni dipinti particolarmente interessanti, scoperti durante alcune prospezioni minerarie di una società privata che sperava di trovare giacimenti di bauxite. Tu conosci le pitture rupestri algerine?

Corinne scosse il capo.

– Sono molto istruttive, per chi le sa leggere. Anche in Europa, in epoca preistorica, gli uomini di Cro-Magnon dipingevano scene di caccia e di guerra nelle grotte sacre. Si possono scoprire molte cose dallo studio delle pitture. Per esempio, in Europa verso la fine della glaciazione Wurmiana appaiono con insistenza immagini di uomini a caccia di bisonti e cavalli...

Si pensa che fosse un disperato tentativo di ingraziarsi gli dei per abbattere più selvaggina proprio nel momento in cui la pressione delle bande dei cacciatori e i cambiamenti climatici stavano generando il collasso ecologico del continente, innescando una terribile carestia che probabilmente portò alla rivoluzione neolitica e allo sviluppo dell'agricoltura...

– È proprio necessario che mi facciate la storia del mondo?

– Sì.

– D'accordo, non vi interromperò più. Ma cercate di farla breve.

Il legionario proseguì: – Le grotte dell'Ahaggar raccontano i cambiamenti climatici della regione negli ultimi diecimila anni. Le più antiche sono piene di immagini di struzzi, ippopotami e giraffe, segno che la desertificazione non era ancora iniziata. Appena cinquemila anni prima della costruzione delle Piramidi, il massiccio centrale algerino era ricco di fiumi e di piante. Sulla base di questi indizi, e forti dell'esperienza fatta sul campo nello studio delle incisioni europee, avevamo dato per scontato che anche le pitture nordafricane fossero preistoriche.

– E invece? – chiese distrattamente la ragazza.

Il legionario si frugò nella tasca dei pantaloni e prese un libriccino.

Corinne lo studiò con attenzione. Aveva una bella copertina liberty di cuoio nero, chiusa con un nastro rosso. Le dita tozze e sudaticce del compagno sciolsero il fiocco per liberare le pagine di cartoncino. Non si trattava di un libro, come lei aveva creduto, ma piuttosto di un bloc notes del

tipo che usano i pittori per i bozzetti di studio. Qualcuno aveva tracciato con la china immagini stilizzate di uomini armati di lunghe lance che circondavano e colpivano un grosso animale. Corinne ammirò la felice mano dell'artista, che con pochi tratti morbidi era riuscita a rendere perfettamente la tensione della caccia. Le figurine umane erano armoniose, per quanto appena abbozzate. L'animale invece era reso con estremo realismo e trasmetteva un senso di movimento, di potenza e di velocità che le ricordò le suggestioni dei futuristi.

– È bellissimo! – esclamò. – Non riesco a credere che sia stato dipinto da un cavernicolo!

– Non si trattava affatto di cavernicoli, erano cacciatori nomadi.

– Ma non mi avete detto che è il dipinto trovato in una caverna?

Lui sorrise indulgente. Non c'era in lui più traccia dell'offensiva volgarità di poche ore prima.

– Il fatto che questi popoli considerassero le caverne luoghi appropriati

per i loro riti non fa di loro dei selvaggi trogloditi. Probabilmente vivevano in villaggi con case di fango e legno, come i tuareg attuali... Anzi, abbiamo motivo di credere che fossero in tutto e per tutto uguali ai loro discendenti.

La ragazza restituì il notes al legionario.

– Molto bello, davvero. Ma che c'entra con noi?

– Come ti dicevo, questa pittura risale a circa diecimila anni fa. Vedi, i guerrieri sono impegnati nella caccia all'ippopotamo, che oggigiorno non potrebbe certo abitare nell'Ahaggar, visto che l'ippopotamo vive nell'acqua e i monti oggi sono secchi come le gobbe di un cammello morto di sete.

Lei storse il naso.

– Bah, si fa presto a dire ippopotamo. Certo è un grosso bestione, ma dal disegno potrebbe essere qualunque cosa.

– È un ippopotamo, fidati... Abbiamo studiato a fondo l'iconografia rupestre, e poi sappiamo che c'erano ippopotami in quelle valli.

– E come fate a saperlo, ve l'hanno detto loro?

Il legionario le diede un buffetto sulla guancia. L'intento era affettuoso, ma le strappò ugualmente un indignato gridolino di dolore.

– Non fare l'oca, madamoiselle Dufour! Abbiamo trovato le ossa!

Lei arrossì. – Oh... Già, non ci avevo pensato.

– L'Ahaggar è pieno di sorprese, sai? Addirittura, pochi anni fa un

capitano inglese ha cacciato un coccodrillo!

– Un coccodrillo nel deserto? No, questa non la bevo.

– Che tu ci creda o meno, non ha assolutamente nessuna importanza.

Probabilmente era l'ultimo della sua razza, ma c'era. Segno inequivocabile che ci deve essere ancora acqua, e molta, nell'Algeria centrale. Quello che importa è che la storia geologica dell'Ahaggar ci ha consentito di datare con sufficiente precisione le incisioni rupestri. È stato facile cadere nell'equivoco che la fase pittorica si fosse esaurita con la preistoria.

– E non è stato così? – chiese la ragazza, grattandosi la caviglia punta da una mosca.

– Guarda tu stessa.

L'omone sfogliò con insospettabile delicatezza le pagine, e le mostrò un secondo disegno. Le figure umane erano molto più semplici e meno aggraziate delle precedenti. Se le linee delle prime avevano una loro affascinante morbidezza, le seconde erano semplicemente schizzate con pochi tratti verticali. I personaggi sembravano impegnati in una battaglia combattuta con lunghe lance. La fazione vincente era caratterizzata da teste quadrate con uno strano naso lungo e sottile e portava sulla schiena 212

una specie di zaino rettangolare. Anche le lance erano differenti: lunghe e diritte quelle dei perdenti, più corte e con una strana punta a zig-zag quelle degli altri. Corinne studiò la pittura per lunghi secondi, poi la restituì al legionario.

– Non capisco.

– Vedi che cos'hanno in testa questi bastardi?

– Chi, le teste quadrate?

– L'unica testa quadra sei tu, Dufour! Quelli sono *képi!*

– Cosa?!

– Hai capito benissimo! Quella specie di naso lungo è la visiera, il rettangolino è il fazzoletto regolamentare e questo coso sulla schiena è lo zaino sahariano. L'artista a modo suo ha denunciato un crimine di guerra: l'attacco di un reparto della Legione Straniera contro un accampamento tuareg.

– E le lance? – chiese Corinne.

– Che lance?

– Queste qui, vedete?

Il legionario scosse la testa.

– Non sono lance, ma fucili! Lunghi fucili ottomani ad avancarica, quelli

dei tuareg, moderne carabine con la baionetta, quelle della Legione. Vedi questo zig-zag sulla punta dell'arma? Quei figli di puttana hanno caricato a baionetta innestata. Ci sono molte altre pitture così, anche qualcuna che mostra come la Legione, in questa parte del mondo, usi ancora impiccare gli sconfitti, senza distinzione di sesso o di età.

– Non posso crederci, mi dispiace! La Legione Straniera non può comportarsi così, la Francia è un paese civile.

– Anche voi avete avuto di recente qualche contrasto con la Legione, o mi sbaglio? – ironizzò il legionario. Corinne si afflosciò sulla sedia.

– Certo, avete ragione. Ma deve esserci una spiegazione!

– Certo che c'è! – esclamò lui, battendole una manaccia sulla coscia.

– Non fate l'animale, professore! Basta con questo atteggiamento sufi!

– Io non mi atteggio, ragazza! Io ho abbracciato la via dei sufi *Malâmatî* per ottimi motivi, che forse un giorno capirai.

– Bah, se proprio volevate fare il sufi, potevate scegliere la via dei Dervisci, che almeno sono una compagnia piacevole...

Lo sguardo dell'uomo la convinse a chiudere il becco.

– Ehm... Perdonate, scherzavo – balbettò.

– Non ti permettere mai più di scherzare su queste cose.

213

– Scusatemi, davvero sono confusa...

– Incidente chiuso. Dicevamo?

– Stavate dicendo che forse c'è una spiegazione razionale al comportamento criminale della Legione Straniera in Algeria centrale.

L'uomo lentamente si arrotolò una sigaretta, l'accese ed espirò una boccata di fumo azzurro nel cielo terso. Poi sfogliò il notes e mostrò un'ultima riproduzione all'attenzione della compagna.

– Questa è una delle incisioni che volevamo datare, scoperta in una grotta chiamata *La petite cousine*.

La ragazza prese senza entusiasmo il notes. Gli occhi verdi si spalancarono per la sorpresa.

– Accidenti, e questo che cos'è? Il diavolo?

Le figure col képi sembravano adorare un enorme demone, alto come dieci uomini. Come sempre, le figure umane erano appena abbozzate, ma il colosso era reso con tutti i dettagli. Le corna ritorte, il gonnellino pieghettato, la corta daga al fianco, anche i capelli ricci erano perfettamente distinguibili.

– Ho capito! – esultò. – Vuol dire che i tuareg considerano i legionari

degli adoratori di Satana!
L'ufficiale sputò un grumo di catarro grigiastro sulla sabbia rossa.
– Non hai capito un cazzo.
– No? – fece lei, un po' delusa. – E allora che cosa c'entra il diavolo?
– Non c'entra un accidente, perché non c'è nessun diavolo.
Lei chiuse il notes di scatto.
– E allora che cos'è quel personaggio con le corna?
– Chi è, vorrai dire.
– Va bene, allora. Ditemelo voi chi è.
– Alessandro Magno.
La ragazza scoppiò in una risata allegra.
– Oh, vi prendete gioco di me!
– Non sono mai stato così serio, invece.
– Suvvia, professore! Che c'entra il re macedone con l'Algeria?
– Conosci l'Apocalisse di Giovanni? – chiese lui a bruciapelo
– Eh?
– Giovanni dice: "E quando saranno compiuti i mille anni, Satana verrà liberato dal suo carcere, e uscirà a sedurre le genti di Gog e Magog per adunarle alla guerra: il loro numero è come la sabbia del mare".
– Voi mi confondete! Che vuol dire Gog e Magog? E poi non mi avete

risposto, che c'entra Alessandro Magno?
– La prima risposta te la dà il Corano, là dove dice: "Uomo dalle Due Corna! Le genti di Gog e Magog portano la corruzione nella nostra terra: Ti ricompenseremo ampiamente se tu erigerai una muraglia tra noi e loro".
Gli Islamici chiamavano Alessandro Magno *Dhu-l-Quarnain*, Uomo dalle Due Corna, in riferimento alle sue conquiste in Oriente e Occidente. Sia il Corano che le fonti occidentali sono concordi su questo punto: Alessandro Magno imprigionò i popoli di Gog e Magog, genti sataniche alleate col demonio, dietro una muraglia tra le montagne, in modo che non potessero uscire fino alla fine del mondo. Il crollo delle Porte Caspie, del baluardo contro l'inferno, sarà un chiaro segno della fine del mondo.
– Ci sono molte leggende su Alessandro Magno, ma a quanto mi risulta nessuno ha mai visto queste fantomatiche mura – ribatté Corinne.
– Molti le hanno cercate, però... Marco Polo identificò Gog e Magog con i popoli mongoli. Nel *Milione* dice che Alessandro, a causa dei popoli infernali, non riuscì a valicare uno stretto passo di montagna in Georgia,

chiuso tra le vette del Caucaso e il mare... "E quivi fece fare Alessandro una torre, con grande fortezza, perché coloro non potessero passare, e chiamasi la Porta del Ferro". Il Mappamondo di Hereford, della seconda metà del tredicesimo secolo, vuole invece che le Porte Caspie vennero erette dal Macedone tra il Mar Caspio e il fiume Oxus: "Qui sono genti estremamente crudeli, stirpe di Caino maledetto. Sono costoro che Dio, per mano del grande Alessandro, rinchiuse: al cospetto del re un terremoto smosse monti sopra monti tutt'intorno a loro, e là dove rimase una breccia, Alessandro li cinse con un muro invalicabile".

– Tutte fesserie medievali. Tra l'altro parlano di regioni ben lontane da noi! – ribatté Corinne.

– Già. E anche parecchio lontane, a quanto pare. Suggestionati dalle errate localizzazioni europee, anche gli Arabi hanno cercato le Porte di Alessandro a Oriente. Nel nono secolo Sallâm l'Interprete, per ordine del califfo al Wâthik-Billâsh, partì da Samarra verso nord-est. Secondo la sua testimonianza, in due anni di viaggio le raggiunse davvero. È invece probabile che fu semplicemente il primo viaggiatore arabo a vedere la Muraglia Cinese, visto che come tutti i fessi che l'avevano preceduto si era mosso dalla parte sbagliata.

– Non mi interessano le leggende, professore. Esigo di sapere che è successo a Raoul e Citroën... Esigo anche di sapere perché la Legione Straniera ha cercato di ucciderci, e anche che c'entrate voi con questa 215

storia.

– E allora siediti e ascoltami, Dufour. Piantala di agitarti come una scimmia col peperoncino rosso nel culo... Anzi, già che sei in piedi dammi da bere.

– Oh, siete tornato a fare lo stronzo, vedo. Facciamo un patto, panzone: io vi sopporto, vi porto da bere e non vi caccio una pallottola in mezzo agli occhi, e voi la piantate di raccontarmi scemate e mi dite esattamente tutto quello che sapete dei nostri compagni di viaggio.

– Portami da bere e chiudi il becco.

Corinne si avviò verso la macchina. Poi, come colpita da un pensiero improvviso, si voltò sorridendo.

– Già, ma se siete diventato un maomettano non dovreste bere, o no?

Sufi o non sufi, la proibizione vale per tutti.

L'ufficiale rispose con lo scatto del medio, e Corinne armeggiò coi legacci del telone della macchina. Si arrampicò agilmente nel cassone, mentre

il grasso legionario si beava della vista del suo deretano fasciato nella tuta militare. Dopo il ribaltamento, l'interno della macchina era ancora più caotico del solito. Il suo prezioso baule da viaggio si era aperto, spargendo diecimila franchi di sete e chiffon, cappellini e trucchi in mezzo al consueto caos di sacchi a pelo, attrezzi da scavo, carte, taniche d'acqua e benzina, lattine di olio, ferramenta e tutte le assortite cianfrusaglie della spedizione. Facendo attenzione a non sgualcirli, raccolse sulle grucce gli abiti e ricompose alla bell'e meglio il baule. Anche il grammofono che aveva deliziato i tuareg tornò al suo posto nella cassa. Finalmente trovò quello che cercava: una fiaschetta da viaggio che Campini nascondeva tra le sue cose. Il triestino beveva parecchio, quando era convinto che lei non lo vedeva.

Tornò all'aperto con la fiaschetta, e versò nel tappo una dose generosa di acquavite. Il legionario si attaccò direttamente al collo. Bevve a garganella.

Poi buttò distrattamente il vuoto nella sabbia. Temendo che Campini si sarebbe molto arrabbiato se non avesse più trovato la sua fiaschetta, Corinne la raccolse. Aveva ancora in mano il tappo pieno di liquore quando il legionario sentenziò: – Bevi, Dufour. Ne avrai bisogno, quando sentirai il resto della storia.

Lei rovesciò l'acquavite nella sabbia.

– Grazie, ma un solo ubriacone basta e avanza.

Ciò detto richiuse e mise in tasca la fiaschetta, prima di tornare ad accomodarsi a fianco dell'uomo.

216

– Allora?

Il legionario ruttò e inclinò all'indietro la sedia finché lo schienale non si appoggiò in precario equilibrio al fusto della palma. – Come ti dicevo, era un'estate calda e secca. La nostra era una spedizione ridotta all'osso, per le solite spocchiose ragioni di bilancio. Oltre a me, che come sai benissimo all'epoca ero titolare della Cattedra di Orientalistica della Sorbona, c'era un geologo della società mineraria che aveva scoperto il sito... Un gran pezzo di idiota che tutti chiamavano Père Colette. Era uno stronzo senza cervello, magro come una scopa, ubriaco dalla mattina alla sera. Anche come geologo non valeva niente, le poche volte che era abbastanza sobrio da guardare nel teodolite non riusciva a tirar giù una quota dritta neanche per scommessa. E poi c'era una specie di antropologo, uno che non era mai uscito dall'ufficio dove rubava il pane al popolo, un certo François Roya, un piedidolci che si spompava a fare cento metri di dislivello. Oltre a questa coppia di luminari,

l'alma mater mi aveva affibbiato quattro muli e una decina di operai algerini con un *pied-noir* che se fosse riuscito a mantenersi sobrio avrebbe dovuto fare da caposquadra. Una manica di scioperati mai visti, incompetenti e fannulloni dal primo all'ultimo. Ah, certo, poi c'era il pittore della spedizione, uno di quei rottami umani che puoi reclutare a decine per un franco in ogni pulcioso dormitorio di Montmartre. È lui che ha dipinto le riproduzioni che ti ho mostrato.

Corinne pensò che il legionario era capitato come una ciliegina sulla torta in quell'armata Brancaleone, ma saggiamente preferì tacere e annuì sussiegosa.

– Ci eravamo accampati in un *tilmas*, uno dei tanti canali alluvionali dell'Ahaggar. Il clima come ti ho detto era schifoso, la polvere ci torturava al punto che avevamo adottato la moda tuareg, e di giorno giravamo sempre velati, in modo che l'umidità del respiro potesse essere recuperata e non ci seccassero del tutto le mucose. Avevamo acqua a sufficienza per gli uomini, ma non potevamo sprecarla per i muli, così avevamo mandato gli algerini a cercare qualche *er*...

– *Er?*

– Sono sacche d'acqua coperte da uno strato di sabbia. L'Ahaggar è formato da calcari e arenarie bucherellate come il groviera. Come hai visto anche tu dopo il temporale, non è raro che nel deserto si sviluppino acquazzoni violentissimi. Però questa sabbia non trattiene il liquido, a meno che non si raccolga in una pozza sotterranea.

– Capito... Quindi il vostro geologo era in grado di trovare queste pozze?

217

– Un accidente, quell'idiota non avrebbe saputo trovarsi l'uccello nei pantaloni. No, le antilopi Addax avevano più cervello di lui. Quei bestioni grandi come pony sentono l'odore dell'acqua sotterranea, e spaccano con gli zoccoli lo strato di arenaria che la ricopre. Quindi bastava seguire le tracce delle antilopi per trovare l'acqua per i muli. Gli algerini partirono appena il sole fu abbastanza basso da non cuocergli il cervello, verso le sei del pomeriggio. Avevano ancora tre o quattro ore di luce prima del tramonto. Nel deserto dopo il tramonto non si vede niente, quindi avevo raccomandato a quegli idioti di non strafare, e tornare con un buon margine di sicurezza. Non avevo nessuna voglia di fare la balia a un branco di deficienti persi in un terreno inesplorato, in cui le uniche piste sono i letti asciutti dei fiumi e qualche vecchio sentiero dei pastori locali.

"Al campo rimanemmo io, François Roya, Père Colette e il pittore. Il geologo era ubriaco fradicio e assolutamente insopportabile. A un certo punto, dopo aver litigato con tutti, aveva finalmente deciso di ritirarsi nella tenda, liberandoci dalla sua insostenibile presenza. Il pittore e François giocavano a carte all'aperto. Io gli avevo detto e ripetuto di spegnere la lucerna a gas se non volevano attirare tutte le fottute zanzare del Sahara, tanto più che non era ancora buio, ma loro non vollero sentir ragioni. Per non spaccargli la faccia decisi di andare a calmarmi i nervi facendo due passi. Ero un po' preoccupato, le ombre delle rocce si allungavano e gli idioti algerini non tornavano. Senza manodopera la spedizione era bell'e finita... Tra l'altro eravamo quasi senza soldi, e ancora non avevamo cavato un ragno dal buco. A un certo punto incontro Père Colette, il geologo, in mutande e maglietta. Ha l'aria stralunata, e quando mi avvicino per insultarlo quasi mi stende con una zaffata a novanta gradi saccarometrici.

Doveva aver dato fondo a tutta la sua scorta personale di Cognac.

"Non si era nemmeno messo gli stivali, e i calzini erano impregnati di polvere e sangue. Devo avergli chiesto se era impazzito del tutto, e quello mi aggredisce con un fiume di parole sconclusionato, in cui capisco vagamente che deve essersi incasinato con le datazioni degli strati.

"Lo prendo per mano come un bambino, lo riporto al campo e gli vuoto in testa una borraccia d'acqua per schiarirgli un minimo le idee. Lo choc gli rimette in moto qualche rotella nel cranio, e gli ordino di calmarsi e spiegarmi tutto dall'inizio. Frattanto gli altri due idioti, François Roya e il pittore stavano litigando per la loro fottuta partita a carte, e sembrava che null'altro avesse importanza salvo stabilire chi dei due fosse il più baro. Il bel tomo, appena riprende la parola, mi tiene una filippica su cose che 218

chiama fossili guida. Non ho capito molto, salvo che a quanto pare il nostro cercava di capire l'età degli strati di arenaria studiando delle conchigliette insignificanti inglobate nei conglomerati. Secondo lui, alcuni di questi cosi erano vissuti nell'Ahaggar quando era ricco d'acqua, poi si erano estinti. Se le conchigliette erano comparse e sparite in un tempo relativamente breve, il geologo riusciva a datare lo strato. La cosa non mi sembrava particolarmente interessante. Alla fine, la questione venne a galla: a quanto pare, a un certo punto alcune forme non si estinsero più, ma continuarono bellamente a convivere con altre bestiacce più recenti.

Secondo il genio, le linee evolutive produssero forme aberranti, lui le chiamò 'faune giganti'. Ebbene, mi mostrò una porcheriola giurando che era

un gigante, anche se era più piccola dell'unghia del pollice. 'È una specie di lumachina d'acqua' disse... Non gli tornava nemmeno il numero di spire del guscio. Lui giurava che ogni giro di accrescimento era un anno di vita della bestiola. Io le contai, e gli dissi che era matto: trecentocinquant'anni mi sembravano francamente troppi per una lumaca d'acqua dolce."

Corinne intervenne: – Professore, avevate promesso di parlarmi di Citroën! Vi assicuro che delle lumache fossili non m'importa nulla.

Lui la ignorò.

– In sostanza – continuò – il geologo era incappato in un fenomeno che lo aveva profondamente scosso. Tutte le certezze su cui si basava per il suo lavoro erano saltate a causa della permanenza di forme teoricamente estinte in strati più recenti. Il fenomeno era particolarmente evidente in alcuni strati alluvionali che partivano da un vistoso picco distante una trentina di chilometri dal nostro campo base. La zona era largamente inesplorata, quindi ci basavamo sulle carte disegnate dalla spedizione mineraria... I cartografi, a corto di idee, l'avevano chiamato Picco del Diavolo, perché guardandolo da una certa angolazione ricordava effettivamente un demonio con tanto di corna. Nulla di strano, naturalmente: una banale formazione calcarea scolpita dall'acqua e dalla sabbia come ce n'erano a migliaia nell'Ahaggar. Non avendo alcuna ragione per ritenere che fosse bauxitica, i geologi minerari avevano girato al largo dal picco, quindi non sapevamo nemmeno se ci fosse una qualche pista per raggiungerlo. Cercai di calmare il geologo, anche perché ormai era quasi buio e degli algerini non c'era traccia. Avevo bisogno dell'aiuto di tutti per organizzare le ricerche di quei disgraziati, anche se devo dire che un certo sesto senso mi faceva presagire la catastrofe...

219

– Quale catastrofe?

– Come ti ho detto, il nostro accampamento era nel letto asciutto di un torrente. La valle era stretta e scoscesa, piena di guglie calcaree. Non appena il sole sparì dietro le rocce, qualcuno cominciò a sparare. Non abbiamo avuto nessun preavviso: semplicemente, un momento prima il deserto era tranquillo e silenzioso. Un momento dopo l'inferno: da tutte le parti ci arrivò addosso una grandinata di colpi. Il geologo venne centrato alla schiena, e crollò in avanti vomitando sangue. Mi morì tra le braccia, e probabilmente mi salvò la vita: se la pallottola non si fosse inchiodata nella sua spina dorsale, mi avrebbe preso in pieno. Anche gli altri due stronzi morirono subito, senza aver ancora finito di litigare. Convinti di averci fatti fuori tutti, gli attaccanti

corsero verso di noi. Non riuscii a credere ai miei occhi: erano legionari! Una fottutissima compagnia della Legione Straniera, con tanto di vessilli e banda militare! I bastardi sciamarono come cavallette a valle, scivolando lungo i pendii scoscesi e pieni di sabbia. Rapidamente ragionai che quella era la mia unica possibilità di cavarmela: un uomo che fa fatica a tenersi in piedi mentre scende da una scarpata non è certamente in grado di prendere la mira. Mi sbarazzai del corpo del geologo e cominciai a correre con tutte le mie forze lungo il letto del fiume. Il greto era una sassaia infernale, resa dannatamente scivolosa dalla sabbia. Ormai era buio, non vedevo neanche dove mettevo i piedi. I legionari dovevano essere arrivati a valle, perché qualche pallottola cominciò a fischiarmi vicino alle orecchie. Una palla centrò un sasso vicino al mio piede destro. Un frammento di roccia mi colpì al ginocchio, e caddi. Mi rialzai con un dolore atroce alla gamba, ma continuai a correre.

Purtroppo la caduta aveva dato ai miei aguzzini il tempo di organizzarsi, e li sentivo sempre più vicini...

– Stento a credere che siate riuscito a salvarvi!

Il legionario squadrò Corinne in silenzio. Poi si alzò in piedi. Slacciò l'uniforme.

– Cosa fate? – chiese la ragazza, preoccupata. Lui si tolse la giacca, e cominciò a sbottonarsi la camicia blu.

– Professore, che volete fare? Giuro che se provate solo a toccarmi vi ammazzo! – strillò.

La voce dell'uomo suonò stranamente dolce.

– Non preoccuparti, piccola... Non ti farò nulla.

Lasciò cadere la camicia sulla sabbia. Il torso nudo brillava di sudore. La pelle era sporca e coperta da una foresta di peli grigi. I muscoli d'acciaio si

indovinavano sotto il profondo strato di lardo. Il legionario aveva seni grandi come quelli di una donna... Per meglio dire, aveva un seno grande e pesante. L'altro era sostituito da una massa di tessuto cicatriziale. Corinne inorridita e affascinata fissava la cicatrice viola, piena di tumori e crescite di carne scure e globulose. La ragazza si coprì gli occhi con la mano.

– Mio Dio... Rivestitevi, ve ne prego!

Il legionario ruotò lentamente il busto, mostrandole la schiena.

All'altezza della scapola aveva una cicatrice rotonda, grande come una moneta d'oro da cinque franchi. L'uomo la indicò con l'indice tozzo.

– Vedi, piccola? Questo è il foro d'entrata...

Si rigirò, e la costrinse a guardare ancora l'orribile devastazione del petto.

– ...E questo invece è il foro d'uscita. Sai come sono fatte le pallottole dum-dum?

Corinne, soffocata dalla nausea, scosse il capo.

– Sono proiettili di grosso calibro, per la caccia all'ippopotamo. Vengono scelte pallottole di piombo morbido, e gli si pratica un taglio a croce profondo proprio sulla punta. Quando entrano nel corpo viaggiano a sei-settecento chilometri all'ora. L'attrito contro la carne, le ossa e i muscoli li fa aprire come dei fiori. Strappano e squarciano tutto quello che incontrano.

L'uomo si coprì il seno devastato con la mano aperta.

– Quando esce, una pallottola dum-dum si porta con sé una porzione di carne grande come una mano.

L'uomo si rimise la camicia, e Corinne riacquistò un po' di colorito.

– Avete avuto fortuna a cavarvela, con una ferita del genere! – balbettò.

L'uomo si abbottonò lentamente la camicia. Poi si avvicinò alla ragazza, inginocchiata sulla sabbia. Le sollevò il volto con l'indice, delicatamente.

Lei rabbrividì al contatto, e chiuse gli occhi. Lui le sussurrò: – Sai benissimo che non è andata così, Corinne... Quella ferita è stata mortale.

Lo sai, vero? Quando mi spararono, mi si bloccò il respiro. Non sentii nemmeno dolore, caddi semplicemente in avanti. Il letto del torrente mi venne incontro, ma non lo raggiunsi mai... Come ti ho detto, l'Ahaggar è pieno di buchi. Caddi a capofitto in un inghiottitoio carsico. Morii prima di sfracellarmi nelle acque gelide del fiume sotterraneo che lo aveva scavato.

– Mio Dio... Che cosa siete, professore? – La voce le si spense in un rantolo. – Che cosa siete diventato, in nome di Dio?

Lui l'abbracciò. Il corpo di lei era teso come una molla, ma non fece 221

nulla per respingerlo.

– Non voglio farti del male, piccola... Lo sai, vero?

– Sì... Se aveste voluto farmi del male non mi avreste raccontato tutto ciò. Allora, che successe poi? Siete caduto in un fiume sotterraneo, con una ferita che avrebbe steso un elefante...

– Ti risparmierò i particolari. Ti basti sapere che rimasi per settimane in una specie di coma, interrotto da agghiaccianti momenti di veglia, solo al buio e immerso nel gelo di quelle acque... Risvegli di pochi secondi, all'inizio, brevi momenti di lucidità in un oceano di dolore e buio. Ero completamente paralizzato, all'inizio. Non ricordavo nulla, ero un animale ferito certo della morte imminente. Ancora non avevo realizzato di essere già

morto, ti assicuro che non è una cosa che un uomo possa accettare senza impazzire.

Lei rabbrividì.

– Va bene, facciamo finta che siate morto davvero... Solo come ipotesi, d'accordo? Non vuol dire che ci credo.

– Oh, vorrà dire che il seguito te lo racconterò un'altra volta. Stanno tornando i nostri baldi eroi del cazzo.

Corinne corse incontro a Campini e Louis, che sembravano una coppia di spazzacamini. Impolverati dalla testa ai piedi, sporchi, stanchi e accaldati. Corinne buttò le braccia al collo del triestino, che per poco non perse l'equilibrio.

– Siete tornati, finalmente! – cinguettò lei.

– È andato tutto bene? – chiese Campini, lanciando un'occhiata carica di sospetto al legionario, che era tornato a stravaccarsi sulla poltroncina.

Corinne scompigliò affettuosamente i capelli dell'amico.

– Non preoccuparti, Matteo... Ha tenuto le mani a posto, se è questo che intendi.

Sollevato, Campini frugò nello zaino e le mostrò trionfante il bottino: una stupenda lattina da cinque chili di olio viscoso. Il metallo corroso scottava.

– Che meraviglia! L'avete pagato caro?

Dubreuil intervenne: – Un affarone, Campini è bravissimo a contrattare!

Abbiamo spuntato di pagarlo solo il triplo del suo valore.

Il triestino si rabbuiò.

– A dar retta a te, saremmo ancora là a baccagliare col maomettano! Bel gentiluomo che ti sei dimostrato, con Corinne qui da sola con quel...

La ragazza sorrise e accarezzò dolcemente la guancia di Matteo, ma 222

rivolse la sua attenzione a Dubreuil.

– Non litigate, su! Sarete stanchi, venite che ci facciamo un bel caffè.

– Mademoiselle, questa sì che è un'idea.

La serata trascorse piacevolmente intorno al fuoco, sotto una spettacolare stellata come solo una notte senza luna nel deserto algerino sa regalare. Corinne non rese partecipi i compagni delle rivelazioni del legionario. La serata scivolava in una notte fredda ma non gelida, via via che la fiaschetta di Campini si alleggeriva passando di mano in mano. Da parte sua, il legionario si era ritirato a dormire nel cassone della B2.

Quando un venticello carico di polvere cominciò a infastidire gli europei, Dubreuil diede voce a quello che pensavano tutti: – Bene, visto che il nostro

gentiluomo si è preso il cassone, i casi sono due: o lo buttiamo fuori o piantiamo la tenda.

Campini assentì col capo di fronte a tanta verità. Si asciugò con la mano qualche goccia di liquore che aveva sulle labbra, e sentenziò: – Io lo butterei fuori. Mi sembra fuori discussione che il cassone tocca a Corinne!

– Certamente hai ragione, *mon ami*... in linea teorica! Se cacciamo il ciccione dalla macchina, non so fino a che punto sarà confortevole per Corinne dormire tra le pulci del nostro amico. Come ti immagini, tra un po'

farà davvero freddo, e il vento rafforzerà. Dopo il cappottamento, le centine del cassone si sono stortate, quindi non c'è modo di chiudere il telone.

– Io credo che a te e a Matteo non sorrida neanche un po' l'idea di dividere la tenda con il nostro ufficiale e gentiluomo... È vero, Matteo, che preferisci dormire con me che con lui? – ridacchiò Corinne.

Campini, colto alla sprovvista, boccheggiò cercando una risposta spiritosa. Dubreuil sorrise e girò il coltello nella piaga: – Chi tace acconsente, a quanto pare. Aspettatemi qui, vado a prendere tende e sacchi a pelo.

Campini si alzò un po' barcollando. La fiaschetta si era fermata spesso nei suoi paraggi.

– Aspetta, ti do una mano.

Corinne li fermò: – C'era una tanica d'acqua che perdeva. Ho messo i sacchi a pelo fuori ad asciugare, là vicino alla palma.

Non appena si furono sufficientemente allontanati dalle orecchie della ragazza, che nel frattempo spegneva il fuoco e riordinava caffettiera e tazze, Dubreuil diede di gomito a Campini.

– Complimenti, amico mio. Una magnifica preda!

223

– Come ti permetti!? Corinne è una ragazza seria!

– E chi dice il contrario? Infatti ti ha seriamente invitato a dormire con lei.

– Cosa vuoi insinuare?

Dubreuil soffocò uno sbadiglio.

– Uh, non farla lunga, scusami... Sono affari vostri.

Il triestino lo strattonò prendendolo per una spalla.

– Eh no, bello mio, non te la cavi così a buon mercato!

Dubreuil si scostò bruscamente.

– Ti ha dato di volta il cervello?

Campini lasciò partire un preciso destro alla mascella di Dubreuil, che

essendo molto meno sbronzo dell'avversario non ebbe difficoltà a evitare il colpo, e rispose con un pugno non particolarmente cattivo al plesso solare.

L'urto tolse il fiato a Campini, che cadde a sedere sulla sabbia. Corinne, attirata dal fracasso, gridò: – Tutto bene?

– Nulla di grave, solo un piccolo scambio di idee... – rispose Dubreuil.

Tese la mano a Campini, e lo aiutò a rialzarsi. Il triestino bofonchiò: –

Diavolo, se picchi duro!

– Oh, anche tu non sei male... Non vorrei averti per avversario. Da sobrio, intendo.

– *Cosha vuoi dire? Io non shono ubriacho...*

Entrambi scoppiarono a ridere, e la lite finì con grandi manate sulle spalle. In pochi minuti i due uomini montarono due tende, sotto lo sguardo interessato di Corinne. La ragazza si massaggiava le braccia per il freddo pungente della notte. Mentre Campini e Corinne si ritiravano nella loro tenda, Dubreuil stese il suo sacco a pelo sul fondo di tela cerata. La tenda era un modello militare di ruvida canapa verde, con la paleria di legno rinforzata nei punti giusti da tubi di ottone. Appese la lampada a olio al palo di colmo. La luce oscillò pigramente, disegnando ombre cangianti sulle pareti di stoffa. Pazientemente chiuse i gancetti di metallo che fissavano la zanzariera all'imbocco dell'entrata e della finestra per l'aerazione. Alcune grosse farfalle notturne erano riuscite ugualmente a penetrare all'interno, e sbattevano con tonfi sordi contro la griglia di metallo della lampada. Sospirando per la stanchezza della lunga marcia, Dubreuil si tolse gli stivali, e aprì un poco la zanzariera per versare all'esterno la sabbia impalpabile che si era accumulata tra suola e calzino.

Metodicamente si sbottonò e tolse la camicia. Poi si sedette a terra e sfilò i pantaloni. Decise di essere troppo stanco per mettere il pigiama, così piegò

gli indumenti, sciolse i legacci del sacco a pelo, chiuse il rubinetto del gas illuminante e si infilò con piacere nel tepore della lana.

Nel dormiveglia percepì più che sentire una presenza estranea, ma non ci diede troppo peso.

Peccato.

La creatura non conosceva la paura. Il suo cervello metamerico non era programmato per questo. Allo stimolo seguiva l'azione. Non era un comportamento raffinato, ma a modo suo era efficiente. Il sistema nervoso prese atto della presenza di una massa enorme, calda e indifesa che si infilava

nel suo regno. La creatura reagì all'intrusione cercando di mostrarsi il più possibile imponente e pericolosa. Le chele sollevate, la coda arcuata, le otto zampe aggrappate alla superficie morbida e cedevole di quella strana tana che aveva appena eletto a sua dimora, la creatura fissò l'avversario aspettando il momento migliore per colpire.

Dubreuil si grattò il gluteo dove una zanzara impertinente aveva fatto colazione, e così facendo spinse la gamba in direzione della parte più oscura e remota del sacco a pelo.

La creatura si vide precipitare addosso una massa rosea e spelacchiata.

La coda scattò come una molla.

Il micidiale cocktail di neurotossine, istamina, serotonina ed enzimi venne iniettato nella gamba del malcapitato dalla violenta contrazione dei muscoli del *telson.* Normalmente gli scorpioni nel morso difensivo non iniettano tutto il veleno in un solo colpo, ma la grossa femmina si sentiva veramente in pericolo e non lesinò il prezioso liquido.

L'aculeo centrò un capillare. L'istamina dilatò le pareti del vaso arterioso per favorire l'inoculazione delle neurotossine, che trovarono l'ambiente ideale per essere trasportate a destinazione. La femmina apparteneva a una specie insettivora, tuttavia milioni di anni di evoluzione avevano selezionato il suo veleno per essere particolarmente attivo nella distruzione delle cellule nervose del suo peggior nemico, il fennec. Per sfortuna di Dubreuil, non c'era poi tutta quella gran differenza tra la fisiologia della simpatica volpe del deserto dalle grandi orecchie e quella di un esploratore francese. La serotonina sovraccaricò di stimoli le terminazioni dolorifere del sistema nervoso della vittima, e gli impulsi elettrici percorsero i nervi di Dubreuil molto più velocemente di quanto ci mettessero le neurotossine a far saltare le sinapsi.

L'urlo disumano fece schizzare all'aperto Campini e Corinne. Trafelati, i due strapparono senza complimenti la zanzariera che proteggeva l'ingresso

della tenda dell'amico, e accesero la lampada. Dubreuil era balzato fuori dal sacco a pelo. Rannicchiato contro il palo posteriore, urlava di dolore e paura, mentre con le mani comprimeva i muscoli della coscia. Le neurotossine creavano potenziali elettrici patologici nelle cellule nervose di Dubreuil. Come palloncini nel vuoto, l'alterazione dell'equilibrio omeostatico faceva esplodere un neurone dopo l'altro. Travolte dall'eccesso di stimoli provenienti dal sistema periferico, le ghiandole surrenali produssero massicce

dosi di catecolammina. Il cervello reagì alla molecola nell'unico modo possibile: un'angoscia chimicamente indotta ma non per questo meno atroce fece piombare Dubreuil nella disperazione più nera.

Quando i suoi amici accesero la luce, si buttò a terra in posizione fetale, balbettando e piangendo.

– Louis! – gridò Corinne. Si gettò su di lui, abbracciandolo e cercando di confortarlo. L'uomo era coperto da un velo appiccicoso di sudore malsano.

La pelle scottava. Un rivolo di bava colava all'angolo della bocca per versarsi sulle braccia di Corinne. Lei non ci fece caso.

– Dio mio, che è ti è successo, Louis? – La femmina approfittò dell'improvvisa ritirata dell'intruso per cercare un posticino più tranquillo.

Velocemente sgattaiolò fuori dal sacco a pelo. Visto che la tenda era illuminata, l'istinto la guidò verso il buio del deserto. Per sua sfortuna, non aveva considerato la presenza di Campini tra lei e la libertà. Il triestino notò il rapido movimento ai suoi piedi.

– Dio, che schifo! – urlò. Il piede calzato da una morbida babbuccia di pelle si abbatté sul carapace chitinoso. In un estremo tentativo di proteggersi, la femmina conficcò il pungiglione pateticamente asciutto nella suola di cuoio. Sotto la pressione del piede il carapace collassò, dilaniando i morbidi organi interni. L'ultimo raspare delle zampette segnò la fine delle gioiose cacce alle grasse cavallette del deserto.

– Che c'è? – urlò Corinne, spaventata.

Campini tremava violentemente. Indicò con l'indice la bestia spappolata.

– Un... Uno schifoso scorpione. Santo Cielo, avrà punto Louis!

– Che cazzo è questo casino?

La voce possente sottolineò la comparsa del legionario sul luogo del dramma. Il faccione malamente rasato dell'uomo si introdusse nella tenda.

Gli occhietti indagatori si soffermarono su Corinne, a malapena coperta da un morbido *negligé* di tulle, scivolarono su Campini nel suo pigiammo di cotone azzurro a strisce e berretto da notte con pompon per poi fissarsi sul povero Dubreuil. La cateco-lammina gli aveva fatto perdere il controllo 226

degli sfinteri, e respirava a fatica.

– Che ha da urlare quel pezzo di cretino?

Campini indicò a terra: – È stato punto da uno scorpione!

Il legionario raccolse il corpicino straziato della femmina. Era grande quanto la sua mano, e gli umori della bestia gli colarono tra le dita.

Campini volse lo sguardo per non vomitare. Il legionario osservò con

attenzione le chele arancione vivo e il carapace glabro di un bel giallo chiaro.

– Oh, un discreto esemplare di *Androctonus australis*... Famiglia dei *Buthidae*, se non ricordo male. E allora? È necessario fare tutte queste scene per una puntura di scorpione?

Corinne tra i singhiozzi esclamò: – Dio mio, che cinico che siete! Louis sta male... Temo che... – deglutì, poi terminò con una nota di stupore nella voce: – ...Morirà! Dio mio, Louis morirà!

Campini preoccupato si sforzò di controllarsi.

– Non dirlo neanche per scherzo, Corinne! Se mettiamo l'olio nella macchina, in poche ore potremmo arrivare all'ospedale coloniale di Touggourt...

Il legionario sbadigliò.

– Ah, che bella idea del cazzo... Chissà che se ne fa di un ospedale, questo qui! Non esiste un antidoto contro il veleno degli scorpioni.

Corinne fronteggiò l'uomo.

– Come potete essere così bestia? Vorreste lasciarlo morire come un cane?

– E chi parla di morire? Il morso dell' *Androctonus* è piuttosto doloroso, ma da qui a crepare ce ne passa... Quel bel deficiente che rantola abbrancicato alle tue tette si ricorderà per un pezzo di non dar fastidio alle bestie, tutto qui.

– Ne siete sicuro? – chiese Corinne.

Campini, indignato, sbottò: – Che dite, disgraziato?! Lo sanno tutti che gli scorpioni africani sono mortali!

– Verissimo... Se sei una cavalletta!

– Come sarebbe?

– Sarebbe a dire che son tutte stronzate. Gli scorpioni fanno un male del diavolo, ma uccidono pochissimo, anche i bei pezzi di bastardi come questo, che tra l'altro è il più fetente avvelenatore di tutto il Sahara –

rispose agitando il cadaverino sotto il naso del triestino. Poi continuò con tono tranquillo, come se parlasse del tempo.

– A meno che uno non sia debole di cuore, o vecchio, o malato... O allergico al loro veleno. Se è allergico, creperà.

Campini si intromise.

– Se sapete così tanto di scorpioni, perché non ci dite che dobbiamo fare? Non lo vedete come soffre?

Il legionario attraversò piegato in due la tenda, e ispezionò la gamba di

Dubreuil. La pelle era appena arrossata, non c'era traccia di puntura.
Campini si aggrappò a una debole speranza.
– Non è troppo grave, vero? Non si vede nemmeno dove è stato morso!
L'uomo scosse le spalle. – Ho visto un algerino crepato dopo essere stato beccato da un *Buthus occitanus*, che non è neanche lontanamente velenoso come l' *Androctonus*. Be', non abbiamo neanche capito dove cazzo l'avesse punto, non si vedeva assolutamente niente.
– E come fate a sapere che si è trattato di uno scorpione, allora?
– Oh, perché se l'è mangiato!
– Che volete dire? Lo scorpione si è mangiato un uomo?
– No, è stato l'algerino a mangiare lo scorpione... Povero idiota, credeva che mangiando la bestia che l'aveva avvelenato sarebbe guarito.
Normalmente ci si fa un bel tè di scorpione, ma quel tizio era da solo nel deserto a pascolare dromedari, così se l'è mangiato crudo. Quando l'abbiamo trovato, aveva ancora pezzi delle zampe incastrate tra i denti.
Chissà se gli è piaciuto, l'ultimo pranzo.
Corinne rabbrividì.
– Dio mio, siete disgustoso. Quindi, secondo voi, l'algerino era allergico al veleno?
– Mah? Magari non aveva digerito bene. Dammi una mano, solleviamogli le gambe fino all'altezza del cuore. Campini, vai a prendere un bel pezzo di sapone e acqua pulita.
Il triestino si precipitò a obbedire, mentre la ragazza preparò un cuscino di fortuna con gli abiti, e con delicatezza vi appoggiò le gambe del ferito.
Dubreuil era peggiorato, tremava violentemente e a ogni respiro roco dal naso e dalla bocca usciva una nuvola di goccioline di sangue rosso vivo.
– Mi senti, Dubreuil? – chiese il legionario.
Louis chiuse gli occhi, e annuì debolmente.
– Riesci a parlare?
Con grande sforzo, il poveraccio rantolò qualche sillaba smozzicata:
– ...gola... male... – Si affidò alle cure del legionario. Per prima cosa, l'uomo pizzicò crudelmente la gamba arrossata.

– Fa male?
Dubreuil scosse il capo lentamente.
– Ti prude?
Questa volta il capo di Louis si mosse su e giù. Il legionario storse la

bocca. – Mmmh... Insensibile e pruriginoso...
– Possiamo incidere col coltello e succhiare il veleno? – chiese Corinne
– E questo dove l'hai letto, in un romanzo di Pierre Loti?
Confusa, la ragazza balbettò: – Ma io...
– Se proprio vuoi succhiargli qualcosa, ciucciagli l'uccello. Non serve a niente lo stesso, ma gli piacerà di più.
Il ceffone lasciò una bella macchia rossa sul faccione da luna piena. Il legionario non ci badò nemmeno.
– Il veleno gli ha danneggiato i nervi della gamba e ormai è in circolazione... Oh, ecco finalmente il sapone.
Campini passò a Corinne una borraccia e un pezzo di sapone di Marsiglia. La ragazza secondo le indicazioni del legionario pulì a fondo l'area offesa.
– Bene. La basicità del sapone qualcosa farà. Ora non resta che aspettare. Se il dolore non diminuisce, fagli un'iniezione di morfina. Ma non esagerare, uno o due grani al massimo.
– Non c'è veramente null'altro che possiamo fare? – chiese Corinne.
– No, a meno che non vuoi provare col tè di scorpione.
Campini tastò il polso del paziente, controllando il ritmo col cronografo nautico.
– Centotrenta pulsazioni al minuto!
– Chiaro, il veleno degli scorpioni causa sempre un po' di tachicardia.
Buonanotte, signori. Cercate di non fare troppo chiasso.
Ciò detto, se ne andò, dimenando il possente corpaccio nello stretto spazio telato mentre a ritroso guadagnava l'uscita.
Corinne inzuppò una pezza di stoffa con l'acqua della borraccia e deterse la fronte di Dubreuil, che era scivolato nel delirio della febbre e sputava incomprensibili frasi smozzicate miste a catarro striato di sangue. Il dolce dondolio della lampada a olio disegnava nette ombre inquietanti. La luce attraversava il sottile tulle di Corinne, sembrava accarezzarle la pelle.
Sotto l'inesistente velo di stoffa, Campini non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo seno, dove le areole scure spiccavano come gemme.
– Vai a dormire, Corinne. Ci penso io, a lui.
Nel buio della notte subtropicale i polmoni di Dubreuil collassarono. Il

blocco respiratorio fu talmente repentino che Campini sul momento non se ne accorse neppure, e continuò a non accorgersene finché un estremo riflesso non scosse i muscoli del poveraccio. Con una bestemmia il triestino

si rese conto della gravità dell'emergenza, e sollevandosi di scatto per correre in soccorso dell'amico batté violentemente la testa contro la lampada bollente. L'urto svegliò di soprassalto Corinne, che a tentoni cercò di accendere la lampada. Le tremavano così tanto le mani che riuscì solo a spezzare tutti i fiammiferi, mentre Campini tentava un ultimo disperato tentativo di rianimazione con la respirazione artificiale. Stava quasi albeggiando quando Louis Dubreuil entrò nella triste statistica dell'Istituto Nazionale di Medicina Tropicale, confermando con una osservazione in più quello che già si sapeva: la puntura dell' *Androctonus australis* risulta mortale in poco meno del due per cento dei casi.

230

33 .

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

Essi ti chiederanno: *Quando saremo ridotti ossa e polvere, Dio ci resusciterà per crearci nuovamente?*

Tu, Maometto, rispondi loro:

Sì, vi resusciterebbe anche se foste di ferro o di pietra.

E quelli a te:

E chi ci darà questa nuova vita?

Allora sia questa la tua risposta:

Colui che vi ha creato la prima volta.

Scuoteranno le teste e ti chiederanno ancora:

E quando dovrebbe accadere?

Tu rispondi a questa gente:

Forse quel momento non è lontano. 39

Finalmente anche Citroën e Beatrice misero piede sulla roccia che si protendeva sull'abisso all'interno della grotta. Impettiti sull'attenti, i legionari sembravano aspettare solo loro per continuare i riti blasfemi.

Citroën cercò di farsi un'idea dell'ambiente, ma la luce delle torce non era sufficiente. Tuttavia sentì un odore stranamente familiare, per quanto fuori posto... Odore di sale e iodio, come quello che si sente dopo le mareggiate, ma non solo quello... C'era un altro odore che non riuscì a identificare, penetrante e metallico. Ricordava un po' il tanfo della putrefazione, ma era leggero, appena distinguibile. Spinto dalla curiosità, Citroën si avvicinò al bordo a strapiombo della piattaforma rocciosa.

Sembrava una falesia marina più che una formazione ipogea. Pochi metri oltre il ciglio del burrone non vedeva nulla, solo buio pesto. Per quel che

poteva intuire, gli strati calcarei si susseguivano perfettamente regolari.

Sotto di sé, a centinaia di metri, doveva esserci un lago di acqua salata, visto l'odore che emanava. La sicurezza dell'esistenza del lago gli veniva dal lontano rumore di onde che si infrangevano contro la base della scogliera. Probabilmente erano riflussi di marea, visto che era ben difficile che lo specchio d'acqua avesse uno sbocco in superficie dove potessero agire i venti. Era sicuro che non ci fosse nessun lago nell'Ahaggar, senza contare che qualsiasi goccia d'acqua che uscisse allo scoperto era destinata a evaporare in breve tempo sotto il sole africano.

I legionari si disposero a semicerchio attorno all'officiante e all'uomo dal viso dipinto, avvolto nel saio da penitente. I tamburi ripresero a suonare la loro cupa litania. L'officiante con voce stentorea cantò: – Mille e una sono

le reincarnazioni!

Fu subito seguito dal coro dei legionari: – "Sultano Suhak, a Te va il nostro sacrificio!".

L'uomo sciolse la catena che gli cingeva i fianchi, e lasciò cadere a terra il saio. Rimase nudo ed eretto, con lo sguardo perso nel vuoto. Il corpo bianchiccio alla luce incerta delle torce strideva in contrasto con il volto e le braccia abbronzate.

– Sette sono le manifestazioni divine!

Il penitente socchiuse gli occhi. La fronte gli si imperlò di sudore.

Nonostante la penombra, Citroën avrebbe giurato di vedere le labbra dell'uomo muoversi in una silenziosa preghiera.

– Signore dei Tempi, a Te va il nostro sacrificio!

L'uomo si voltò lentamente, sollevando in alto le braccia. Con pochi passi si avvicinò al ciglio del burrone.

– Cinque sono gli angeli della Morte!

Davanti agli occhi inorriditi di Citroën e Beatrice, l'officiante estrasse dalla fondina la pistola d'ordinanza. Appoggiò la canna dell'arma alla schiena della vittima, appena sotto la scapola destra. Al contatto col gelido metallo, l'uomo rabbrividì. Fu solo un fugace attimo di debolezza. Quasi per scacciare la paura, il penitente si raddrizzò fissando nelle tenebre un punto lontano all'orizzonte.

– Torna a noi, o fratello, o rinnovato Signore del Tempo. Torna alla tua gente e alla tua sposa da noi per te resa eternamente vergine, e libera le orde di Gog e Magog dai cancelli di ferro dell'Uomo dalle Due Corna!

Lo sparo rimbombò come una cannonata tra le pareti di roccia. Il penitente emise uno strillo acutissimo quando la pallottola rovente gli uscì dal petto portandosi con sé gran parte del lobo superiore del polmone.

Pochi secondi più tardi, uno *splash* orribile segnò l'estremo ammaraggio del cadavere nelle acque salmastre del lago sotterraneo. L'odore della cordite e della carne bruciata si sommò al lezzo di putrefazione e di stantio che permeava la caverna. Citroën alitò sulle preziose *lunettes* e le pulì col fazzoletto. Era pallido come un cencio, anche se cercò di fare lo spiritoso, più che altro per rincuorare Beatrice: – Finché si ammazzano tra adulti consenzienti non vedo nulla di riprovevole. Credo però che l'aria non sia molto salutare per me, cara signora... Non offendetevi, se da stasera stessa farò il possibile per rinunciare alla squisita ospitalità della Legione Straniera.

– Voi non avete nulla da temere, almeno per ora. Siete più prezioso da

vivo che da morto.

– Ah, vorrei ben vedere! Se quel pirata si decide a fare il suo prezzo, sarò ben lieto...

– Oh, non siate sciocco! Non sarà grazie ai vostri soldi se uscirete da questo pasticcio.

– Naturalmente potreste anche aver ragione, madame... Ma non sottovalutate la sottile seduzione del denaro! Credo che un milione o due di franchi possano essere utili a qualsiasi causa, anche a quella di quell'idiota col turbante.

– Se vi fa piacere, credeteci pure.

L'aria nella grotta era tutt'altro che calda, e Citroën si sfregò le braccia intorpidite.

– Bene, la festa è finita, immagino... Non sarebbe ora di tornare di sopra? Fa freschino, qui sotto.

Beatrice si sedette a gambe incrociate sul calcare umido.

– Oh, no che non è finita, purtroppo.

Citroën si accoccolò sui talloni vicino a lei. – Spero che non... Ci sono stati già troppi morti, oggi – commentò lugubre.

– Ci sono cose più orribili della morte, monsieur.

Vivido nella mente dell'industriale si affacciò il ricordo dello sguardo vacuo, disperatamente perso nel vuoto di Raoul. Rabbrividì, e non per il freddo.

– Temo di dovervi dar ragione, purtroppo... Se voleste spiegarmi...

– Capirete da solo, monsieur. E prima di quanto crediate.
Citroën preferì non insistere. D'altra parte non era molto sicuro che gli avrebbe fatto piacere conoscere la risposta alle sue domande. Intanto tra i legionari ferveva una certa attività. Un drappello aveva legato una robusta cima di canapa a un anello di ferro imbullonato alla parete della caverna. Il gigantesco legionario, lo stesso che aveva decapitato a morsi il gallo, si assicurò l'altro capo a una specie di imbracatura da alpinista che portava sopra l'impeccabile divisa. Mentre i compagni gli facevano ala in ansiosa attesa, si calò oltre il ciglio del burrone. La cima era avvolta in larghe spire, e quattro uomini si davano da fare a svolgerla in ampie bracciate.
Contandole, Citroën riuscì a farsi un'idea della distanza del lago dalla piattaforma. Avrebbe giurato che fosse molto maggiore: in tutto, gli uomini avevano rilasciato solo una trentina di metri di corda. Uno sparo echeggiò soffocato dalle viscere della terra, e con impazienza parecchi legionari corsero a tirare la corda. In pochi minuti, il gigante riaffiorò oltre la 233
balaustra calcarea. Tra le braccia portava il corpo del disgraziato recentemente sacrificato. L'officiante dovette farsi largo a fatica tra gli uomini eccitati.
– Ma cosa diavolo... – esclamò Citroën. Una robusta gomitata nel costato gli ricordò che era più prudente tenere il becco chiuso. Il morto non sembrava più così morto. Era pallido come un verme, bagnato e tremante, ma vivo e vegeto. Il sangue colava pigramente da ferite che non apparivano più così terribili. Al posto della devastazione del foro d'uscita, sul petto dell'uomo c'era una vasta area di tessuto violaceo e ulceroso, ma tutto sommato il corpo sembrava intatto.
I legionari finalmente gli lasciarono un po' di spazio.
L'officiante aveva momentaneamente messo da parte i modi ieratici da sacerdote dell'operetta e si avvicinò al penitente. Qualcuno gli passò una torcia, con cui ispezionò le ferite della sua vittima. Con i gesti esperti del medico di provincia abbassò la palpebra inferiore per osservare la congiuntiva. Prese dalla cartucciera assicurata al cinturone un poco marziale cornetto di legno, con cui gli auscultò il cuore. Il morto redivivo non oppose la minima resistenza, come se la cosa non lo riguardasse affatto. A causa delle manipolazioni del suo assassino finì col girarsi in direzione di Citroën e Beatrice. L'industriale deglutì quando lo sguardo dell'uomo incrociò il suo. Riconobbe la stessa espressione vacua che aveva negli occhi Raoul quando gli aveva servito da bere nell'ufficio del comandante.

– Mio Dio! – sussurrò a Beatrice. – Ma io ho visto morire quell'uomo!

Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a un colpo del genere sparato a bruciapelo!

– Quell'uomo è morto, difatti.

– Ma i morti non respirano! Non stanno in piedi da soli!

– Il corpo è vivo, ma qui dentro è morto – rispose Beatrice toccandosi la fronte con l'indice.

Improvvisamente il penitente scoppiò in una risata agghiacciante, maniacale, ritmata. Il riso orribile della pazzia.

I legionari abbassarono il capo, come delusi. L'officiante rimise via il cornetto, e sollevando in alto con un gesto imperioso un prezioso Corano riottenne l'attenzione delle truppe. Aprì il libro in un punto indicato da un segnalibro di raso verde e declamò:

O voi che credete!

Cercate aiuto nella pazienza, perché Dio è con i pazienti.

234

E non dite che sono morti coloro che sono stati uccisi nella via di Dio.

No, perché essi sono sempre vivi anche se non ne avvertite la presenza.
40

Chiuse il libro, e lo passò al gigante, che lo accettò con deferenza. Poi continuò: – Colui che Dimora nella Perla non ha ritenuto il nostro fratello degno di ricevere il fardello del Signore del Tempo. Egli si è tuffato nelle correnti del Tempo, ha sfidato la morte e ha vinto, anche se la sua mente è rimasta prigioniera delle tenebre della follia. L'Ora della Gente della Verità suonerà per la nostra fede, la nostra preghiera e i nostri sacrifici. Allora crolleranno le Porte Caspie, si schiuderà il Cancello di Ferro e, come è scritto, "nel giorno del Giudizio noi lasceremo libere le orde di Gog e Magog ed esse si precipiteranno sulla terra, da ogni lato! "41 Nostra sarà la terra, perché noi siamo le genti di Gog e Magog! Nostra è la terra, perché noi siamo la Gente della Verità! Noi siamo il futuro, e nessuno ci fermerà!

L'officiante ordinò bruscamente agli uomini di rientrare, e di malavoglia i legionari ripresero la strada del ritorno. Ancora una volta, Citroën e la sua compagna chiusero la processione.

Citroën le sussurrò: – Il nostro amico rischia l'ammutinamento, se continua così.

– Non fateci troppo affidamento. Sono dei fanatici, lo seguirebbero anche all'inferno, se lui lo volesse.

– Non ne sono convinto. Gli uomini mi sono sembrati preoccupati.

Beatrice si grattò dietro l'orecchio.

– Hanno avuto molti fallimenti, in effetti...

L'industriale aprì la sua preziosa tabacchiera e mostrò alla donna la schifezzuola che aveva raccolto rischiando la pelle durante il viaggio di andata.

– Sapete che cos'è questo, mia cara?

La donna afferrò il disco di pietra, e lo osservò a lungo.

– Qui in giro ce ne sono quante ne volete, di queste cose. Perché, cos'ha di strano?

– So che vi sembrerà folle, ma sono certo che si tratti di una nummulite.

– Francamente non vi seguo.

– È una creatura marina, simile a un'alga. Vedete questa roba gelatinosa e verdastra che la ricopre?

Lei gli restituì l'oggetto e si pulì le mani sul grembiule, stortando la bocca in un'espressione disgustata.

– Sì, è una vera schifezza, appiccicosa e fredda. Ebbene, che ha di strano questa alga?

235

– Nulla... Salvo che dovrebbe essere estinta dal Pliocene.

– Parlate chiaro, per favore!

– Voglio dire che questa cosa dovrebbe essere morta da milioni di anni.

Vi assicuro che non mi avrebbe stupito di più trovare un dinosauro vivo!

– Siete sicuro di non sbagliarvi? Dopo tutto è solo una piccola pietra muscosa.

– Già. E quel tizio vestito di saio dopotutto è solo un morto. Ma i morti non ridono, e oggi le nummuliti non vegetano più. Che succede, Beatrice?

Non credete che sia ora di dirmi tutto quello che sapete?

La processione svoltò nelle spire dell'inghiottitoio. Alle spalle la risata del non morto abbandonato da solo nelle tenebre diventava sempre più flebile. La mano di Beatrice cercò quella di Citroën, anche, ma non solo, per non inciampare nella penombra.

– Avete ragione, monsieur. Loro ci provano ogni anno, alla fine del mese del Ramadan...

– Una cosa alla volta, vi prego! Ci provano a far cosa?

– A creare il Mahdì.

– Aspettate, questa parola l'ho già sentita! Il Mahdì non è una specie di

condottiero?

– Non fate confusione, amico mio. È vero che molti hanno abusato del titolo, ma il Mahdì è uno solo: il Messia, l'immortale Dodicesimo Imam che tornerà a manifestarsi alla fine dei tempi, per guidare i Credenti al riscatto finale.

– Continuate, per favore.

– In quel lago c'è qualcosa di infernale. Nessuno sa di che si tratti, anche se loro dicono che è la Perla alla Fine del Mondo.

– Ho sentito infatti che nel suo vaneggiare l'imbecille col turbante ha nominato più volte una Perla. Ma che c'entra con noi?

– Come vi ho spiegato, i legionari si ritengono *Ahl-i haqq*, "Gente della Verità". È il nome di una setta sciita persiana, originaria del Guran, dove hanno i loro santuari. La divinità primordiale è immaginata nascosta in una perla... "Colui che Dimora nella Perla alla Fine del Mondo", come dicono loro.

– E questa perla sarebbe la causa di queste blasfeme resurrezioni?

La donna allargò le braccia.

– Chi può dirlo? Quello che è certo è che chi si tuffa in quelle acque luride ne esce sempre vivo, ma pazzo.

Citroën rifletté velocemente.

236

– Fatemi capire... In qualche modo diabolico, le acque del lago hanno il potere di rendere gli uomini immortali? Mi ricorda lo Stige, il fiume infernale dove Omero volle che Teti immergesse il figlio Achille per renderlo invulnerabile alle armi nemiche.

– Oh, è anche peggio di così. Quel lago unisce lo Stige e l'altro fiume infernale, il Lete, dove chi si bagna perde la memoria. Quelle acque puzzolenti regalano l'eterna giovinezza. O per lo meno, consentono di rallentare il processo di invecchiamento, e riparano le ferite del corpo, anche se non possono ricostruire il tessuto nervoso. Il prezzo è quello che avete visto: quando si torna a galla, non si è più veramente umani, ma piuttosto dei vegetali. Alcuni impazziscono del tutto, come l'uomo che avete visto morire e risorgere. Altri, forse più fortunati, anche se ne dubito, mantengono una parte delle loro facoltà mentali. Una piccola parte.

Regrediscono a livello di ragazzini autistici. Il vostro amico Raoul è uno di quei disgraziati. Non ricorda più nulla di sé, non ha più stimoli. Parla, è in grado di ripetere i consueti gesti quotidiani, ma dentro di lui qualcosa si è

spezzato per sempre. – La voce della donna si ridusse a un sussurro: – Io credo che quello che si spezzi sia lo spirito... L'anima, se preferite.

I legionari erano spariti dietro una ennesima volta dell'inghiottitoio.

Rapido, Citroën premette con la mano sulle labbra di Beatrice, e la spinse in una nicchia calcarea. Il corpo giunonico della donna cedette sotto la stretta. Appena i passi si furono allontanati a distanza di sicurezza, l'industriale liberò la bocca della compagna.

– Monsieur, siete impazzito?

Lui la zittì mettendosi l'indice davanti al naso.

– Silenzio, per carità!

– Che avete in mente?

– Voglio vedere coi miei occhi cosa si nasconde in quel lago.

Lei trasalì.

– Siete impazzito? Eppure avete visto cosa succede a chi osa immergersi in quelle acque!

– E chi vi ha detto che io voglio immergermi?

– E allora?

– Non avete notato che i legionari hanno lasciato nella caverna principale la corda che hanno usato per recuperare il matto?

– Ho paura di intuire quello che volete propormi...

– Esatto. Io mi calerò, e voi terrete la fune.

– Ma come facciamo coi legionari? Ci saranno subito addosso! La grotta

non ha uscite, non ci vorrà un genio per capire dove siamo.

– Benissimo, allora non abbiamo tempo da perdere! Seguitemi.

Facendosi luce con l'unica torcia che avevano a disposizione, Citroën guidò la compagna all'allucinante falesia. La corda era ancora saldamente legata all'anello di ferro, e l'industriale saggiò la robustezza del nodo da cui dipendeva la sua pelle. I legionari avevano fatto un buon lavoro, notò con soddisfazione, realizzando una perfetta gassa d'amante, segno che chi aveva legato la cima doveva avere avuto un passato di marinaio prima di arruolarsi. Preso l'altro capo del ruvido canapo, se lo avvolse alla vita e assicurò il tutto con un doppio nodo.

– Siete pronta? – chiese, ostentando una sicurezza che era ben lungi dal provare.

Lei sorrise incerta.

– Monsieur, siete matto come un cavallo.

– Questo è niente, Beatrice. Vedrete come diventerò matto, se non doveste riuscire a tenere saldamente la corda!

– Non ditelo neanche per scherzo! Presto, andate, prima che cambi idea.

Lui la salutò con un cenno e si avvicinò con precauzione al ciglio del burrone. La roccia chiara era coperta da uno strato d'acqua carsica che rendeva scivoloso il calcare. Trasse un profondo respiro, e si calò nelle tenebre.

La torcia illuminò i fini straterelli biancastri venati di rosso, alternati da depositi di arenaria. Il calcare testimoniava la grande fecondità che le acque sotterranee dovevano aver avuto nelle ere passate: Citroën accarezzò con le mani i fossili di migliaia di conchiglie ritorte, grandi come l'unghia del pollice di una mano. Cercò di staccarne qualcuno, ma la roccia era troppo tenace. Beatrice dava corda pochi centimetri alla volta, dandogli modo di osservare con comodo il paesaggio. La falesia era un vero paradiso paleontologico. Quando gli occhi si furono abituati alla semioscurità, notò le delicate impronte dello scheletro di piccoli pesci, non più grandi di una mano, che dovevano aver nuotato nel lago migliaia di anni prima, quando il livello delle acque arrivava a lambire la piattaforma naturale. Man mano che la profondità aumentava, l'odore di putrefazione si faceva più intenso. Il rumore della risacca era sempre più forte, e Citroën cominciò a percepire distintamente anche l'odore del sale.

Aiutandosi con la torcia, tentò di rendersi conto di quanto fosse lontana la superficie del lago. Finalmente la luce rossastra illuminò la spuma delle onde. Allora diede due robusti scrolloni alla cima, il segnale convenuto 238

con Beatrice che smise di dar corda. I piedi doloranti per le ferite della marcia forzata tra le gole dell'Ahaggar trovarono degli appigli tra gli strati di calcare. Con qualche contorsione Citroën riuscì a mettersi in una posizione scomoda, ma sufficientemente salda per le osservazioni scientifiche. Le acque erano nere come l'inchiostro, coperte da detriti galleggianti. Citroën liberò una mano per avvicinare la torcia alla superficie tranquilla, appena increspata dalle lunghe onde di marea. Mentre a tentoni cercava un appiglio più sicuro, le dita toccarono qualcosa di freddo, molle e viscido. Per la sorpresa poco mancò che il poveretto cadesse nelle acque infernali. La "cosa" sotto le dita si divincolò, e saltò nel lago con un *plonf* sinistro. L'industriale cercò di calmare il battito frenetico del tamburo che gli batteva nella cassa toracica, e con la manica si deterse il sudore copioso nonostante la temperatura piuttosto rigida. "È

solo una rana" cercò di convincersi, e probabilmente era davvero un piccolo anfibio. Ad alta voce, declamò: – Per chi ha paura, tutto fruscia! –

Il suono della sua voce lo tranquillizzò un poco, e nuovamente illuminò l'acqua nera. A parte l'odore, il lago non pareva avere nulla di speciale.

Appariva come un normale stagno salmastro, con le rive coperte da una ricca fioritura di alghe brune scivolose. A pochi centimetri di profondità nuotavano pigramente pesci ciechi, biancastri, lunghi una decina di centimetri. Citroën non sapeva bene cosa si aspettasse di trovare, ma l'apparente normalità del luogo lo deluse un po'.

Un rumore attrasse la sua attenzione. Un piccolo gorgoglio, udibile solo a causa del silenzio opprimente della caverna, alla sua sinistra. Con mille precauzioni si girò verso la fonte del suono, ma tutto era tornato perfettamente silenzioso. Adagio, cercando di non scivolare, mosse qualche passo abbarbicato alla falesia. Citroën non era certamente un alpinista, ma dal canto suo la parete verticale non presentava grandi difficoltà: gli strati di calcare erano perfettamente paralleli e uniformemente spessi cinque o sei centimetri, separati da una spanna abbondante di arenaria talmente erosa da formare comodi gradini naturali.

Dopo pochi secondi, il gorgoglio si riprodusse, poco lontano nel buio pesto. Citroën rimase immobile in ascolto quando nuovamente udì il suono. Qualunque fosse la causa, c'era una certa regolarità: trenta secondi di silenzio, poi un rapido rimescolio delle acque.

Riprese la marcia prestando la massima attenzione alla roccia per registrare qualunque cambiamento o segno di vita, ma l'unico incontro degno di nota fu quello con un grosso ragno diafano dalle lunghe zampe, 239

che fuggì davanti alla luce della torcia con movimenti così lenti da sembrare irreali. Ogni pochi passi l'industriale si fermava in attesa del suono, sempre più netto e vicino. Finalmente gli parve che la fonte della perturbazione fosse proprio sotto i suoi piedi. Scrutò nel buio sotto di sé non osando quasi respirare. Le acque scure arrivavano a lambire appena la suola dello stivale.

Poi qualcosa accadde.

Il liquido sembrò entrare in ebollizione, un gorgo oscuro si aprì proprio sotto di lui. Il diametro non superava il mezzo metro, ma la turbolenza era notevole, a giudicare dalle onde corte che si allontanavano a raggiera dall'occhio del mulinello. Quando la superficie tornò tranquilla, l'industriale abbassò la torcia. Una forma scura si delineò a poca profondità. Man mano

che la luce penetrava tra le alghe in sospensione, l'abitante di quel mondo silenzioso si rivelò per la prima volta. Dal ciglio della piattaforma, Beatrice seguiva con interesse e apprensione i movimenti della torcia. Avrebbe voluto chiamare Citroën per farsi dire quello che aveva scoperto, ma la bloccava il timore di richiamare l'attenzione dei legionari. Uno scricchiolio alle spalle la fece sobbalzare.

Nulla, solo tenebra.

Inquieta, la donna esplorò a tentoni l'aria pesante attorno a lei. Un lungo lamento soffocato rivelò una presenza, dannatamente vicina.

– Chi è? Cosa c'è? – esclamò, terrorizzata.

Una mano callosa l'artigliò al braccio. Urlando, Beatrice lasciò cadere a terra la cima di sicurezza.

Ignaro della brutta avventura che stava vivendo Beatrice, Citroën rimase affascinato ad ammirare la massa scura. Gli ricordò la schiena delle balene che da ragazzo aveva visto nelle tavole illustrate del "Magazine d'Education et de Récréation", incrostata com'era di balani che erano cresciuti a dismisura in vaste isole chiare. La torcia non bastava a mostrargli le vere dimensioni della cosa, i cui bordi si perdevano nell'oscurità. Immerse il manico della torcia nell'acqua fino a toccare la massa, per saggiarne la consistenza. Era dura come una roccia. Una vibrazione improvvisa lo terrorizzò a morte. Maestosamente, la massa sembrò aprirsi mostrando l'interno di traslucida madreperla. A pochi centimetri dai suoi piedi, la valva superiore emerse dalle acque, causando l'ormai familiare gorgoglio. Una massa carnosa, pulsante, rossa e violacea, si offrì alla vista dell'industriale, che si abbarbicò ancora di più agli scivolosi strati calcarei. La carne dell'immenso mollusco aveva ampie aree 240

necrotiche, da cui emanava il tanfo di putrefazione che ammorbava la caverna. Proprio al centro della massa, nei millenni di vita della bestia era cresciuta una perla irregolare, squamata, che aveva le dimensioni e il colore di un teschio.

Urlando, Beatrice cercò di liberarsi della stretta tempestando di pugni il braccio del suo assalitore.

– Io... Male... – balbettò quest'ultimo. La voce sembrava quella di un bambino spaventato.

Beatrice si bloccò.

– Chi sei, in nome del Cielo?

– Paura... Buio...

Delicatamente, Beatrice allargò il palmo della mano tastando il volto e il corpo dell'aggressore. Sotto le sue dita, la carne soda e i muscoli d'acciaio rivelarono un uomo nudo, vigoroso. Beatrice deglutì.

– Che ti hanno fatto, capitano Poulet? – sussurrò. Aveva riconosciuto l'uomo che era stato sacrificato dalla Gente della Verità.

Citroën diede uno strattone alla corda per farsi aiutare a salire. Ma visto che la cima era rimasta a terra, nessuno rispose al segnale. Preoccupato, dimenticando il pericolo dei legionari, gridò: – Beatriceeee!

La donna si diede uno schiaffo sulla guancia.

– Oh gesummaria, Citroën! – Raccolta la cima, si mise a issare. La ruvida canapa le scorticava il palmo delle mani.

– Oh... Anch'io! – esclamò Poulet, e prese a tirare il cavo con la gioia dei bambini.

– Piano! – esclamò indulgente Beatrice. – Con dolcezza, così...

Un potente fascio di luce all'acetilene inchiodò la coppia come falene abbagliate da un faro. Guidati dalla luce, i legionari in assetto di guerra spuntarono all'imbocco dell'inghiottitoio puntando le carabine. Il comandante aveva sostituito il turbante con un più marziale *képi*. Piantato a gambe larghe, col sorriso sulle labbra, l'ufficiale si aggiustò la visiera del berretto col manico di un frustino da cavallerizzo.

– La gita è finita, ragazza mia. Metti giù quella corda, piano... – Mentre lei eseguiva l'ordine, lui con calma estrasse la pistola d'ordinanza, e appoggiò la canna sul braccio piegato per prendere la mira. Dietro al monocolo, l'occhio brillava di malvagio divertimento. Poulet guardò con curiosità il comandante, piegando la testa per vedere meglio. Lo indicò col dito e chiese spensierato a Beatrice: – Chi è?

Senza distogliere lo sguardo dall'ufficiale, Beatrice cinse il fianco nudo

di Poulet in un abbraccio protettivo. Tentando di controllare la voce, gli sussurrò: – Vieni dietro di me. – Delicatamente, cercò di spingerlo al sicuro, di fargli scudo col corpo.

Lo sparo fece spuntare un fiore rosso cupo tra gli occhi pieni di meraviglia di Poulet. L'ufficiale soffiò sulla canna rovente, odorosa di povere da sparo e di olio per armi. Poi, rivolto alle truppe, ordinò: –

Prendetela. E recuperate anche quello appeso alla corda.

34 .

Valle del Saveh, Iran settentrionale, 1924

Li vidi mangiare

e compresi chi fossero.

(Kahlil Gibram, *Massime Spirituali)*

Manat si richiuse alle spalle il telone della vetusta automobile, cercando di non svegliare il monaco che dormiva stravolto dal lungo viaggio. La meravigliosa frescura della sera le accarezzò la pelle, finalmente libera dal soffocante *chador.* Prima di sgattaiolare all'aperto, la ragazza aveva ripreso possesso dei suoi vestiti: pantaloncini e maglietta di kevlar leggero, color cachi, e stivaletti di pseudocuoio. La luna piena guidava la corsa spensierata nell'erba umida di rugiada. Manat non aveva una meta, badava solo a mettere più brughiera possibile tra lei e Israfil.

Corse per ore, assaporando la libertà ritrovata, finché al suo naso sensibile di ex Cagna dei Pozzi arrivò un piacevolissimo aroma di arrosto fresco. L'odore le ricordò che non aveva mangiato niente di decente dall'inizio di quel viaggio allucinante: solo barrette proteiche dal sapore di carruba schifosa che Israfil le propinava insieme al disgustoso tè di mela tiepido liofilizzato. Sotto le stelle, un filo di fumo si levava da un focolare all'aperto, dove due pastori arrostivano la carne di un montone alla maniera dei nomadi delle steppe: striscioline di carne infilzate in una spada piantata in verticale tra pietre arroventate. In questo modo il grasso colava dagli strati superiori e il prezioso condimento non cadeva nei carboni ma filtrava e cuoceva gli strati sottostanti. L'acquolina in bocca le fece dimenticare la saggia prudenza appresa quando scavava reperti elettronici nell'altopiano fuori dalla Città. Si avvicinò ai pastori, salutandoli allegramente in dialetto parsi: – *Afyet olsun!* Buon appetito!

I due sgranarono gli occhi di fronte all'apparizione. Squadrarono la ragazza da capo a piedi, e anche lei con una certa apprensione si rese conto che i tizi erano piuttosto strani... Non aveva mai visto simili vestiti, pesanti tuniche informi di lana grezza, marrone e piena di buchi.

Deglutì. Chi mai poteva andare in giro a piedi nudi tra i sassi aguzzi della brughiera? Va bene che i due erano ben forniti di suole naturali, ma accidenti, un paio di stivaloni si potevano sempre trovare, no? Alla peggio, come faceva lei, si rimediava sempre qualcosa rovistando nelle discariche... Per sua fortuna, i pastori non potevano nemmeno concepire che una donna si mostrasse loro senza velo, e diedero per scontato di 243

trovarsi al cospetto di un ragazzo, aiutati in questo anche dallo scarso

sviluppo del seno di lei. Il senso dell'ospitalità sconfisse il timore, e d'altra parte chi ha mai sentito che i *Ginn* parlino parsi? Con larghi sorrisi tra i barboni incolti la invitarono a sedersi e a dividere con loro il *kebab.* Manat si accomodò a gambe incrociate, mentre uno dei due fratelli tagliava larghe fette di carne con un coltello di ferro e le metteva su una fetta di *ekuck*, la focaccia tradizionale. Manat si sentiva svenire dalla fame, e affondò con piacere i denti nella pietanza calda e fragrante.

Al termine del pranzo, i due fecero girare una ciotola di legno piena di yogurt annacquato. Dopo un'occhiata allo stato del bordo della tazza, la ragazza declinò con un sorriso e un attorcigliamento di stomaco che seppe dissimulare con grande prontezza. Un pastore prese una manciata di foglie da una bisaccia lurida, e con gesti misurati la sminuzzò in una pipa di terracotta. Manat seguì incuriosita le manovre dell'uomo. Quando il fornello fu riempito fino all'orlo, lui pressò le foglie sminuzzate. Il fratello raccolse dal focolare un rametto infuocato, e accese la mistura. Un profumo terribilmente familiare raggiunse le narici di Manat. Quasi il cuore le si fermò nel petto.

– *Allah Akbar!* Che cos'è? – chiese, pallida.

Stupito da tanta ignoranza, l'uomo guardò la brace incandescente, e rispose: – Hashish! Non ne vuoi?

Manat balbettò: – Vuoi... vuoi dire *neohashish,* vero?

– Hashish! – rispose secco.

– No, no... – sorrise incerta. – Non vorrai dire che sono foglie di marijuana, vero?

L'uomo la guardò con curiosità.

– Che altro potrebbe essere, ragazzo mio?

– Ma non è possibile, la canapa indiana è estinta da centinaia di anni! In nome del Profeta, dove l'hai trovata?

L'uomo indicò la brughiera con un largo gesto della mano.

– Oh, ce n'è fin che ne vuoi. Basta prenderselo.

Manat scattò in piedi come punta da un calabrone, e corse via verso il punto indicato dal pastore. Col cuore in gola crollò di fronte al cespuglio.

Le grandi foglioline lanceolate, raccolte in gruppi di sette come mani deformi sembravano prendersi gioco di lei. Isterica, Manat si rotolò tra le piante di canapa, gridando e strappando i fusti taglienti. Il sangue arrossò i grappoli di fiorellini ricchi di cannabinolo. Dolcemente, qualcuno le posò un mantello sulle spalle. Si voltò di scatto, pronta a colpire. Alla luce della

luna le sorrise il volto sereno di Israfil.

– Vieni, Manat, abbiamo ancora molta strada da fare. Domattina parte la nostra nave.

245

35 .

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

L'Inevitabile si avvererà!
Che cos'è mai l'Inevitabile?
E chi lo annuncerà agli uomini?[42]

Fredda pietra sotto il sedere. Ruvidi massi contro la schiena. Umidità, buio...

– Ahia!

– Non agitatevi, monsieur...

Dolore. Mani agili e sicure sulle ferite, una pezza fresca e umida passata con amore sullo zigomo...

– Oh, Giorgina...

Le mani si bloccarono. Troppo dolore per aprire gli occhi tumefatti...

– Giorgina?... Dio, che male...

Una voce dolce, appena venata dalla preoccupazione: – State bene, monsieur?

Il sapore del sangue nella bocca. La lingua inciampò in un canino. Il dente traballò, con piccole fitte.

– Monsieur? Dite qualcosa, per l'amor di Dio!

– Ahm... Beatrice, siete voi?

– Grazie a Dio, siete salvo!

– Ah sì? Mi sento a pezzi.

– Non affaticatevi... Riuscite a vedermi?

Le palpebre si scollarono dolorosamente dal sangue rappreso. Attraverso un velo di lacrime apparve distorto il faccione dell'infermiera.

– State fermo!

Le mani esperte abbassarono la palpebra inferiore. Lo sguardo di lei sembrava volergli scrutare nell'anima. Le labbra di Beatrice si schiusero in un sorriso di sollievo: – Meno male, le vostre pupille sono a posto. Temevo che il pestaggio vi avesse causato una bella commozione cerebrale.

– Pestaggio? Che pestaggio?

– Siete stato un magnifico incosciente, sapete? Oh, come sono fiera di voi!

– Beatrice, vi prego... La testa mi scoppia... Che cosa è successo?

– Oh, *quel beau geste!* Quando mi avete vista piangere, sconvolta dall'assassinio di quello sventurato legionario che la "gente della Verità" aveva buttato in quell'orrido stagno, non avete esitato un istante! Ma 246 veramente pensavate che il comandante avrebbe raccolto la vostra sfida?

– Oh Gesù! Sfida?

– Ma certo! Aveste dovuto vedervi! Avete schiaffeggiato così violentemente il comandante da spaccargli quel ridicolo monocolo!

Citroën si prese la testa tra le mani.

– Oh, povero me...

– Poi... Mamma mia, non credevo alle mie orecchie! Gli avete porto un vero cartello di sfida, chiedendogli di allertare i suoi padrini! Ma ci pensate? Un duello alla pistola nel millenovecentoventiquattro! Proprio come in un romanzo di Dumas!

– Oddio... E lui?!

– Ah, quel mascalzone vi ha fatto pestare dai suoi sgherri! Oh, monsieur, temo che non vi darà soddisfazione!

L'industriale si abbandonò contro la parete di pietra.

– Sia lodato il Cielo! – mormorò.

– Sono proprio fiera di voi! Vi meritate un bacino.

– Ahia!

– Oh, vi ho ferito?

– Solo nell'onore, madame...

– Ma lo sapete che nel delirio mi chiamavate Giorgina?

A Citroën non sfuggì una punta di gelosia in quella domanda.

– Oh. Me ne scuso, naturalmente.

Lei sorrise, un po' forzatamente.

– Non dovete scusarvi... Piuttosto, mi avete incuriosito. Chi è questa dama?

– Mia moglie.

Lei si rabbuiò.

– Siete dunque sposato?

– Da dieci anni.

– Non mi avete mai parlato di lei. Se io avessi un marito, non lo lascerei andare a cacciarsi nei guai nel deserto.

– Io e Giorgina ne abbiamo passate tante, insieme... Ci sposammo alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra. Io ero un giovanotto dalle belle speranze, ma di poca sostanza: avevo interessi in una piccola fabbrica

d'automobili da corsa, che a stento mi dava da vivere... Partii volontario per la guerra, e la lasciai sola per la prima volta. Rispetto a quell'inferno, il deserto deve esserle sembrato ben poca cosa.

– Parlatemi di lei.

247

– Oh, c'è poco da dire...

– Su, non vi fate pregare! So così poco di voi.

– Be', voi conoscerete il clima che si respirava a Parigi prima della guerra... Potrei dire di esser stato quasi uno scapolo di professione: era più facile trovarmi con le incantevoli fanciulle del Sans-Souci che non alla Mors, la fabbrica d'auto di cui vi parlavo. Era un bel periodo spensierato, almeno per me, anche se come sapete la Belle Epoque stava trasformandosi nella più immensa carneficina che la storia ricordi. Ma poi...

– Poi la incontraste, non è vero?

– Aveva ventun anni, e sotto le sopracciglia che disegnavano un arco perfetto, chiari occhi meravigliosi...

– Dovete amarla molto, per parlarne così!

– Lo credereste? In principio non l'avevo nemmeno notata, intimidito com'ero dalla madre, con quel nome che suonava come una fanfara, Laura Gingiditta!

Beatrice scoppiò a ridere.

– Voi mi prendete in giro!

– Ma no, che dite? È un nome italiano. Mia suocera è una bellezza altera, con un portamento da regina. La immaginavo montare all'amazzone per le calli di Genova, con tutti i signori che si chinavano al suo passaggio...

– E com'è che alla fine avete preferito la figlia alla madre?

– Un fine settimana a Deauville la vidi slanciata in un meraviglioso abito bianco. Mi colpì il suo cappellino a campana. Mi spiegò che era una creazione di una giovane modista, amica di Arthur Capelle... Ora non mi viene il nome...

– State parlando di Gabrielle Chanel! – sospirò Beatrice.

– Ah, sì, giusto. Un nome così.

– Continuate, coraggio!

– Be', sapete come vanno queste cose... Lei soprattutto apprezzò il fatto che riuscissi a farla ridere, mi citò addirittura un aforisma di Mozart:

"Diffido delle persone che non ridono mai, non sono persone serie". Le piaceva che io le parlassi dei miei affari...

– E ti pareva! – esclamò Beatrice, severa.

Citroën ridacchiò.

– Oh, non è come pensate! Come vi ho detto, all'epoca le mie sostanze erano, diciamo, un po' traballanti... Pensate che mio suocero è un ricco 248

banchiere, quindi non vedeva di buon occhio né me né la mia diffidenza verso il sistema creditizio. Io sono convinto che le banche si facciano prestare denaro a breve termine per riprestarlo a lungo termine, e questo non è un buon sistema... Sta di fatto che per dare il suo assenso alle nozze non solo pretese la divisione dei beni, ma addirittura volle una clausola che a tutt'oggi mi impedisce di ipotecare gli immobili acquistati dopo il matrimonio!

– Sapete, monsieur? Anch'io sono stata amata, in gioventù...

In quel momento, la porta di ferro della cella si spalancò. Due legionari entrarono nello spazio angusto, e si misero sull'attenti ai lati della porta, tenendo le carabine dritte in un impeccabile presentat'arm. Subito dopo apparve il comandante. Citroën notò che non aveva più l'onnipresente monocolo, mentre il naso era sfregiato da un graffio violaceo. Con un cenno, ordinò alle guardie di chiudere la porta. Citroën e Beatrice rimasero a sedere sul pavimento nudo, mentre lui si appropriava dell'unica seggiola di legno sulla quale si sedette a cavalcioni, con lo schienale sul davanti.

– Devo riconoscere che avete del fegato, Citroën. Sapete che per questo scherzo avrei potuto farvi fucilare?

– Evidentemente vi faccio più comodo da vivo che da morto.

– Non abusate della mia pazienza, amico mio. Potreste scoprire di avere torto.

– Oh, non lo credo. Se volete il vostro riscatto, dovrete pur dimostrare che sono vivo e in buona salute.

L'uomo si massaggiò il naso dolorante.

– E chi ha parlato di riscatto?

– Non giocate con me, signore. Se non per denaro, perché ci avreste rapito?

L'ufficiale si chinò a terra. Raccolse con le mani nude un grosso scarafaggio marrone che correva tra le righe di cemento del pavimento.

Sollevò la bestia all'altezza degli occhi, la rovesciò sul ventre e rimase per qualche istante a guardare le zampette che si muovevano frenetiche, come se l'insetto stesse ancora cercando di fuggire. Poi si alzò in piedi, e si avvicinò a un angolo della cella, dove un ragno peloso, con l'addome gonfio, grosso come un chicco d'uva, aveva tessuto la sua tela. Alla luce della lampadina

elettrica i fili di seta sembravano carichi di gocce di rugiada. Con la mano libera titillò i fili, e il ragno arretrò fino a incastrarsi nell'angolo dei muri, sollevando le robuste zampe anteriori in posizione di difesa. Il legionario allora fiondò lo scarafaggio proprio al centro della tela 249

con uno scatto dell'anulare sul polpastrello del pollice. La bestia rimase crocefissa nella trappola vischiosa. I suoi disperati tentativi di scollarsi di dosso i filamenti appiccicosi finirono con l'imbozzolarla del tutto.

Dimenticando la prudenza, il ragno si avvicinò alla preda. Quando i cheliceri velenosi affondarono nel ventre indifeso dello scarafaggio, il legionario gli schiacciò col pollice l'addome globuloso. Gli umori del ragno lasciarono una macchia unta sulle pietre del muro. Le otto zampe frustarono l'aria negli spasimi dell'agonia.

Il legionario si voltò verso i prigionieri attoniti.

– Voi non conoscete i ragni africani, immagino. Questa bestia era pericolosa, avrebbe potuto uccidervi. Vedete, amico mio, io non avevo nulla di personale contro questo scarafaggio... Ma dovevo schiacciare il ragno. E come potevo farlo, se non costringendolo a uscire dal suo rifugio?

– Ma che bravo, siete stato più intelligente del ragno! – disse Citroën, sarcastico.

– Voi invece non avete dimostrato molto più cervello dello scarafaggio.

– Cosa volete dire?

– Vedete, caro signore, a me non importa nulla del vostro denaro, e nemmeno ho nulla di personale contro di voi. Ma devo far uscire dal suo rifugio un uomo molto più pericoloso di qualsiasi schifoso ragno tropicale.

E voi siete l'esca della mia trappola.

– Questa poi! E chi sarebbe questo tizio? E perché mai dovrebbe darsi tanta pena per me?

– Voi non lo conoscete. Ma vedete, lui sa che io vi ho catturato.

– E credete che questo vostro nemico sia così generoso da correre in mio soccorso, al solo sapermi vostro prigioniero?

– Certo che no! Forse che il ragno voleva salvare lo scarafaggio? Lui verrà per uccidervi.

Citroën si afflosciò: – Ah, di bene in meglio! Costui dev'essere dunque un altro pazzo come voi.

– È solo un uomo prudente... A proposito, avete trovato istruttivo quello che vi ho mostrato nella grotta?

– Preferirei non parlarne.

– Come volete... Il povero capitano Poulet ha avuto la sua grande occasione d'immortalità, ma qualcosa è andato storto...

Citroën rispose maligno: – E non è stato il solo, a quanto ne so non siete nuovo a questi fallimenti!

– Vero. Nel vostro patetico tentativo di esplorazione vi siete avvicinato

al più grande mistero del Sahara... La Perla alla Fine del Mondo!

Nell'occhio sano del legionario brillò la luce del fanatismo.

– Nessuno sa che cosa sia la sostanza che la Perla secerne... Forse un virus filtrabile, forse una forma d'energia sconosciuta alla scienza. Quello che è certo è che dona all'uomo la vita eterna!

– E la pazzia! – esclamò Beatrice.

Lui la zittì con una mano. – Taci, sciocca donnetta ignorante! Sappiamo tutti e due che almeno una volta la Perla ha creato un uomo immortale, rispettandone la mente.

– *Mon Dieu*, non starete parlando del Dodicesimo Imam! – disse Citroën, impressionato.

– E bravo il nostro milionario! Esatto, il Dodicesimo Imam. Vedete, prima di vestire l'uniforme della Legione Straniera ero medico. Ero affascinato dai problemi dell'invecchiamento. Sognavo di sconfiggere questo destino comune degli uomini... Purtroppo i miei studi incontrarono solo scherno e l'ostilità degli ambienti accademici, quindi mi dedicai alla ricerca in privato, dando fondo al mio patrimonio personale.

– Santo Cielo! Voi facevate ricerca sperimentale?

– Oh, ma certo che sì! Dieci anni di ricerche, combattendo con mille difficoltà economiche e di altro tipo...

– Ah, disgraziato! Immagino quali fossero, queste difficoltà di altro tipo!

L'ufficiale fece un gesto di noncuranza.

– Non siate moralista, amico mio! Erano solo vecchi che sarebbero morti comunque! Che sono poche inutili vite già vissute contro il sogno di un'umanità giovane, vigorosa, libera dal terrore della morte e della vecchiaia?

– Scommetto che la Gendarmeria non la pensava come voi.

– Da sempre il genio isolato deve misurarsi contro la paura e la superstizione dei suoi simili!

– Quindi le cose andarono male, per salvarvi il collo dalla ghigliottina vi siete arruolato, immagino.

L'ufficiale non rispose, e continuò il soliloquio: – Il destino mi volle dare una seconda possibilità. La nostra pattuglia era in perlustrazione contro i guerriglieri comunisti di Messali Hadj, quando venne sorpresa da una terribile tempesta di sabbia. Trovammo rifugio in questa grotta, e scoprii la Perla!

– Così avete riesumato la storia di quella vecchia eresia sciita, e vi siete atteggiato a stregone dell'operetta.

251

– Oh, l'uomo non vive di sola scienza, avevo bisogno di qualcosa che mi desse il consenso e la fiducia degli uomini. La religione è incredibilmente potente, nelle mani di chi la sa usare, fa fare agli uomini cose che nemmeno vi immaginate.

– Come farsi accoppare da voi.

– Qui sbagliate! I miei uomini sono consci del rischio che corrono, nessuno sa perché l'immortalità della Perla in molti casi conduca alla pazzia... Tuttavia io ho una teoria. Credo che alla base della resistenza alla follia della Perla ci sia una ragione genetica: conoscete il lavoro di Mendel?

– L'abate boemo che incrociava i piselli? Certo che sì!

– Oh, allora avrete idea dell'ereditarietà dei caratteri. Bene. Io sono convinto che nell'uomo ci sia un gene recessivo, molto raro, che protegge chi si espone ai fluidi della Perla. Il Dodicesimo Imam era uno di questi fortunati... Il vostro amico Raoul probabilmente possedeva il carattere in modo eterozigote: ha conservato una parte del senno, ma non abbastanza per salvarsi completamente... E voi, amico mio, siete invece omozigote!

Voi potete cogliere il fiore dell'immortalità senza impazzire!

Citroën sbiancò. – E voi come lo sapete?

L'ufficiale scoppiò a ridere. – Non lo so, infatti... E la statistica mi dice che, se voi provaste davvero a immergervi nelle acque del lago, impazzireste come tutti.

Citroën si deterse il sudore freddo che gli imperlava la fronte.

– E allora?

Con un sorriso crudele, il legionario terminò: – Ma il mio nemico non lo sa! Ho fatto in modo che lui creda che io abbia studiato il vostro caso, e in voi abbia trovato il Mahdì, il nuovo Dodicesimo Imam, il Messia immortale! Ecco perché in questo momento sta precipitandosi qui. Non può permettere che voi viviate. Sta venendo per uccidervi. E finirà come il ragno, spappolato al muro.

Citroën rimase un attimo soprappensiero, rimuginando le rivelazioni dell'ufficiale. Poi chiese: – Non capisco il vostro intento... Che ve ne fate di un'immortalità destinata a pochi eletti? Voi stesso evidentemente non avete il coraggio di provarla sulla vostra pelle...

Il legionario gonfiò il petto: – Quegli sciocchi parrucconi dell'Accademia delle Scienze hanno deriso il lavoro di un'intera vita.

Vedremo se avranno ancora voglia di ridere, quando le orde di Gog e Magog sciameranno sulla vecchia, corrotta Europa!

– Continuo a non capire.

– Amico mio, voi non leggete i giornali!

– Che c'entrano i giornali, adesso?

– Oh, ma è molto semplice! Proprio in questi giorni, in Turchia, Mustafa Kemal, l' *Atatürk*, ha proclamato la fine del Sultanato Ottomano! Vi rendete conto di quello che significa per le genti musulmane? Il vuoto di potere seguito dalla sconfitta del sultano nella Grande Guerra, l'insofferenza verso le autorità coloniali europee, la perdita di identità nazionale e la volontà di riscatto hanno reso le nazioni islamiche una polveriera pronta a scoppiare!

Credete che le masse impoverite e disperate non sarebbero pronte a gettarsi nella *Jihad*, la guerra santa, se fossero capitanate dal Mahdì? Il Messia Immortale può sollevare in rivolta i Credenti dall'Asia Centrale sovietica alla Mauritania, un esercito sterminato, reso invincibile dalla consapevolezza di combattere la causa di Dio! Le mie truppe, le Genti di Gog e Magog, a fianco del ricreato Dodicesimo Imam, porteranno l'olocausto sull'Europa! E allora vedremo se rideranno ancora di me!

253

36 .

Touggourt, Algeria settentrionale, 1924

A chi non ha un maestro
Satana fa da guida.
(Ibn 'Arabi, teosofo arabo)

L'alba inondò di luce rossa le dune, scacciando il gelo della notte. Nudo fino alla cintola, Campini immerse il badile nella sabbia chiara. Corinne, rannicchiata accanto alla tenda, piangeva in silenzio. Pietosamente avevano chiuso il corpo di Dubreuil nel pesante sacco a pelo verde militare.

Quando la fossa fu profonda a sufficienza, Campini si deterse il sudore dalla fronte, e saltò agilmente fuori dallo scavo. Piantò la pala in verticale e prese per mano la compagna.

– Vieni – le sussurrò.

Lei strinse la mano a pugno, e si morse l'indice. Campini si inginocchiò vicino a lei, e le asciugò le lacrime.

– Coraggio, tesoro...

In quel momento, dalla B2 uscì il grasso legionario. Buttò appena un'occhiata distratta al sacco a pelo.

– Avevate detto che non sarebbe morto! – gli urlò in faccia Corinne
L'uomo si stiracchiò. – Che ci vuoi fare, sono un inguaribile ottimista.

– Bastardo schifoso! Se non fosse stato per le vostre chiacchiere, lo avremmo portato all'ospedale, e a quest'ora sarebbe... – la voce le si incrinò.

L'omone sputò sulla sabbia.

– Il vostro amico sapeva quello che rischiava, nel deserto. Comunque mi spiace che sia morto in un modo così idiota.

Corinne lo guardò incredula.

– Ma come fate a essere così bestia?

– Oh, vuoi dire che è colpa mia se lo scorpione gli ha morso il culo?

– Ora basta, siete disgustoso! – disse Campini, secco. – Abbiate almeno rispetto per la morte!

Gli occhietti porcini del legionario lo trapassarono.

– La morte ha molte facce, e nel deserto è una compagnia frequente. Se voi due siete di stomaco così delicato, avreste fatto meglio a restarvene a casa.

Corinne gli voltò le spalle. Delicatamente chiuse i lacci del sudario 254
improvvisato. Campini la raggiunse a capo chino. Lei mormorò una breve

preghiera, poi disse: – Facciamo quello che dobbiamo fare.
Campini prese in braccio il caduto, e con delicatezza lo adagiò nella fossa.
Corinne gettò una manciata di sabbia sul sacco a pelo, mormorando: –
Addio, Louis...
Il triestino riprese in mano il badile, e nel Sahara nacque una nuova piccola duna. Corinne prese una tavoletta di legno, e con un carboncino rimasto dal falò della sera prima tracciò:
LOUIS AUDOUIN DUBREUIL
†
12 MAGGIO 1924
– Avete finito? – chiese il legionario. – Dobbiamo pensare ai vivi.
Corinne depose la targa sul cumulo, e si strinse al braccio del compagno.
Il triestino si voltò verso il legionario.
– Perché vi preme tanto la vita di Citroën? A quanto vedo, la sorte dei vostri simili non vi commuove
– Ah, sono certo che a voi importa più di me, se quello crepa chi vi paga lo stipendio? Ovvio che del vostro padrone non mi frega nulla. Ma è stato catturato da qualcuno che agisce sotto la bandiera della Legione Straniera, ve lo siete dimenticato? La Legione è la mia patria, non tollero che il suo onore venga infangato.
Considerando la questione chiusa, l'uomo si voltò per soddisfare i suoi bisogni corporali contro i cingoli della B2. Corinne chiese a Campini: –
Quanto ci vorrà per mettere l'olio nel cambio?
– Una mezz'ora al massimo.
– Ti prego, fallo! Prima ce ne andremo da questo luogo maledetto, meglio sarà.
Il triestino lanciò un'occhiata eloquente al legionario, che continuava beato a spandere acqua.
– Sei certa di volerti fidare di lui?
– Abbiamo scelta?
– Certo che sì! Molliamo il ciccione e torniamocene di corsa a Parigi!
– Non dirai sul serio? Vorresti davvero abbandonare Citroën e Raoul nelle mani di quegli assassini?
Campini le pose le mani sulle spalle.

– Corinne, sii ragionevole! Abbiamo solo la sua parola! Quell'uomo è un

pazzo, chissà cos'ha davvero in mente...

Lei gli accarezzò la guancia.

– No, Matteo. Non è pazzo, te lo posso assicurare.

– Ah sì? Come fai a esserne sicura?

– Perché lo conosco.

– Ma dai, solo perché un uomo è stato tuo insegnante credi di conoscerlo? Ma non vedi come si comporta? È completamente folle, non possiamo metterci nelle sue mani! Hai visto cos'è successo al povero Louis?

– Matteo, ti prego... Non posso spiegarti, ma ti supplico, fidati di me.

– Non mi tirerai fuori sciocchezze sull'intuito femminile o cose del genere, adesso!

– No, no... Ascoltami! Ti ho mai chiesto nulla prima d'oggi?

– No, ma...

Lei lo zittì con un rapido bacio sulla bocca.

– Allora, per piacere, fammi contenta. Concedimi ancora tre giorni! Se per allora non avremo trovato Citroën e Raoul, ti prometto che giriamo la macchina e ce ne torniamo a casa.

– Sai cosa mi stai chiedendo?

– Sì. Ti sto supplicando di salvare due vite umane.

– Sei sicura che i nostri cinquecentomila franchi non c'entrino proprio nulla col tuo altruismo?

Un lampo di rabbia passò negli occhi di lei.

– Sei una bestia, Matteo Campini! Casomai te ne fossi dimenticato, Citroën ci ha promesso quella somma solo in caso di vittoria! Come credi che potremmo vincere la scommessa, con tutto il tempo che abbiamo perso?

– Scusami, non volevo dire...

– Dio, quanto parli! Metti il maledetto olio, questo posto mi dà i brividi.

La ragazza se ne andò verso la macchina, mollandolo come un allocco a riflettere sulla fine del suo sogno di ricchezza. Intristito, Campini si avviò verso la Citroën con la latta dell'olio in mano. Mentre trascinava i piedi nella polvere, inciampò in un piccolo oggetto di metallo sepolto nella sabbia. Incuriosito, scavò con le mani per liberarlo. L'argento pesante scottava sotto le sue dita. Tirò con decisione, e la cosa venne via dalla fossa. Sbalordito, il triestino rimirò la preda: una pinza per cubetti di ghiaccio in argento, lucida e perfettamente pulita. Sul cucchiaio dello

strumento spiccava il logo svolazzante del Casinò di Montecarlo.

Evidentemente si trattava di uno degli strumenti di Raoul... Ma come

diavolo era finito lì? E poi, chi lo aveva seppellito?
– Corinne? – chiamò.
La ragazza, distante una ventina di metri, si voltò.
– Sì?
Campini rimase in silenzio, meditabondo. Spazientita, lei gridò: – Che c'è, Matteo?
– Niente, niente... Faccio da me.
Sollevò le ali del cofano e cominciò a versare l'olio nel carter del cambio. Il liquido ambrato spariva nella massa scura e lurida degli organi meccanici. Quando l'ultima goccia di olio colò dalla lattina, avvitò con cura il dado e chiuse il cofano. Corinne e il legionario attendevano in silenzio, a braccia conserte. Senza un motivo particolare, la cosa diede sui nervi al triestino, che sbatté il cofano con malagrazia, e si appoggiò al parafango ammaccato.
– Ecco fatto. Ora possiamo tornarcene a Parigi. Addio, caro signor legionario, conoscerla non è stato affatto un piacere. Corinne, sali in macchina.
La ragazza scosse la testa. – Hai promesso...
Campini fece un gesto di noncuranza.
– Dovevo aver preso troppo sole. Quanto a Raoul e Citroën, appena arriviamo a Tamanrasset telegraferemo alla Gendarmeria: tirarli fuori dai guai è compito loro. Se il nostro amico qui sa davvero qualcosa, lo dirà alla polizia. Oppure vada al diavolo. Io non voglio avere più niente a che fare con questa faccenda.
– La polizia non può far nulla – ribatté il legionario con voce profonda.
– E io nemmeno. Corinne, deciditi! Io ne ho le scatole piene, o sali entro cinque secondi o ti lascio qui.
– Matteo... – balbettò lei.
– Uno!
– Ti prego, sii ragionevole...
– Due!
Il legionario sguainò la baionetta. La lama lunga trenta centimetri brillò al sole. Campini rapidamente impugnò la pistola, armò il cane e la puntò contro il ventre prominente dell'uomo.
– Tre! – continuò. – E tu, ciccione, metti via quella roba, o sarà peggio per te.

Il legionario afferrò la baionetta con entrambe le mani, e si appoggiò la

punta acuminata all'altezza del cuore.

– Risparmiati la commedia, non attacca. Quattro! – gridò sprezzante Campini.

L'uomo premette la lama. Il volto si deformò in una maschera di dolore.

Corinne strillò, mentre l'acciaio si faceva strada nella cassa toracica del legionario. Una larga chiazza di sangue inondò la blusa blu. Gocce rosso scuro caddero sulla sabbia. Campini impallidì, e mise via l'arma.

– Oh, no! – esclamò, e si precipitò in soccorso dell'ufficiale. L'uomo estrasse la lama, insanguinata fino all'elsa. Campini si fermò a un passo da lui, e si piantò a gambe larghe. Applaudì sarcasticamente.

– Ma bravo, che bel trucco da saltimbanco! La lama incide una vescica di maiale piena di sangue, poi rientra nell'elsa e tu credi di incantarci, non è vero?

La fronte del legionario era imperlata di gocce di sudore, il volto stravolto in una terribile maschera di sofferenza. Con la baionetta tagliò la camicia, e mostrò il petto nudo a Campini. Tra i peli impregnati di sangue spiccava lo squarcio aperto dal pugnale. L'uomo infilò le ditacce sporche tra le labbra della ferita, e tirò. Un urlo di agonia gli uscì dalla gola.

Campini inorridito vide battere il cuore nel profondo dello squarcio. Dal muscolo cardiaco spaccato uscivano fiotti di sangue pompati in uno zampillo vigoroso, getti di liquido rosso brillante che venivano proiettati a tre metri di distanza. Una contrazione spasmodica allo stomaco tagliò le gambe del triestino, che cadde in ginocchio sulla sabbia, squassato dai conati di vomito.

Quando ebbe nuovamente il coraggio di alzare lo sguardo sul petto devastato dell'uomo, la terribile ferita stava già rimarginandosi. A velocità prodigiosa, il tessuto cicatriziale violaceo ricuciva le labbra della piaga, finché non rimase che una cicatrice scura tra i peli a mostrare l'area della terribile devastazione. Con noncuranza, l'uomo ripulì dal sangue il petto e il ventre usando la blusa arrotolata.

– Allora, signor Campini, siete disposto ad ascoltarmi, ora?

Il triestino si pulì la bocca col dorso della mano, e annuì piano.

Indebolito dalla perdita di sangue, il legionario si sedette sulla sabbia rovente, imitato da Corinne. Con poche parole, mise al corrente Campini della sua prima morte a opera della Legione Straniera.

– Come Corinne sa già, mi risvegliai nelle acque gelide di un fiume sotterraneo. Mi nutrii di pesci ciechi, bianchi e poco vivaci che potevo 258

catturare con le mani, usando la poca luce che filtrava dall'inghiottitoio in

cui ero precipitato... Questa invulnerabilità è strana, non toglie né il dolore né l'indebolimento delle ferite, che per quanto gravi si rimarginano in pochi secondi. Tuttavia è sempre necessario mangiare e bere: non oso pensare che cosa succederebbe altrimenti. Probabilmente il corpo cesserebbe di funzionare per mancanza di energia, e forse ci si ridurrebbe a una massa semiviva di cellule... Non so, di sicuro non ci tengo a tentare l'esperimento. Comunque sia, quando mi fui rimesso sufficientemente, cercai una via d'uscita. La caverna, tolto il punto in cui ero caduto, era completamente buia, ma facendo asciugare l'acciarino riuscii a costruire una torcia primitiva, usando i vestiti come stoppino e il grasso dei pesci ciechi come combustibile.

– Perché non siete uscito dallo stesso buco da cui eravate entrato? –

chiese Campini, un po' oziosamente.

– Perché l'apertura era a venti metri d'altezza. Dunque discesi il fiume, seguendo la corrente, per tre giorni. Speravo che prima o poi il fiume uscisse all'aperto, ma le mie speranze andarono presto deluse. Il corso d'acqua precipitava con un'immane cascata nelle viscere della terra. Non mi restava che tornare sui miei passi, e vedere se a monte ci fosse un'uscita praticabile. La risalita fu un calvario, in molti punti dovetti nuotare nelle acque gelide e buie per superare diversi sifoni naturali. Non avevo modo di sapere quanto fossero lunghi i tratti sotterranei. A un certo punto mi ero immerso in un cunicolo completamente allagato, con una corrente molto forte. Non ero per nulla sicuro che quello che mi era successo mi potesse proteggere anche dall'annegamento. I polmoni urlavano per il bisogno di dilatarsi e ingollare una boccata d'aria. O di acqua, non aveva più importanza.

Campini osservò: – Bene, visto che siete comunque vivo... Ehm, diciamo che visto che siete tra di noi, significa che neanche l'annegamento può uccidervi definitivamente.

– E chi può dirlo? Proprio in quel momento, una mano mi afferrò il polso, e mi tirò fuori dal sifone! Ero mezzo annegato, stravolto dal dolore e dalla fatica, ma vivo!

– E chi mai poteva salvarvi da quell'incubo? – domandò Corinne.

– Ormai dovresti averlo capito.

Campini tirò alla cieca: – I legionari?

– Oh, certo che no! Quelli erano convinti di avermi accoppato.

Definitivamente accoppato, intendo.

– E allora chi?– chiese la ragazza.

– L'uomo che si è presentato a voi come Taqiyya... Ovverossia Muhammad Al Mahdì, figlio di Hasan Al Askari. Ovverossia, il Dodicesimo Imam, il Signore del Tempo.

– E come faceva a essere proprio lì al momento giusto? – intervenne Campini.

– È stata la prima cosa che gli ho chiesto, ma lui è stato evasivo: mi ha solo risposto: "Sbagli a credere che un uomo possa salvarti, è solo in Allah che bisogna confidare" e non volle aggiungere altro. Il mio salvatore mi condusse tra i cunicoli bui. Dietro al sifone, si apriva un vero labirinto di rocce. L'uomo si muoveva come se fosse nel giardino di casa sua. Aveva una lanterna cieca, decisamente più efficiente delle mie torce a base di pesce, così riuscii a farmi un'idea dell'ambiente. Potete quindi capire il mio stupore quando mi trovai di fronte alle rovine di un acquedotto ellenico!

– Non è possibile, i greci non hanno mai colonizzato il Sahara centrale!

– puntualizzò Corinne.

– Ma sentila, la luminare! E questa sciocchezza chi te l'ha detta?

– Voi, professore.

– E quando mai?

– Alla Sorbona! Ricordate le vostre lezioni di storia del Nordafrica?

– Bah, avessi un franco per ogni fesseria che ho detto... Comunque, i capitelli erano inconfondibilmente ellenici, di epoca alessandrina. Se non fossero bastati i capitelli, le iscrizioni avrebbero fugato ogni dubbio. Non si leggeva un accidente, tanto erano incrostati di calcare, ma le poche lettere ancora visibili qua e là erano inconfondibilmente greche.

"Seguendo le rovine dell'acquedotto, arrivammo a un punto dove si apriva una botola sul soffitto della caverna. Una botola di marmo, che evidentemente veniva usata di tanto in tanto, altrimenti nei secoli il calcare l'avrebbe completamente bloccata. Il mio salvatore armeggiò con una leva, e la botola si aprì."

Campini soffocò uno sbadiglio: – Questa non la bevo proprio. Figurarsi, un meccanismo degli antichi greci che funziona ancora dopo duemila anni!

– E chi ha parlato di greci, razza di balordo? La leva metteva in moto un motore elettrico collegato a un argano, che grazie a una bella catena d'acciaio aprì la botola. Tutta roba moderna, di costruzione europea.

Campini imbronciato ribatté: – Già, come no? E tu pedalavi sulla dinamo per dar corrente all'argano?

– Se hai la compiacenza di voler chiudere il becco, scoprirai anche dove

prendeva corrente l'argano. Dunque, dov'ero rimasto? Ah, già. La botola.
La mia guida prese una bella scala di legno che qualcuno aveva appeso alle pareti di roccia...
– E risalimmo a riveder le stelle – borbottò Campini, lanciando un'occhiata all'orologio da polso. Lo scappellotto del legionario gli fece cadere a terra l'elmetto di sughero.
– Piantala, imbecille! Altro che stelle, quando salii la scala mi trovai all'interno di un tempio greco!
– Come no, il Partenone! – riborbottò Campini.
Il legionario non diede peso ai patetici tentativi umoristici del triestino, e continuò a blaterare: – Il tempio era stato costruito in una grotta molto vasta, illuminata da una chiostra di lampadine elettriche! Per inciso, mio noiosissimo amico, ecco da dove l'argano prendeva l'elettricità.
Evidentemente c'era un generatore di qualche tipo, eolico o diesel, che serviva alla bisogna. Il tempio era dominato dalla statua di una giovane donna in piedi su una grande conchiglia...
– Venere, la dea della bellezza, nata dalla spuma delle onde! – esclamò Corinne, tanto per far sfoggio di cultura.
Il legionario sbadigliò. – Col cazzo. La donna non nasceva dalla conchiglia, cara mia. Il simpatico mollusco se la stava mangiando!
– Ma che dite? – protestò lei. – Non ho mai sentito un simile mito.
– E poi, se tu mi lasciassi finire, ti direi che l'iconografia della statua non c'entrava nulla con quella classica di Afrodite. La scultura raffigurava una fanciulla dall'aria cupa... Con in mano un bel paio di forbici. Non c'era dubbio, si trattava di Atropo.
– E chi diavolo era questo tizio? E poi questa è una sciocchezza, una statua greca con le forbici! Che c'entrano gli antichi greci con le forbici? –
chiese Campini, che evidentemente ascoltava con scarsissima attenzione.
Corinne lo rimbeccò: – Sciocco che sei! Certo che conoscevano le forbici, i greci! Non erano mica cavernicoli. Quanto ad Atropo, non era un uomo, ma una delle tre Moire, le dee greche del destino. Alla nascita di ognuno, Cloto filava il filo del fato, Lachesi ne tesseva la trama...
Il legionario terminò per lei. – E Atropo lo tagliava, quando era giunta l'ora di morire. Ecco il significato della statua: qualcosa, simboleggiato dalla conchiglia, aveva sconfitto la dea della morte!
– Bella scemenza – borbottò Campini.

– Ti assicuro che nelle mie condizioni non mi sembrò poi così strano. Io stesso avrei dovuto essere morto come un tonno in scatola, eppure ero

ancora abbastanza vivo per incazzarmi di brutto con quei bastardi che mi avevano sparato. La statua mi convinse che quello che mi aveva salvato il culo doveva aver attinenza con l'acqua, in qualche modo. Cercai di farmi venire in mente tutti i simbolismi classici che hanno a che fare con conchiglie e affini, ma non mi venne in mente nulla.

– E avete scoperto che cosa vi era successo? – chiese Campini.

– In un certo senso, sì. L'acqua dei fiumi ipogei nasce da un lago sotterraneo abitato da un gigantesco mollusco.

– E come no, il mostro di Lockness.

– No, un normalissimo bivalve d'acqua salmastra. Della famiglia delle cozze, per capirci. Solo che quel bastardo è grande come una stanza.

Gli europei rimuginarono la rivelazione, dando modo al legionario di continuare la dotta conferenza di criptozoologia applicata.

– Vedete, mi sono fatto una certa idea... Io credo che il mollusco sia semplicemente molto vecchio. I bivalvi sono organismi semplici, dopo tutto. Può darsi benissimo che la rigenerazione dei tessuti porti alla crescita incontrollata dell'organismo.

Corinne scosse la testa, poco convinta.

– Non mi sembra plausibile. Le strutture biologiche funzionano alla loro dimensione naturale. Non credo che il cuore semplice di un bivalve possa pompare il sangue in un organismo migliaia di volte più massiccio del solito... Per non parlare dei meccanismi digestivi, secretori... – Il legionario la interruppe sogghignando.

– Non hai tutti i torti. Infatti il bestione qualche rogna ce l'ha... Ha grandi aree necrotiche, probabilmente se non è morto e stramorto di setticemia o di quel cazzo che viene alle lumache quando marciscono vive, è solo grazie alla cosa che gli ha allungato la vita.

Corinne lo rimbeccò: – E che gli è successo, secondo voi per diventare quello che è diventato? È un mollusco marziano, o qualcosa del genere?

– Io credo che la spiegazione sia molto più semplice. Mi immagino che quando l'Ahaggar ha cominciato a diventare sempre più arido e inospitale per le creature acquatiche, si sia scatenata una terribile competizione per la sopravvivenza. Conoscerai Darwin, immagino...

Corinne assentì. Il legionario continuò: – Bene, credo che la pressione evolutiva abbia creato le condizioni per l'immortalità. Non credo comunque

che riguardi il mollusco in sé: altrimenti non mi spiego come avrei potuto acquisirla anch'io. Penso piuttosto a una forma di simbiosi con qualche microrganismo. Naturalmente non ho avuto modo di fare 262

esperimenti, anche perché le sorprese non erano finite. Il mio Virgilio, il Dodicesimo Imam mi spiegò che accanto alla camera del tempio c'era un'ultima immensa caverna, la più grande di tutte, che sfociava all'aperto.

– E quindi ve la siete filata da lì – disse Campini.

– Tu proprio il becco chiuso mai, eh? No, caro. Non si poteva, perché proprio nel bel mezzo della caverna c'era un fortino della Legione Straniera! E pensa un po', erano proprio i bastardi che mi avevano sparato!

Ti ricordi i disegni che ti ho mostrato l'altra sera, prima che Dubreuil si facesse accoppare dallo scorpione? Ti ricordi di Alessandro Magno, l'Uomo dalle Due Corna? La grotta è chiusa da un'immensa muraglia greca. Le Porte Caspie, capisci? I bastardi si sono autoproclamati genti di Gog e Magog, pensano di essere loro i demoni dell'olocausto! Ho paura di immaginare che cosa può combinare un manipolo di pazzoidi fanatici con il controllo della fonte della vita eterna!

Campini intervenne: – Ma in tutto questo che c'entra Citroën?

– Il vostro padrone e il suo barista sono stati catturati da quei degenerati travestiti da legionari, che poi sono gli stessi che vi hanno attaccato... E, per inciso, sono sempre loro gli assassini dell'equipaggio dello *Scarabée d'Or*.

– Ma perché avrebbero dovuto uccidere gli uomini dello *Scarabée d'Or?*

– chiese Corinne.

Il legionario allargò le braccia: – Questo proprio non lo so.

Probabilmente non si facevano gli affari loro.

Campini si intromise: – E poi che successe? Come siete venuti fuori dalla grotta?

– La grotta del tempio ha parecchie uscite, gallerie d'areazione forse costruite dagli stessi macedoni che eressero il tempio. Uscimmo da una di queste gallerie, senza troppa fatica. Ero ovviamente molto, ma molto incazzato con quei bastardi, desideravo vendetta, volevo cancellarli dalla faccia della terra. Ero deciso a far intervenire l'esercito per spazzare la porcilaia.

– E perché non l'avete fatto? – chiese Corinne.

– Innanzitutto, dovevo capire fino a che punto quei gran figli di puttana avessero appoggi nella Legione... In quella vera, intendo. Non mi fidavo a parlarne con chicchessia, prima di averci visto più chiaro. Avrei potuto

entrare negli uffici militari, fare la mia deposizione e uscirne piedi in avanti, se il comandante locale fosse stato in combutta con quelli.

Campini esclamò: – Ecco perché vi siete arruolato! Per poter indagare

263

con comodo all'interno della legione!

– Oh, finalmente hai detto una cosa intelligente! Comunque, durante la lunga marcia per tornare alla civiltà, ebbi modo di conoscere la santità del mio salvatore, e abbracciai la religione islamica, votandomi alla ricerca dell'Uno. Ero un morto che camminava, depositario di un segreto terribile e affascinante... Il Dodicesimo Imam, il mio Maestro, comprese il mio stato d'animo, e la filosofia *Malâmatî* mi aiutò a ridare un senso alla mia esistenza. E ora, mio caro amico, dovete dirmi che volete fare: Citroën è prigioniero di quei legionari. Volete aiutarmi a salvarlo e a fermare quei pazzi, o no?

Campini rifletté in silenzio. Un sospetto atroce stava facendosi strada nella sua testa... Lanciò un'occhiata furtiva a Corinne. Non gli sfuggì la fugace aria di trionfo che brillò per un istante nello sguardo di lei. La pinza da ghiaccio pesava come un macigno nella tasca della sua tuta desertica.

264

37 .

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

Se un'idea è buona
il prezzo non ha importanza.
(André Citroën, 1923)

Appoggiato al muro della cella, André Citroën rifletteva sulla sua triste situazione. Già essere prigioniero di una manica di pazzi non era una bella prospettiva. Se a questo si aggiungeva la notizia che, almeno secondo l'opinione del suo carceriere, un altro matto stava probabilmente precipitandosi in quella caverna solo per ammazzarlo, il quadro era ancora più fosco.

Beatrice le aveva tentate tutte per scuotere il compagno di sventura dalla depressione in cui era precipitato, senza riuscirci.

Gli appoggiò affettuosamente la mano sulla spalla.

– Coraggio, monsieur! Vedrete, in qualche modo troveremo una soluzione.

Citroën cercò di sorridere per tranquillizzarla.

La porta della cella si aprì. Nella penombra, una figura imponente occupava tutta l'apertura. Citroën sospirò, appoggiando la testa alla parete.

Era il solito legionario gigantesco, l'ombra del fanatico comandante del forte. Era perfettamente inutile cercare di comunicare con lui... Si chiamava Stanislaw Stapiewskowsky, ed era un polacco semideficiente.

Non parlava, né francese né qualsiasi altra lingua. Citroën dubitava anche che sapesse parlare il polacco. La manona dell'uomo gli artigliò la spalla, e lo costrinse a mettersi in piedi.

– Calma, calma! – esclamò l'industriale, sollevando i palmi delle mani.

L'omone lo spinse senza complimenti fuori dalla cella. Il cunicolo era buio e odorava di stantio e putredine. Una lama di luce filtrava da una feritoia a bocca di lupo. Particelle di polvere danzavano tra i raggi che illuminavano le grandi macchie di muffa sul pavimento e sulle pareti.

Passando davanti all'apertura, Citroën diede un'occhiata furtiva alla piazza d'arme, dove un manipolo di legionari si addestrava all'aperto. In un angolino, accanto alle baracche degli ufficiali, sotto una tettoia di foglie di palma si indovinava la tozza sagoma di un autocarro Renault da quattordici cavalli. Non si poteva certo dire che Citroën nutrisse un amore sviscerato per i camion di Renault. Anzi, la sola vista di uno di quegli arnesi aveva il potere di rovinargli la digestione. Ma quel particolare 265

camion aveva per lui un fascino irresistibile. Da quando l'aveva visto, appena pochi giorni prima, era diventato l'oggetto dei suoi più ardenti desideri. Avrebbe venduto l'anima al diavolo per sedersi su quello scomodissimo seggiolino... Aprire il gas e schizzare via, la sabbia pulita sotto le gomme, l'odore del gasolio bruciato, il vento caldo del deserto sulla faccia... Scacciò il pensiero. L'omone lo trascinò in un piccolo studio, illuminato da una lampadina elettrica. Le prime cose che notò furono l'odore forte dei medicinali e dell'etere etilico, le chiazze di sangue sul pavimento e il lettino di ferro con le cinghie. Alle pareti malamente imbiancate erano appoggiate pile di scaffali bianchi colmi di strumenti chirurgici e grossi contenitori smaltati da cui uscivano aromi pungenti.

Completava l'arredamento una scrivania dimessa in stile burocratico, su cui troneggiava un alto vaso di vetro pieno di formalina. Dal liquido ambrato lo fissavano gli occhi ciechi di un grosso esemplare di *Bitis gabonica*, la temibile vipera del Gabon.

Alla scrivania sedeva il medico della legione. Dietro alle lenti degli occhiali con la montatura di tartaruga, i suoi occhietti miopi sembravano freddi come quelli della biscia. Con un gesto della mano, il medico congedò il legionario. Senza attendere l'invito, Citroën si sedette di fronte a lui.

– Avete ricevuto i soldi? – chiese l'industriale, asciutto.

– Sì, le vostre lettere di credito erano a posto.

– Ne dubitavate?

Il medico armeggiò con un cassetto della scrivania, e ne estrasse una siringa carica di un liquido giallognolo. Posò lo strumento sul banco, e lo spinse verso Citroën.

– Nelle vostre condizioni non avreste avuto nulla da guadagnare a fare il furbo.

Citroën non toccò la siringa, e si concesse un sogghigno.

– La mia serietà negli affari è fuori discussione. E sono certo che anche la vostra lo sia.

Dietro alle spesse lenti, gli occhietti si ridussero a due fessure cattive.

– Avreste molto da perdere, se non lo fosse.

– Oh, no! Io perderei solo centomila franchi... Ma voi perdereste molto di più, potete starne certo.

L'ometto pestò i pugni sul tavolo.

– Siete pazzo! Come osate minacciarmi?

– Calmatevi, nessuno vi minaccia... Solo, mi chiedo che cosa penserebbe

di voi il pazzo col turbante... Pardon, volevo dire il comandante, se scoprisse che siete stato pagato da me!

Sulle spine, il medico ribatté: – Sarebbe solo la mia parola contro la vostra... Sempre che voi possiate parlarne al comandante, naturalmente.

– Naturalmente. Ma per me potrebbero parlare certi scritti che ho affidato a Beatrice... Vedete, *mon ami,* voi siete un uomo molto avido.

Sono convinto che siete già stato a Tamanrasset a intascare il malloppo. Un uomo nelle vostre condizioni, criminale ricercato, non può certo avere un conto in banca, e d'altra parte voi siete un pesce troppo piccolo per permettervi dei prestanome fidati. No, caro mio, voi avete intascato il contante, e lo avete nascosto nell'unico posto in cui vi sentite al sicuro, cioè in camera vostra. Sbaglio?

– Dite solo sciocchezze...

Citroën lo incalzò: – Non deve essere stato facile nascondere centomila franchi in banconote da cinque... Dove li avete messi? Nel materasso?

Troppo banale... No, non è da voi. – Lanciò un'occhiata alla borsa di cuoio che l'uomo teneva accanto a sé. Con un sorriso di trionfo, continuò: –

Quanto pesa la vostra borsa, dottore? È bella gonfia, stamattina. –

L'ometto sbiancò, e afferrò la maniglia della valigia.

– Come... – balbettò. Citroën si rilassò contro lo schienale.

– Stavate per chiedermi come posso sapere che la banca di Tamanrasset aveva solo tagli da cinque franchi? – L'ometto, sudando copiosamente, allentò il nodo della cravatta. Citroën continuò in tono discorsivo: – Non lo sapete? Sono un chiaroveggente! Volete scommettere che vi so anche dire quali sono i numeri di serie di quelle banconote? Che avete, amico mio, siete cianotico... Avreste bisogno di un dottore. Un dottore vero, intendo.

Perbacco, non mi dite che non vi siete accorto che i numeri di serie sono consecutivi!

– Basta! Dove volete arrivare? – piagnucolò il medico, terrorizzato.

– Volevo solo darvi una dimostrazione di cosa io intenda per serietà negli affari. Un uomo prudente sa prendere le sue precauzioni, quando tratta patrimoni di una certa consistenza. Per esempio, inserendo qualche richiesta in codice nelle sue lettere di credito. Tanto per sicurezza, mi capite?

Spinse la siringa verso l'ometto, e continuò: – Ma certo che mi capite, amico mio. Anche voi avrete preso le vostre, ne sono sicuro. Ma ora volete cortesemente consegnarmi quello per cui vi ho pagato?

– Non vi capisco...

267

Citroën si chinò in avanti per dargli un buffetto sulla guancia. L'uomo emise un verso strozzato, e alzò le mani per proteggersi.

– Capite, amico mio, nel malaugurato caso in cui voi vi foste sbagliato a preparare l'intruglio, potrebbe succedermi qualcosa di spiacevole – disse Citroën, accomodante. – E allora la cara Beatrice farebbe pervenire le mie lettere al capo. In questa sciagurata circostanza, o vi sbarazzate del denaro, ma siete troppo avido per farlo, oppure dovreste spiegarne la provenienza.

Come credete che ventimila banconote possano sfuggire a una perquisizione, per quanto superficiale? O la povertà, o la fucilazione...

Gli occhi del medico si dilatarono per l'orrore, e impietoso l'industriale continuò: – ...O magari un bel salto nel Lago della Perla! Che ne dite, vi piace la prospettiva di passare l'eternità ridotto a un vegetale?

L'ometto ridacchiò nervosamente.

– Ma che dite, tra gentiluomini... Aspettate, a ben guardare questo preparato ha un colore che non mi convince, non vorrei che si fosse alterato... Attendete, prego, ve ne cerco un altro!

Nella foga il medico rovesciò il cassetto, e si inginocchiò a quattro zampe

per rovistare a terra, spargendo con le mani tremanti le carte, le pillole e le varie cianfrusaglie rovinate al suolo. Finalmente trovò una fialetta di vetro, e con aria trionfante la porse all'industriale. – Ecco, vedete? Questa è più chiara, così deve essere! Aspettate, vi trovo una siringa pulita...

Con le mani tremanti, il medico spezzò il collo della fialetta, e aspirò il contenuto con l'ago d'acciaio. Sbirciando controluce la siringa, si assicurò di far uscire tutta l'aria.

– Arrotoli la manica.

Citroën si impadronì della siringa.

– Non disturbatevi, faccio da me.

Si iniettò tutto il contenuto della fiala, poi restituì la siringa al medico.

Artigliando lo strumento, quest'ultimo disse: – Avete qualcosa per me?

– Non ora.

– Ma avevate promesso...

– Io non dimentico i miei impegni. Ma non vorrei che voi dimenticaste i vostri. Quando avrete finito il vostro compito, sarete pagato. Non prima.

– Mi chiedete molto.

– Io chiedo sempre molto, a chi lavora per me. Ma come vedete, so anche essere generoso. Ora, se volete cortesemente richiamare il cane da guardia, toglierò il disturbo.

268

Il medico sembrava invecchiato di dieci anni. Batté la mano su una campanella di bronzo e, silenzioso come un'ombra, riapparve Stanislaw Stapiewskowsky, che senza una parola riportò Citroën in cella. Appena lo vide arrivare, Beatrice lo bersagliò di domande.

– Che vi hanno fatto?

– Nulla, solo una visita medica. – rispose l'industriale, rassicurante.

– State male? Avreste dovuto parlarne con me!

La donna era più offesa che preoccupata. D'altra parte, lei sapeva prendersi cura di lui molto meglio del sedicente medico. Una fitta di dolore alla schiena lo bloccò. Si sentiva tutto indolenzito. Beatrice lo vide rabbrividire. Gli passò il palmo della mano sulla fronte, ed esclamò: – Ma voi bruciate! Avete la febbre alta! Il dottore vi ha dato qualcosa?

– No... nulla... – balbettò. La cella vorticò davanti ai suoi occhi, e crollò a terra. Beatrice lo avvolse alla meglio con la coperta abbandonata sul paglericcio brulicante di insetti che costituiva l'unico arredamento della cella. Inumidì il suo foulard con l'acqua tiepida e maleodorante della brocca,

e cercò di detergere il sudore. La febbre saliva violentemente, in pochi minuti l'industriale cominciò a delirare. Beatrice auscultò il polso, accelerato e debole. Preoccupata dal rapido aggravarsi delle condizioni del paziente, tempestò di pugni la porta della cella. Il faccione di Stanislaw Stapiewskowsky apparve allo spioncino. Beatrice gli gridò di chiamare aiuto. Il volto del polacco sembrava scolpito nel legno. Gli occhi inespressivi si posarono sulla donna, poi sull'industriale. Con un'alzata di spalle, richiuse di scatto lo spioncino.

– Apri, bastardo! – gridò lei. Il volto e le mani di Citroën stavano coprendosi di eruzioni cutanee violacee. Si inginocchiò vicino a lui, e gli accarezzò la fronte: – Non preoccupatevi, monsieur... Vedrete, adesso verrà qualcuno. – Si guardò intorno, cercando una soluzione. Trasse un profondo respiro, e cominciò ad accumulare la paglia della branda davanti alla porta.

Poi ci rovesciò sopra il lume a petrolio. Le fiamme incendiarono immediatamente la paglia secca. Il fumo denso le bruciò la gola, facendole lacrimare gli occhi. Con la forza della disperazione, si buttò contro la porta, urlando. Come Beatrice aveva sperato, il fumo e il fracasso attrassero l'attenzione della ronda. Un suono di passi di corsa le fece capire che lo stratagemma aveva funzionato. Il pesante chiavistello venne fatto scattare, e l'aria fresca rese più respirabile l'inferno di fumo che era diventata la cella. Bestemmiando, i legionari spensero il principio d'incendio calpestando la paglia con gli stivaloni anfibi. Il sergente che 269

comandava la ronda esplose: – Che diavolo credevate di fare?

Beatrice indicò Citroën, che balbettava frasi sconnesse rannicchiato in posizione fetale. Gli occhi della donna, dilatati dall'ira, fiammeggiavano nel faccione annerito dal fumo. Sembrava una sciantosa truccata da negra in una rivista di Pigalle.

– Quell'uomo sta male!

Il sergente scrollò Citroën con la punta dello stivale, strappandogli un gemito di dolore.

– Mah... E allora?

– E allora bisogna portarlo dal dottore, dannazione!

Il sergente rimase soprappensiero. Sembrava che la questione fosse al di là delle sue capacità intellettuali. Beatrice tagliò corto.

– Sapete di chi si tratta, vero?

L'uomo sputò a terra.

– Non me ne frega niente.

– Ah no? Allora sappiate che è André Citroën!

Un lampo di avidità passò negli occhi del sergente.

– Quello delle macchine?

– Proprio lui. Dico, amico, non vorrai lasciar crepare la gallina dalle uova d'oro?

Il sergente grugnì, rivolto ai suoi sottoposti: – Che aspettate, imbecilli?

Portate questo tizio dal macellaio! – Due legionari sollevarono di malagrazia il malcapitato, e sostenendolo per le braccia lo trascinarono fuori. Beatrice, in apprensione, seguì la processione fino all'infermeria. Il sergente bussò.

– Chi è? – gridò il medico, senza aprire la porta.

– Sono il sergente Graziani!

– Che vuoi?

– C'è uno che sta male.

– Le visite sono il venerdì, pezzo d'asino!

– Vi prego, dottore! È un'emergenza che riguarda monsieur Citroën! –

implorò Beatrice.

La porta si aprì, e il medico comparve aggiustandosi gli occhiali sul naso.

Diede un'occhiata al paziente, e si scostò per lasciare entrare il sergente, il malato e i due che lo reggevano. Beatrice fece per entrare, ma lui con un ghigno richiuse la porta. La donna ci infilò rapidamente un piede dentro.

– Fatemi entrare! – Lui scosse la testa.

– Mia cara, da che ve la fate col nemico non siete più la mia assistente, ricordate?

– Ma...

– Levate quel grazioso piedino, dolcezza, se non volete che lo faccia io con la sega da amputazioni.

Mortificata, Beatrice eseguì l'ordine, e il medico disse ai legionari rimasti fuori: – Riaccompagnate la signora in cella.

– Vi prego, no! – gridò lei. Il medico sbatté la porta.

Poi rivolse la sua attenzione al paziente. Ordinò ai soldati di spogliarlo e di adagiarlo sul lettino. Citroën era in preda alle convulsioni, un filo di bava gli colava dall'angolo della bocca. La pelle aveva un malsano colorito giallognolo. Mentre il dottore si dava da fare attorno al paziente, i militari ciondolavano qua e là con aria annoiata. Improvvisamente, il medico diede un grido strozzato: – Chi di voi ha toccato quest'uomo?

Pallidi, i due che lo avevano trasportato alzarono la mano.

Il medico guardò le loro cornee, e gli ordinò di tirare fuori la lingua. I due marcantoni, alti come armadi e con nel corpo le cicatrici di tante battaglie, tremavano come conigli di fronte alla visita. Il sergente si intromise: – Che succede? Che cos'ha quest'uomo?

– Non vedete queste eruzioni sulle mani e sul volto? Si tratta di vaiolo!

I legionari emisero un rantolo strozzato. Il medico li incalzò: – Fuggite, finché siete in tempo! Il contagio non dà scampo!

I tre non se lo fecero ripetere due volte, e scapparono a gambe levate.

Appena furono soli, Citroën si rialzò sul lettino, massaggiandosi la schiena dolorante. Si rivolse al medico: – Amico mio, siete un attore nato.

L'uomo gli tese un papiro.

– Tra poco tutto il campo saprà che voi siete un morto che cammina, terribilmente contagioso. Il vaiolo ha il potere di terrorizzare chiunque. La vostra firma, adesso.

Citroën si alzò in piedi, nudo come un verme.

– Consentitemi almeno di rivestirmi... – Dopo che si fu reso presentabile, tastò le tasche con le mani.

– Temo che durante la perquisizione qualcuno abbia inavvertitamente trattenuto la mia stilografica d'oro... Avreste una penna, per cortesia?

Il medico gli indicò calamaio e pennino, ben allineati sulla sua scrivania, proprio dietro alla biscia sotto vetro. Con la sua grafia elegante e svolazzante, Citroën firmò la lettera di credito per altri centomila franchi.

Il medico si affrettò a far sparire il prezioso documento. Poi si sedette alla

scrivania. Citroën afferrò un vaso di porcellana. L'etichetta diceva *Mandragora officinarum.*

Un po' in apprensione il medico seguiva le mosse dell'industriale.

– Non c'è bisogno di picchiare troppo duro!

– Non preoccupatevi, sarò delicato come una farfalla. Abbiamo ancora bisogno l'uno dell'altro, non dimenticatelo.

Ciò detto, scagliò con tutte le sue forze il vaso sul cranio dell'ometto. La porcellana si spaccò, facendo volare da tutte le parti le curiose radici a forma di bambolina.

38 .

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

Ci sono cinque cose che sa solo Allah.
Nessuno sa quando e dove morirà
Nessuno sa cosa diventerà un bambino
Nessuno sa cosa farà domani
e infine nessuno sa che tempo farà.
(Hadit, tradizione orale musulmana raccolta
da Bukahari, 810-870)
El temp e el cûû
fan quel che voeren lôr.
(zio Renato)

– Prima la coperta sul cranio, adesso questo strazio... Isra, io non ce la faccio più!

Il monaco lanciò un'occhiata severa a Manat, che da quando il piroscafo aveva attraccato ad Algeri non aveva più smesso di lamentarsi. Con gran gioia aveva scoperto che le ragazze Kidetali portavano vestiti un poco più comodi di quelli delle Credenti, in quello strano passato. Certamente rimpiangeva le sue belle tute termiche a cellule chiuse, ma si trovava abbastanza bene con la gonna pieghettata a metà polpaccio e la blusa *beige.* Aveva imprecato contro le scarpe coi lacci e i tacchi e, nonostante le preghiere del compagno, aveva deciso di mettersi i suoi stivaletti di pseudocuoio azzurri. Israfil aveva borbottato qualcosa condito di parolacce come "anacronismo" a proposito delle fibbie magnetiche e della suola idrorepellente, ma la ragazzina sapeva essere testarda come un mulo. Alla fine, il CyberDerviscio aveva capito che non si trattava solo di una questione di moda: lo stivaletto per Manat era diventato un simbolo culturale, il segno della sua diversità di donna del futuro. Malgrado l'apparente coraggio con cui aveva accettato l'idea di essere sbalzata secoli nel passato, nel profondo si sentiva sperduta e terrorizzata. Gli stivaletti le davano coraggio, erano l'unico cordone ombelicale con la rassicurante normalità a cui era abituata.

Così le suole giallo canarino, tenute immacolate dalle piastre a microvibrazione annegate nel carrarmato di plastitanio, graffiavano i vetusti tappetini di para dell'antica *autochenille.*

– Sentiamo, cosa c'è adesso che non va?

– Come, cosa non va! Il latte della colazione mi sta diventando burro 273 nella pancia, con queste vibrazioni.

Aggrappato al volante, Israhl non poteva darle torto. Da ore viaggiavano su un perfido terreno a *tôle ondulée.* In pratica una serie infinita di gobbe e

avvallamenti che il vento aveva deposto a intervalli regolari e l'acqua e il sole avevano cementato. Israhl aveva cercato di trovare una velocità di galleggiamento che evitasse alla Citroën di entrare in risonanza.

A venti chilometri all'ora, sulla *tôle ondulée* vibrava tutto, a venticinque sembravano vicino all'autodemolizione, a trenta si viaggiava quasi bene, ma a trentun chilometri all'ora la vibrazione tornava a essere un inferno.

Dopo i primi cinque chilometri avevano dovuto fermarsi a fissare per bene il carico nel bagagliaio, sballottato da tutte le parti dallo sconnesso scodinzolare dei cingoli.

– Va bene, piccola. Fammi fare un tentativo.

Israfil fermò il pesante automezzo. Manat accolse la sosta con grande soddisfazione. Scese dall'auto, e sospirò di dolore misto a piacere sgranchendosi la schiena a pezzi. Le sembrava che qualcuno l'avesse presa a calci all'altezza dei reni. Israfil intanto armeggiava con le cianfrusaglie del bagagliaio. Incuriosita, la ragazza si avvicinò.

– Che fai?

– *Hng.*

– Che?

Il monaco emerse dal portellone d'alluminio con in mano una scatolina nera dotata di mirino telescopico. L'oggetto terminava con una minacciosa canna sottile, che puntava proprio nella direzione dello stomaco della ragazza.

– Hei, sei scemo?

Il monaco premette il grilletto. Un raggio azzurro scaturì dall'arma.

Manat strillò. Il raggio trapassò il vestito e le centrò l'ombelico. Lo scatolino fece Bip-bip. Incredula, Manat incenerì con lo sguardo il compagno di viaggio.

– Ma quanto sei scemo?

– Il tuo ombelico è profondo esattamente 3,451 millimetri.

– Proprio come il tuo pistolino, stronzo!

Ridendo, Israfil puntò il raggio sulle creste delle piccole ondulazioni della pista. Il raggio sottilissimo centrò una decina di creste e di avvallamenti, dando modo al software di farsi un'idea statistica della situazione. Poi inserì i dati raccolti nel computer da polso. Qualche secondo, ed emise un sospiro di disappunto.

– Che c'è? – chiese Manat.

– Ho cercato di calcolare una velocità confortevole, ma il computer dice che dovremmo viaggiare a cinquantasei chilometri all'ora per non creare ventri di risonanza.

– Bene, così facciamo prima. Mi pareva che tu andassi come una lumaca!

– E continueremo così, cara mia! La Citroën non supera i quarantadue all'ora.

Manat inspirò profondamente.

– Vuol dire che le ovaie mi si attorciglieranno alle tonsille.

Il monaco indicò un picco lontano tra i monti. Una strana collina, che sembrava il profilo di un uomo con le corna.

– Coraggio, non manca molto! Vedi quel picco? Quello è il luogo dove i Neoottomani hanno trovato il corpo del Dodicesimo Imam.

Poi notò qualcosa alle spalle di Manat.

– Presto, sali in macchina!

Allarmata dal tono di urgenza del monaco, Manat si fiondò a bordo.

Israfil si infilò al posto di guida così in fretta che un lembo della lunga veste nera rimase pizzicato nella portiera. La Citroën partì di scatto. Manat non si era ancora sistemata per bene, così lo strattone dei cingoli le fece picchiare la nuca contro il montante del finestrino.

– Stai attento a quello che fai! – protestò.

Il monaco si voltò preoccupato, e spinse a fondo l'acceleratore. La vibrazione riprese più fastidiosa che mai. Le strette ruote gommate sobbalzavano sulle ondulazioni della pista così forte che Israfil faticava a tenere saldo il volante.

– Insomma, che succede?

– Guarda dietro!

Manat si sporse dal finestrino. All'orizzonte l'azzurro intenso del cielo si stemperava in uno strano colore giallo sporco.

– Che cos'è, un miraggio?

Una raffica di vento sollevò un mulinello di polvere nell'aria calma del pomeriggio. Israfil rispose: – Una tempesta di sabbia.

La nuvola ocra sembrava voler inghiottire il cielo, mentre le raffiche diventavano sempre più violente. Un po' di sabbia si sollevò dalla pista, e la polvere impalpabile invase l'abitacolo della Citroën. Manat cominciò a tossire.

– Mettiti lo *chador* – consigliò Israfil.

– Oh, non ricominciare con questa storia!

Il monaco si avvolse una sciarpa sul volto.

– Fai quello che ti dico! È pericoloso respirare il silicio.

Con gli occhi arrossati dalla polvere, la ragazza eseguì. La situazione stava diventando seria, la polvere rossa si era già depositata sui vestiti, sul cruscotto, sul pavimento dell'abitacolo in strati alti diversi millimetri.

– Che facciamo, Isra? – Dal tono di voce il monaco capì che la compagna stava combattendo una silenziosa battaglia contro il panico. E la stava perdendo.

– Cerchiamo di filare più velocemente della tempesta! Se arriviamo alle pendici dell'Ahaggar siamo a posto... i monti ci proteggeranno dalla sabbia.

Gli strati esterni leggeri della nuvola raggiunsero la Citroën. In breve la visibilità divenne così scarsa che Israfil dovette accendere i fari. Le lame di luce arrivavano a malapena a illuminare un paio di metri di pista davanti al radiatore. Il monaco teneva il pedale dell'acceleratore contro il pavimento, e le vibrazioni erano terribili.

– Mi chiedo come faccia a stare insieme! – gemette Manat. Come a sottolineare le parole di lei, Israfil sentì uno strattone sullo sterzo. Una massa scura attraversò rapida la zona illuminata dai fari, per perdersi nella bruma rossastra.

Il muso della macchina si inclinò paurosamente a destra, e con un rumore di ferraglia sbatté sul terreno.

Israfil si prese la testa tra le mani. – La ruota! Abbiamo perso una ruota, con queste dannate vibrazioni.

Manat si irrigidì.

– E adesso che facciamo? – chiese.

Israfil si massaggiò gli occhi, cercando di riordinare le idee.

Col motore al minimo, si sentiva sempre più forte il rumore del vento e dei milioni di granelli duri che sbattevano contro la carrozzeria, smerigliavano i vetri e mettevano a dura prova le antiche guarnizioni di gomma. La ragazza non gli diede tregua.

– Quanto potrà durare?

– Quanto Allah vorrà... Ore, o giorni. Anche settimane.

Lei rabbrividì e si strinse al compagno, cercando calore e protezione. Gli accarezzò il viso, mentre il cielo diventava sempre più buio. Sussurrò: – E noi rimarremo qui, aspetteremo che passi...

Le labbra cercarono quelle di Israfil, che sentì il gusto salato delle

lacrime. Lui l'abbracciò forte, ragionando velocemente. Ormai dovevano essere arrivati ai primi contrafforti calcarei della catena montuosa.

Premette un poco l'acceleratore, e la macchina fece un piccolo balzo in avanti. Con precauzione, orientò il muso sottovento, e tolse i contatti. Si sforzò di ostentare una sicurezza che non provava.

– Vieni, Manat. Dobbiamo andarcene di qui.

Spaventata, lei si ritrasse. – Ma perché? Non possiamo semplicemente aspettare? Magari tra un po' il vento cesserà.

– No, è troppo pericoloso. La sabbia potrebbe seppellire l'auto, e noi con lei.

– Isra, ho paura!

Lui le diede un buffetto sulla guancia.

– Ma come, non eri tu l'intrepida Cagna dei Pozzi? Cosa facevi sull'Altopiano, quando il vento alzava la sabbia?

Manat sorrise al ricordo. – Ahmed sapeva tutto del deserto, sai? Lui sentiva l'odore della tempesta ore prima che arrivasse... Quando le cose si mettevano male, ci rintanavamo tra i *derrick* dei pozzi, e coprivamo le travi di ferro con dei fogli di silicoplast, che rubavamo nelle discariche...

Era bello, sai? Attraverso le pieghe trasparenti si vedeva il sole apparire e sparire tra le nuvole di sabbia. Il silicoplast brillava di sfumature colorate, quando il vento cercava di strapparlo dal *derrick*... Ahmed mi teneva stretta, e mi raccontava le favole sui Kidetali.

– Ecco, faremo così anche noi.

– Ma Isra, qui non ci sono *derrick*, e anche se ci fossero non abbiamo silicoplast.

– Fidati di me. Ci cercheremo una grotta. Prendi lo scanner, gli attrezzi, l'acqua e tutte le coperte che puoi.

A tentoni, Manat raccolse quello che le era stato chiesto e lo passò al compagno. Il monaco socchiuse appena la portiera. Una violenta raffica gliela strappò di mano, e la spalancò con un botto violento come un colpo di pistola. Vorticando, un tornado di polvere invase l'abitacolo. Tossendo e sputando sabbia, i due saltarono a terra. Sembrava di essere immersi nella polvere, la visibilità era limitata a pochi centimetri. Israfil dovette procedere a tentoni per ritrovare la carrozzeria della Citroën. – Dammi le coperte! – urlò per superare il fragore della tempesta. Manat gliele passò.

– *hne v are?*

– Non ti sento, grida!

– Ho detto: che vuoi fare?

277

– Chiudi il becco, se non vuoi mangiare sabbia! E dammi la mano, se ti perdi sei morta.

A fatica, Israfil trascinò se stesso e Manat fino al grande radiatore verticale. Aiutandosi coi denti, strappò una generosa dose di nastro di teflon adesivo, e lo usò per fissare una coperta al parabrezza, in modo da proteggerlo dalla sabbiatura che avrebbe potuto opacizzarlo. Con lo stesso sistema cercò di proteggere al meglio l'alternatore e il radiatore. Poi prese lo scanner e lanciò piccole raffiche di laser a luce blu in tutte le direzioni, solo piccoli *ping* della durata di pochi decimi di secondo per economizzare le batterie all'idrogeno. Il quadrante rimaneva muto quando il raggio si perdeva nell'immensità del deserto, invece quando incontrava la roccia si illuminava indicandone la distanza. Con questo radar primitivo, Israfil riuscì a determinare la direzione da prendere per cercare riparo tra le guglie calcaree scolpite dal vento e dalla sabbia.

Per ore Manat e Israfil arrancarono faticosamente seguendo la danza delle cifre fosforescenti. L'ultimo *ping* aveva fatto comparire la distanza dai contrafforti rocciosi. Sette chilometri. Nelle loro condizioni, suonava come una condanna a morte.

– Isra, non ce la faccio più! – sospirò Manat, e si accasciò a terra. La sabbia le coprì immediatamente lo *chador*. Lei cercò stancamente di scrollarsela di dosso, poi decise che non ne valeva la pena. Israfil si inginocchiò accanto a lei.

– Coraggio, piccola, vedrai che ce la faremo. Devi reagire! – In un ultimo, patetico tentativo di proteggerla dalla polvere avvolse una coperta sulle loro teste. Anche l'ultima incerta luce ocra si stemperò nel buio del sudario di *goretex*. L'ultimo pensiero coerente di Israfil, prima di arrendersi alla stanchezza e alla disidratazione, fu che era davvero assurdo aver fatto tutta quella strada attraverso lo spazio e il tempo per farsi uccidere da un bullone del valore di mezza piastra...

278

39 .

Pista da Touggourt al massiccio dell'Ahaggar, 1924

Il Giorno del Giudizio
sarà il giorno
del reciproco inganno. 43

Campini sbadigliò mentre guidava la Citroën sulla pianura sassosa.

Corinne gli appoggiò la testa sulla spalla.

– Sei stanco?

– Da morire.

– Vorrei poterti aiutare, ma per me è troppo faticoso guidare questo coso!

In lontananza Campini avvistò una piramide di sassi alta un paio di metri.

– Infatti io pensavo di far guidare il ciccione! Guarda, mi fermo a quella *balise* e chiedo il cambio.

– *Balise?*

– Sarebbe a dire quel cumulo di sassi, che serve a indicare la pista. Mi raccomando, mentre io faccio un pisolino controlla che mister Nosferatu segua per benino la strada! Almeno in teoria, da ogni *balise* dovresti poter vedere la successiva. Se così non fosse, tornate indietro seguendo le vostre stesse tracce fino alla *balise* precedente, e cercate la prossima col binocolo, salendo sul tetto della macchina. Se ancora non la vedete, fate il punto con bussola e sestante... Il ciccione dovrebbe sapere come si fa, mi auguro, altrimenti svegliatemi che ci penso io.

Corinne gli diede un bacetto sulla guancia.

– Non preoccuparti, ce la caveremo anche senza di te, mio eroe!

Intanto l'auto era arrivata al cumulo di pietre, e Campini frenò. Si massaggiò le braccia a pezzi. – Bene, io vado a dormire nel cassone. Ci pensi tu a svegliare il nostro amico?

– Vai pure, sei così stanco che non ti reggi in piedi.

Il triestino aprì la portiera e scese a terra. Rapidamente rientrò nel cassone posteriore della B2. L'interno era buio, quindi si fece un po' di luce con un accendisigari a benzina. L'auto ripartì così bruscamente che dovette artigliarsi alle centine del telone per non cadere. Evidentemente, Corinne aveva ottenuto la collaborazione del legionario.

Mascherando con la mano l'incerta luce dello zippo, Campini esplorò gli oggetti accatastati sul pianale. In un angolo trovò il pesante baule da

viaggio di Corinne. Esaminò la chiusura. La cassa era protetta da un piccolo lucchetto d'ottone. Scartò l'idea di forzarlo, la ragazza avrebbe certamente notato l'effrazione. Con la punta del pugnale svitò le lunghe viti da legno che assicuravano l'anello della chiusura al montante di mogano del mobile. Era un lavoro lungo e faticoso, reso ancora più disagevole dal fatto che aveva bisogno di entrambe le mani libere per manovrare il giravite di fortuna, ma alla fine riuscì a togliere tutte le viti. Cercando di far meno

rumore possibile, sollevò il coperchio del baule. Come aveva già notato in altre occasioni, si trattava di un mobile piuttosto complicato, pieno di cassetti e ripostigli. Tirò un respiro profondo, e cominciò a frugare dappertutto. Si augurava con tutto il cuore di sbagliarsi. La speranza di aver davvero preso un grosso granchio diventava sempre più grande, mentre tra le mani gli passavano innocenti mutande, corsetti, reggiseni, pizzi, calze e cianfrusaglie varie. Poi trovò una piccola cassetta rivestita di velluto blu. Sul coperchio, lo stemma del Casinò di Montecarlo. L'interno della cassa era rivestito da un morbido panno di seta color crema, dove erano fissati i supporti per tenere in ordine il servizio da bar. Tutti oggetti di gran classe, in argento massiccio: il colino, le pinzette per le olive, lo shaker, il cucchiaino traforato, i lunghi frustini da long drink, lo spremiagrumi... Mancava una cosa sola, che avrebbe dovuto trovar posto nell'unico supporto vuoto della cassetta.

Aggrappato a un'esile speranza, Campini prese dalla tasca la pinza da ghiaccio che aveva trovato nella sabbia la mattina in cui aveva seppellito Louis.

La pinza si adattava perfettamente al supporto. Campini si abbatté a terra, e si prese la testa tra le mani. Rimase seduto a riflettere per lunghi minuti, così assorto da non sentire neanche gli scossoni dell'auto lanciata sulla pietraia. Richiuse la cassetta, e ispezionò minuziosamente il resto del contenuto del baule. Nonostante la perquisizione accurata, non trovò nulla.

Gli effetti personali di Corinne erano ormai stati controllati con cura e appoggiati provvisoriamente a terra. Ispezionò coi polpastrelli la carta da parati che rivestiva il fondo del baule. Niente. Eppure... Sotto le dita sentì una specie di piccolo gradino. Avvicinò lo zippo. Alla luce traballante della fiammella, notò un filo di nylon sottilissimo, del tipo usato per le lenze da pesca. Con precauzione tirò il filo, e il fondo del baule si sollevò, rivelando uno scomparto segreto. Nel vano c'erano una cassettina di legno e una busta di carta, che conteneva una decina di fogli, accuratamente ripiegati.

Perplesso, cercò di dare un senso al reperto. Erano tutte carte 280

topografiche, estremamente accurate. La riproduzione a colori era di altissima qualità, non gli era mai capitato di vedere una carta così leggera, bianca e colori così brillanti. Da buon pilota di aeroplani, Campini non ebbe difficoltà a capire che si trattava di carte geologiche a uso minerario.

La zona rappresentata era il cuore dell'Ahaggar, esattamente la meta del loro viaggio. Studiò attentamente la cartografia. Non aveva immaginato che l'Algeria centrale fosse così ben conosciuta dal punto di vista geologico.

Sempre più perplesso, Campini prese atto del fatto che le legende e le quote erano scritte in arabo. Non c'era nessun marchio dello stampatore, ma in compenso in un angolo della cartina c'era in bella evidenza il timbro dell'esercito imperiale ottomano. Campini aveva combattuto la Grande Guerra all'epoca in cui Trieste faceva parte degli Imperi Centrali, conosceva bene le insegne militari dell'alleato turco. Il simbolo a forma di chiocciola gli era familiare, e non poté fare a meno di notare che era stilizzato in uno strano modo: riconoscibile, ma un po'

diverso dal solito.

Sconcertato, rimise a posto le cartine nella busta arancione, e aprì la cassettina di legno. Non gli sembrò neanche strano trovarci una pistola inglese di grosso calibro col calcio in madreperla e due scatole di proiettili.

Soppesò l'arma: non era una pistola da signora, decise. Si trattava di un'arma massiccia e perfettamente bilanciata. Annusò la canna. All'aroma dell'olio per armi si sovrapponeva un leggero rimasuglio dell'aspro odore della cordite. Passò il mignolo all'interno della canna, e lo estrasse coperto da un sottilissimo velo unto e rossastro. Stemperò il velo sul dorso della mano, e apparvero le inconfondibili striature nere. La pistola era stata usata, anche se non di recente.

Per precauzione, Campini decise di rendere inoffensiva l'arma. Il modo più semplice per farlo era togliere una delle tante molle. Facendo attenzione a non graffiare le teste dei dadi, tolse le guance della pistola.

Quando ebbe messo a nudo i meccanismi, sobbalzò. Incredulo, avvicinò la fiammella per guardare meglio. Si morse le labbra fino a farle sanguinare, ricacciando in gola l'ondata di panico. Credeva di essere pronto a tutto. Da quando aveva trovato la pinza da ghiaccio aveva intuito l'atroce verità, si era preparato ad accettare l'ipotesi che Corinne nascondesse un segreto terribile. Il ritrovamento delle carte gli aveva fatto pensare che la ragazza fosse una spia bulgara o turca, ma questo era troppo. Le poche certezze che aveva si infransero di fronte all'incredibile cosa nascosta nella pistola.

Rimise tutto a posto, cercando di cancellare ogni traccia della

perquisizione. Quando finì di fissare le viti che sigillavano il baule, stese sul pianale il sacco a pelo, e si lasciò sprofondare in un sonno agitato.

40 .

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

Non cercare finché non sei cercato,

perché quando trovi quello che cerchi,
esso somiglia a te!
(detto sufi)

Dopo molte ore di agonia, Israfil decise che aveva troppo mal di testa per essere morto. A malincuore, aprì gli occhi. Oh bella... Quando aveva usato la coperta per proteggere se stesso e Manat dalla tempesta di sabbia, era certo che fosse un telo di *goretex* argentato. Ora però davanti alle sue palpebre peste una luce debole filtrava da una pezza grossolana simile al lino. Sul volto sentiva una frescura piacevole... La stoffa era impregnata d'acqua dolce! Raccogliendo le forze, strappò il lino. La luce proveniva da una torcia puzzolentissima, che illuminava pareti di roccia rossastra.

L'ambiente odorava di fumo, chiuso e marciume, ma non si sentiva né il vento né la sabbia. Erano in una piccola grotta. Cercò subito Manat, e la trovò sveglia e perfettamente in forma. Appoggiata con la schiena alla parete di arenaria, sgranocchiava con evidente piacere una tortina di semolino e miele.

– Oh, ti sei svegliato finalmente! Ne vuoi?

Meccanicamente, lui ne sbocconcellò un pezzetto.

– *Allah Akbar!* Siamo salvi!

– Non certo grazie a te.

Prima che Israfil potesse ribattere, nella piccola grotta si manifestò un uomo dall'età indefinibile, alto e asciutto, avvolto in una morbida tunica verde. Israfil notò la barba tinta di ocra, segno del sacro pellegrinaggio alla Mecca. L'uomo si inchinò, e salutò in arabo: – *Salam Aleykum.*

Meccanicamente, Israfil rispose nella stessa lingua.

– *Wa alaykum assalâm.*

Compiaciuto, l'uomo continuò in dialetto iraniano.

– Bene, vedo che siete istruito... Ma se preferite, possiamo parlare parsi.

Anche perché la vostra compagna non capisce l'arabo.

– Ve ne sarei davvero grato! È stato un miracolo incontrarvi.

L'uomo lo fissò divertito. – Sì, in effetti è stato un miracolo. Ma non date troppa importanza ai miracoli, sono solo veli che impediscono la ricerca dell'Uno.

Impressionato, Israfil rispose: – Ma questo è un detto di Junayd! Voi 283

conoscete il sufismo?

– Una volta che l'uomo è giunto a un alto grado di maturazione spirituale, tutte le creature dell'universo, nei tre regni della natura, gli ubbidiscono. Tutto è possibile per chi si è annullato in Allah... Vi sembra sufismo questo?

– Eccome!
– Allora se vi fa piacere chiamatemi pure sufi... Noto dalle vostre vesti che voi seguite la via di Mevlâna, l'uomo che disse: "Che fare, o musulmani? Io stesso non so più chi sono, non sono cristiano né ebreo, né ghebro né musulmano... Non sono di questo mondo né dell'altro..."
Israfil continuò la citazione: – "Il mio posto è di essere senza posto. Ho rinunciato alla dualità: Uno solo io cerco. Uno solo io so, Uno solo io vedo, Uno solo io chiamo".
L'uomo si accoccolò sui talloni.
– Fratello, è per me un grande piacere accogliere nella mia dimora un uomo della vostra sapienza.
Israfil studiò per lunghi secondi il loro salvatore. Poi esordì: – Avete ragione, fratello. Un uomo che ha visto quello che avete visto voi, che ha sofferto quello che avete sofferto voi, non può più essere di questo mondo... E credo di non sbagliarmi affermando che a voi non è concesso essere dell'altro.
Se il suo interlocutore rimase colpito dal discorso, non lo diede a vedere.
Si fissò pensoso i piedi scuri come cuoio, avvolti nei sandali di corteccia e corda. Poi allargò le braccia.
– Sono solo un umile servitore dell'Uno. Il mio nome è Taqiyya.
– Neghereste forse di essere Muhammad Al Mahdì, l'uomo che per gli sciiti è il Messia, il Signore del Tempo?
Taqiyya annuì lentamente. – Non lo nego. Ho avuto molti altri nomi, nella mia lunga esistenza... Per esempio, El-Khidr.
Israfil rabbrividì. Manat lo scosse.
– Che succede, Isra? Che dice questo qui?
Emozionato, Israfil le spiegò: – Il Corano parla di El-Khidr... Era un saggio immortale che fu maestro dello stesso Mosè! Capisci, Manat?
Mosè! Si parla di oltre millecinquecento anni prima dell'Egira!
Tremilacinquecento anni fa. – Lanciò un'occhiata a Taqiyya, e continuò sottovoce: – El-Khidr appare ancora di tanto in tanto ai sufi erranti, per trasmettere loro la conoscenza ricevuta direttamente da Allah.
Taqiyya sorrise indulgente.

– Durante il mio noviziato, Dio mi concesse diversi miracoli. Ma io non ci facevo caso, e quando Egli vide che li ignoravo mi diede i mezzi per giungere alla conoscenza di Lui.

Manat fece una smorfia, poco convinta.

– Sì, ma in pratica che cosa è successo? Un tuono e Allah ti è apparso a dirti: "Tu vivrai in eterno?".

– No, è successo e basta. Da che mi ricordo, io ho sempre vissuto qui, tra queste rocce, bevendo l'acqua che scorre nei fiumi sotterranei e nutrendomi dei prodotti delle mie capre. Giunto all'età di quaranta anni, il mio corpo ha semplicemente smesso di invecchiare, e le ferite hanno cominciato a rimarginarsi con una velocità prodigiosa. Da allora sono morto di mille morti e sempre sono tornato in vita, e questo duro rinnovarsi mi ha donato la comprensione dell'Eterno. Ma vi sto annoiando con questi sciocchi dettagli, mia giovane signora. I miracoli non sono che il primo dei mille gradini che portano alla comprensione del disegno di Allah.

Israfil interruppe il discorso dell'uomo.

– Quello che importa è che siamo giunti alla meta! Maestro, abbiamo fatto un lungo viaggio per cercarvi, e finalmente vi abbiamo trovato!

– Come dite voi Dervisci? "Non cercare finché non sei cercato, perché quando trovi quello che cerchi, esso somiglia a te!"

Perplesso, Israfil si grattò il mento.

– Maestro, mi sfugge qualcosa...

– Ne sono più che convinto. Vedete, fratello, io e voi abbiamo molto in comune. La mia vita è stata talmente lunga che ho potuto assistere al germogliare del fiore dell'Islam... In Siria mi chiamavo Bahîrâ. In quel tempo la mia ricerca dell'Uno mi aveva portato a essere monaco cristiano.

In quella terra lontana Dio mi concesse il secondo miracolo, mettendo sulla mia strada il giovane Maometto. Era poco più di un ragazzo, ma mi colpì così profondamente che abbandonai il monastero per seguire la sua crescita spirituale. Come vi immaginate, dovevo continuamente cambiare identità e paese per non rivelare il mio stato di immortale: il mondo non era pronto ad accogliere un uomo che non invecchia e che non può essere ucciso... O per lo meno, non può essere ucciso troppo facilmente. Fui tra i primi seguaci del Profeta, soffrii con lui le persecuzioni dei *qurayshiti*, seguii i musulmani nell'esodo in Etiopia, e a Medina piansi la morte dell'amico di Dio... Credetti nell'Islam guerriero, versai il mio sangue a Qâdisiyya e nella battaglia dello Yarmûk. Nonostante la mia lunga 285

esistenza, avevo una visione ancora molto superficiale della *Jihad*, la guerra santa: per me era una guerra vera, contro i nemici della fede. Non avevo ancora capito che la guerra santa è prima di tutto una guerra contro se

stessi.

– In quei primissimi anni dell'Islam molti dovevano pensarla così.

– Sbagliate! Sarebbe bastata una lettura appena meno approssimativa del Corano per accorgersi che la guerra santa non è altro che l'impegno personale e collettivo sulla via di Allah. Naturalmente noi eravamo in parte scusati dal fatto che il Profeta era ancora vivo e quindi nessuno aveva ancora trascritto il Corano, ma l'errore era lo stesso madornale.

Israfil sogghignò: – Un errore che molti fanno ancor oggi.

Taqiyya troncò seccamente la discussione: – Chi lo fa è in malafede.

Chiunque conosca l'arabo e abbia letto il Corano non può non vedere che la parola *Jihad* non è mai legata direttamente ed esclusivamente al conflitto armato, ma è sempre e invariabilmente connessa all'impegno e allo sforzo personale. D'altra parte voi siete un sufi, conoscerete certamente la storia di Iyazi...

– Lui la saprà di sicuro, ma io no! – intervenne Manat.

– Manat, ma ti pare il caso... – la zittì Israfil.

Taqiyya fermò il monaco con un gesto imperioso della mano.

– La ragazza ha ragione, ha diritto di sapere! Iyazi era un guerriero forte e coraggioso. Un giorno in Terrasanta si imbatté in un drappello di quattro crociati. Non si perse d'animo, e abbatté subito tre nemici. L'ultimo era un abile paladino, ma dopo un duro duello Iyazi riuscì a disarmarlo. Stava per staccargli la testa dal collo con la sua scimitarra quando una voce nel suo cuore gli ordinò di lasciare andare il cristiano. La notte gli apparve in sogno un uomo con le sue stesse fattezze, che disse: "Avresti dovuto ucciderlo, Iyazi. Risparmiandolo, sei venuto meno ai tuoi doveri verso la guerra santa". Subito dopo apparve un altro Iyazi, che apostrofò quello che lo esortava a uccidere: "Non sai quello che dici, e dai cattivi consigli! In te parla la passione, non la fede. I tuoi discorsi sono come quelli degli infedeli, perché esorti a combattere contro gli altri, anziché contro se stessi! Non è il mondo terreno che egli deve servire, bensì quello dello spirito. È lì che, in primo luogo, si combatte la guerra santa. Su questo terreno, Iyazi non ha ancora mostrato il suo valore". Egli capì che doveva combattere gli infedeli, ma anche se stesso, e che questa era la battaglia più dura.

Col suo sano buonsenso, Manat cercò di terminare la noiosissima 286

discussione: – Tutto ciò è molto interessante, ma io ho fame!

– Ancora un po' di pazienza – disse Taqiyya, indulgente. – Il punto è che nella mia esistenza ho cercato di fare del mio meglio per indicare il sentiero

di Dio all'Islam. Con alterne fortune, tra l'altro. Ma ora abbiamo un problema serio.

– Che problema? – chiese distrattamente Manat.

Taqiyya si rivolse a Israfil.

– Ricordate quello che vi ho detto poco fa? "Non cercare finché non sei cercato, perché quando trovi quello che cerchi, esso somiglia a te? Io e voi due siamo simili, non trovate?" Io ho vissuto attraverso quindici secoli, e voi venite da dove sapete... in un certo senso, siamo tutti e tre viaggiatori del tempo!

Poco mancò che a Israfil venisse un infarto. Sbiancò, e con voce stridula balbettò: – *Allah Akbar!* E voi come lo sapete?!

Manat scoppiò in una risatina allegra, e Taqiyya, sinceramente sbalordito, rispose: – Tranquillo, fratello! Non c'è nessun mistero! Me l'ha detto Manat, mentre voi dormivate.

Israfil riprese più o meno tutte le sue principali facoltà mentali. Quando ebbe digerito la notizia, si produsse in un sorrisetto forzato.

– Eh?... Oh... Be', certo... E voi le avete creduto?

Taqiyya prese dalla veste verde lo scanner di Israfil, e ci giocherellò qualche istante.

– A essere sincero, no. Ma questo giocattolo e soprattutto la vostra reazione di poco fa mi hanno convinto.

– Quand'è così, saprete anche perché vi stavamo cercando.

– Diciamo che me ne sono fatto una certa idea. Vediamo di ricapitolare i fatti: nel vostro tempo un branco di predoni detta legge interpretando a loro comodo la Dottrina... Fin qui tutto bene?

Israfil annuì, e l'uomo continuò: – A quanto pare, questi tizi hanno trovato il mio cadavere, e con qualche diavoleria tecnologica vogliono ricreare una persona immortale, usando come matrice il corpo di Manat.

Sbaglio?

– No... Continuate, vi prego.

– Non so null'altro, perché Manat non aveva la minima idea di che cosa voi vogliate da me.

Manat guardò severamente Israfil: – Già, caro mio, non ti sembra il caso di vuotare il sacco? Israfil, imbarazzato, si grattò la testa.

– Ma come, mi sembrava così chiaro! Volevo incontrarvi per avvertirvi

del pericolo che correte! Se voi non verrete ucciso, non ci sarà nessun

cadavere, giusto?
– Giusto – acconsentì Taqiyya.
Incoraggiato, Israfil continuò: – E se non ci sarà nessun cadavere, i neoottomani... Ehm, i predoni di cui parlavate prima, non avranno avuto nessun indizio della vostra immortalità... E quindi Manat non dovrà più temere i neoottomani...
Taqiyya lo zittì.
– Lasciate stare la ragazzina! Non sono un ingenuo, fratello. Quello che voi volete davvero è che i vostri nemici non mettano a segno un colpo che per loro è molto importante, studiando le mie spoglie mortali! Vi professate sufi, ma il vostro concetto di guerra santa non è molto diverso da quello dei vostri nemici.
– Maestro, con tutto il rispetto, voi non sapete di cosa sono capaci quei criminali!
– Su questo ho solo la vostra parola. È un po' poco per farmi abbracciare la vostra causa, non trovate?
– Se non volete aiutarci, aiutate almeno voi stesso! Noi sappiamo quando e dove morrete. Vi basterà stare alla larga da un certo luogo e...
Taqiyya si alzò in piedi, e spolverò la polvere rossa dalla veste. Gli occhi brillavano divertiti.
– Fratello, quanto siete ingenuo! Come potete pensare che io abbia vissuto quindici secoli senza apprendere qualcosa sulla vita e la morte? Il mio destino è scritto, come quello di tutti gli uomini. Ma a me sono date le chiavi per leggerlo. Io so che morirò presto, per mano di uomini molto più pericolosi dei vostri nemici del domani. In questi secoli io sono stato un giardiniere che ha curato la più preziosa rosa del giardino di Dio: l'Islam.
Ma sono solo un uomo, e sono stanco. È tempo che altri percorrano la mia strada. L'uomo che ho scelto sta giungendo, e presto conoscerà la sua missione. Lui viaggerà per i secoli, come ho viaggiato io. Egli non avrà le vostre scorciatoie stregonesche, che annullano le distanze del tempo come le automobili dei francesi annullano le distanze del deserto. Egli dovrà soffrire e gioire ogni istante dei millenni a venire, finché il peso del doversi occupare del dolore del mondo non lo fiaccherà come ha fiaccato me. Allora il sigillo del Dodicesimo Imam passerà nelle mani di un altro filosofo immortale, e il ciclo riprenderà finché la misericordia di Allah non radunerà tutti gli uomini che hanno vissuto, come se non fossero stati nella tomba neanche un'ora, i monti verranno stritolati e il mondo non sarà che

polvere.
Israfil cercò di alzarsi in piedi, ma uno strano giramento di testa lo fece desistere. La figura di Taqiyya gli apparve sdoppiata e tremolante, come vista attraverso il vapore caldo che si alza dal deserto dopo una pioggia.

– Maestro! – balbettò, la lingua impastata e asciutta nella bocca gli obbedì malvolentieri. Taqiyya si avvolse il velo indaco attorno alla testa e alla bocca, alla moda dei tuareg, e salutò i suoi ospiti.

– Non temete, non starete troppo male... Il mio dolce di semolino era impastato coi semi di papavero. Al sorgere del sole non avrete più alcun disturbo. Ora devo andare perché il mio destino possa compiersi.

289

41 .

Monti Ahaggar, Sahara algerino, 1924

La loro dimora era costruita nella caverna
e sembrava inespugnabile.
Ma la Nostra ira si abbatté
su quel popolo di miscredenti
e a nulla valsero le loro mura. 44

Nel sonno Campini percepì un corpo morbido e profumato accanto a sé.

Un bacio umido sul naso lo fece sobbalzare. Aprì gli occhi. Davanti a lui, Corinne sorrideva inginocchiata sul pianale della Citroën. Un profumo fragrante di caffè gli solleticò le narici.

– Buon giorno, Matteo! Ti ho preparato un bel caffè ristretto, come piace a te.

Campini si sollevò puntellandosi sui gomiti, e accettò con gratitudine la bevanda calda.

– Che ore sono? – chiese, con la voce ancora impastata dal sonno.

Corinne lanciò un'occhiata all'orologio da polso.

– Le quattro e mezzo.

– Ma ti pare l'ora di svegliare un povero cristo?

– Siamo arrivati.

– Oh, signore!

Alla luce della luna, le guglie di pietra dell'Ahaggar sembravano inquietanti fantasmi diafani. Il legionario li aspettava seduto sulla sabbia, vicino al fuoco acceso nel cerchio di pietre dove Corinne aveva preparato il caffè. Campini si accoccolò accanto all'uomo, che lo salutò con un grugnito.

– Bene, ci siamo tutti.

Campini rabbrividì nel gelo del mattino, e chiuse bene i bottoni della tuta. Il legionario continuò: – Immagino che ricordiate il piano.

Campini rispose: – Voi vi occupate dei prigionieri, io e Corinne prenderemo le uova del mollusco del lago sotterraneo. E poi...

– Percorreremo la stessa via che ho seguito dopo la mia prima morte, attraverso il fiume sotterraneo fino alla grotta del Tempio. Là ci divideremo: io verso il forte, voi al lago sotterraneo. Non toglietevi mai le cerate. Le tute e il grasso vi proteggeranno nel torrente, dove l'agente inquinante è molto diluito, ma limitate al minimo ogni contatto con l'acqua e non provate a immergervi nel lago, se non volete fare la mia fine – tagliò 290

corto il legionario.

Campini e Corinne non erano per nulla sicuri che gli sarebbe piaciuta quella strana immortalità. Quindi, si spogliarono completamente.

Nel gelido mattino del deserto, la ragazza aveva una pelle d'oca fittissima, mentre le labbra cominciavano a diventarle viola. Campini spalmò vigorosamente ogni centimetro quadrato della pelle di lei con una miscela di grasso e formaldeide, un potente disinfettante che forse li avrebbe protetti dal misterioso microorganismo. Poi, quando lei gli ebbe ricambiato il servizio, indossarono le cerate, assicurandosi di chiudere accuratamente ogni apertura, e per ulteriore precauzione spalmarono altro grasso disinfettante sulla tela. Tutti e tre si fissarono al capo dei faretti da speleologia all'acetilene. Per soprammercato Campini si caricò sulle spalle un pesante zaino militare. Poi, il terzetto si calò nelle viscere dell'Ahaggar attraverso un inghiottitoio carsico, con l'aiuto di una cima e discensori da alpinismo.

Campini strinse i denti quando ammarò nell'acqua gelata di un torrente sotterraneo piuttosto impetuoso. Conscio del pericolo potenziale di quelle acque chiare e spumeggianti, il triestino si affrettò a guadagnare le rive sotterranee. Poco dopo scesero anche il legionario e Corinne. Campini le tese la mano, per aiutarla a mettersi al sicuro nel tempo più breve possibile. Il legionario si mise alla testa del gruppo. In pochi minuti di marcia raggiunsero un bivio. Dal budello principale scavato dal fiume si dipartiva un tunnel molto basso. Il legionario ispezionò con attenzione la roccia. Indicò a Campini e Corinne un puntino di vernice rossa.

– Vedete? Ho segnalato vie asciutte per raggiungere la Camera del Tempio.

Il budello era talmente stretto che Campini si meravigliò che il corpaccione della loro guida potesse infilarcisi dentro. Come un grasso bruco

in una patata, il possente deretano dell'uomo sparì inghiottito dalla roccia. Campini si inginocchiò a sua volta, e infilò la testa nel corridoio.

Fatti pochi passi, venne assalito da un terrore primordiale, ingiustificato. Si sentì mancare l'aria, e irragionevolmente cercò di girarsi. Non aveva lo spazio per farlo, riuscendo solo a ferirsi. Spaventata, Corinne gli bloccò le caviglie. – Che succede? – strillò. – Mi stai prendendo a calci! – La sensazione di non avere più le gambe libere gli provocò un'ondata di panico. Scalciò con tutta la sua forza per liberarsi. La pesante suola dell'anfibio centrò Corinne al volto. Lei urlò di dolore. La lanterna fissata alla fronte le squarciò il sopracciglio, e il suo stesso sangue l'accecò.

291

Conscio della gravità della crisi, il legionario si affrettò a uscire dal budello, che per fortuna dopo poche decine di metri sfociava in una grotta più grande. Si girò, e andò a recuperare il triestino. Quando tutti e tre furono relativamente al sicuro nello slargo, e Campini si fu un po' calmato, cercarono di fare il punto dei danni. Il triestino si era procurato diverse abrasioni piuttosto serie, e il volto della ragazza era una maschera di sangue. Il legionario le pulì e disinfettò i tagli. Soppesò attentamente il quadro clinico e sentenziò: – Ti è andata bene, cara mia. Hai solo un taglio profondo. Devo darci un punto, se no ti rimarrà la cicatrice.

Campini era ancora sottosopra per l'attacco di panico, e si sentiva in colpa per Corinne. Lei capì lo stato d'animo del compagno, e cercò di confortarlo.

– Dai, non fare quella faccia! È solo un taglietto. Tempo una settimana il sopracciglio mi ricrescerà più folto di prima.

Campini abbassò lo sguardo, avvilito.

– Corinne, io...

Lei lo abbracciò.

– Matteo, non fare quella faccia. Non è successo niente, davvero. – Poi chiese al legionario: – Puoi suturare ora?

Lui annuì. Corinne si sedette e il legionario si avvicinò con ago e filo.

Corinne cercò la mano di Campini.

– Stringimi, Matteo... Ahi!

– Ecco fatto! – sentenziò l'omone. – Un rammendo di fino. Non ci sono altri budelli stretti, quindi possiamo addirittura sperare che mister Campini non faccia altre idiozie, almeno per oggi. Visto che voi due avete ferite aperte, non avete nessuna speranza di passare indenni il contatto con l'acqua infetta. L'unica via d'uscita passa per il fiume, per cui non ci resta che

proseguire, qualunque cosa accada. Oramai o si vince, o si muore.

A poche centinaia di metri di distanza, Citroën frugava nelle tasche del medico della guarnigione, riverso tra i cocci del pesante vaso di porcellana che lo stesso Citroën gli aveva fracassato sul cranio poco prima. La botta era stata forte, ma il praticone aveva il cranio duro. Da quel poco che sapeva di medicina, Citroën concluse che probabilmente se la sarebbe cavata. Le tasche contenevano ben poco di interessante: un tesserino scaduto da vari anni dell'Ordine dei medici chirurghi, un mazzo di chiavi, un portafogli con trenta franchi in tagli da cinque... Una rapida occhiata ai numeri di serie gli confermò che provenivano dalla sua lettera di credito.

Poi trovò un portapillole con due pastiglie rosa. Deluso, Citroën aprì il cassetto della scrivania, e prese la pistola a tamburo. Non avrebbe saputo come usarla, ma nel caso ci avrebbe provato. Le dita carezzarono la seconda lettera di credito. Fu tentato di riappropriarsene, ma era troppo pericoloso. Se il medico si fosse ripreso, avrebbe dovuto recitare la sua parte, diffondendo la notizia che nel forte si aggirava un untore malato di vaiolo.

Quella era la parte più pericolosa del piano. Se è vero che la precipitosa fuga dei legionari di guardia era stata causata proprio dal terrore del contagio, la stessa paura poteva rivoltarglisi contro. Se qualche soldato lo avesse incontrato, avrebbe potuto decidere di spararglі subito, così, per precauzione, senza far domande. Forse, ma solo forse, l'avidità dei militari poteva dargli qualche *chance* di sopravvivenza: dopotutto lui valeva diversi milioni di franchi da vivo, e ben poco da morto. Ormai il dado era tratto. Ora doveva portare a termine la seconda fase del piano, la più pericolosa. Doveva procurarsi un lasciapassare per mettere le mani sul camion Renault dei legionari. E naturalmente, era suo dovere salvare Raoul.

Sempre nei dintorni, nel dedalo di grotte inesplorate della regione, Israfil e Manat cominciarono a riprendersi dagli effetti del dolce oppiato.

– Come ti senti, tesoro? – chiese Israfil.

– Mi sembra di aver mangiato merda.

– Mh. Allora stai bene, se riesci a dire stupidaggini.

– No, Isra... Sto da schifo. Mi vien voglia di vomitare, mi prude dappertutto, la testa mi si spacca... E tu?

– Idem.

– Allora piantala di far casino e lasciami dormire.

– Invece dobbiamo andare.

– Crepa.
Israfil la tirò in piedi di peso.
– Uffa, quanto sei rompiscatole! Ma che vuoi ancora da me?
– Voglio che tu non mi faccia perdere altro tempo. Dobbiamo fermare il Dodicesimo Imam prima che si faccia accoppare.
– Ma senti questo! E come speri di trovarlo? Quello se n'è andato.
– Dobbiamo provarci. Probabilmente ha preso la strada dei cunicoli, e se siamo fortunati avrà lasciato delle tracce.
293
Nel buio Campini inciampò in un grosso sasso. Il legionario lo afferrò per la collottola prima che finisse lungo e tirato sulla fanghiglia calcarea.
– Non ti sembra di aver fatto abbastanza danni per oggi? – ruggì.
Campini si voltò indispettito verso il masso. Il faro all'acetilene illuminò un blocco di pietre squadrate e cementate tra loro. Sulla faccia superiore c'erano ancora tracce di intonaco dipinto.
– Da dove viene questo coso?
Il legionario si inginocchiò per esaminare il reperto. Poi si rialzò spolverandosi le ginocchia.
– È caduto da sopra la tua testa.
Campini alzò il capo. La lama di luce saettò sulle pareti umide piene di stalattiti.
– Mio Dio! – esclamò, impressionato. Sessanta metri più in alto il faro illuminò l'immensa campata di un antico ponte.
– Ma a chi può essere venuto in mente di costruire un ponte sottoterra?
– Non è un ponte. È un acquedotto macedone. Alessandro Magno a quanto pare è passato di qui, anche se nessuna cronaca storica ne fa parola.
In una piccola caverna vicino al Lago della Perla hanno edificato il tempio di cui ti ho già detto, dedicato ad Atropo, dea della morte. Lì veniva pompata l'acqua del lago attraverso un complesso di viti di Archimede, acqua che veniva fatta zampillare in una fontana dominata dalla statua della conchiglia che sconfigge la morte. Dopo di che, quel liquido infernale veniva distribuito chissà dove da un complesso di acquedotti.
Campini riportò la lama di luce sul blocco che l'aveva fatto inciampare.
– E queste donne pitturate sull'intonaco chi sono?
– Menadi. L'acqua della Perla veniva usata per i riti dionisiaci.
– Dioni *che?*
– Dioniso era il dio della guarigione, ma anche della pazzia! – spiegò

Corinne. – In suo onore venivano celebrate feste orgiastiche in cui si racconta che le sacerdotesse, le Menadi, perdessero la ragione e si abbandonassero a ogni eccesso.

Il legionario ruttò. – Già, pare che quest'acqua possa far uscire di testa le sue vittime, oltre che farle resuscitare. Ora se volete cortesemente finirla di dar aria ai denti, abbiamo un sacco di cose da fare.

Corinne sospirò. – Sono a pezzi! Quanto manca ancora?

– Pochissimo. Qui le nostre strade si dividono. Io proseguo verso la caverna principale, dove c'è il forte. Voi seguite l'acquedotto fino al lago sotterraneo. Mi raccomando, non fate idiozie! – L'ultima frase la pronunciò

guardando in faccia Campini, che arrossì e distolse lo sguardo.

Citroën infilò la pistola del medico nella cintura e uscì nel corridoio deserto. Le scarpe scricchiolavano sulle lastre di pietra del pavimento, nonostante facesse del suo meglio per non far rumore. Improvvisamente, da un angolo sbucò un legionario. Il militare era poco più di un ragazzino.

Nella faccia brufolosa spiccavano enormi gli occhi dilatati. Citroën impallidì, e cominciò a sudare freddo. Il ragazzo imbracciava una vecchia carabina di grosso calibro. Con un colpo solo avrebbe potuto dipingere tutto il corridoio col suo cervello. Notando il pallore cadaverico e la fronte imperlata di sudore dell'industriale, il ragazzo balzò indietro, gesticolando come un matto.

– Non... non toccarmi! Vai via!

Citroën si avvicinò barcollando, e balbettò: – Aiutami... sto male! – Fatti due passi, si appoggiò alla parete assumendo l'aria più misera possibile. Il prode legionario buttò a terra la carabina, e scappò a gambe levate urlando come un pazzo. Il calcio di legno dell'arma urtò i lastroni di pietra del pavimento, e partì un colpo che risuonò come una cannonata per tutto il fortino. Prima che lo sparo richiamasse a raccolta l'intera guarnigione, Citroën si rifugiò nello studio del comandante del forte. Si appoggiò con tutto il peso al portone di mogano e scosse violentemente la maniglia. Con sua grande sorpresa, la porta si spalancò senza difficoltà. Saltò dentro puntando la pistola, e si trovò di fronte il volto imperturbabile di Raoul. Il barman lo guardò senza curiosità.

– Il signore desidera qualcosa da bere?

Citroën si lasciò cadere sulla poltrona di pelle, emotivamente sfinito.

– Raoul, amico mio... Mio Dio, che ti hanno fatto?

L'imperturbabile artista alcolico aprì la vetrinetta del mobile bar. Citroën osservò con attenzione le mosse dell'amico. Gli sembrò che le mani tremassero leggermente. Volle convincersi che sotto la maschera autistica lo spirito di Raoul combattesse una lotta silenziosa per riprendersi il controllo del corpo.

– Raoul, voglio fare un bello scherzo al comandante. Mi nascondo qui, nel caminetto. Mi raccomando, non dire niente!

Seguendo le istruzioni del legionario, Campini e Corinne arrivarono a una spiaggia sotterranea lambita dalle acque nere e maleodoranti del Lago della Perla. Come il legionario aveva annunciato, sulla sabbia calcarea era 295

arenata una barca coperta da un telone cerato.

– Non si vede un accidente! – si lamentò la ragazza.

Campini ribatté: – Il ciccione ha detto che nella barca ci sono delle torce e dei bengala. Aiutami a togliere il telone.

A tentoni il triestino trovò la sagoletta che assicurava la copertura alla barca. Fece scorrere le dita sul canapo fino a trovare e sciogliere il nodo.

Il legionario era stato di parola. Trovarono subito la cassa di legno sigillata contenente razzi e torce. Campini ne accese una, e finalmente riuscirono a farsi un'idea dell'imbarcazione. Era un *dinghy* di cedro, lungo quattro metri. Naturalmente nella grotta non c'era vento, quindi l'unico propulsore della barca era costituito da due coppie di remi. Corinne gli buttò le braccia al collo: – Che romantico, mi porti a fare una gita sul lago!

– Cercò di baciarlo, ma il triestino la scostò bruscamente. Lei si rabbuiò.

– Che ti succede?

Lui la osservò con attenzione. Le fiamme gialle della torcia mettevano in risalto la sua bellezza, rendendo la pelle mielata della ragazza ancora più luminosa. Gli occhi verdi lo guardavano incuriositi... Campini lesse in essi la sua apprensione.

– Che c'è, Matteo?

Lui prese dalla tasca la pinza da ghiaccio. Con studiata lentezza gliela mise sotto il naso.

– Che cos'è questo, Corinne?

Il volto di lei divenne una maschera di pietra.

– Dove l'hai trovato? – Nella sua voce non c'era più traccia di affetto.

Campini scagliò la torcia nel lago. Il buio tornò ad avvolgerli. Si fronteggiarono puntandosi addosso le luci dei bruciatori a gas fissati alla fronte.

– Dove l'hai lasciato tu. Perché l'hai fatto, Corinne?
– Fatto cosa?
– Perché hai ucciso Louis?
– Ma che dici, sei scemo?
– Se non l'hai ucciso perché hai seppellito l'arma del delitto?
– Ma io non ho mai visto quell'affare!
– Non mentire, Corinne.
– Tu hai frugato nelle mie cose!
– Non cambiare discorso. Voglio darti la possibilità di spiegarti. Ma se mi mentirai ancora, sarò costretto a ucciderti.
– Ma insomma, che idiozie dici? Cosa credi, che abbia ammazzato Louis

tirandogli una pinza da ghiaccio sulla testa?
– No. Tu hai messo ad asciugare i sacchi a pelo per poter agire indisturbata. Poi hai raccolto quella bestia schifosa con le pinze e l'hai messa nel sacco a pelo di Louis...
– Ma che scemate vai inventando! E poi, come potevo sapere che Louis era allergico al veleno degli scorpioni? – Campini la fissò con disprezzo.
– Sei una belva sanguinaria, Corinne... L'hai ammazzato in un modo osceno! Dio, come sono stato cieco! Ho ancora davanti agli occhi quella maledetta notte... Tu che fingevi di soffrire per lui, tu che gli facevi credere di curarlo... Non era morfina quella che gli hai iniettato nelle vene, vero?
No, non rispondere. Risparmiami altre menzogne. Nei tuoi occhi leggo la tua condanna. Che schifo, se penso come eri bella nella tenda... Ricordi quella vestaglia trasparente, vero? Ammettilo, l'hai messa per me! Perché io mi distraessi e non badassi a quello che facevi... Mio Dio, ma dove hai imparato? Ti sono bastati pochi mesi di Casinò per diventare una così raffinata puttana?
Corinne scoppiò in una risata argentina.
– Ma che ne sai tu, imbecille bigotto! No, caro. L'arte della seduzione l'ho imparata nell'harem del sultano Maometto Settimo, in un tempo e in un luogo che tu non potresti nemmeno immaginare. – Come per magia, nelle mani della ragazza si materializzò la pistola inglese che Campini aveva trovato durante la perquisizione. Lei lo sfidò con lo sguardo.
– Allora, hai perso la lingua? Non giochi più al detective?
Campini chiuse i pugni sui fianchi.
– Corinne, metti via la pistola. Se ti arrendi, ti garantisco un processo

equo. Brava come sei a imbrogliare le carte, potresti incantare la giuria ed evitarti la ghigliottina.

Un lampo di sospetto passò negli occhi di lei.

– Bastardo, vuoi farmi credere di aver manomesso la pistola!

– Corinne, se mi spari sei finita.

Corinne guardò nervosamente prima lui, poi la pistola. Tese il braccio, e puntò la canna in mezzo agli occhi del triestino. Fuori dal raggio luminoso del riflettore di lei, Campini si fece scivolare la mano destra sul fianco, carezzando la bombola di acetilene fissata alla coscia. A tentoni, trovò il rubinetto del gas.

Corinne sorrise senza allegria.

– Correrò il rischio.

Mentre l'indice di lei si contraeva sul grilletto, Campini chiuse di scatto

l'alimentazione del gas e si gettò di lato. Il lampo dello sparo precedette di una frazione di secondo il fragore dell'esplosione che riecheggiò a lungo tra le pareti della caverna. Il triestino rotolò nel buio, cercando di allontanarsi il più possibile da Corinne. La lampada di lei saettava sulle concrezioni calcaree per individuare il bersaglio. Dal canto suo, Campini prima di sfidare la ragazza aveva memorizzato attentamente l'ambiente, e strisciò verso una grossa stalagmite, sufficientemente larga da offrirgli riparo. Non fu abbastanza rapido. Il raggio di luce lo colse appena prima che potesse balzare dietro la colonna di roccia. La pistola di Corinne emise un ronzio soffocato, e un puntino rosso si materializzò sulla coscia dell'uomo. La chiazza, delle dimensioni di una lenticchia, si mosse rapidamente lungo la gamba alla ricerca di un organo vitale. Campini non aveva mai visto un mirino laser, naturalmente, ma fu abbastanza sveglio da non farsi domande. Puntò il suo vetusto revolver della Grande Guerra, e aprì il fuoco mirando una decina di centimetri più in alto della fiamma acetilenica di lei. Corinne imprecò in una lingua aspra e gutturale, quando i proiettili fischiarono due dita sopra la sua testa.

Il legionario si appoggiò alla parete del cunicolo per asciugarsi il sudore dalla fronte. Il continuo girovagare nel labirinto carsico gli aveva fatto perdere completamente l'orientamento. Disperato, colpì col pugno la roccia umida, così forte da tagliarsi la pelle delle nocche. Eppure era sicuro di aver memorizzato i punti di riferimento! Possibile che si fosse perso come un imbecille proprio quando era così vicino alla vendetta?

– Merda! – gridò, pieno di rabbia e frustrazione. Cadde a sedere e si prese la testa tra le mani, incurante del gocciolio di acqua gelida. L'intrico dei cunicoli, in larga parte inesplorati, si estendeva per svariati chilometri quadrati sotto i monti carsici. Perdere l'orientamento significava morire...

Non era la paura della fine dell'esistenza a tormentarlo, ma il modo.

Probabilmente la misteriosa sostanza che circolava nel suo sangue lo avrebbe protetto, prolungando l'agonia della fame per giorni... Settimane, magari. Aveva una sola via d'uscita. Sbottonò la chiusura della fondina di cuoio della pistola d'ordinanza. Il metallo reso viscido dalla pioggia gli scivolava tra le dita. Appoggiò la canna alla gola. Non poteva permettersi di sbagliare. Il suo unico punto veramente vulnerabile era il sistema nervoso. Per essere sicuro di non trasformarsi in un vegetale semicosciente doveva fare in modo che la pallottola penetrasse in profondità, senza schiacciarsi contro le spesse ossa parietali, ma attraversasse l'osso 298

sfenoide, relativamente più morbido. Chiuse gli occhi, cercando il coraggio di premere il grilletto. Un leggero colpo di tosse gli fece aprire gli occhi di scatto. La luce dell'acetilene illuminò la barba tinta di Taqiyya. Il vecchio Imam gli tese la mano.

– Mio discepolo prediletto, che fai? Ricorda che chi si sarà strangolato da solo all'Inferno continuerà a strangolarsi, e colui che si sarà trafitto continuerà a trafiggersi.

– Maestro! – riuscì appena a balbettare il legionario, mentre sul faccione rigato di lacrime, sudore e acqua calcarea spuntava un sorriso stentato.

– È Allah che vi manda! Mi sono perso...

Taqiyya gli pose le mani sul capo.

– Non desiderare mai la morte, perché con essa cessa la tua possibilità di fare del bene. Tu hai perso la strada tra queste rocce, ma hai trovato una Via ben più importante. Oggi tu ricevi l'Islam dalle mie mani, la tua ricerca è finita. Dopo averti raccolto nel deserto, reso pazzo dalla sete e dalla stanchezza mentre fuggivi da queste caverne maledette, ti ho comandato di vivere tre anni nel disprezzo dei tuoi simili, seguendo l'antica e biasimevole filosofia *Malâmatî*, perché tu diventassi così povero da perdere anche il rispetto di te stesso. Ora sei pronto per il compito che ti attende.

– Come sarebbe a dire?

– Lo saprai a tempo debito. Ora andiamo, abbiamo un sacco di cose da fare. Oh, a proposito, precedimi: quella luce diabolica che ti sei appiccicato al cranio è eccezionale! I miei occhi non sono più quelli di una volta.

– Maestro, con tutto il rispetto! Ci sono amici in difficoltà, devo andare!

– Lo so, lo so benissimo! Per prima cosa ci occuperemo di loro.

– Hai sentito, Isra? Un tuono! C'è il temporale.

– Tuono un accidente! Questi sono spari.

– Come sarebbe a dire, spari?

Israfil illuminò la ragazzina con la potente torcia elettrica. – Manat, dobbiamo affrettarci! Il Dodicesimo Imam è stato ucciso in una di queste grotte proprio da un colpo d'arma da fuoco! Allah non voglia che abbiamo fatto tutta questa strada solo per tardare una manciata di minuti. – La ragazzina si strinse nelle spalle.

– E chi se ne frega? Voglio dire, se siamo tornati nel passato di tutti questi secoli, non possiamo tornare indietro di una mezz'oretta?

299

– Sarebbe bello, Manat! Ma purtroppo è impossibile. Il salto nel passato è quantico... Fisso, in poche parole: si può saltare nel tempo solo in determinati stati isocroni...

– Isra!

– In pratica, vuol dire che se non ci muoviamo avremo fatto tutto per niente. Non solo il nostro viaggio, ma anche il sacrificio dei monaci che ci ha permesso di scappare... Tutto sarà stato inutile.

– Continuo a non capire un accidente.

– Primo: non abbiamo più un generatore di singolarità, perché è scoppiato insieme al convento. Secondo: anche se lo avessimo con noi, questo secolo ha solo due stati isocroni stabili: quello in cui siamo arrivati noi e la sua armonica, a 157 megasecondi nel passato rispetto al nostro arrivo, cioè circa cinque anni fa. In teoria potremmo saltare indietro a cinque anni fa, ma non possiamo farlo perché non abbiamo il generatore, e con la tecnologia di questo periodo è impensabile costruirne uno.

Due esplosioni lontane echeggiarono tra i tortuosi canali carsici. Israfil frugò nello zaino, e offrì qualcosa a Manat. Incuriosita, la ragazza illuminò con la torcia il pesante oggetto. Sembrava una maschera da subacqueo, ma al posto del vetro aveva una spessa lastra di plastica opaca.

– Che è sta cosa?

Israfil l'aiutò a indossarla.

– Ma che è? Isra! Non vedo niente!

– Calma, devo accendere... Ecco fatto.

Manat vide un tremolio verde stabilizzarsi davanti ai suoi occhi

nell'immagine delle pareti di roccia e dell'amico. Le stalattiti spiccavano tridimensionali sullo sfondo delle pareti opprimenti del cunicolo. L'unico colore era dato da toni di verde, la definizione non era un gran che, ma in compenso il campo visivo era decisamente più ampio di quello consentito dalla torcia. Scomposto nella griglia dei cristalli liquidi vide distintamente Israfil che indossava a sua volta una maschera identica alla sua.

– Isra, ma è una figata pazzesca! Perché diavolo mi hai fatto sbattere il naso fino adesso con questa boia cosa? – esclamò, agitandogli sotto il naso la torcia.

– Per non sciupare le batterie. Il visore a infrarossi consuma molto, ma almeno nessuno ci potrà vedere. – La prese per mano e la costrinse a correre nel buio.

Campini trattenne il respiro pronto a cogliere ogni minimo rumore 300

nell'oscurità completa. Il silenzio era così opprimente, il suo udito così sensibilizzato dalla mancanza di luce che sentiva distintamente il battito del suo cuore... Anzi, gli sembrava impossibile che Corinne non riuscisse a udirlo. Raccolse con attenzione una piccola concrezione calcarea, e la lanciò lontano da sé. Corinne abboccò, le fiammate dell'arma di lei tradirono la sua posizione. La ragazza era alla sua sinistra, a una decina di metri di distanza. Con un urlo guerresco il triestino si lanciò all'attacco, a testa bassa. Corinne trasalì, si voltò e sparò due colpi nella sua direzione.

Una pallottola fischiò terribilmente vicina all'orecchio destro di Campini.

L'altra passò ancora più vicina. Una fitta rovente lo informò che era stato colpito di striscio alla spalla. Strinse i denti, e accelerò ancora, dritto contro la canna della pistola di lei. Invece del morbido corpo di Corinne, il cranio di Campini trovò una stalagmite dura come l'acciaio. L'urto gli tolse il fiato, mentre il buio si riempiva di lampi colorati. Era convinto di essere stato centrato da una pallottola.

Ignara dei guai dell'avversario, Corinne si affrettò a correre il più lontano possibile dalla pistola del triestino. A tentoni trovò un riparo di roccia, e si stese a terra ansimante. La situazione aveva preso una brutta piega. La loro era una guerra di nervi. Acquattati al buio potevano solo sperare che l'altro commettesse un errore. Lo sbaglio più grande, la tentazione mortale sarebbe stata quella di accendere la lampada all'acetilene. Chi avesse perso la testa per primo avrebbe tradito la sua posizione ben prima di poter inquadrare il nemico nel proprio cono di luce... Un pensiero improvviso le fece nascere un barlume di speranza.

Campini aveva già avuto una crisi di panico dovuta alla claustrofobia! Non avrebbe resistito a lungo al buio, la tensione psicologica della caccia lo avrebbe mandato in pezzi, l'avrebbe spinto a sbagliare... A meno che non fosse tutta una finta! Ma certo! Il triestino l'aveva presa a calci nella speranza di mandarle in pezzi il riflettore della lampada! Non ne avevano altri di ricambio, quindi lei sarebbe stata cieca nelle sue mani. Al buio non avrebbe potuto tentare di tornare indietro da sola... Rabbrividì, al pensiero del rischio corso. L'unico aspetto positivo della faccenda era che lui non sembrava avere nessuna intenzione di ucciderla. Evidentemente, voleva farla parlare. Questo era un vantaggio che non poteva permettersi di sciupare.

Intanto Campini, frastornato dalla terrificante craniata, si tamponava il sangue appiccicoso che colava dal cuoio capelluto. Si tastò tra i capelli con le dita, cercando di rendersi conto della gravità della ferita. Per fortuna, 301

non gli sembrava di avere nulla di rotto... Probabilmente se la sarebbe cavata con un bel bernoccolo, sempre che Corinne non lo facesse fuori prima. Un fruscio alle sue spalle lo fece trasalire. Un raschiare lieve, seguito dall'inconfondibile sibilo del respiro... Vicino, dannatamente vicino. Puntò la pistola nella direzione del rumore. L'indice si contrasse sul grilletto. Una stretta vigorosa al polso gli fece deviare la mira. Sparò, e la pallottola colpì la roccia coperta da scaglie di calcare, sollevando una cascata di scintille. In lontananza, una seconda pistola rispose al fuoco, e ancora il rabbioso fischiare dei proiettili lo informò della posizione della sua avversaria. Stordito dalla botta e dall'assurdità della situazione, Campini prese atto del fatto che non poteva essere Corinne ad artigliargli il braccio. La stretta era energica, la mano troppo callosa. Il nuovo venuto doveva essere un uomo.

Attraverso il visore verde, Israfil si rese conto che l'individuo che aveva catturato doveva essere ferito alla testa. Non era il Dodicesimo Imam, comunque... Qualcuno sparò. Manat strillò e si buttò a terra. L'uomo che aveva bloccato gridò qualcosa nella lingua dei Kidetali. Purtroppo gli idiomi dei popoli di Uruba erano perduti da secoli. Tentò di rispondere in arabo, ma quello non capiva. Provò anche col turco e col parsi, senza successo. Il prigioniero strillava sempre più forte.

Campini, isterico, insultò il suo tormentatore.

– Brutto imbecille, mollami o quella ci ammazza tutti e due! Ma chi diavolo sei? Che lingua parli? *Do you speak English?*

Israfil decise di vederci chiaro. In senso letterale: stranamente il visore a infrarossi non riusciva a captare l'immagine della persona che stava sparando

contro di loro dalle tenebre. Torse con cattiveria il braccio di Campini, così violentemente che per poco non lo spezzò. Il triestino urlò, e mollò la pistola. Rapido il monaco intascò l'arma. Campini rimase accasciato, dolorante dappertutto. Israfil si guardò intorno. A pochi passi da loro, vicino alle acque del lago sotterraneo, c'era una barca di legno.

Nonostante la limitata risoluzione del visore, non era difficile notare che la barca conteneva una cassa piena di torce e razzi. I Kidetali avevano una tecnologia molto primitiva, in quell'epoca. Era difficile che si trattasse di missili militari. Probabilmente erano bengala illuminanti. Passò a Manat la pistola del prigioniero.

– Tienilo a bada.

– Cos'è questo aggeggio?

– Una pistola a proiettili.

302

– A proiettili? Non avresti anche arco e frecce, già che ci sei?

– A questa distanza, fa lo stesso danno di un fulminatore da guerra. Se questo tizio ti infastidisce, tira il grilletto.

– Sarà un vero piacere!

– Manat, non è un gioco! Non fare la sciocchina. Aspetta qui!

Campini sentì il suo tormentatore allontanarsi seguito dagli spari di Corinne. Non aveva capito nulla della discussione tra Manat e Israfil, ma i casi erano due: o il terzo incomodo era ventriloquo, oppure c'era qualcun altro. Una voce giovane e femminile... Sicuramente la proprietaria della voce aveva la sua pistola! Cercando di assumere un tono rassicurante, disse: – Mademoiselle, se mi ridate la pistola vi garantisco che starò buono come un agnellino

Si pentì immediatamente della spiritosaggine: un qualcosa di metallico e rovente gli si appoggiò proprio in mezzo agli occhi. L'odore della cordite bruciata non lasciava dubbi sull'identità dell'oggetto. La ragazzina abbaiò qualcosa nella sua lingua incomprensibile. Un lampo violentissimo lo costrinse a stringere le palpebre per proteggere le pupille dilatate dal buio.

Chiazze colorate gli danzarono sulla retina abbacinata, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Esaurita la spinta che l'aveva portato a pochi metri dalla volta di pietra, il bengala cominciò una lenta caduta appeso al piccolo paracadute, brillando di una spettrale luce arancione. In pochi secondi si sarebbe estinto nelle acque scure del lago sotterraneo. I capelli di Israfil si rizzarono sotto il cappello

dell'Ordine dei CyberDervisci, quando il fuoco chimico rivelò tra le stalagmiti un cono d'ombra. Una tenebra che il monaco riconobbe immediatamente, un'oscurità innaturale che nessuna luce avrebbe potuto dissolvere.

Anche Manat notò l'ombra in rapido movimento, e strillò: – Attento, Isra! Una Tetrade!

Il monaco esitò un secondo di troppo. Dallo chador di luce negativa partì una breve raffica di piombo. Centrato all'altezza del cuore, Israfil cadde trascinato dall'inerzia dei proiettili. Manat scoppiò a piangere e si precipitò verso il punto dove era caduto il compagno, dimenticandosi completamente di Campini e del pericolo. La Tetrade sembrava sazia di sangue, e invece di freddare la giovane Cagna dei Pozzi si mosse rapidamente verso le sponde del lago sotterraneo. Campini riaprì gli occhi proprio nel momento in cui il bengala ammarò nelle acque calcaree.

All'ultima luce della fiamma al magnesio che si estingueva lanciando 303

lingue di lapilli, vide una ragazzina vestita all'ultima moda con degli assurdi stivaletti arancione vivo inginocchiata accanto al corpo di un tizio con la barba fasciato in un abitone nero svasato. Tra una manciata di secondi la grotta sarebbe tornata completamente buia. Con due balzi Campini raggiunse la strana coppia. Il visore di Manat lampeggiò, segnalando l'esaurimento della batteria all'idrogeno. Imprecando, la ragazzina trovò a tentoni la torcia elettrica, e illuminò il volto esangue di Israfil. L'uomo del passato li raggiunse e con gesti sicuri sbottonò la tunica del ferito. Non c'era sangue sul suo petto. Sollevata, Manat si accorse che la cassa toracica di Israfil si alzava e abbassava regolarmente. La trama di kevlar della tunica aveva salvato la vita del monaco, anche se l'impatto dei proiettili gli aveva causato un brutto choc toracico. Il nuovo venuto blaterava in una strana lingua piena di vocali, ma lei non ci badò, tutta la sua attenzione era assorbita da Israfil. Il monaco aprì un occhio pesto, e le sorrise debolmente. Intanto Campini provava tutte le lingue di cui aveva anche solo una vaga idea per comunicare con la coppia. Frustrato, se ne uscì con un'oscenità *yiddish* che da bambino aveva sentito spesso sulle labbra della nonna, una simpatica quanto sboccata vecchietta aschenazita.

Il monaco si sollevò puntando i gomiti, e lo investì con un profluvio di parole senza senso... Quasi senza senso! Impressionato, Campini realizzò che stava parlando ebraico! Il triestino non era religioso. I tentativi della nonna di far di lui un bravo ragazzino ebreo si erano infranti di fronte alla coriacea

resistenza di lui, che alla frequentazione del tempio preferiva di gran lunga la pesca ai gamberi nella baia di Muggia. Tuttavia qualche concetto il rabbino glielo aveva inculcato nel cranio, insieme ai rudimenti della lingua di Abramo. Rudimenti è una parola grossa. In realtà, Campini conosceva sì e no una cinquantina di parole. Meglio che niente, comunque.

In qualche modo, un po' a gesti, un po' a parole, Campini comprese che i due non ce l'avevano con lui, ma con Corinne. Il perché era troppo difficile da capire, e non avevano tempo per approfondire la questione. D'altra parte, c'erano molti punti oscuri nella faccenda, non ultimo scoprire chi diavolo aveva prodotto la meravigliosa sorgente di luce elettrica che la ragazzina aveva in mano, una lampadina potente incastonata in un guscio incredibilmente leggero, plastico e colorato. Intanto i due ripresero a parlare tra di loro, ignorandolo completamente.

– Che succede, Isra? Hai imparato la lingua dei Kidetali?

– No, Manat! È lui che sa qualche parola di ebraico.

– Ah. E allora?

– Questo signore ha viaggiato in automobile in compagnia della Tetrade per tutto il Sahara, senza nemmeno immaginare che razza di vipera si stava portando dietro!

– Ma Isra, se c'è una Tetrade nel passato vuol dire che ci ha seguito.

Quella viene direttamente dal nostro secolo.

– Sì, deve aver materializzato nell'armonica, quindi è in quest'epoca dal 1919, secondo il calendario locale.

– Non mi avevi detto che le sciite assassine viaggiano nel tempo!

– Infatti, è una tecnologia che non hanno... Ma il governo del sultano ha i suoi programmi militari di esplorazione temporale.

– Che c'entrano i neoottomani? Le Tetradi sono terroristi! Loro odiano i neoottomani almeno quanto noi!

– Manat, quanto sei ingenua! Il governo ha sempre avuto rapporti inconfessabili col terrorismo integralista. Non a livello ufficiale, naturalmente. Ma i servizi segreti del sultano hanno mani molto lunghe...

– Isra, non ci credo! Quelle sono fanatiche, fanno scoppiare la gente nei mercati, sgozzano donne e bambini...

– Appunto. Fanno il lavoro sporco, fanno in modo che la gente tolleri i Kalam e i modi della polizia imperiale. Con la scusa del terrorismo delle Tetradi, il governo ha potuto trasformare l'Impero in uno stato di polizia. Il

terrore di finire sgozzati o vaporizzati in una nuvola radioattiva fa sì che il suddito medio non alzi la voce quando un Kalam o uno sbirro gli dice come deve vestirsi o cosa deve fare. È addirittura contento quando il sultano usa i soldi delle tasse per costruire i robot assassini che, con la scusa di combattere le Tetradi, presto o tardi gli uccideranno la figlia ribelle. La dittatura ha bisogno del terrorismo, e dal canto loro le Tetradi hanno bisogno della repressione.

– Isra, non mi sembra il momento di parlare di politica! Il problema più immediato è quello di schiacciare quella Tetrade, e anche di scoprire dove sono le altre tre. Lo sai anche tu che sono sempre quattro!

– Certo, quattro zelote sposate ad Azrail, l'Angelo della Morte. Ma vedi, questa partita è troppo importante per lasciarla in mano a quattro fanatiche!

Sono assolutamente certo che dentro a quel cono di tenebra ci sia la Valide in persona, l'inafferrabile donna sceicco che da dieci anni tiene saldamente in pugno l'intera organizzazione criminale.

– Ma sei matto? Non ti ricordi che la Valide e il *pasha* dei medici militari dell'esercito ottomano sono saltati per aria insieme all'elicottero la notte dell'assalto al convento?

305

– Lo credevo anch'io. Ma evidentemente non è andata così! Quel dannato uccellaccio di titanio era pilotato in telepresenza. Gli occupanti erano al sicuro in qualche bunker ben lontano dal punto zero dell'esplosione.

– Ma se la Valide è qui, allora...

– ...Dove è andato a cacciarsi il *pasha?* Ecco una buona domanda. Ma purtroppo non abbiamo modo di scoprirlo, al momento. Il nostro problema maggiore è fermare la Valide, qualunque cosa abbia in mente.

Corinne maledisse la scomoda e ingombrante lampada all'acetilene, e per l'ennesima volta rimpianse di non essersi portata un visore a infrarossi.

Ma il rischio era troppo alto... Dove la spiaggia finiva cominciava un'impervia falesia di arenaria e calcare. La ragazza si appese alla roccia, e faticosamente, un passo dopo l'altro, si mosse verso un punto lontano nelle tenebre, guidata dal suono di un ritmico risucchio e rimescolio di acque.

La falesia formava un angolo retto con la spiaggia, così ogni passo la portava più lontana dai suoi nemici. Quando ritenne di essere sufficientemente distante dalle loro orecchie, Corinne piantò per bene i piedi nelle scanalature degli strati, e staccò una mano dall'appiglio. I polpastrelli le facevano un male del diavolo. Avvicinò alla bocca l'orologio *Cartier* da

cinquemila franchi, e con la lingua fece scattare un meccanismo nascosto nella corona del pomello di regolazione dell'ora. Il quadrante si rivelò essere un display olografico pieno di scritte colorate in caratteri arabi. La ragazza bisbigliò contro il vetro dell'orologio: – Jean Philippe?

Ho un problema! Jean Philippe, rispondi!

Citroën non spostò di un millimetro la canna della pistola dalla tempia del comandante del fortino, nemmeno quando l'orologio del prigioniero si illuminò di scatto e una vocina femminile, acuta e gracchiante, scaturì dalla cassa.

– Jean Philippe? Che fai, dormi? Rispondi!

L'industriale coprì con la mano l'orologio del comandante, e sibilò: –

Come si risponde a questa cosa?

– Scoprilo da te, genio della meccanica!

– Come preferisci. Allora prima ti ammazzo, poi indovinerò come si fa.

– Non hai nessuna possibilità! Questa cosa è cinquecento anni avanti alla tua e alla mia comprensione.

– Può darsi... Una magra consolazione, per quando sarai morto.

Il comandante cercò lo sguardo del suo catturatore, e qualcosa negli occhi miopi dell'ometto lo convinse che non scherzava. Si arrese.

– Basta parlare, la comunicazione è aperta.

Rapido, Citroën sfilò l'orologio dal polso della vittima.

– Sì? – chiese, sentendosi un po' stupido a parlare alla cassa di un cronometro ministeriale.

La vocina seccata rispose: – Accidenti a te, ma dove ti eri cacciato?

– Cosa succede? – chiese l'industriale, un po' preoccupato di fare una mossa falsa. La vocina lo investì: – Dannato imbecille, ascolta e non interrompermi!

Sollevato, Citroën sentì un po' di colore tornargli sul volto.

– Ti ascolto! – Temette che la sua voce trasmettesse un po' troppo sollievo, ma evidentemente il piccolo altoparlante non era in grado di riprodurre con precisione il timbro.

– La Donatrice è qui!

Chi? E qui dove? Stava per chiedere Citroën, ma il buon senso gli fece mordere la lingua e balbettare: – Ah!

– Ah? È tutto quello che sai dire? Non importa... I conti li faremo poi.

Qui è un macello, Jean Philippe! Dove sono i tuoi legionari? Dannazione,

non posso resistere a lungo! Campini ha capito qualcosa, non so fino a che punto, ma mi sta sparando addosso!

Citroën soffocò a stento un ululato di gioia. Non riuscì invece a trattenersi dall'esclamare: – Campini?!

– Ma sei ubriaco, Jean Philippe? Campini, il tirapiedi di Citroën!

– Sì, sì... Continua!

– Ti dicevo che Campini sta diventando un problema. Oltretutto la Donatrice e il suo cicisbeo sono arrivati prima del previsto, passando sotto il naso dei tuoi legionari da operetta! Complimenti, davvero un bel lavoro!

– Ah...

– Ascolta, non è finita! Il legionario grasso sta venendo a cercarti... Lui dice di voler liberare Citroën e l'altro, ma è ovvio che vuole te. Basta, ti ho detto tutto! Mandami i legionari, e cerca di non far pasticci! È

fondamentale che la Donatrice non venga ferita! Ti entra in quella testaccia di legno?

– Certo, fidati di me!

– Come cavolo faccio a fidarmi?!... Non importa, basta che ti sbrighi!

L'orologio tornò silenzioso, anche la lucina verde si spense.

– Davvero un bel giocattolo! – disse Citroën. Lo lasciò cadere sul 307

pavimento, e lo schiacciò sotto il tacco dello stivale. La cassa si spaccò, facendo uscire strani pezzetti multicolori. Poi si rivolse al prigioniero: –

Bene, finalmente ci hanno presentati, caro signor Jean Philippe... Se questo è davvero il vostro nome, naturalmente. Chi era l'affascinante signora con cui ho avuto il piacere di conversare?

– Puoi ammazzarmi, ma non te lo dirò mai.

– Sembrerebbe una buona idea... ma credo che tu mi sia più utile da vivo che da morto. La misteriosa signora ha bisogno di legionari? Ebbene, avrà i suoi legionari.

– Stai bluffando! Come credi di poter mettere il naso in questa faccenda?

Quella chiamata avrebbe potuto venire da qualsiasi parte del mondo!

Citroën si aggiustò gli occhiali sul naso, e con fare indifferente rispose: –

Sai una cosa? Quella specie di telegrafo senza fili ha un'acustica terribile...

Ma in sottofondo ho sentito qualcosa che mi ha fatto capire che la misteriosa signora non è affatto lontana.

– Menti!

– Vedi, c'era una specie di risucchio. Debole, ma orribile. Un suono

infernale, chi l'ha sentito una volta non lo dimentica più. Era il respiro della Perla.

Corinne spense il comunicatore. Sotto di lei, le acque scure erano punteggiate dalla bioluminescenza delle creaturine acquatiche, che facevano sembrare il lago sotterraneo una notte stellata. Ma a poche spanne dal suo piede destro, le luci dei crostacei terminavano bruscamente in un'area di un nero così profondo che nemmeno la torcia acetilenica riusciva a penetrare. Improvvisamente, al centro dell'area si formò un gorgo che trascinò le scie luminose fin dentro la massa nera. La superficie si increspò, e la valva della bestia uscì all'aria. Una zaffata fetida la raggiunse, satura del tanfo di pesce in decomposizione. Aprendo la conchiglia per ossigenare le branchie e filtrare il nutrimento, il mollusco le offrì il corpo morbido. La carne del mantello era grigiastra, punteggiata da ampie aree necrotiche. Gran parte della massa era all'asciutto. Corinne sapeva che il mollusco stava morendo da migliaia di anni. L'accrescimento annuale aveva superato da secoli le possibilità dell'animale di mantenere ossigenati i tessuti e dragare le sostanze di scarto. L'evoluzione era arrivata a un vicolo cieco. Un bivalve immortale non poteva far altro che crescere all'infinito, finché le difficoltà del sistema circolatorio ed escretore non avessero portato l'organismo al collasso. Il processo era già cominciato da 308

tempo, a giudicare dall'estensione delle necrosi purulente. La bestia aveva anche serie difficoltà riproduttive. Non tanto per la mancanza di un partner; se necessario, i bivalvi possono essere perfettamente ermafroditi, quanto perché le uova erano diventate troppo massicce per essere evacuate dal fluire delle acque, quindi si accumulavano e marcivano all'interno della conchiglia.

Corinne esplorò il mantello alla ricerca di uova ancora fresche.

Sobbalzò, quando la lama di luce illuminò la grande perla appoggiata alla carne marcescente. Era grande come un cranio umano, e anche la forma era quella di un teschio. Rabbrividì. Le perle erano la risposta classica del primitivo sistema immunitario dei bivalvi all'introduzione di corpi estranei... Se qualcosa entrava a contatto col mantello, il mollusco lo ricopriva pazientemente, mese dopo mese, di fogli di madreperla che evitavano l'infiammazione dei tessuti circostanti. Quasi vomitò, al pensiero che la perla poteva essere quello che rimaneva di un uomo troppo curioso, che si era avvicinato al gorgo causato dall'apertura delle valve.

I tentativi di comunicazione tra Israfil e Campini si erano arenati.

Entrambe le parti avevano comunque stabilito che non dovevano farsi la

guerra tra loro, mentre era prioritario cercare Corinne, che sembrava sparita nell'oscurità della caverna.

Finalmente la Valide trovò quello che cercava. Proprio al bordo tra la conchiglia e il mantello, un mucchietto di sfere arancione delle dimensioni del suo pugno si era arenato tra le lamelle delle branchie scure. La ragazza strinse le labbra, contrariata. Non sarebbe stato facile prenderle, avrebbe dovuto addentrarsi all'interno delle valve.

– Ancora un piccolo sforzo! – disse a se stessa. La sua missione era quasi completa. Trattenne un sorrisetto pensando ai neoottomani, che erano convinti di aver bisogno del cadavere del Dodicesimo Imam per isolare il prione. Sunniti ignoranti! Gli sarebbe bastato conoscere la storia dello sciismo e la leggenda della Gente della Verità per capire che i prioni erano secreti da una Perla. Quello avrebbero dovuto cercare! Solo dei positivisti ignoranti sarebbero stati così stolti da pensare che la vita eterna fosse una questione di bisturi. Le uova probabilmente non avrebbero potuto far nascere le larve in natura, ma i laboratori segreti delle Tetradi avrebbero trovato la soluzione. Le sue zelote erano molto avanti nella biologia molecolare. Doveva essere grata ai neoottomani per avere capito che la piccola Cagna dei Pozzi era portatrice di un gene rarissimo, che in 309

determinate circostanze sintetizza una proteina in grado di proteggere gli assoni dei neuroni dall'infezione dei prioni. Senza quella proteina, chi si fosse inoculato i prioni avrebbe sì ottenuto la vita eterna, ma a prezzo della degenerazione progressiva e irreversibile delle proprie facoltà mentali.

Appena tornata nel suo tempo con le uova e la Donatrice, avrebbe varato un programma di ricerca per isolare dal sangue della ragazzina un vaccino contro gli effetti collaterali del prione.

Sempre appesa alla falesia, Corinne armeggiò nello zainetto per prendere una siringa ipodermica già carica di un liquido rosso come il sangue. Strinse i denti, e si iniettò il siero: un potente antiprionico a largo spettro, che l'avrebbe protetta in modo molto più efficace dell'intruglio di grasso e formaldeide che portava addosso. Inspirò profondamente e mollò la presa. Le mani trovarono il durissimo periostraco della valva superiore, reso tagliente dalla crescita di grandi isole di balani. Tenendosi alla conchiglia, Corinne si diede la spinta e atterrò sulla carne grigiastra. Il muscolo del mantello si contrasse, in risposta alla sollecitazione, e onde concentriche di carne attraversarono il corpo della bestia. La ragazza si era aspettata tessuti molli e cedevoli, e fu piacevolmente sorpresa sentendo invece sotto la suola dell'anfibio una consistenza soda ed

elastica.

Cercando di non scivolare sullo strato di muco impastato di acqua salmastra, Corinne si avvicinò all'accumulo di preziose uova.

Beatrice sobbalzò sentendo qualcuno che schiavardava nella serratura della cella. Non poteva essere il secondino, le avevano già portato la cena.

Potevano solo essere guai. Afferrò la brocca dell'acqua di metallo smaltato, povera arma impropria contro la brutalità dei legionari. La porta ruotò sui cardini, e un militare entrò nella cella. L'uomo cercava di non fare rumore, circostanza che aumentò l'apprensione di lei. Aveva sentito storie allucinanti sulla violenza dei soldati... Soprattutto quello che facevano alle donne. Era troppo terrorizzata anche per notare la stranezza dell'abbigliamento: l'uomo indossava l'uniforme da guerra con tanto di armi e *képi* sahariano, invece che la tenuta di lavoro normalmente usata all'interno del forte. La visiera del *képi* bianco teneva in ombra il viso dell'uomo. Urlando, Beatrice gli scagliò contro la brocca, mirando alla faccia. Il legionario bloccò il proiettile senza difficoltà. Poi sollevò la visiera. All'incerta luce della cella brillarono le lenti di un paio di *lunettes* senza montatura. Con gran sollievo di lei, sotto il *képi* apparve il volto ben pasciuto e sorridente di Citroën.

310

– Che diamine, Beatrice! Volete svegliare tutti?

Lei gli buttò le braccia al collo. – Oh, monsieur! Che paura ho avuto!

Ma voi come state? Mi hanno detto che stavate male... Mio Dio, mi hanno detto che avete il vaiolo!

– Tutte sciocchezze, sono sano come un pesce. Venite, dobbiamo fare un altro giro dalle parti della Perla!

– Ma che dite? E i legionari?

– Sono un problema, lo ammetto. Attualmente il loro comandante è impacchettato al sicuro nel suo ufficio... Con Raoul che vuole a tutti i costi fargli assaggiare i suoi cocktail! Non saprei dire quanto tempo abbiamo, quindi per cortesia mettetevi questa e affrettiamoci!

Citroën porse quindi a Beatrice un'uniforme blu da guerra.

Corinne raccolse un uovo e lo osservò con attenzione. Era una sfera arancione semitrasparente, avvolta in un muco chiaro con un leggero aroma muschiato. All'interno si agitava debolmente la larva, simile a un globetto scuro grande come una noce. Soddisfatta della vivacità della creaturina, Corinne infilò l'uovo in un cilindro di metallo a tenuta stagna, pieno a metà di

acqua di mare.

Un sibilo rabbioso la fece voltare di scatto, in tempo per vedere la scia di un bengala che si innalzava verso il soffitto di pietra della caverna. Il razzo esplose, illuminando a giorno l'ambiente. La carne del mantello ebbe un fremito. In risposta alla stimolazione della luce, gli adduttori della valva si contrassero, e la conchiglia cominciò a chiudersi velocemente. Pallida, Corinne corse verso l'uscita. Per fortuna la massa della conchiglia non consentiva al mollusco di chiudersi con la consueta velocità dei suoi congeneri, ma la rotazione della valva avveniva ugualmente a diversi gradi al secondo. Corinne urlò, quando si rese conto che non ce l'avrebbe fatta, che le valve stavano serrandosi imprigionandola dentro la conchiglia. Si tuffò sullo strato di muco fradicio, scivolando verso i taglienti bordi del periostraco. Con l'energia della disperazione, Corinne incastrò lo zaino tra le valve e si gettò nello stretto pertugio. Ce l'aveva quasi fatta. Un dolore terribile alle cosce le fece capire che le tenaglie di madreperla le stavano maciullando le gambe. La ragazza finì con tutto il busto nell'acqua gelida e inquinata. Il rumore atroce dei femori che cedevano alla pressione del mollusco le rintronò nelle orecchie. La Valide urlò di dolore e terrore.

Campini osservò la parabola ascendente del bengala. Quando la luce 311

tornò nella caverna, sentì l'urlo di Corinne. Il grido sembrava quello di un animale in trappola. Il triestino si voltò nella direzione del grido, e gli si rizzarono i capelli in testa. Un'immensa conchiglia stava divorando la ragazza! Senza pensare, mise in acqua il *dinghy* e remò furiosamente verso il mostro, ignorando le invocazioni di Israfil e Manat che, al momento dello scoppio del bengala, stavano cercando la loro nemica da tutt'altra parte. Incurante degli spruzzi gelati e potenzialmente pericolosi dell'acqua inquinata, Campini portò la barca fin sul luogo della tragedia. Corinne era esanime, con la testa immersa nell'acqua e le gambe imprigionate tra le fauci del mostro. Lui l'afferrò per i capelli castani, costringendola a tirare la testa fuori dall'acqua per respirare. Corinne vomitò un fiotto salmastro.

Gli occhi appannati dall'agonia cercarono il suo sguardo.

– Aiutami... ti prego... – mormorò, con un filo di voce.

Campini non pensò che fino a pochi minuti prima lei gli sparava addosso nel buio. Le appoggiò delicatamente il busto sul bordo della barca, e disse piano: – Coraggio. Ti tiro fuori di qui.

Il triestino saltò nell'acqua gelata, pregando che il grasso e la formaldeide lo proteggessero dalla follia. Gli stivali trovarono il fondo roccioso del lago.

Immerso nell'acqua fino alle ascelle, Campini si avvicinò il più possibile alla fessura tra le valve, e ci infilò a forza il remo.

Il cilindro di legno penetrò un metro nel corpo del mollusco, prima di conficcarsi nel mantello. Il triestino si appoggiò con tutto il peso al remo per far leva e costringere la bestia a socchiudere la conchiglia. La valva non si mosse di un millimetro. Allora abbandonò il remo e squarciò col pugnale la tuta di lei, per rendersi conto della gravità della situazione. Le cosce di Corinne erano diventate nere e paurosamente gonfie nel punto un cui la pressione del periostraco stava maciullandole ossa e muscoli.

Corinne piangeva piano, abbarbicata al bordo della barca. Campini le prese la mano. Lei la strinse e gli baciò le dita. – Ti prego, fai qualcosa! Soffro troppo... – Lui le carezzò il viso. – Non aver paura, Cory... Ti prometto che ti farò uscire da qui!

Il triestino trasse alcuni profondi respiri per ossigenare i polmoni.

Strinse il pugnale tra i denti e si immerse nelle acque gelide. Il bengala intanto era terminato, e l'oscurità era nuovamente completa. Visto che Corinne era pizzicata tra le valve a un paio di metri dalla cerniera della conchiglia, il triestino sperava che più avanti ci fosse abbastanza spazio per entrare. Nuotò sott'acqua tastando la grande conchiglia ruvida per orientarsi. Fatte poche bracciate, trovò il punto in cui la divaricazione era 312

sufficiente. Coi polmoni che scoppiavano per il bisogno d'aria penetrò all'interno del mollusco. Le branchie lamelliformi gli tastarono il viso come le gelide dita di un morto. Campini si aprì la strada col pugnale, tagliando le coriacee lamelle nerastre.

Citroën e Beatrice arrivarono sulla piattaforma calcarea della falesia.

Sapevano bene che sotto di loro c'era la perla infernale. Beatrice, impacciata nella divisa militare, sbuffò: – Monsieur, volete finalmente spiegarmi? Perché siamo venuti qui? Non sarebbe stato meglio scappare?

Citroën le prese le mani. – Beatrice, fidatevi di me! Ho intercettato una strana comunicazione tra il matto col turbante e una misteriosa signora...

Credo che siamo vicini alla soluzione di molte cose. Vi prego, voi che conoscete questi paraggi, sapete dove si trovano le fotoelettriche della Legione?

Lei si coprì la bocca con la mano. – Ma siete impazzito?! Se accendiamo la luce, ci attireremo addosso tutti i legionari!

– Può darsi. Ma se vogliamo vederci chiaro, abbiamo bisogno di luce, non trovate?

– Siete completamente matto. E va bene, ma voglio la vostra parola d'onore: se ci catturano voi direte che mi avete obbligata, è chiaro?

Citroën soddisfatto le baciò la guancia. – Ma naturalmente, l'avrei fatto in ogni caso.

Beatrice si irrigidì al fugace contatto delle labbra dell'industriale. Si rallegrò che l'oscurità nascondesse il suo rossore. Prese per mano Citroën, come se fosse un bambino, e sussurrò: – Venite, allora. È tempo che le tenebre svaniscano anche da questo angolo d'Inferno.

Campini a carponi sul mantello del bivalve strisciava faticosamente sulle mucose scivolose. Il buio era completo, e non si fidava ad accendere la fiamma acetilenica: temeva che se avesse irritato i tessuti della bestia i muscoli del mantello avrebbero potuto spiaccicarlo come una zanzara.

Faticosamente, centimetro dopo centimetro, cercava a tentoni i possenti adduttori che stavano stritolando Corinne. Finalmente le mani toccarono un fascio di tessuti turgidi. Il triestino si accertò che la colonna muscolare arrivasse alla valva superiore. Soddisfatto, cominciò ad attaccare col pugnale la colonna. Gli sembrava di segare il tronco di un albero, tanto solida era la muscolatura del mollusco.

I nervi trasmisero ai centri nervosi della bestia la sofferenza 313

dell'adduttore. Il bivalve reagì come qualsiasi cozza di questo mondo: rilassò i fasci muscolari, in modo da divaricare la conchiglia.

Il muro d'acqua gelida travolse Campini, facendogli perdere la presa.

Immediatamente dopo, il mollusco contrasse con tutta la sua potenza gli adduttori, e il flusso turbolento d'acqua inquinata cambiò bruscamente direzione. L'onda proveniente dalla conchiglia proiettò lontano il *dinghy* con Corinne abbarbicata alla fiancata. Libera dalla terribile pressione alle cosce, la ragazza venne travolta dal dolore atroce che le scoppiò nel cervello. La barca, sbilanciata dal peso di lei, scuffiò nel preciso momento in cui Campini veniva espulso dalla bestia. Il triestino prese atto del fatto che la caverna non era più buia, qualcuno aveva acceso delle potenti fotoelettriche proprio sopra la falesia verticale che sovrastava il mostro.

Tra la spuma e i mulinelli generati dai movimenti spasmodici della conchiglia; Campini vide il *dinghy* ribaltarsi e Corinne scomparire sott'acqua. Con due bracciate raggiunse il punto in cui era affondata. La testa di lei riemerse proprio al suo fianco, il volto deformato in una maschera di dolore, mentre annaspava per fare entrare aria nei polmoni.

Campini la sorresse per le spalle e faticosamente raggiunse la barca

rovesciata. Agguantò la chiglia, mentre il peso di Corinne minacciava di trascinarlo sott'acqua. Da sopra la falesia qualcuno gridò: – Chi va là? –

Campini non credette alle sue orecchie. Sembrava la voce di Citroën!

– Sei tu, André? – gridò. L'eco rimbombò la domanda carica di speranza per tutta la caverna.

– Campini? Sei davvero tu?

– Sì! Siamo io e Corinne! Aiutateci, siamo nei guai!

– Arriviamo! Mi raccomando, qualunque cosa succeda non toccate l'acqua! È inquinata e molto pericolosa!

Campini, fradicio fino alle ossa, per tagliare corto, strillò: – Non preoccupatevi, va tutto bene! Però muovetevi, non possiamo resistere a lungo! Corinne è ferita, e io sono a pezzi!

Da sopra la falesia il triestino vide volare una cima, e pochi istanti dopo due figure con la divisa dei legionari si calarono verso la superficie del lago. Rincuorato, il triestino si occupò della ragazza. Sembrava respirare normalmente, anche se aveva perso conoscenza.

Citroën e Beatrice aiutarono Campini a raddrizzare il dinghy.

Adagiarono Corinne sul fasciame del fondo della barca. Citroën le sbottonò la tuta, per farla respirare meglio. Mentre riguadagnavano la spiaggia, si raccontarono le rispettive esperienze. Campini remava e 314

raccontava dell'omicidio di Louis Dubreuil e dei suoi sospetti su Corinne, Citroën considerò che la loro situazione sembrava presa di peso da un'incisione di Dorè sulla Divina Commedia: quattro anime perdute su una barca che naviga in un lago diabolico nelle profondità dell'inferno.

Finalmente, la chiglia toccò la spiaggia, e Manat e Israfil si precipitarono ad aiutare Campini a tirare in secco il *dinghy*. Beatrice, che aveva passato lunghi anni nel deserto, capiva l'arabo, così si trovò a fare da interprete. Il monaco disse qualcosa con tono sferzante guardando Corinne.

Beatrice tradusse: – Ha detto che quella cagna non merita pietà, che avreste fatto meglio a lasciarla crepare là dov'era. – Campini lo fissò freddamente, mentre spogliava Corinne per toglierle i vestiti bagnati.

– Ah sì? Per cortesia, riferisci che se dice ancora una parola gli spacco la faccia.

– Non vale la pena di litigare tra noi! – disse Citroën. – Per favore, Beatrice, chiedigli invece se sa qualcosa di Corinne che noi non sappiamo.

Con poche frasi Israfil mise al corrente gli europei delle Tetradi e della guerra di potere che nel futuro le opponeva ai neoottomani e ai

CyberDervisci.

Citroën si grattò la testa, pensoso.

– Viaggi nel tempo? Voi che ne pensate, Matteo?

– Che son tutte scemenze.

– Sì, dopotutto sono d'accordo con voi. Anche se questo spiegherebbe molte cose, non ultimo la natura di alcuni prodigiosi aggeggi che ho avuto modo di vedere di recente...

– Le spiegazioni le troveremo poi. Noi siamo venuti a salvarvi, e l'abbiamo fatto. Quanto a Corinne, se sopravviverà dovrà rispondere davanti alla giustizia solo dell'omicidio di Louis! Abbiamo già troppi guai per sentire sciocchezze di criminali del futuro e viaggi nel tempo. Filiamo, finché possiamo.

Citroën lo guardò con aria di disapprovazione.

– Campini, mi meraviglio di voi! Come potete pensare di scappare?

Dobbiamo ancora salvare Raoul!

– Ma in nome del Cielo, non vedete in che guaio siamo? Abbiamo un ferito da trasportare, dovremo attraversare gallerie sotterranee che non conosciamo perché quel dannato ciccione che sapeva la strada è sparito nel nulla... Raoul non corre alcun pericolo immediato, a quanto pare! Appena fuori da questo guaio telegraferemo alle autorità coloniali...

Uno sparo, amplificato dall'eco delle pareti di roccia, troncò 315

bruscamente la discussione. Tutte le teste si voltarono verso la falesia, da dove era partito il colpo di fucile. Campini imprecò tra i denti. La piattaforma calcarea era piena di legionari: sembrava che l'intera guarnigione, in perfetto assetto da battaglia, si fosse schierata sopra di loro.

Il comandante aveva ripreso per l'occasione il mantello col turbante degli Uomini della Verità. Si piantò a gambe larghe di fronte al baratro dell'orrendo mollusco, talmente vicino al ciglio che la punta degli anfibi impolverati fece cadere qualche sassolino nel lago.

Un sottoposto gli porse un megafono nautico d'ottone. Con un ampio gesto teatrale, l'uomo portò lo strumento alle labbra.

– Signori, cerchiamo di evitare inutili spargimenti di sangue! Io voglio solo Santos Monte de Oca, la giovane Manat e la Valide! Consegnatemeli vivi, e consentirò agli altri di andarsene sani e salvi.

Manat ovviamente non aveva capito nulla della frase in francese, ma sentendo il suo nome impallidì e cercò la protezione di Israfil. Il monaco l'abbracciò teneramente, e le sussurrò qualcosa in parsi.

Citroën cercò lo sguardo di Campini.

– Monte de Oca?! E chi diavolo sarebbe questo signore?

– Il legionario grasso di cui vi ho parlato sulla barca... Se sapessi dove si è cacciato, lo consegnerei volentieri. Ma quanto alle donne, se lo scorda! –

rispose Campini. Usando le mani come rudimentale megafono, il triestino gridò: – Se vuoi le ragazze, vieni a prenderle, bastardo!

Il legionario diede una rapida scorsa a un monumentale orologio da tasca, e intimò: – Signori, non fatemi perdere tempo! Vedo solo adesso che il signor Santos non ci ha onorato della sua presenza... Peccato, dovrò rimandare la festa che abbiamo preparato in suo onore. Mi accontenterò delle donne! Mi sembra un'offerta generosa, se consideriamo le circostanze: Manat per voi non significa nulla, mentre la signorina Dufour non è che un'assassina senza scrupoli. Se cercaste di portarvela dietro vi procurerebbe solo guai, e a che servirebbe? Se anche arrivasse viva in Francia, l'aspetta la ghigliottina. Vi do la mia parola di ufficiale e gentiluomo che se me la consegnerete verrà giudicata da una regolare corte marziale e giustiziata in nome della Repubblica.

Campini rispose, sarcastico: – Grazie lo stesso! Ma non vorrei darvi troppo da fare. Preferiamo affidarla a un tribunale civile... Ci sembra più consono a una signora. Una questione di etichetta, capite?

Con una mossa velocissima, un legionario imbracciò la carabina, e lasciò partire una fucilata. Il copricapo conico di Israfil volò lontano, con 316

un buco grande come una moneta da cinque franchi proprio nel mezzo.

Pallido, il monaco corse a recuperare il prezioso copricapo.

– Non siete in condizioni di trattare! I miei tiratori scelti possono fulminarvi come piccioni – annunciò il comandante con le movenze esagerate di un divo del cinematografo. – Ma se questo non vi basta, ho ancora una sorpresa per voi.

Fece due passi indietro e un drappello di armati si avvicinò al ciglio.

Campini e Citroën aguzzarono gli occhi per vedere quello che stava succedendo.

Mentre Beatrice traduceva rapidamente in arabo a Israfil l'ultimatum dei legionari, il Dodicesimo Imam e il grasso legionario svoltarono in un ennesimo cunicolo carsico. Il budello si apriva in una grande sala di roccia.

La mano rugosa del sant'uomo azionò il prosaico rubinetto di un impianto d'illuminazione a gas. Quando le fiammelle protette dalle campane di vetro liberty si animarono sotto il soffio del gas illuminante, le pareti rivelarono

antichi mosaici alessandrini. Il legionario si guardò attorno. I temi delle rappresentazioni erano scene di mostri marini, che correvano intorno a tre delle quattro pareti. Il soffitto a cupola era dominato da un'enorme conchiglia composta da migliaia di tessere dorate. Sull'unica parete senza mosaici era dipinto un giovane eroe in posa guerresca. Sulla fronte riccioluta spiccava un paio di corna ritorte. Il legionario comprese di essere nella reggia di Alessandro Magno.

Al centro del pavimento, dove i mosaici erano stati coperti da un sottile strato di calcare depositato dallo sgocciolio delle acque sotterranee, troneggiava una statua di oro e avorio di Lachesi in lotta contro il mostruoso bivalve mutante. Mentre nella grotta del Tempio la dea veniva divorata dal mollusco, nella preziosa statua criselefantina la morte si riprendeva la sua rivincita: la conchiglia era spalancata, e la Moira conficcava un tridente d'argento nelle carni del mollusco. Sul basamento della scultura si leggeva il motto: UNA VOLTA MORTI, SI È MORTI PER SEMPRE.

Il Dodicesimo Imam in silenzio condusse il legionario per mano fino all'affresco dell'Uomo delle Due Corna. Quando fu sufficientemente vicino, notò che gli occhi del dipinto erano in realtà fori protetti da un sottile strato di mica trasparente. Appoggiò l'occhio al diaframma cristallino, e sobbalzò.

– Che significa?

Taqiyya sorrise enigmatico. – Esattamente quello che vedi.

La reggia di Alessandro Magno era proprio di fronte al palcoscenico naturale dove il comandante recitava la sua parte con la prosopopea del dilettante in una rivista d'avanspettacolo. Sotto la falesia, in una spiaggia a pelo delle acque del lago poteva vedere Citroën, Campini e due nuovi venuti, un uomo con la tunica da monaco sufi e una ragazza agghindata all'occidentale. Una quinta figura era adagiata sulla sabbia, troppo in ombra perché potesse distinguerne i lineamenti. Doveva essere morta o ferita, a giudicare dall'innaturale immobilità del corpo. Si augurò che non si trattasse di Corinne. Due legionari trascinarono verso il ciglio del burrone un uomo dall'aria stralunata, pateticamente fuori posto nella sua impeccabile tenuta da cameriere.

– Chi è quell'uomo?

Taqiyya rispose: – Un certo Raoul, che viaggiava in compagnia di Citroën quando la Gente della Verità ha catturato la loro automobile.

Siamo troppo lontani per sentire cosa dicono, ma è evidente che stanno

offrendo un baratto: la vita del prigioniero in cambio della Donatrice e della Valide.... Corinne, come la chiami tu.

– Non capisco! Chi è la Donatrice? E che c'entra Corinne?

– Vedi, discepolo mio, queste caverne sono le orecchie di chi sa ascoltare. Io conosco queste gallerie come la vigna del mio giardino. Ci sono cunicoli che arrivano fino al cuore della Sala del Forte e stanze volute dall'Uomo delle Due Corna in cui la voce viene convogliata da orecchie di pietra in grado di amplificare un sussurro fino a farne un grido. Là ho imparato che Corinne viene da un Paese talmente remoto che tu non puoi averne sentito parlare. Io sono solo un ignorante strumento del Misericordioso, non capisco il significato di molte parole. Ma il senso mi è chiaro: la Valide è una donna, ma è anche uno sceicco molto potente, che sa usare per i suoi scopi la scienza dei tempi che verranno. Io credo, come l'Imam Nawawì, che Allah spiana la via del paradiso a colui che procede nella ricerca della scienza. Ma lo stesso Nawawì ammonisce che chi usa i frutti della sapienza contro gli interessi dell'umanità, non potrà sentire neanche il profumo del paradiso. Ebbene, la Valide ha scoperto un modo per domare il veleno della Perla: e per fare questo, ha bisogno della Donatrice. Costei è come te e come me: anche a quella ragazzina Allah ha concesso il dono di una mente salda, che non può essere dissolta dai malefici influssi della vita eterna.

– Non capisco, maestro! Come può la scienza umana riprodurre un 318 miracolo dell'Onniscente?

Taqiyya lo guardò severamente. – Non è da te fare simili domande!

Credi che Allah giochi con le leggi che lui stesso ha fissato? Ricorda il Corano dove dice: "Nella creazione dell'universo vi sono chiari segni che gli uomini dotati di intelligenza possono cogliere". La Valide è sicuramente una ragazza intelligente, anche se animata da scopi malvagi.

Ma ora non è più tempo di conversare. Occorre agire. I tuoi compagni sono in grave pericolo, e quel che è peggio se la Gente della Verità, con l'involontario aiuto della Donatrice e grazie alla scienza della Valide, dovesse riuscire nel suo intento, i Credenti verrebbero trascinati in una guerra selvaggia contro l'Occidente. Una guerra profondamente ingiusta, che porterebbe solo lutti e miseria al tuo popolo e al mio. Gli unici a giovarsene sarebbero i bestemmiatori idolatri che agiscono nel nome della Perla.

– Da militare, devo dirti che la situazione mi pare disperata: bisognerebbe almeno provare a creare un diversivo... – rifletté a voce alta il legionario.

– E per che altro credi che ti abbia portato sin qui?

– E che diavolo possiamo fare? Se ci mettiamo a sparare quelli ci impallinano come piccioni – brontolò il ciccione.

– Guarda la statua! Che cosa vedi? – esortò il Dodicesimo Imam.

– Una signora nuda che pesca una cozza – rispose il legionario.

– Stolto! Nella sua lungimiranza, l'Uomo dalle Due Corna ha protetto con la muraglia il Lago della Perla, perché sapeva che il mondo non era saggio al punto da poter accogliere il dono della vita eterna. Ma sapeva anche che nessun muro è forte abbastanza per sfidare i secoli. Quindi ha dato alla natura la sua rivincita! La morte è nel respiro come il sole nel cielo! – Così dicendo, il Dodicesimo Imam si appoggiò con tutto il peso al braccio d'avorio della scultura. Sotto gli occhi del legionario, l'arto ruotò senza sforzo finché il tridente d'argento non sfiorò la carne metallica del mollusco.

Trascinati dall'azione della leva, antichi meccanismi alessandrini si misero in moto dopo secoli di inattività. I denti di giganteschi ingranaggi di legno mossero ruote di pietra, e sotto la falesia una chiusa di bronzo si sollevò, consentendo alle acque del lago di precipitare nel letto di antichi fiumi in secca. Il flusso della cascata abbassò rapidamente il livello del lago. Il primitivo sistema nervoso del mostruoso lamellibranco gli fece serrare le valve, nel disperato tentativo di proteggere l'umidità delle 319

branchie.

La cascata sotterranea mise in moto la ruota di un mulino ad acqua.

Attraverso alberi di legno il moto venne trasmesso a enormi arieti di bronzo, che con un cupo rimbombo cominciarono a martellare le pareti della caverna nei punti in cui gli architetti macedoni avevano realizzato sapienti indebolimenti della struttura calcarea. Il primo diaframma a cedere fu la parete dipinta della reggia di Alessandro. Accecato dai calcinacci, il legionario fece appena in tempo a togliersi dallo squarcio, quando una nutrita scarica di fucileria arroventò il volume d'aria fino a un secondo prima occupato dal suo massiccio corpaccio.

– Merda, scappiamo! – gridò e tossì, con gli occhi irritati dalla polvere ormai fuori dalle orbite. Il Dodicesimo Imam manteneva invece un'aria di maestosa dignità, nonostante i calcinacci l'avessero coperto di uno strato di polvere bianca dalla testa ai piedi.

– La strada la sai.

– Sì, ma muoviti anche tu! Qui sta arrivando il finimondo! – Tutto intorno a loro immensi blocchi di pietra cominciavano a staccarsi dalle pareti della caverna, precipitando nel lago, sulla spiaggia e sulla piattaforma della falesia.

Una stalattite da quaranta tonnellate precipitò sulle fotoelettriche alle spalle della Gente della Verità, facendo piombare la caverna nell'oscurità. Nel buio completo le piccole luci a gas della reggia macedone brillavano come stelle, indirizzando la mira dei tiratori scelti.

Taqiyya scosse la testa.

– La mia ora è giunta. Io sono fuori dal tempo: altre sfide oggi attendono l'Islam, sfide che possono essere vinte solo da un uomo che abbia vissuto e capito quest'epoca di innovazioni tecniche e sociali. Io non posso più essere giardiniere del meraviglioso fiore dell'Islam! Tu da oggi sei il Dodicesimo Imam. Tu hai davanti a te una via difficile e impervia: devi imparare a essere il nuovo Signore del Tempo, il nuovo Imam nascosto!

– Ma che scemenze dici? Scappiamo prima che crolli tutto! Ci tieni così tanto a crepare?

– Allah ti ha imposto l'obbligo di proteggere l'Islam nei secoli. Non ignorarlo. Quanto alla mia lunghissima vita, il Misericordioso ha posto un limite. Sta a me non superarlo. Non piangere per me, perché ogni morto su cui si sprecano lamenti verrà punito per quei lamenti. E ora vai.

Il legionario si infilò precipitosamente nel budello carsico, il più lontano possibile dalla breccia presa di mira dai legionari, e presto sparì alla vista dell'Imam. Nonostante il dolore, gli occhi di Taqiyya si riempirono di

lacrime di gioia, quando una pallottola calibro otto lo centrò alla tempia, liberandolo dal peso dei secoli. Alla lunga, gli arieti di bronzo ebbero ragione della volta calcarea. A Campini e compagni sembrò che il cielo cadesse sulle loro teste. Con un fragore da fine del mondo, la caverna collassò. La Gente della Verità e il povero Raoul vennero spazzati via da un fiume di pietra e polvere, quando la falesia franò trascinando i corpi straziati nel lago che si stava rapidamente prosciugando, seppellendo definitivamente il mollusco e il suo inquietante segreto sotto migliaia di metri cubi di detriti. La spiaggia venne in parte risparmiata dal crollo, ma non dall'ondata di piena che si sollevò dalle acque inquinate. Campini viveva in una città di mare, aveva imparato a temere e conoscere la furia dell'acqua. Quando vide la falesia tremare e cedere sotto la pressione liberata dal collasso della cupola, intuì il pericolo prima dei suoi compagni. Afferrò saldamente Corinne, che si era un po' ripresa e si lamentava debolmente. La strinse a sé con un braccio, e con l'altro si assicurò saldamente alla cima d'ormeggio del *dinghy*. Prima che l'onda si abbattesse sulla spiaggia, riuscì a malapena a gridare: – Tenetevi forte! La piena!

Un muro d'acqua gelida lo investì con l'inerzia di un treno merci, sbattendogli violentemente la testa contro la sabbia calcarea. Un estremo riflesso di protezione gli fece stringere al petto ancora più forte Corinne. In lontananza gli giunse l'urlo disumano di dolore di lei, poi cadde in una tenebra più oscura del buio della grotta.

Citroën sentì il grido d'allarme del triestino, ma il fracasso della frana non gli consentì di distinguere le parole. Non ebbe il tempo di capire da che parte provenisse il pericolo che l'onda aveva già invaso la spiaggia. I polmoni si riempirono d'acqua amara, quando il riflusso lo trascinò al largo. Ebbe appena il tempo di vedere il capo di Israfil sparire sott'acqua per non riemergere più. Semiannegato, l'industriale scalciò furiosamente per guadagnare la superficie. I blocchi di pietra che continuavano a cadere dalla volta della grotta avevano trasformato il placido lago sotterraneo in un catino rabbioso di spuma e ondate. Stravolto dal panico, annaspò nel buio bevendo e sputando. La caverna era quasi del tutto crollata, e la luce del giorno penetrava da immensi squarci nelle pareti calcaree. Una grossa massa scura passò vicino a Citroën. Senza pensare, l'afferrò. Sotto le dita intorpidite dal gelo percepì appena il fasciame del *dinghy* semiaffondato.

Col crollo degli ultimi blocchi di pietra la tempesta sotterranea si placò.

Ondeggiando sulle onde col suo carico di carne dolorante e intirizzita, la

barca si arenò tra le macerie. Stordito dalla fatica, Citroën si lasciò scivolare sui sassi umidi. Il calore del sole africano, che faceva capolino tra gli squarci della montagna sventrata, fece tornare un po' di colore sulle guance di Campini. Corinne, sdraiata al suo fianco, piangeva per il dolore alle gambe. Lo sballottamento dell'onda di piena le aveva scomposto le fratture. Lo sguardo del triestino cadde sull'asta bianca e insanguinata del femore che sporgeva tra le labbra nere di una piaga rigonfia appena sopra il ginocchio.

Con delicatezza tagliò le gambe della tuta di lei, per esaminare le ferite.

Appena venne a mancare la compressione della stoffa, un fiotto di sangue scuro arrossò la sabbia calcarea. Corinne gli lanciò uno sguardo carico di dolore e angoscia.

– Mi taglieranno le gambe, vero?

Il triestino cercò di sorriderle. – Ma no, che dici? – mentì. – Dovrai portare il gesso per un po', ma poi vedrai che danzerai meglio di prima. –

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime.

– Mi taglieranno le gambe... E poi mi taglieranno la testa.

Lui le carezzò la guancia. – Ti processeranno, è vero. Ma è molto tempo che in Francia non si ghigliottinano le donne. Te la caverai con qualche anno di prigione.

Corinne sollevò la testa, e si puntellò sui gomiti. – Matteo, se tu sapessi perché l'ho fatto... Se potessi dirti quanto era importante la mia missione...

Ma è inutile, tu non puoi capire che cos'è la tirannia dei neoottomani, quanto sia difficile per una donna vivere in una teocrazia islamica... –

Campini la zittì carezzandole la guancia. Lei gli afferrò la mano, e gli baciò teneramente il palmo.

– Fammi tornare a casa, Matteo... Ti prego! – gli sussurrò.

Campini si scostò bruscamente. – Hai ragione, Corinne. Non posso capire. Può darsi che tu abbia agito per i motivi più nobili del mondo, anche se Manat e Israfil non sembravano pensarla così. Ho solo la tua parola e concedimi che non è molto. Ma anche se tu fossi una santa, cosa di cui dubito, che c'entrava Louis? Che bisogno c'era di ammazzarlo come un cane?

– Tu sei stato un soldato, Matteo. Sai che non c'è guerra senza vittime innocenti.

– Sai dire solo questo? Se vuoi che ti aiuti, prova a dirmi tutto. A cominciare dal perché hai fatto uccidere gli uomini dello *Scarabée d'Or*.

– Come l'hai scoperto?

– Oh, non è stato difficile. Ho avuto molto tempo per pensare, sai? Se i legionari avessero voluto ammazzarci, quella volta che ci hanno attaccato nel deserto, non avremmo avuto scampo. Tu ne hai colpito uno, apparentemente... Ma potrebbe anche essere stata tutta scena! Ricordo bene che non hai sparato a quel cavaliere che ci era praticamente addosso.

Hai fatto solo finta di esserti storta il polso maneggiando la pistola, ammettilo! – Corinne sfuggì lo sguardo inquisitore di lui.

– Allora? Sto aspettando! Se eri d'accordo coi legionari che hanno attaccato noi, come posso pensare che tu non fossi loro complice anche nell'assassinio dell'equipaggio dello *Scarabée d'Or?*

– La gamba, Matteo... Mi fa un male del diavolo!

– La ghigliottina ti farà ancora più male.

La ragazza sospirò. – Noi siamo arrivati nella vostra cronolinea cinque anni fa...

– Noi chi?

– Io e un uomo... Un *pasha* dei medici militari ottomani... Voi direste un

generale, credo. Dovevamo catturare Manat, la Donatrice... Vedi, lei ci serviva per poter controllare i Corpi di Mohammed Sâbi... I prioni, il principio attivo della Perla. Sai che chi viene infettato impazzisce, se il suo sistema immunitario... Oh, com'è difficile spiegarti, la vostra medicina è così primitiva! Insomma, grazie alla ragazzina potevamo fare una specie di vaccino...

– E lei? Sarebbe morta, vero?

La domanda rimase sospesa tra di loro per lunghi istanti. Poi Corinne distolse lo sguardo.

– Non lo so... – mormorò.

– Basta con le menzogne.

– Oh, insomma! Sai quanti morti fanno ogni giorno i Kalam del sultano?

Ma che ti parlo a fare, tanto non mi credi! – Si prese il volto tra le mani, e scoppiò a piangere. Campini cambiò discorso.

– A proposito, perché noi non siamo impazziti? Direi che abbiamo avuto un contatto piuttosto prolungato con il veleno della conchiglia! –

Rabbrividì, al ricordo della terribile avventura nel corpo del mollusco.

– Bisogna rimanere per anni in contatto col prione per infettarsi. Oppure avere ferite aperte molto gravi... L'infezione passa attraverso il sangue, se si è particolarmente debilitati sul piano immunitario. Si tratta di un virus primitivo, non particolarmente virulento. In compenso, quando agisce è molto veloce.

– Quindi tu e questo militare eravate alleati, o sbaglio? Non mi avevi detto che sei una specie di Robin Hood in gonnella, dalla parte degli oppressi contro il "tiranno ottomano"?

– Alleati per modo di dire. Lui aveva bisogno di me per trovare la Donatrice, e a me serviva la sua tecnologia.

– Un patto scellerato.

Lei fece le spallucce.

– Normale diplomazia di guerra. Comunque, quando siamo arrivati in Francia nel tuo secolo, lui ha cercato di uccidermi. Mi sono salvata per miracolo, e sono scappata... Ricordi un fattaccio di cronaca nera, riguardante un certo Jean Philippe Perrault?

– Il Mostro di Perpignan? Il maniaco che vivisezionava i vecchi? Ne ha parlato tutta la Francia!

Lei fece una smorfia di dolore. – Oh, adesso non dare a me la colpa anche

di questo, eh?
– No... Almeno, spero di no!
– Bene, toglitelo dalla testa! Era un'idea sua. Cercava di scoprire il segreto dell'eterna giovinezza, anche se non aveva assolutamente idea di quello che faceva. Ecco, quando ho sentito parlare di lui, l'avevano appena arrestato... per farla breve, ho fatto amicizia con il prefetto di Perpignan...
Ho ottenuto un colloquio con lui in carcere, e gli ho parlato della Perla!
Lui mi ha creduto, e grazie alla tecnologia del mio tempo sono riuscito a farlo scappare... Lui è fuggito nella Legione, e il resto lo sai.
– Non so un accidente, invece!
– Come puoi immaginare, essendo laureato e francese non gli è stato difficile ottenere la patente di ufficiale. Al suo primo comando ha fatto in modo che la pattuglia si "perdesse" nell'Ahaggar, e ha presidiato la caverna in attesa che io potessi raggiungerlo. Immaginati che difficoltà potevo avere io, donna e senza soldi, ad attraversare l'Algeria!
Campini impallidì. – Mio Dio! Allora hai fatto uccidere l'equipaggio dello *Scaràbée d'Or* solo per garantirti un passaggio in Africa?!
– Ma che razza di mostro credi che sia?! No, la verità è più semplice. I veicoli di Citroën sono l'unico collegamento tra il Sahara centrale e l'Europa. Il *pasha* lo sapeva benissimo, quindi ha mosso le sue pedine per garantirsi un posto nelle spedizioni preparatorie. Credeva di avermi uccisa, o almeno messo in condizione di non nuocergli. Purtroppo per lui, non aveva considerato che le spedizioni della Citracit sono sostanzialmente *réclame*, e i piloti delle *autochenille* vengono ritratti sulle riviste illustrate!

Non puoi immaginarti la mia sorpresa, quando l'ho visto sulla copertina di
"Le Petit Journal"! Si era fatto crescere un bel paio di baffoni a manubrio e aveva tinto i capelli, ma era lui. E io dovevo fermarlo, capisci?
– Certo. Anche a costo di uccidere un innocente. Che mi dici dell'uomo che viaggiava con il tuo nemico?
– Matteo, sto male! Abbi pietà, non torturarmi così! Io non volevo altri morti... Avrebbero dovuto catturare l' *autochenille*, non fare una strage!
– Come no. Tu non volevi che si facesse male nessuno, povera piccola...
Però Louis l'hai ammazzato con le tue mani. E solo perché ti aveva riconosciuta! Quando abbiamo incontrato Louis, nella locanda del tedesco, lui disse di averti già vista da qualche parte. Devo ammettere che sei stata dannatamente astuta. Hai tirato in ballo i tuoi spogliarelli a Montecarlo, in

modo che lui, da gentiluomo qual era, non potesse metterti in imbarazzo.

Invece scommetto che tu l'avevi contattato mesi prima a Parigi, negli uffici della Citracit, per farti portare nel deserto!

Corinne scoppiò a piangere. – Basta, basta! Soffro troppo! Ma non lo vedi che sto morendo dissanguata? Ti prego, aiutami!

– Prima rispondimi! – gridò il triestino, fuori di sé.

Tra i singhiozzi, Corinne annuì. – È vero... Gli dissi che... che una donna sarebbe stata importantissima per la *réclame*... Ma lui non volle saperne...

E allora io mi misi a fare... oh, insomma, quello che sai, per avere occasione di conoscere uomini facoltosi... Per pagarmi il viaggio... –

Stravolta dal dolore, Corinne gridò: – Non farmi morire così, come un cane... Per piacere! Se non vuoi aiutarmi, ammazzami... Abbi pietà, non ne posso più.

In silenzio, Campini estrasse il pugnale dal fodero. Corinne sbarrò gli occhi in un'espressione di puro orrore, mentre lui saggiava il filo della lama col pollice. Tremando, reclinò la testa e gli offrì la gola indifesa.

Sussurrò, con un filo di voce: – Saprai essere gentile con me, vero? Un colpo solo, netto e pulito... – Sul pallore cadaverico della fronte si formarono goccioline di sudore gelido. In fretta, quasi parlando a se stessa, balbettò: – Il santo Muslim ci insegna... "Se siete obbligati a uccidere, compite l'esecuzione nel modo meno crudele... Ciascuno affili bene il coltello e riduca le sofferenze della vittima..."

Campini la fulminò con un'occhiataccia.

– Piantala di far scena! Per chi mi prendi? Ti farò un po' male, ma solo per il tuo bene. – Il triestino si tolse di dosso la giacca della tuta militare, e col pugnale da caccia ne tagliò le maniche per ricavare striscioline di stoffa

larghe cinque o sei centimetri. Appallottolò una delle più lunghe, e offrì il gomitolo a Corinne.

– Mordilo forte, ora soffrirai un po'. – Lei prese la stoffa. Le mani le tremavano così forte che per due volte le scivolò tra le dita. La pallottola umida e lurida le entrò tra le labbra. Serrò forte le palpebre, mentre Campini le afferrava saldamente la caviglia.

– Stringi i denti. – Tirò decisamente la gamba. Corinne gridò con tutto il fiato che le rimaneva. Il triestino continuò implacabile a tirare. Sotto le dita sentì i muscoli di lei irrigidirsi. Tirò ancora, finché l'orrenda asta biancastra del femore non rientrò sotto la copertura dei muscoli straziati. La tensione

svanì nel corpo della ragazza, i globi oculari le si rovesciarono all'indietro.

Il respiro divenne un sibilo impercettibile. Campini si deterse il sudore dalla fronte col dorso della mano. Delicatamente, le abbassò il mento e le sfilò dalla bocca la pallottolina di stoffa. Pulì la ferita, e con le altre striscioline fasciò la lacerazione e steccò la gamba fratturata usando un'asse che si procurò dalla cassa dei bengala. Decise che anche l'altro femore era probabilmente rotto, anche se era meno evidente la devastazione causata dalla pressione della conchiglia. All'esterno si vedevano solo enormi ematomi violacei. Per precauzione le steccò anche l'altra coscia.

Citroën si guardò intorno. Il frastuono del crollo si era spento in un silenzio non meno terribile. Nessuno poteva essere sopravvissuto a una devastazione simile. Come a confermare le sue paure, il corpo di Beatrice uscì lentamente dall'ombra di quello che restava della grotta. Sballottato dalle onde, il cadavere sembrava una povera bambola di stracci.

L'industriale distolse lo sguardo dal macabro spettacolo. Si sentì svuotato, con un grande desiderio di piangere. Ma sapeva di essere troppo stanco per riuscirci. Si avviò tristemente verso il deserto aperto, desiderando solo di allontanarsi il più possibile da quel luogo maledetto.

Appena sentì sotto i piedi il calore della sabbia rossa, lo assalì la consapevolezza della morte imminente. Alzò lo sguardo verso il sole alto nel cielo del mezzogiorno, e rimase a fissare il nemico che l'avrebbe ucciso finché gli occhi non si riempirono di scintille rosse.

E alla fine, mentre errabondava senza meta tra le dune, capì di essere impazzito.

Una sfinge di sabbia lo fissava con enormi occhi rotondi. Affascinato, si avvicinò al mostro. Era perfettamente immobile, alto come un uomo, 326

lungo sei metri, con un'immensa gobba sulla schiena. Ed era fatto di sabbia. L'occhio del mostro scintillava al sole e sembrava volergli scrutare nell'anima. Citroën si avvicinò fino a poterlo toccare. Timoroso, accarezzò il dorso facendo cadere torrentelli di sabbia. Scavò freneticamente, finché le dita non toccarono lo scheletro d'alluminio. Ridendo e piangendo, mise allo scoperto la vernice del parafango sabbiata dal *ghibli.* Piano piano emerse la ruota, poi il grande radiatore verticale protetto da una strana coperta tessuta con fili che non aveva mai visto prima. Il cuore gli mancò un colpo, quando accarezzò le lettere dipinte in oro tra le alette di raffreddamento del cofano. Abbracciò la ruota, come se fosse una vecchia amica ritrovata.

– Mio Dio, ma sei davvero tu, *Scarabée d'Or?* Sei davvero tornata

dall'inferno per portarmi a casa?

Corinne riemerse dolorosamente dal coma. Il sole era già tramontato, e il gelo della notte la fece rabbrividire. Si raggomitolò sotto la giacca che Campini le aveva messo addosso come coperta. Il piccolo movimento le causò una fitta violentissima. Tirò fuori la testa da sotto la giacca, con precauzione, perché ogni contrazione le faceva provare le pene dell'inferno.

– Matteo?

Nessuna risposta. Preoccupata, si aiutò coi gomiti per alzarsi almeno un po' a sedere.

– Matteo? Dove sei? Matteo, ho paura, non fare scherzi!

L'eco le riportò alle orecchie la sua stessa voce venata di panico.

– Matteo! Per l'amor di Dio, dove sei? – Il terrore gelido le attanagliò lo stomaco. I nervi le cedettero, e gridò alle pareti di pietra: – Bastardo, non puoi abbandonarmi qui! Dove sei, Matteo?

La mezzaluna fece capolino tra gli squarci della volta di pietra. La debole luce perlacea illuminò un oggetto vicino a lei. Una cassetta di legno, sormontata da una croce di metallo che faceva da supporto per una specie di ragnatela di rame. A tentoni Corinne esplorò la cosa. Appoggiata vicino alla croce trovò una lanterna cieca. Fece scattare la scintilla piezoelettrica, in modo da ottenere un po' di luce. Sul frontale la cassa aveva due manopole di bachelite e un grande quadrante fosforescente. Dal coperchio spuntavano i cavi che portavano a un microfono cardioide e a una pesante cuffia di legno e metallo. Sotto la cuffia c'era una busta di carta marroncina, chiusa da un sigillo di ceralacca. Febbrilmente, Corinne 327

fece saltare il sigillo e prese un foglio di carta vergato da un'elegante calligrafia.

Cara Corinne,

Io non sono molto bravo a scherzare, quindi sarò breve. Ho molti dubbi e poche certezze. Tu non sei in grado di sopportare il viaggio in auto, sei ferita troppo gravemente. E io non sono né un carnefice né uno sbirro. In Francia ti aspetta la ghigliottina, lo sappiamo tutti e due. Non so se è giusto, sono da sempre contrario alla pena capitale e soprattutto non voglio e non posso giudicarti. Louis era mia amico, e tu l'hai ammazzato.

A causa tua sono morte molte persone: Citroën, Raoul, la signora Beatrice, i due viaggiatori del futuro... E chissà quanti altri.

Ho pensato a lungo, mentre eri svenuta, e ho deciso di darti una possibilità di tornare a casa. Anche se sei una iena, e non meriteresti nessuna

pietà. Quella che vedi è una radio. Ho già selezionato le onde lunghe della frequenza internazionale d'emergenza. Ho fatto il punto col sestante, la tua posizione esatta è scritta dietro a questo foglio.

Con questi dati puoi chiedere aiuto alle autorità coloniali. Descrivi le tue condizioni di salute, ti manderanno un ospedale da campo. Hai cibo e acqua per tre giorni.

E poi sparisci. Io ti esilio dal ventesimo secolo, in nome dell'umanità.

Non azzardarti a rimanere nel nostro tempo. Se dovessi scoprire che non te ne sei andata per sempre, giuro che ti troverò e ti ammazzerò con le mie mani.

Addio

Campini Capt. Matteo

Corinne rilesse due volte la lettera. Scoppiò a ridere, tranquillizzata. Le cose non andavano così male. Come previsto, il triestino si era rivelato un imbecille romantico... La risata le risvegliò il dolore alle cosce, ma non ci badò più di tanto. Probabilmente i macellai di quell'epoca barbara le avrebbero amputate, ma una volta a casa avrebbe potuto farsene trapiantare un paio nuovo. Tastò il suo zainetto, che Campini le aveva premurosamente messo sotto la testa a mo' di cuscino. Sospirò di sollievo al contatto col metallo della borsa termica con la larva del bivalve. Era un vero peccato aver perso la Donatrice, ma la battaglia era ancora aperta...

Nel DNA del legionario grasso c'era il gene che le serviva! Avrebbe potuto riprendere la caccia con tutta calma. L'uomo era destinato a vivere per

millenni, e a lei non mancavano i mezzi per braccarlo tra le pieghe dei secoli.

Un lieve giramento di testa le ricordò di aver perso molto sangue. Si sfilò completamente di dosso la tuta, e si esaminò attentamente le gambe.

La destra era nera e spaventosamente gonfia... Ma da dov'era uscito tutto quel sangue? Rimase a lungo incantata a fissare la cicatrice violacea sopra il ginocchio, come per trovare una soluzione impossibile. La testa le faceva sempre più male. Doveva fare qualcosa d'importante, ma cosa? Si guardò attorno, smarrita. Ah, già, la cosa... Com'è che si chiamava? Doveva chiamare aiuto... Le mani pallide cercarono le manopole. Rise di piacere infantile quando l'occhio magico si illuminò, segnalando l'avvenuta sintonia. Che bello, spostando la leva poteva farlo brillare ancora di più!

Una lacrima le rotolò lungo la guancia, scavando un fiume tra la polvere

che le ricopriva la pelle. Perché aveva così male alle gambe? Il labbro inferiore cominciò a tremare. Non le piaceva quel male. Si era stufata anche di giocare con la lucina... Ma cosa... ridacchiò. Da quella strana mezzaluna con le sfere usciva una piccola voce! Affascinata dal nuovo gioco appoggiò l'orecchio alla cuffia. Batté le mani, felice. Qualcuno voleva giocare con lei! Meno male, cominciava ad avere paura da sola al buio... Chissà quando sarebbe arrivata la mamma... Forse lei avrebbe capito che cosa voleva dire la scatola magica... O magari... Ma certo, aveva capito come si giocava... Deliziata, ripeté alle pareti di roccia le strane parole della radio: "Parla il Coordinamento militare del Sahara Centrale, dateci la vostra posizione, Passo! C'è qualcuno in ascolto? Qui Coordinamento militare del Sahara Centrale, ci ricevete?".

Quando la mamma sarebbe tornata a prenderla, sarebbe stata fiera di lei!

Le avrebbe fatto vedere com'era diventata brava a giocare con la vocina...

Nonostante il dolore alle cosce, per un po' si sentì felice. Avrebbe avuto tantissimo tempo per giocare, prima di andare a dormire.

42 .

Periferia di Algeri. Maggio 2002

– E voi chi sareste? – L'uomo scostò infastidito la folla di curiosi, i cronisti e i loro flash e allungò le credenziali all'ispettore. Non gli piaceva per nulla il tono petulante del poliziotto sudato, che sembrava aver dormito nella divisa stazzonata. Questi diede una rapida occhiata ai documenti. Si raddrizzò sul cranio il berretto regolamentare, e si produsse in un sorriso untuoso.

– Oh, signor prefetto, ma che onore! Devo pensare che il bastardo qui doveva essere un pezzo grosso? – Il poliziotto indicò col pollice il grosso cadavere coperto dal lenzuolo bianco. Il prefetto diede un'occhiata in giro.

Una piccola topaia come ce n'erano troppe in periferia. Dappertutto un caos di libri sparsi a terra, segno evidente della colluttazione. Guardò negli occhi lo sbirro.

– In un certo senso. Era uno studioso, il maggior esperto mondiale di storia islamica tra le due guerre. – Un cronista annotò qualcosa sul taccuino, mormorando improperi contro "i soliti intellettuali del cazzo".

L'ispettore sorrise e gonfiò il petto per darsi importanza.

– Oh, allora il signor prefetto sarà felice di sapere che abbiamo preso l'assassino!

Un cronista sbuffò. – Non ci credo neanche se lo vedo.

Il poliziotto si pulì le mani sudate sulla stoffa dei calzoni, pregustando una promozione.

– L'abbiamo preso eccome! Si chiama Mohammed Ben M'Hidi, diciassette anni, piccoli precedenti per violenza e spaccio di droga, denunciato a piede libero per favoreggiamento di latitanti del Gruppo Islamico d'Azione.

Il prefetto si avvicinò al cadavere, e scostò il lenzuolo bianco. La gola della vittima era stata tagliata da orecchio a orecchio. Nonostante la morte risalisse a parecchie ore prima, stranamente il sangue continuava a colare dalla iugulare squarciata. Ricoprì il faccione del morto, e si rivolse ai cronisti: – Purtroppo ci aspettavamo qualcosa di simile, dopo la condanna a morte pronunciata venerdì dal GIA. Come sapete, il signor Chorba era l'autore del libro Le *désenchantement de l'Islam,* in cui attaccava violentemente su basi dottrinali l'integralismo militante...

Un fotografo sghignazzò: – Oh, non l'ha mica accoppato per quello! Il tipo che avete preso è analfabeta!

330

– E tu come lo sai? – lo rimbeccò un altro.

– Oh, ho le mie fonti...

Un tizio in canottiera, mutande e ciabatte rispose: – Credici pure, sua sorella fa la portinaia in questa topaia... Il tizio che han pigliato abita proprio qui sotto!

L'ispettore intervenne: – Ora basta, circolare! Non c'è più niente da vedere. Sta arrivando il medico legale.

Mentre i poliziotti lo spingevano fuori dall'appartamento, il tizio in canottiera brontolò: – E che bisogno ha quello di dottori? Non si faceva gli affari suoi e l'han sgozzato. Ci arrivo perfino io!

Il prefetto aiutò la giovane dottoressa a farsi strada tra il flusso di curiosi in uscita. Lei lo ringraziò sorridendogli con gli occhi sotto le lenti spesse.

La studiò brevemente. Il corpo sembrava quello di una ragazzina di sedici anni, ma lo sguardo era profondo e molto più maturo. La scortò accanto al morto.

– Ecco, dottoressa... Non credo che ci sia un gran che da scoprire.

L'hanno sgozzato e poi gli hanno sparato in testa. O forse prima gli hanno sparato e poi tagliato la gola... Questo è l'unico dettaglio che il suo ufficio deve chiarire, poi possiamo archiviare la pratica. Ha portato il certificato di morte?

Lei frugò nella borsa di cuoio, e porse il documento al prefetto.

– Se intanto vuole firmare, io mi occupo di lui. Ci vorrà un minuto.

Il prefetto sorrise. – Bene, può cominciare. – Lei arrossì. – Mi scusi, ma potrei chiedervi di aspettare fuori? – Lui aggrottò le sopracciglia.

– Non mi sembra una procedura corretta!

Lei mordicchiò un mozzicone di matita.

– Be', sapete, in realtà non dovrei stilare il referto qui... Bisognerebbe portare la vittima all'obitorio, dopo di che il mio capo dovrebbe ricevere una richiesta dal tribunale penale e si dovrebbe fare una vera autopsia...

Il prefetto le mostrò i palmi delle mani.

– Va bene, me ne vado! Per carità, se cominciamo con le carte bollate non ne usciamo più!

Un po' seccato, l'uomo si chiuse dietro le spalle la sottile porta di compensato. La dottoressa alzò il lenzuolo fino a scoprire la testa e le spalle del morto. Non ci voleva molto a capire com'erano andate le cose...

Non aveva importanza se l'avesse raggiunto per primo il proiettile o la lama. L'unica ferita mortale era quella alla tempia, un colpo a bruciapelo sparato da una automatica israeliana di piccolo calibro. Gli puntò la luce di

una lampadina tascabile direttamente nella pupilla. Non si sorprese di vederla contrarsi. Si rivolse al morto, come se lui potesse sentirla: –

Finalmente ti vedo in faccia... Un appuntamento mancato da settantasette anni.

La pupilla del morto si dilatò. Lei infilò la mano sotto il lenzuolo, e strinse quella gelida e pelosa del cadavere.

– I Corpi di Mohammed Sâbi ti proteggono ancora, ma sai che non può durare, vero? Se ti può consolare, sappi che non sei l'ultimo della nostra razza. Ma non pensare che sia venuta a lodare il tuo operato. Non sei stato capace di farti capire dalla nostra gente, e questo non posso perdonartelo!

Hai combattuto l'integralismo islamico, come se fosse una malattia. Non hai capito che è solo un sintomo. La violenza dei terroristi è una risposta sbagliata, ma è comunque una risposta alla sofferenza della nostra gente.

Tu volevi togliergli anche quello, senza avere nulla di meglio da offrire. Ti sei ritirato tra i tuoi libri, cercando in una sterile dottrina risposte terribilmente inadeguate ai problemi reali della gente. Eppure la soluzione era così vicina. Guarda questa casa, ci sono solo libri e neanche un po' di luce.

Si alzò e spalancò la finestra, facendo entrare una folata d'aria fresca che

spazzò l'odore di carta, morte e chiuso della stanza. Davanti a lei il triste spettacolo delle facciate grigie piene di sporcizia e panni stesi ad asciugare. Nel vicolo ingombro di sacchi d'immondizia, una ragazza curva sotto il peso di buste piene di spesa mostrava orgogliosa il volto scoperto, incurante dei pesanti apprezzamenti di un gruppo di scioperati abbrancicati a quello che restava di una moto giapponese.

Si voltò sorridendo verso il morto.

– Se tu avessi saputo osservare, avresti visto che in giro c'è tanta resistenza, tanto coraggio, tanta voglia di una vita più giusta. È a questa gente che avresti dovuto parlare, non scrivere per i tuoi amici intellettuali.

Aprì uno dopo l'altro i cassetti della scrivania, fino a trovare una scatola di cartone, di quelle che si usano per custodire i floppy disk. L'agitò vicino alle orecchie. Il rumore non era certo quello dei dischetti! L'aprì, e prese un grosso anello d'oro con incastonato un enorme smeraldo verde. Se lo infilò al dito. L'anello sembrava tagliato esattamente sulle dimensioni del suo anulare.

– Vedi che mi va bene? È un segno del destino, non trovi? La mia missione sarà dura, ma ho tutto il tempo che mi serve... Come ne avresti avuto tu, se solo avessi saputo usarlo bene.

Gli occhi del cadavere si riempirono di lacrime di sollievo. La dottoressa glieli chiuse delicatamente. Si avvicinò al suo orecchio, e bisbigliò: – Sai, dopotutto credo che ce la farò. Non per nulla mi chiamo come la dea del destino...

Le labbra del morto si socchiusero, e faticosamente articolò: – Manat.

Postfazione all'edizione italiana

L'idea di scrivere una storia di fantascienza con Citroën protagonista è nata per caso, leggendo un articolo su "Storia Illustrata" dove si narravano le folli imprese del milionario parigino al Casinò... La favolosa vincita di dieci milioni di franchi che è narrata nei primi capitoli del romanzo è vera, anche se non è avvenuta a Montecarlo ma a Parigi. Come vera è la favolosa mancia lasciata ai croupier. Il personaggio mi affascinava per tanti aspetti. Chi ha avuto vent'anni negli anni Ottanta e una 2CV per andare ad Amsterdam a fumare le canne mi può capire. Ho pensato che sarebbe stato divertente far incontrare Citroën con... mio nonno! Già, il nonno. Raoul, naturalmente. Durante i favolosi anni Venti il nonno girava il mondo come *Maître barman* nei più grandi Casinò d'Europa, soprattutto a Montecarlo. E fu proprio nel

principato di Monaco che Raoul inventò il cocktail *Grande Corniche*, lo stesso che delizia Citroën alla vigilia della scommessa. La ricetta è molto semplice: una misura di Cointreau, una di Pernod, una di Gin e un poco di succo di limone. Mescolare con cura e servire con ghiaccio. A piacere, aggiungere una ciliegina invecchiata dieci anni nel Cognac.

La bevanda potrà risultare un po' forte per il gusto di oggi, ma chi sa davvero assaggiare ci troverà un pizzico della fragranza *Coco Chanel* che aleggiava tra le vaporose gonne pieghettate delle danzatrici di *charleston,* un po' dello spirito delle favolose ragazze di *Rue Pigalle* che giocavano col potenziale erotico di un Oriente arabeggiante tanto mitizzato quanto poco conosciuto: il favoloso Nordafrica letterario di Pierre Loti e Benoît, per intenderci. I palati più raffinati noteranno, proprio nel punto il cui il dolce del Cointreau si stempera nella ruvida personalità del Gin, l'emergere discreto di nuovo sapore, barocco e affascinante: lo stesso sapore che evocano le storie di Jules Verne. Citroën (quello vero, quello che costruiva automobili) era da ragazzo un attento lettore di Verne. Nelle sue memorie, André scrive: "Non ho mai dimenticato l'emozione di quando lessi *Vingt mille lieues sous la mer*. Il tenebroso capitano Nemo mi insegnò che non c'è niente di più poetico del mistero rivelato dalle scoperte scientifiche e 334

tecniche. Il progresso deve poter organizzare l'universo e cambiarne la vita. Più tardi lessi *Robur le Conquérant*, *Les Indies noires*, *Les Cinq Cents Millions de la Bégum* e tanti altri... Collezionavo con passione i grossi volumi rossi e oro pubblicati da Hetzel, che ben meritavano il titolo di *Voyages extraordinaires.* In Jules Verne ho ritrovato il padre che avevo perso da bambino".

Amare Verne, dopotutto, è l'unica cosa che Citroën e io abbiamo in comune. L'autore e il suo personaggio devono trovare un linguaggio comune, per potersi capire e lavorare insieme nella costruzione di un romanzo. Ecco perché nella perla c'è così tanto di Verne. Non solo il Verne del *Giro del mondo in ottanta giorni,* con la sua scommessa che apre i giochi. Chi ama cercare le citazioni ci troverà le suggestioni tardo vittoriane della terra cava di *Viaggio al centro della Terra,* le atmosfere di *I figli del capitano Grant* e, naturalmente, i mostri marini di *Ventimila leghe sotto i mari.* Sembrerà strano trovare echi del capolavoro del padre della fantascienza europea in un libro ambientato nel deserto, che è l'esatto opposto dello scenario in cui si muove l'inquietante massa ferrosa del Nautilus. Ma è proprio dal matrimonio alchemico del carapace metallico del sottomarino con la piovra gigante di

tanti romanzi d'avventura che nasce il mollusco mutante che cela la Perla. La perla che è davvero uno dei simboli più potenti della setta sciita *Ahl-i haqq*, la Gente della Verità. Una comunità attiva soprattutto in Persia occidentale, la cui dispersione rende difficile lo studio della dottrina delle diverse sette nate al suo interno.

L'idea di base è il susseguirsi di sette manifestazioni divine accompagnate ciascuna da cinque angeli, uno dei quali femmina. La divinità primordiale è immaginata nascosta in una perla, che nel romanzo diventa la mostruosa *Perla alla Fine del Mondo.* Caso più unico che raro nell'universo islamico, essi ammettono anche una forma di metempsicosi: l'anima passa attraverso mille e una reincarnazione, durante le quali l'uomo riceve il premio o il castigo che gli spetta. Attendono il ritorno del Signore del Tempo, che al suo manifestarsi esaudirà i desideri dei fedeli. Naturalmente i fedeli *Ahl-i haqq* sono persone perbene, per nulla simili ai legionari che nel racconto hanno fatte proprie le parti più esteriori del rito in modo da fare i comodi loro.

Se in quella feroce età dell'innocenza che era la *Belle Epoque* era considerato normale non sapere un fico secco sulle culture extraeuropee, oggi per fortuna lo stato di ignoranza animalesca non è più un dovere sociale. Durante i tre anni che ho impiegato a scrivere *La perla alla fine* 335

del mondo ho trasformato la mia casa in una specie di biblioteca islamica: questo è anche un romanzo "sull'ermeneutica della molteplicità dei sensi del Corano", come dice a un certo punto il monaco Israfil. La cultura dei nostri vicini dell'altra sponda del Mediterraneo in Italia è troppo spesso un'illustre sconosciuta, e viene avvicinata solo come conseguenza dei flussi migratori che interessano la penisola. Ciò provoca una conoscenza superficiale, e per di più viziata dal pregiudizio culturale e purtroppo anche da un certo razzismo, soprattutto per quanto riguarda il presunto

"antifemminismo" che a torto si attribuisce all'insegnamento di Maometto.

In realtà questa è una sciocchezza, naturalmente: il problema della condizione femminile nei Paesi islamici, anche quando trae giustificazione legale da interpretazioni di comodo della dottrina, dipende da fattori ben più complessi che riguardano lo sviluppo storico, sociale e politico dei Paesi arabi in senso lato, dai danni del colonialismo europeo e dal rifiuto delle politiche predatorie dei Paesi industrializzati che troppo spesso si traduce nell'intolleranza culturale dei movimenti integralisti. Per questo i personaggi femminili del "versante islamico" del romanzo (Manat e la Valide) non sono

per nulla donne sottomesse. Ma non per questo meno profondamente islamiche, nel bene e nel male. Il velo di luce negativa che cela come uno *chador* cyberpunk le Tetradi è il simbolo dell'incapacità europea di penetrare gli aspetti più profondi dell'Islam. Una incapacità tanto profonda che Campini, il prototipo dell'europeo medio (anche un po'

mediocre, in verità), può attraversare il deserto in compagnia di una persona che viene da una cultura tanto diversa dalla sua (Corinne – la Valide) senza nemmeno lontanamente immaginarne i sentimenti e le motivazioni. Campini ha almeno un merito: non sa capire ma per lo meno si astiene dal giudicare. Quanto a me, non pretendo certo di far giustizia della ricchezza culturale altrui attraverso un romanzo di fantascienza, ma ho cercato nei limiti del possibile di offrire al lettore la visione dell'Islam come un mondo, certamente alieno, ma anche interessante e degno della massima considerazione. Mi sono sforzato, anche con l'aiuto di Imam che operano in Italia (che per comprensibili ragioni non desiderano essere citati, ma a loro va il mio sentito ringraziamento), di presentare con la massima serietà la dottrina coranica, pur con le inevitabili semplificazioni che ciò comporta. Come conseguenza, tutte le citazioni dei personaggi sono reali, come reali sono le dispute teologiche che qua e là appaiono nel dipanarsi della storia.

Già, la storia. Dopo la pubblicazione del mio primo romanzo, *I biplani*

di D'Annunzio, avvenuta tempo fa nella collana Urania, ho ricevuto molte lettere che chiedevano dove finissero gli eventi della storia reale e dove cominciasse la fantasia.

Nel romanzo che avete appena finito di leggere, non c'è molta storia

"vera". Citroën in Algeria non c'è mai stato, mentre è vero che le sue *autochenilles* hanno attraversato tutta l'Africa. Louis Dubreuil era veramente il coordinatore tecnico delle spedizioni, e veramente c'è stata un'auto chiamata *Scarabée d'Or*. Ma Dubreuil non è stato morso dallo scorpione, naturalmente: a quanto ne so, è morto tranquillamente nel suo letto. Anche lo *Scarabée d'Or* non è stato vittima dell'incidente con cui si apre il libro, e quindi Louis Renault non ha mai potuto "obbligare" il collega e rivale André Citroën a rischiare l'osso del collo nel deserto.

Molto di quello che dice Citroën sono citazioni di lui medesimo. A chi volesse approfondire la conoscenza di questo singolare signore, consiglio la lettura del libro *André Citroën*, di Jacques Wolgensinger, edito in Italia da Lupetti & Co. È un testo un po' troppo agiografico, ma di questo perdoniamo

il suo autore: è stato per trent'anni responsabile della comunicazione aziendale della Citroën... Secondo me, il buon André era matto. Un matto simpatico, ma pur sempre fuori di testa. Mi sono divertito moltissimo a fargli fare il pazzerello qua e là per il deserto.

Solo due parole sulla storia editoriale di questo romanzo. *La perla alla fine del mondo* è pubblicato contemporaneamente in Italia da Arnoldo Mondadori Editore e in Francia da Payot & Rivages. È un piccolo segno dei rapporti sempre più stretti che si stanno costruendo tra la letteratura di genere italiana e quella francese, entrambe ricche di una produzione interna originale, artisticamente fondata su una tradizione consolidata nel fantastico e nella fantascienza. Eppure, fino a poco fa tendevano a ignorarsi reciprocamente, preferendo piuttosto rivolgere l'attenzione alla sterminata produzione anglosassone. Oggi le cose sono cambiate, e la nostra fantascienza ha trovato la sua strada espressiva, tagliando il cordone ombelicale che la faceva apparire come una brutta copia della fantascienza d'oltreoceano. Il pubblico ha capito e apprezzato il cambiamento, e finalmente si sono create le premesse per un rilancio in grande stile della fantascienza europea non anglofona. Un rilancio che ha preso corpo durante la manifestazione "Utopia 98" che si è tenuta a Poitiers, nell'ovest della Francia, lo scorso anno. In quell'occasione si è fatto il punto sulla fantascienza europea, e i nostri autori ed editori presenti hanno potuto stringere una volta di più i rapporti di collaborazione e di interscambio con

la nuova leva di autori di tutta Europa, francesi in testa: particolare interesse hanno suscitato tra gli altri i lavori di Serge Lehman, Roland Wagner, Pierre Bordage, Jean-Pierre Fontana e Ayerdhal, solo per citarne alcuni. Autori che presto potranno essere conosciuti e amati dal pubblico italiano. Allo stesso modo gli scrittori italiani che a vario titolo si interessano di letteratura fantastica hanno rafforzato la loro presenza in Europa. Per quanto mi riguarda, "Utopia 98" è stata l'occasione per conoscere Doug Headline, editor di Payot & Rivages, che mi ha dato modo di presentare questa storia al pubblico francese.

Luca Masali

Milano, 12 febbraio 1999

1 V

La Sura del Convitto, Medinese, 31

2 II
La Sura della Vacca, Meccana, 219
3 XVI
La Sura del Sopravveniente della Notte, Meccana, 1
4 VI
La Sura del Bestiame, Meccana, 3
5 VI
La Sura del Bestiame, Meccana, 32
6 VII
La Sura del Limbo, Meccana e Medinese, 5
7 XIX
La Sura di Maria, Meccana e Medinese, 24
8 LXXVIII
La Sura dell'Annuncio, Meccana, 40
9 VIII
La Sura del Bottino, Medinese, 21
10 II
La Sura della Vacca, Meccana, 60
11 II
La Sura della Vacca, Meccana, 49
12 XIII
La Sura del Tuono, Medinense, 37
13 XII
La Sura di Giuseppe, Meccana e Medinense, 7
14 VI
La Sura del Bestiame, Meccana, 152
15 XVII
La Sura del Viaggio Notturno, Meccana e Medinese, 35
16 II
La Sura della Vacca, Meccana, 197
17 XXXIII
La Sura dei Coalizzati, Medinese, 59
18 XVI
La Sura delle Api, Meccana e Medinese, 72
19 XIII
La Sura del Tuono, Medinese, 1
20 LVII

La Sura del Ferro, Medinese, 27
21 II
La Sura della Vacca, Meccana, 183
22 VIII
La Sura del Bottino, Meccana e Medinese, 67
23 XXXVI
La Sura di Luquman, Medinese, 18
24 XI
La Sura della Conversione, Meccana e Medinese, 97
25 V
La Sura del Convitto, Medinese e Arafatiana, 4
26 XXXIV
La Sura della Gente di Saba, Meccana e Medinese, 7
27 XXX
La Sura dei Romani, Meccana e Medinese, 1
28 XXXVII *La Sura delle Schiere Angeliche,* Meccana, 64
29 XVII
La Sura della Caverna, Meccana e Medinese, 29
30 II
La Sura della Vacca, Meccana, 193
31 XI
La Sura di Hud, Meccana e Medinese, 6
32 VI
La Sura del Bestiame, Meccana, 142
33 XVII
La Sura del Viaggio Notturno, Meccana e Medinese, 12
34 LXXXI
La Sura dell'Abbandono, Meccana, 1
35 XXII
La Sura del Pellegrinaggio, Medinese e Meccana, 37
36 III
La Sura della Famiglia di Amram, Medinese 145
37 XVIII
La Sura della Caverna, Meccana e Medinese, 94
38 XXXI
La Sura della Luce, Meccana, 31
39 XVII